L' IMPENITENTE

I.

Già d'ali armato, in voli audaci, i regni
Più tenebrosi della vita io corsi,
Nè di mostri e di numi ebbi sgomento.
Erano i miei pensieri aquile al sole
Artigliatrici di superbe altezze;
Eran le voci mie spade lucenti
Nella fucina dell'onor temprate.
Oh furiar di procellose penne
Squillanti all'etra riottoso come
Bellicosi oricalchi; e fragor vivo
Di pugne ultrici che fendeano il seno
De la rea valle in turpi sonni immersa
Oh repente piombar su le fastose
Viltà del mondo, e sgominate trame
Di legali congiure, e fuga e scempio
Di cainiti! Il viver mio fu tutto
Una impari battaglia. Or su la gleba,
Che beve ingorda il sangue mio, piagato
Guerriero io giaccio. Stringesi dintorno
Agli occhi miei l'arcana ombra; feroci
Urli di belve, a me ben note, ascolto;
Ma sul sinistro cubito sorretto,
Ancora al cielo ergo la fronte; ancora
Nel pugno mio l'arduo vessil fiammeggia;
E se il brando non più, lo sguardo ancora
Le nemiche, perplesse orde ferisce.

II.

Bianco cero sei tu, che si consumi
In fiamma di pietà sopra un altare,
E il penetral d'un freddo ádito allumi
Di croci sparso e di memorie care.

Esultano di canti e di profumi
Le vie dintorno e i verdi campi e il mare;
Tu, di piaceri schiva e d'ansie avare,
Come dovere il sagrificio assumi.

Al tuo roseo chiaror, trepido il lento
Fianco io sollevo dal triste giaciglio,
E mirando e sperando apro le braccia:

Di lagrime soavi empiesi il ciglio,
E in un amor, che il vasto essere abbraccia,
Estasíar, trasumanar mi sento.

III.

Pazzi canti ascoltai, scherni feroci
Che aprían solchi di foco entro al mio petto.

« Suda all'opera immane, umile armento;
Sdrajato all'ombra la Bellezza io canto;
È tua legge e destino il mio talento:
Nato al piacer son io, tu nato al pianto.

Muori in pace al mio piè, gregge maligno;
De la Felicità sol io son degno;
Da' miei nobili padri io non traligno:
L'oro è 'l mio dio, la voluttà il mio regno ».

IV.

E nella notte una gran luce io vidi,
Ed un'oscura, maestosa forma
Campeggiava nel mezzo a la gran luce.
« O divina, gridai, se immagin vana
Del mio sogno non sei, dámmi ch'io senta

La voce tua solo una volta! Il cenno,
Che da gran tempo spasimando aspetto,
Balenar ne' tuoi fieri occhi non vedo?
O m'illude la brama? Io, se fallace
Non ragiona il pensier, non parla il core,
Sento che l'ora profetata è presso;
Ma come, ahimè, da questo letto orrendo
Sorger potrà l'affranto corpo, come
Sfidar le sorti d'un final conflitto,
Se il fianco mio tu non sorreggi, ed armi
Di tue folgori sante il braccio mio?
Numeroso e d'astuto animo è questo
Vulgo che mi conculca; ed io da tanti
Mali attrito non pur, ma di covate
Frodi e di sanguinose armi inesperto,
Piccolo e solo incontro a lui mi sento ».

Silenziosa ella ascoltava, il capo
Mestamente scrollando. « Apri, soggiunsi,
Al mio tardo pensier la tua parola:
Illumina le vie del mio destino;
Tutto insegnami il ver. Come potrei,
Chiuso nell'ombra e del domani ignaro,
Riformare il mio stato, avventurarmi
Securamente alla divina impresa,
Se face e guida all'opra mia non sei?
Uom, che d'ignoto industrial congegno
Muover tenti le ruote, alfin l'inetto
Braccio lamenta attenagliato e franto ».

« Sorgi, irata ella disse; io sarò teco! »

V.

Le beffarde speranze, i brevi inganni,
Le forze incerte, i non concessi allori,
Le perfide beltà, gl'infidi amori,
Onde sanguina il cor dopo tanti anni,

Folle, dicon ghignando a' miei dolori,
Stagion passò di gloriosi affanni:
Senza pianto una zolla e senza fiori
Terrà chi invan sfidò numi e tiranni!

Odo il ver triste; e incontro al mio destino
  Per l'ombre alte procedo, ancor che senta
  Nel mio cervello martellar la morte;

E su per l'erta, dolorando forte,
  Con la pupilla a un picciol'astro intenta,
  Sanguinoso, anelante mi strascino.

VI.

Tu, di mistiche ubbie fosco la mente,
L'arte snaturi, l'amistà rinneghi,
Maledici la terra; e di beate
Fantasme in traccia e di sognati elisi,
Per le vie de la vita ebbro vagelli.
Da la fiorita solitaria sponda
Di questa fossa, a cui seren mi assido,
A te, tránsfuga, io guardo; e mentre sfuma
La sera, ed il mistero ampio ne incalza,
Dietro a te, dietro a voi, larve d'un'ora,
Verso, oh dolce vendetta, il mio compianto.

VII.

Se troppo presto o troppo tardi nato,
  Se migliore o peggior degli altri io sia,
  Non sa, nè vuol saper l'anima mia,
  Cui preme più l'altrui che il proprio fato.

Ma, dall'inferna o dall'eterea via
  M'abbia un cieco poter qui balestrato,
  Questo ben so, che alla servil genía
  Straniero io vivo e a chi la piaggia ingrato.

Straniero a te, venale orda, che il regno
  Ti arroghi, ed al cui piè l'onda si frange,
  Per poco ancor, de le speranze umane;

Stranier non già (n'ho quasi onta e disdegno!)
  Alla pietà, che solitaria piange
  L'eccidio che su te librasi immane.

VIII.

Non della Fede giovanil, che tanti
Fiori a me porse, e indarno anco mi chiama,
Su l'ara rialzar gl'idoli infranti,
Gli aurei sogni rifar l'anima brama.

Poi che m'ebbe svelato Iside i santi
Suoi riti e dell'immenso esser la trama,
Vergognoso il pensier de' vecchi incanti,
Altro che il vero, altro che lei non ama.

Ben per la selva orrenda, infermo, a stento
Procede il piè, l'occhio precorre; e intorno
Lusingano le Ninfe, urlano i mostri;

Ma, così splenda ognora al mio soggiorno
Un raggio tuo, Madre infinita, il sento,
Non saran senza onor gli studj nostri.

IX.

O sempre care a me fronti canute
Che asciugai, che baciai nell'ore estreme;
Bocche soavi, eternamente or mute,
Ov' io libai le voluttà supreme;

Poi che l'anima mia v'ebbe perdute,
Su le vittorie sue squallida geme;
Non sorriso di pace e di salute
L'opra mi allieta, e oblío freddo mi preme.

Sola per le mie case erme una cara
Superstite si aggira: o madre mia
Fatta omai ombra, e di te stessa ignara!

Nè guari andrà... Frena i singulti, o core;
Negli altrui danni il danno proprio oblía:
Muoion le forme; l'Ideal non muore!

X.

Già tutta biondeggia l'immensa pianura:
Il mar di smeraldo mutato s'è in òr;
Su, nova progenie, la messe è matura:
Ti getta, ordinata falange, al lavor.

Non odi? Al mattino l'allodola trilla,
Si oblía ne la luce serena del dì;
Errante a le sere la lucciola brilla
Intorno a la siepe che Maggio fiorì.

Affila, progenie rubesta, il falcetto;
Infoca al fervore dell'opra la man:
Cui meglio affatica l'acciar benedetto
Speranze più certe sorride il domàn.

Lavora, ma pensa che aspra fatica
Di sacro sudore quest'erbe annaffiò;
Che storia d'affanni compila ogni spica,
Che febbri, che pianto, che fame costò.

Rammenta, che il prato che arâro i tuoi buoi,
Le zolle già morte che floride or son,
I pingui ricolti, che un dì saran tuoi,
Or nutrono il fasto d'un bieco padron.

Rammenta, che ancora son bronchi, son sterpi,
Che attorconsi al braccio, che squarciano il piè;
Son lubriche insidie di viscide serpi,
(O sacra impostura, somigliano a te);

Son lappole irsute, zizzanie crudeli,
Che al provvido pane contendono il suol;
Papaveri vani, che in esili steli
Rosseggiano, audaci cullandosi, al sol.

Oh dolce, se l'opra diurna è fornita,
Attorno a la mensa tranquilli seder!
In crocchio adagiati su l'erba fiorita
Mandare a la sposa lontana il pensier;

Quand' Espero imbianca le biade su l'aja,
Veder le fanciulle vezzose danzar;
E certi d'un caro convegno, la gaja
Canzone a' silenzj notturni affidar!

Ma fin che il lavoro, salute del mondo,
  Al plaustro è legato d'un nume crudel,
Non pace agli schiavi, non lume giocondo,
  Non riso d'amore concesso è dal ciel.

Affanna, augurale falange, a le glebe
  Che tanto travaglio, tant'ossa inghiottîr;
(Deh presto, dall'opra redenta, la plebe
  Raccolga la messe del sacro avvenir!)

Rotando concorde l'acciaro, ti avanza
  Pe' campi feraci che t'apre il destin;
Diradica i bronchi dell'irta ignoranza,
  Atterra l'errore che ingombra il cammin.

Su, sterpa animosa con l'erbe nemiche
  L'ignavia che impolpa dell'opra servil,
L'invidia che morde le oneste fatiche,
  La turpe ingiustizia che inalza il più vil.

Domani la fiamma nemica agl'ignavi
  Le glebe mietute più pingui farà;
Il regno augurato dai padri e dagli avi,
  La Pace, sospiro del mondo, verrà.

XI.

Odio, nol nego, e di sì fosche bende
  L'ira talor gli acri miei sensi allaccia,
  Che con furor di flutti il cor si caccia
  Contro chi il giusto opprime e il vero offende.

Ma come prima a' torvi occhi si affaccia
  L'Idea che le mie notti unica accende,
  Ecco, Amor torna, e in cerula bonaccia
  Sotto a lui la selvaggia anima splende.

Così, volgo maligno, entro al mio core,
  Nell'opre mie, ne' detti miei sfavilla
  Con alterna costanza odio ed amore:

Non l'amor tuo, che il mondo gabba e i santi;
  Non l'odio tuo, che frigido distilla
  Da la lingua de' preti e de' pedanti.

XII.

O dell'Etere padre, unico, immenso
Poter che tutto crei, tutto governi,
E in elettrici flutti il raro e il denso
Vorticoso mutando, il tutto eterni;

Se inanellata in vincoli fraterni
A' soli, a' mondi esser mia vita io penso,
Della terra e del ciel comprendo il senso,
La forza, i moti, i volgimenti alterni.

Ma se da te, dagli altri esseri scisso
Il mio stato io mi fingo, e la distesa
Del ciel contemplo e il cieco uman soggiorno,

Nell' infinito baratro sospesa
L'anima si spaura, e non che intorno,
Spalancar dentro a sè vede l'abisso.

XIII.

Chi diede a' polsi tuoi l'anima invitta,
Onde potevi, o tarda eraclia prole,
Sossoprar l'are e campeggiar la possa
De' regnanti Vampiri? Umile or ora
Te vide il mondo strascinar pe' solchi
Fecondati di sangue il ferreo giogo
De la miseria, ed all'errore, al pianto
Te predicò perennemente addetto.
Oh veder bieco! Nel servil travaglio
Maturava la grande anima il seme
De la Redenzíon; crescea nell'ombra
In lenti strati, in turbinosi flutti
La tua coscienza, sì che alfin gli esosi
Chiostri squarciando, con fulminea possa
La terra invase e volse in fuga i numi.
Lentamente così ne' fianchi brulli
Nuova forza di lave Etna concrea:
Spregian la pace del Titan dormente
Greggi incaute e pastori; a lui sul dorso

Si aggrappan qua e là, quasi per gioco,
Capanne e ville, e con sovrano orgoglio
Spensierato e canoro il bosco ondeggia.
Ma se improvviso ei si ridesti, e il corpo
Ruggendo scrolli, nelle fauci immani
Ecco precipitar ville e capanne,
Cigolando e scoppiando arder le selve,
E di fumo e di fiamme atre ravvolto
Impallidir, bieco guatando, il Sole.

XIV.

Precipita la notte, infuria il mare,
Lontano è il lido, e frale, ahimè, la barca,
Di merci no, ma di Chimere carca,
Molte odiose altrui, tutte a me care.

Orsù, gridan le ciurme, il legno scarca;
Scegli fra tante forme or le più chiare
Con sottile giudicio e con man parca;
Gitta l'altre animoso all'onde avare.

Tacito sulla prua l'onda mugghiante
Diritto io solco, e forse a nuova aurora
Afferrerò dell'alta Isola il porto;

E forse tu, se già dal ciel m'hai scorto,
Sorriderai benignamente allora,
Navigator dell'Infinito, o Dante.

XV.

Fra le rovine di famosi liti,
Fra scheletri e deserti a che m'inviti?
Prische età, morte genti io non descrivo:
All'avvenir, non al passato, io vivo.

XVI.

Come dai gorghi della notte enorme
Siderali fulgori apre Natura,
E dal sen della terra atro e difforme
Provvide spiche e florida verzura;

Così da questa vita egra ed oscura
Al sorriso d'Amor che mai non dorme,
Emergono talor nitide forme
D' intelligenza e di bellezza pura.

Le raccoglie presago entro al suo specchio
Magico il Genio; ed una primavera
Sparge intorno di sogni alti e divini;

E porgendo a sublimi inni l'orecchio,
Gitta audace dall'una all'altra sfera
Di crisòliti un ponte e di rubini.

XVII.

O torreggiante su le tristi case
Del sobborgo operoso, aerea mole,
Che la terra opprimendo, al cielo aspiri,
Non aspettar che i tuoi fastigi io lodi
E l'ampie luci e le terrazze apriche,
Onde al beato possessor dintorno
Un diverso si schiude aspetto immenso
Di villaggi, di boschi e di marine.
Calcareo mostro io ti dirò, che usurpi
Con cento occhi l'azzurro, e da le cento
Stupide bocche a' quattro venti aperte
L'aria tracanni a' petti altrui rapita.
Te non visiti mai raggio d'amore,
Magion superba all'ozio sacra e al fasto!
Per l'ampie sale tue striscino l'ore,
Di colpevoli giuochi e d'oziosi
Studj ministre; ed a le mense, a' letti
Vigili il tedio, e il crasso ospite uccida!
Ma dentro a voi, grigj tugurj, dove
La solerte fatica ansa, e l' industre
Strumento stride, e poco pane ha il desco,
Incoronata di vermigli fiori
La speranza si assida, e con l'arguto
Canto, che le duranti anime allena,
Al novo regno dell'Amor le guidi!

XVIII.

Cime noi siam di solitarj monti
Col ghiaccio in dosso e con le fiamme in seno;
L'invide nubi ci avvolgon le fronti,
Noi guardiamo, oltre ad esse, il ciel sereno.

Chiare su' fianchi nostri esultan fonti,
Che all'estivo fervor non vengon meno;
Settemplici giardini, aerei ponti
Ordisce sopra a noi l'arcobaleno.

Che fa, se un gregge di nettunj mostri
Ringhia irato al piè nostro e si convelle?
Hanno stanza fra noi l'aquile altere.

Che val furia di nembi e di bufere?
Sono i baci del Sole i premj nostri;
Son le umane virtù nostre sorelle.

XIX.

Vibra dell'infeconda arbore a' rami
Il mattutino giardinier la scure,
Ed a mirar la prossima caduta
Dell'ombra annosa il passeggier si arresta.
Gemono a' colpi ben temprati i nocchj
Rubesti; incerte tremolan le foglie
All'insulto incompreso, e con sommesso
Murmure l'aura interrogando vanno.
In un silenzio sospettoso assorte
Stan le piante vicine, e dei cognati
Ceppi all'eccidio abbrividir le vedi.
Piombano intorno scavezzate o in brevi
Rocchj mozzate le frondose braccia;
Crocchia a' crolli iterati il fusto nudo,
Che disperato il natio suolo abbranca,
Finchè vinto abbandonasi, e con sordo
Rombo la gleba sconquassata opprime.

Pietà ne sento: è triste ogni rovina;
E fu triste la tua, magico errore,

Che ombrasti già del mio pensiero il regno;
Ma se penso, o domata arbore, a quanta
Parte d'azzurro col perpetuo crine
Invidiasti a le bramose ciglia;
Se al vivo raggio io penso e alle rugiade
Che usurpasti gran tempo agli egri arbusti,
L'irsuto braccio e l'affilata scure
Che ti recise io lodo. Ecco, il mio sguardo
Spazia libero alfine; ecco la via
Ampia, diritta, popolosa, i tetti
Supini al sole, i domi austeri, il golfo
Gemino e il mar divino e d'Ibla i colli
Rosei sfumanti ne l'immenso opale.
Salve, o provvido acciar, che le nemiche
Ombre diradi e i vecchi inciampi atterri!
E voi, suddite piante, umili erbette,
Ravvivatevi alfine: il sole è vostro!

XX.

Il sudor de le fronti affaticate
  Nell'orbe cave, su le glebe avare,
  Le lagrime per l'alta ombra versate
  E i torrenti di sangue han fatto un mare.

Da un incessante palpito agitate
  Crescono l'onde al ciel crepuscolare,
  Finchè, di quanto su le terre ingrate
  Visse un tempo e regnò, più nulla appare.

Ma torna Amor: da le sanguigne spume
  Bianca emerge Afrodite... Ave, fecondo
  Spirito, che su l'acque orride muovi!

Senton gli abissi il tuo fervido nume,
  E intorno a te rinascer vede il mondo
  Nuove età, nuove genti, ordini nuovi.

XXI.

Verrà: per quel poter che l' infinita
  Mole perpetuamente urge e trasforma,
  Sacra all' Idea che i novi animi informa,
  Veduta dal pensier, dal cor sentita,

Una specie verrà, che da la torma
Nostra, dagli anni e dal dolor contrita,
A più alti destini, a miglior forma
Divinamente inalzerà la vita.

A te, stirpe sovrana, i ferrei nodi
Sciorran gli Enimmi, onde sì fiera in noi
Lasciò la Sfinge i freddi artigli infissi;

Sveleran le Cagioni ultime a' tuoi
Sguardi il semplice ordito, e in nuovi modi
Regnerai con amor cieli ed abissi.

XXII.

Ascenderò dei secoli la vetta;
Agiterò dell'avvenir la face;
E con la fronte al vasto azzurro eretta,
Alla terra ed al mar griderò: Pace!

Al grido mio si scuoterà l'inetta
Ciurma (in pasto serbata al dio rapace)
Che libertà da' suoi tiranni aspetta,
E folta, in armi, al cenno lor soggiace.

Suonerà nel mio grido al suo commisto
L'imprecazion dei popoli traditi,
L'onta e il rimorso dei pugnaci padri;

Suoneran l'ansie, i gemiti infiniti
Di tutti i figli, di tutte le madri,
E il tuo sospiro, il tuo perdono, o Cristo!

MARIO RAPISARDI.

ELIAS PORTOLU

ROMANZO

IX.

Due anni sono trascorsi. La gente ha cessato di mormorare, di ridere, di meravigliarsi nel vedere Elias Portolu, l'ex-pastore, vestito da seminarista. D'altronde egli non sembra affatto un giovine di ventisei anni, e tanto meno un ex-pastore. La clausura ha rifatte candide le sue mani e la sua faccia; e dal viso sbarbato, d'un pallore perlaceo, egli sembrerebbe un adolescente.

Nelle grandi funzioni religiose, quando egli indossava il camice di merletto annodato da un gran nastro azzurro, pareva un angelo melanconico, con una piega di suprema ma dolce tristezza nella bocca di rosa pallida; molte fanciulle paesane, ed anche qualche signorina, lo guardavano un po' troppo a lungo, con molto interesse. Ma egli non se ne accorgeva; i suoi occhi verdognoli si smarrivano in lontane visioni. Che cosa egli vedeva allora, quando l'organo gemeva sonoro, e i canti liturgici salivano con lamentazione nostalgica di beni perduti e con l'invocazione accorata di beni ignoti? Vedeva il passato, la *tanca*, la solitudine, la passione? Sì, egli vedeva tutto ciò, e si accorava di non potersi distaccare da tutto ciò, come aveva creduto e sperato, e ciò che lo attaccava ancora al dolore e alla gioia delle passioni umane era la visione continua di quella giovine donna inginocchiata in fondo alla chiesa, fra la porpora dilagante della folla paesana. Era Maddalena, bella e splendida nel suo costume da sposa; fra le braccia teneva il bimbo coperto dalla *mantiglia* di scarlatto orlata di seta azzurra; e il bimbo, quando la madre gli faceva danzar davanti il visetto gli amuleti di argento e corallo appesi al suo piccolo collo, alzava le manine di rosa e sorrideva aprendo la boccuccia e socchiudendo gli occhi verdognoli luminosi. Era un incanto. Elias vedeva continuamente, davanti a sè, il suo bimbo sorridente, e lo amava con tenerezza accorata, e amando il bimbo amava la madre, e soffriva spesso atrocemente nella lotta vana contro quei suoi amori terreni.

La sua intelligenza naturale, intanto, s'andava svegliando: due anni di studio indefesso, di letture continue, di buona volontà, lo avevano messo al livello dei chierici che studiavano molto prima di lui. A poco a poco s'era abituato alla vita chiusa, all'obbedienza cieca, alla disciplina, che sulle prime l'avevano quasi soffocato: il passato gli pareva un sogno, ma un sogno al quale era tenacemente attaccato. Si sentiva triste, specialmente nei giorni in cui si recava a casa sua, dove zia Annedda lo accoglieva con tenera soggezione; dopo aver riveduto Maddalena e il bimbo. Sfuggiva con cura gli occhi di Maddalena, e aveva paura di toccare il bambino, o se lo costringevano ad accarezzarlo, lo faceva timidamente; ma trasaliva nel vederlo, e il desiderio di prenderlo fra le braccia, di baciarlo, di farlo sorridere, di guardargli i primi dentini, di stringergli ambe le manine, ambi i piedini entro una delle sue mani, lo struggeva.

— No, no, no — ripeteva fra sè — bisogna vincere.

Anche la vista di Maddalena, che non gli aveva mai rivolto un rimprovero, ma che spesso lo guardava con tenerezza dolente, gli rimescolava il sangue; essa era più piacente che mai, tutta intenta al bambino, della cui vita sola pareva vivere, ed Elias non poteva distaccare la figura di lei da quella del bimbo. Sentiva che, se fosse rimasto libero - giacchè si riteneva già legato a Dio, sebbene non avesse ricevuto ancora i primi ordini - sarebbe ricaduto immancabilmente. Così come era, riusciva a vincer persino il suo pensiero, ma la lotta spesso era straziante e lo lasciava mezzo morto d'angoscia. In quei giorni si sentiva dunque assai triste, e disperava della vita e di se stesso; ma giammai aveva un momento di ribellione o di pentimento per la decisione presa.

Qualche volta, però, le forze gli venivano meno; sogni struggenti, nel sonno e nella veglia, lo assalivano, peggiori d'ogni tentazione. Quasi ogni notte egli sognava il passato, la *tanca*, l'ovile, la casetta, Maddalena, e spesso anche il bambino; e sempre gli sembrava di essere ancora pastore e libero; però un'oppressione cupa e un ricordo che non riusciva ad afferrare, ma assai doloroso, gli rendevano quei sogni simili ad un incubo. Però non era di questi sogni ch'egli s'angosciava, ma dei sogni fatti ad occhi aperti, delle visioni dolci e funeste che lo serravano in cerchi insidiosi. — No! no! no! — egli ripeteva sempre, e scacciava i desiderî vani, le immagini fatali, e si metteva a pregare ed a studiare; ma quasi sempre, anche scacciati via cento volte, cento volte i tristi sogni tornavano.

Una notte egli studiava l'epistola di san Paolo ai Romani; era una notte d'aprile, limpida, lunare. Per la finestra aperta entrava

l'aria soffusa d'ineffabile dolcezza, e si scorgeva una vivissima stella oscillare sul cielo di cristallo. Elias si sentiva più triste del solito; la vita lo tentava e gli parlava e lo assaltava col soffio puro di quella notte d'aprile; ricordanze ineffabili gli tornavano al pensiero, e nel suo sangue pareva germogliasse qualche cosa di nuovo e di irrequieto, col rinascere della primavera.

— No, no, no... — ripetè fra sè, scuotendo il capo come per scacciarne i molesti pensieri. — Bisogna dimenticare ogni cosa; studiare, andare avanti, Elias Portolu. — Si strinse il capo fra le mani, e s'immerse nella lettura: intorno era profondo silenzio, e solo in lontananza, ma molto lontano, quasi veniente dalla remota campagna, ondeggiava un melanconico canto nuorese. Elias leggeva, rileggeva, meditava, ripeteva a memoria ogni versetto:

« ... La carità sia senza simulazione; aborrite il male e attenetevi fermamente al bene.

« ... Non siate pigri nello studio; siate ferventi nello spirito, serventi al Signore.

« ... Allegri nella speranza, pazienti nell'afflizione, perseveranti nell'orazione.

« ... Benedite quelli che vi perseguitano; benediteli, e non li maledite.

« ... Non rendete ad alcuno male per male; procurate cose oneste nel cospetto di tutti gli uomini.

« ... A me la vendetta, io renderò la retribuzione, dice il Signore.

« ... Non esser vinto dal male, anzi vinci il male per lo bene ».

Come era fiera e dolce la voce dell'Apostolo! Era come rombo di tuono, come voce pura di fontana gorgogliante nella quiete notturna; ma veniva troppo di lontano, troppo dall'alto, come rombo di tuono, come voce di fontana udita in sogno. Elias l'ascoltava, l'udiva; e se ne sentiva tutto avvolto e rinfrescato come da un fragrante sudario; ma, ahimè, era un sudario di velo vaporoso, che il soffio di quella molle notte d'aprile poteva squarciare.

Ecco, il lontano canto sardo si fece un po' meno lontano; tra il coro melanconico saliva una voce armoniosa di tenore, nella quale tremolava tutta la voluttà e la dolcezza di quella notte lunare. Il giovine sollevò il capo, colto da un improvviso incantesimo. Dove mai aveva udito quella voce? Una ricordanza quasi fisica lo fece trasalire; egli ricordava di aver vissuto un'altra notte come quella, di aver inteso quel canto, di esser stato triste come oggi lo era. Dove? Quando? Come? S'alzò, s'appoggiò alla finestra, sotto il purissimo raggio della luna allo zenit. La brezza gli avvolse il capo e il collo, portandogli lontane e indistinte fragranze: egli rabbrividì

e ricordò la notte in cui aveva pianto di passione ai piedi di san Francesco. La voce dell'Apostolo non parlava più; il velo era caduto: cosa erano mai l'eternità, la morte, la vanità d'ogni umana passione, il bene, il male, la perfezione, la vita eterna, davanti all'attimo fuggente di quella notte d'aprile, di quel soffio di brezza, di quel canto d'amore? Ed Elias fu vinto: la vita lo afferrò tutto, coi suoi ricordi, il dolore, il desiderio, la disperazione: e cadde inginocchiato davanti alla finestra, sotto la luna, e pianse come un bambino colto da un supremo delirio di disperazione.

Una folle preghiera saliva nel suo pianto.

— Signore, tu lo vedi, io sono debole e vile; abbi pietà di me, mio Dio, perdonami, dammi requie, strappami il cuore dal seno. Io sono uomo, non mi posso vincere; perchè tu mi hai fatto così debole, o Signore? Ho sempre sofferto nella mia vita, e quando ho dovuto, vinto dalla mia debole natura, cercar la felicità, ho peccato, ho calpestato i tuoi precetti, sono stato più pagano e malvagio dei Gentili; ma ho tanto sofferto, Dio mio; e soffro ancora tanto che la misura è colma. Dio mio, Dio mio, Dio mio! — proseguiva, singhiozzando, col viso stravolto inondato di lagrime salate — abbi misericordia di me, perdonami, aiutami, dammi la pace del cuore... dammi un po' di bene... un po' di dolcezza: non ne ho io il diritto, Dio mio? Non sono una creatura umana? Se ho peccato, perdonami, se tu sei misericordioso: se tu sei grande, Signore, perdonami e dammi un po' di bene, un po' di gioia...

A poco a poco le lagrime gli si esaurirono, e quello sfogo gli fece bene, lo calmò. Egli stesso se ne avvide, perchè quando il suo eccesso di disperazione fu cessato, si vergognò un po' di aver pianto, ma pensò: — Mio padre dice che sono i vili a piangere, e che un Sardo, un Nuorese, non deve piangere; ma fa così bene! Altrimenti ci si schianta, in certe ore!

Ebbe anche vergogna e paura della sua preghiera, che era quasi una sfida a Dio; e chiese perdono, e si rassegnò; ma l'indomani mattina egli provò un' impressione fortissima, di spavento, di sorpresa, di dolore ed anche di gioia - impressione che non dimenticò giammai - quando gli vennero a dire che Pietro suo fratello era ritornato di campagna con una forte infiammazione ai reni, e che il suo stato era piuttosto grave.

— Egli morrà, ed io potrò sposar Maddalena! — pensò tosto.

Aveva Iddio esaudito la sua preghiera? Ah no! Egli retrocesse spaventato dalla sua bestemmia, davanti all'immagine di un Dio tanto mostruoso, quale lo creava in quel momento la sua fantasia. Non era possibile.

— Come io sono vile! — pensava, recandosi frettoloso a casa sua. — No, non mi salverò mai più: io sono composto di male.

E si angosciava più per i suoi mali pensieri che per la malattia di Pietro; e si pentiva e si insultava; eppure, giunto a casa e saputo che il fratello era rientrato malato dal giorno prima, provò una specie di delusione, tanto in fondo lo lusingava l'idea strana che Dio avesse udito la sua orrenda preghiera. Del resto lo stato di Pietro era davvero grave; egli era livido in volto, con le fattezze scomposte da una intensa sofferenza, e gemeva continuamente. Tre giorni prima gli era mancato un bue; egli aveva dovuto percorrere grandi distanze a piedi, e finalmente l'aveva raggiunto in fondo ad una valle selvaggia; ma l'ansia, la fatica, il riscaldamento, una predisposizione al male, lo avevano atterrato. Aveva i piedi gonfi e sanguinanti, le mani graffiate dai rovi e dalle pietre.

Una grave costernazione regnava in casa Portolu; Maddalena piangeva sinceramente; zia Annedda aveva acceso due lampade, e detto le *parole verdi*; e le *parole verdi* avevano risposto che Pietro doveva morire.

Giorni terribili seguirono per Elias. Andava dal fratello, lo guardava, si aggirava per la camera torcendosi silenziosamente le mani, costernato di non poter far nulla per la salute del fratello; non volgeva mai lo sguardo a Maddalena nè al bimbo, e se ne andava via disperato, e pregava ore ed ore fervorosamente perchè Pietro guarisse. Ma spesso, nel bel mezzo delle sue preghiere, egli trasaliva e un gelo mortale gli fermava il sangue: ah, qual mostro orrendo lo assaliva? Perchè, appena egli si dimenticava un istante, quel mostro gli susurrava parole di gioia, gli dava desiderî incomprensibili, mostrandogli di continuo l'immagine del fratello morto, sepolto? — È il demonio — pensò egli una sera — ma non vincerà, no, non vincerà mai più! Ebbene, che Pietro muoia, se egli deve morire; sì, per quanto sia orribile, Satana, io ora desidero la morte di mio fratello per dimostrarti che tu non vincerai su di me. Mai più! mai più! Sono più forte di te, Satana; il mio corpo è debole e tu potrai spezzarlo, ma l'anima mia non la vincerai mai più.

S'alzò, calmato da questo terribile conforto. Quella notte Pietro morì. Elias gli chiuse gli occhi, lo segnò, aiutò zia Annedda a lavare e rivestire il cadavere.

Poi vegliò tutta la notte presso il fratello morto. Ogni tanto s'alzava, si chinava sul volto del cadavere e lo guardava a lungo, con la folle speranza che Pietro non fosse morto, o avesse da un momento all'altro a muoversi e risorgere.

Ma il volto barbuto e livido, immobile, con le palpebre abbas-

sate, restava immoto come una paurosa maschera di bronzo. Elias sentiva, forse per la prima volta in vita sua - giacchè non aveva mai veduto così da vicino e così a lungo un cadavere - tutta l'inesorabile grandezza della morte. Ricordava Pietro vivo, ridente, parlante: ah, era bastato un soffio per gettarlo lì, immobile, muto per sempre! Per sempre! — Domani a quest'ora, anche questa spoglia sarà sparita dal mondo! — pensava; e non sapeva persuadersi che tutto finisse così, che anch'egli, e i genitori, e il fratello, e Maddalena, e il bimbo, sarebbero anch'essi un giorno scomparsi; e ne provava un dolore ineffabile. Poi ricadeva inginocchiato ai piedi del letto, e il suo dolore si cambiava in conforto:

— Sì, tutto finisce — pensava. — E non soffriremo più. Perchè agitarsi tanto? Tutto finisce: l'anima sola resta; salviamola.

E più che mai si sentiva forte contro la tentazione ed il male; poi ritornava a ricordare il fratello quando era vivo; alla loro infanzia, alla giovinezza, all'offesa mortale che gli aveva recato, e si accorava e i singulti gli serravano la gola.

— Ora che egli è morto — si chiedeva — saprà ora egli l'offesa che gli recai? E mi perdonerà?

Ma queste domande lo riconducevano ai ricordi; rivedeva Maddalena in quella stessa camera, dove ora riposava il morto, e insidiosamente lo vinceva un' improvvisa dolcezza al pensiero che ora egli poteva amarla senza peccato; ma tosto ricacciava questa tentazione, si spaventava, s'irritava, balzava in piedi, e chinandosi ancora sul volto del cadavere tornava ad immergersi nella visione della morte. Così passò la notte.

All'alba prese un po' di sonno; e sognò Pietro, vivo, che veniva nella *tanca* (come sempre gli pareva d'esser ancora pastore): Pietro veniva a cavallo, e aveva il volto livido e gli occhi chiusi come li aveva il cadavere.

— Che hai? — gli chiese Elias, preso da terrore nel vederlo così.

— Il bimbo è morto; vengo a dirtelo — rispose Pietro. — Ritorna in paese perchè devi seppellirlo tu.

Elias provò tanto spavento e tanta angoscia che fece uno sforzo per svegliarsi; ma svegliandosi si sentì ancora angosciato come nel sogno. Era giorno fatto. Sentì il bimbo piangere, e tosto pensò con dolore:

— Che anch'egli debba morire? Che il sogno sia un avviso? Le disgrazie non vengono mai sole; ed io credo ai sogni.

Gli pareva che oramai molte disgrazie fossero possibili, vicine, inevitabili; e vinto da una pazza tristezza andò a vedere il bimbo. Questo piangeva sempre. Maddalena, già vestita da vedova (e la veste nera la rendeva assai graziosa, così giovane e fresca com'ella

era) cercava calmare il bimbo, parlandogli a voce bassa. Molti parenti erano già venuti: la casa era tutta al buio.

Elias s'avanzò silenziosamente nella penombra della camera, e si fermò davanti a Maddalena.

— Cos'hai? — chiese al bimbo, chinandosi un po'. — Perchè piange? — domandò poi a Maddalena.

Il bimbo lo guardò coi grandi occhi lagrimosi, e stette un po' zitto, con la boccuccia aperta e tremante: poi ricominciò a piangere. Anche Maddalena sollevò gli occhi verso gli occhi di Elias, ed anche la sua bocca ebbe un tremito.

— Zitto, zitto, bellino mio — disse con voce tremante, cullando il bimbo fra le sue braccia — fa da buono, ecco zio Elias che non vuole che tu pianga... — Ma d'un tratto anch'ella chinò il viso sulle spalle del bimbo e si mise a piangere sconsolatamente.

— Ebbene, Maddalena, che è questo? — disse Elias, fuor di sè.

Poi si allontanò, come spinto da una mano invisibile. Quella scena gli rimescolava il sangue; sentiva che il pianto di Maddalena non era soltanto per la morte del marito, e lo sguardo di lei, sempre tenero e ardente, gli penetrava il cuore.

— Ah — pensava, seduto in un cantuccio, all'ombra, nel circolo dei parenti — prete Porcheddu ha ragione: il bimbo ci legherà sempre, sempre: bisogna che io non lo veda, non lo avvicini, altrimenti mi perdo ancora, ed ora più che mai.

E si sentiva oppresso da tutta quella gente che entrava ed usciva dicendo cose banali; e desiderava ardentemente che tutto fosse finito, i funerali compiuti, i tre giorni delle condoglianze passati, per trovarsi solo col suo dolore e le sue tentazioni.

— Ahimè — pensava — se la tentazione è già così forte mentre il cadavere di mio fratello è ancora lì, quasi ancora caldo, che sarà poi? No, no, no! — diceva poi, quasi con rabbia. — Vincerò io; devo vincere e vincerò.

Ma la lotta era cominciata, e ben terribile. Il primo, il secondo, il terzo giorno, coi funerali, le condoglianze, le barbare cerimonie del lutto sardo, passarono come un brutto sogno. Alfine Elias si ritrovò nella sua cella, sul suo lettuccio, stanco, prostrato, solo. Aveva sempre nella memoria la notte in cui leggeva l'epistola di san Paolo; e il ricordo della sua disperata preghiera gli ritornava fisso come un rimorso.

— Ne sono stato duramente castigato! — pensava. — Eppure, chi conosce le vie del Signore? Se egli avesse voluto esaudirmi? Se fosse quella la mia via? Perchè non posso aver io il diritto alla felicità terrestre? Non sono uomo come gli altri?

E il sogno insidioso lo vinceva: l'aria di primavera, pura e

fragrante, saliva alla sua cella; e dalla finestra appariva uno sfondo di cielo così profondo, così azzurro! Non era egli uomo come gli altri? Aveva peccato! Ebbene, e quale degli uomini non peccava? E per ciò forse si condannava ad un eterno castigo?

— Ecco, ecco, io esco ora di qui: c'è la scusa che mio fratello è morto, che in casa ora si ha bisogno di me: la gente ciarlerà un po'; ma di che cosa la gente non ciarla? Fra un anno nessuno dirà più nulla, e allora!... — Ah, che dolcezza! Era mai possibile tanta dolcezza? Ma sì, che finalmente era possibile!

— Perchè io sono così stupido da esitare un solo istante? — si chiedeva egli, meravigliato di sè stesso e dei vani tormenti che si dava. E si sentiva il cuore pieno di gioia; ma d'un tratto il cuore gli si vuotava, ed egli ripiombava tutto nella disperazione.

— No! no! no! Che ho detto io, che sto pensando? È così che vinci la tentazione, Elias Portolu? Son questi i tuoi voti? No, no, no; vincerò io; va dietro, Satana, ti vincerò, ti vinco!

E stringeva i pugni, come per una lotta reale. E così passavano le ore, i giorni, le notti e i mesi.

Un giorno gli annunziarono che fra poco gli verrebbero impartiti i primi ordini: egli non se ne rallegrò, nè se ne rattristò. Oramai gli pareva d'aver acquistato esperienza e di non doversi più illudere. Ricordava i primi tempi del suo amore, quando s'illudeva credendo che il matrimonio di Pietro con Maddalena sarebbe bastato per guarirlo dalla passione. Invece!...

— No, non voglio illudermi — pensava. — Resterò uomo e soggetto alle passioni: no, la salvezza non è negli ostacoli fra noi ed il peccato, ma nella forza nostra e nella nostra volontà.

Recossi a casa sua per partecipare la notizia; e per fortuna trovò tutta la famiglia riunita. C'era anche Mattia (ora i Portolu avevano un servo, non potendo zio Berte e il figliuolo accudire da soli a tutti i lavori dell'ovile e della campagna) e il parente Jacu Farre, che dopo la morte di Pietro frequentava assai la casa.

Jacu Farre era un *principale*, possedeva armenti, terre, cavalli e alveari, ed era scapolo: aveva posto un grande affetto all'orfano di Pietro, e i Portolu ora lo trattavano coi guanti, con la speranza ch'egli lasciasse i suoi beni al bambino. Elias lo trovò dunque fra i suoi; teneva il bimbo seduto su un suo ginocchio e lo divertiva dicendogli:

— Ecco che trottiamo a cavallo: andiamo alla festa, eh, Berteddu?

E il bimbo rideva. Elias ne fu contrariato: guardò il Farre, che nonostante la sua pinguedine era un bell'uomo, guardò il bimbo, guardò Maddalena ed ebbe un impeto di gelosia. Ma si dominò

tosto, e diede la notizia. Per i Portolu, e specialmente per zia Annedda, che il dolore per la morte di Pietro aveva invecchiata di dieci anni, rendendola sorda del tutto, la buona novella portata da Elias fu come un raggio di sole.

— San Francesco sia lodato — disse zio Portolu. — Io aspettavo questo giorno; se non avessi avuto questa speranza mi sarei ammazzato. Ah, voi sorridete! tu sorridi, Jacu Farre! ah, tu non sai com' è fatto il cuore di zio Portolu! — E sospirò più volte. Elias diventò cupo, e pensò:

— Mio padre parla sul serio: se io mi ritirassi, non sopravviverebbe al dolore.

Solo Maddalena non parve rallegrarsi della notizia: con le larghe palpebre abbassate, con quella toccante espressione di rassegnato dolore, ella non guardò una sola volta Elias, ma egli non s'illuse un momento sui sentimenti di lei.

— Ella mi ama sempre — pensava, andandosene. — Jacu Farre le farà invano la corte: ella è mia, è mia soltanto: vorrà cercarmi, farà di tutto per parlarmi, per distogliermi, ne sono certo. Che farò io? — Non sapeva cosa avrebbe fatto; come del resto non sapeva come e quando Maddalena gli avrebbe parlato; ma intanto attendeva, e quest'attesa lo preparava alla lotta, o almeno lo premuniva contro la debolezza della sorpresa. Se gli dicevano che qualche persona lo cercava, egli si sentiva battere il cuore e pensava: — E essa! — e poi, vedendo che non era essa, respirava e si rattristava nello stesso tempo: se andava a casa sua, aveva paura d'incontrar Maddalena sola, entrava guardingo, e poi sentivasi contrariato vedendo che Maddalena non era sola.

— Perchè bisogna finirla! — diceva a sè stesso, per iscusarsi. — Bisogna parlare e finirla una buona volta.

Ma passò parecchio tempo, e Maddalena non lo molestò.

— Ella si è rassegnata: tanto meglio! Chi sa? forse mi sono ingannato, forse ella pensa più a Jacu Farre che a me! — egli si diceva; e gli pareva di esserne contento, ma in fondo provava uno strano e infondato dolore.

Un pomeriggio d'ottobre, però, due o tre giorni prima di quello fissato per gli ordini, mentre egli stava studiando nella sua cella, vennero a dirgli che lo cercavano.

— È dessa! — pensò egli, scosso.

Non era essa; ma era un ragazzetto del vicinato, mandato da lei: — Che prete Elias (lo chiamavano già così) andasse subito subito a casa sua perchè c'era bisogno.

— E mamma? — chiese Elias.

— Non lo so.

— È forse malato il bimbo?

— Non lo so.

— Va, chè vengo subito.

E andò, col cuore turbato da un presentimento. Maddalena, infatti, era sola in casa: zia Annedda era andata in campagna, il bimbo dormiva. Il viottolo era deserto, e intorno alla casetta regnava la dolcezza, la pace infinita del pomeriggio autunnale, velato, tiepido e silenzioso.

Appena Maddalena vide Elias si turbò evidentemente: ella aveva preparato un lungo discorso, pieno di logica persuasiva, ma altro è pensare le cose da dire ad una persona assente, e altro è trovarsi con tale persona e dirle in realtà le cose pensate.

Il tempo nel quale Maddalena era andata alla *tanca* e con un bacio aveva avvinto Elias, oramai era lontano: ora ella aveva soggezione e forse anche paura dell' abito del suo antico amante, e forse in lei ora parlava più forte il calcolo che la passione. Ad ogni modo si turbò e si confuse: fece sedere Elias, gli servì, come sempre, il caffè pronto per lui, poi gli chiese, senza guardarlo:

— Domenica dunque è la cerimonia?

— E non lo sapevi?

— Sì, lo sapevo.

Silenzio.

— Perchè mi hai fatto venire? — chiese egli alla fine.

— Perchè? — ella disse, come interrogando sè stessa. — Ah, aspetta, il bimbo si sveglia. Ah, Berteddu mio, sta quieto; vengo, vengo: ecco che c' è zio Elias. — S' alzò, andò, prese il piccino e lo portò vicino a loro. Elias ebbe paura.

— Elias — ella disse — tu forse t'immagini ciò che io voglio dirti. Egli scosse la testa. — Non ti dice nulla questa creatura innocente? E la tua coscienza non ti dice nulla? Interrogala; sei ancora in tempo. Iddio, che vede tutto, non sarà più contento che tu, invece di fare quello che stai per fare, renda il padre a questo bambino innocente?

Tacque, guardandolo, aspettando la risposta. Elias pose la mano, e questa mano tremava un po', sulla testina del bimbo, accarezzandolo macchinalmente, e rispose:

— Che vuoi che ti dica? Oramai è troppo tardi.

— No, non è tardi, non è tardi!

— È tardi, ti dico: lo scandalo sarebbe enorme; mi direbbero pazzo.

— Ah — diss' ella con amarezza — e per le lingue maligne del mondo tu non segui la tua coscienza?

— Ma la mia coscienza mi dice di seguire la via che sto per

seguire, Maddalena! — diss'egli, grave, senza mai sollevar gli occhi, e sempre accarezzando il piccolo Berte. — Tanto, dimmi, ammesso che io mi spogli di quest' abito e ti sposi, potremo mai dire che questo bambino è figlio mio?

— Davanti al mondo, Elias! Davanti al mondo egli non sarà mai tuo figliuolo, ma tu potrai lo stesso procedere verso di lui come verso il tuo figliuolo!

— Gli vorrò bene lo stesso, ne avrò cura lo stesso: nessuno, nel nuovo stato, m' impedirà di fare il mio dovere a suo riguardo.

— No, no — diss'ella, cominciando a disperarsi, e chinando e scuotendo la testa — no, no, non è lo stesso, non è la stessa cosa!

— È la stessa cosa, te lo dico io, Maddalena...

— Lo dici tu, ma non è la stessa cosa. Eppoi! — proruppe ella, sollevando con fierezza la testa. — E per me, Elias! E per me? Non pensi a me?

— Non posso... — egli mormorò.

— Non puoi? E perchè non puoi, Elias? Sei sempre in tempo! Possibile che tu non ricordi nulla?

— Non posso ricordare. Eppoi, ti ripeto, è troppo tardi.

— Non è tardi, non è tardi... — ella ripeteva, torcendosi le mani, disperata di non saper dire le parole che aveva preparato.

Ed era abbastanza accorta per non avvedersi che Elias era commosso, che aveva cambiato colore, che la sua mano tremava sul capo del bimbo, che sarebbe bastata un po' di audacia per vincerlo, e sentiva un sincero desiderio di levarsi, di cingergli il collo con le braccia e di parlargli come gli aveva parlato nella *tanca*, ma una forza superiore la teneva ferma e quasi non le permetteva di guardarlo. Si sentiva timida e impacciata come una bimba nel primo colloquio d'amore. E il colloquio continuò a procedere miseramente, e miseramente finì. Ella ripetè in cento modi le cose già dette; ricordò il passato, gli disse che lo amava sempre, che sarebbe vissuta e morta pensando a lui; ma oramai ella non aveva più l'accento toccante della passione, e tutte le sue parole e le sue ragioni non valevano lo sguardo col quale aveva vinto Elias nella *tanca*: ed egli sentì tutto questo e potè vincere facilmente.

Anch'egli ripetè in cento modi le cose dette sin dal principio; promise di curarsi sempre del bimbo, e si tenne in apparenza cortese e freddo. Si separarono senza aversi neppure sfiorato la mano; ma quando Elias fu solo sentì che la sua era stata una vittoria ben facile e misera.

— S'ella mi avesse tentato io forse sarei caduto — pensava. — Ah, perch'ella restò fredda rimasi freddo anch'io. Ma forse, ora che ha cominciato, tornerà sempre all' assalto, perchè mi ama, e

non è solo per dare un padre al bimbo, ma per riavere il mio amore che ella mi tenta.

E si sentiva triste, turbato, debole; eppure non disperava della grazia di Dio e, con la voluttà amara con cui certi asceti si percuotono il corpo, egli desiderava che Maddalena lo perseguitasse e lo tentasse ancora, fortemente, per spasimarne e per esperimentare la sua forza di resistenza.

X.

Ma ella non lo tentò oltre. Egli ricevette i primi ordini, continuò a studiare e in breve fu consacrato sacerdote e potè dire la prima messa. In casa sua fecero festa come per nozze: parenti ed amici gli portarono doni come ad uno sposo; si sgozzarono pecore e agnelli, si fece banchetto, si cantò improvvisando versi per il giovine sacerdote. Zio Portolu vestiva tutto di nuovo, aveva i capelli unti, le treccioline rifatte: fra le ginocchia teneva il piccolo Berte che gli chinava melanconicamente la testolina sul petto, ascoltando con intensità i poeti estemporanei.

— Che hai, agnellino mio? — chiese zia Annedda, chinandosi sul piccino. — Sonno hai?

Il bambino scosse la testa: i suoi occhioni glauchi erano tristi. Zia Annedda s'allontanò, ritornò tenendo con due dita un dolce di pasta e di miele, in forma d'uccellino, e chinandosi di nuovo lo diede al bimbo.

— Prendi; ecco l'uccellino; non addormentarti, sai. — Il bimbo prese il dolce svogliatamente, senza sollevar la testa dal petto del nonno, e accostò alle labbra il becco dell'uccellino, ma non lo mangiò.

— Hai sonno? — chiese zio Portolu, guardandolo. — Non hai dormito stanotte, uccellino mio? Suvvia, scuotiti, ascolta che belle canzoni! Quando sarai grande anche tu canterai. Ti porterò a cavallo alla *tanca* e canteremo assieme.

Ma il piccino, che sempre s'entusiasmava all'idea di andare alla *tanca*, non si scosse. A pranzo non volle da mangiare, e non si distaccò dal nonno, sul cui petto teneva sempre appoggiata la testa.

— Mi pare che tuo figlio sia malato — gridò il Farre a Maddalena.

Prete Elias sussultò, guardò il bambino e immediatamente ricordò il sogno avuto la notte in cui vegliava il cadavere di Pietro. Maddalena andò verso il bimbo, lo accarezzò, lo interrogò, lo prese fra le braccia e lo portò sul lettuccio dove una volta dormiva Elias.

— Il bimbo ha sonno, e ora dorme — disse, rientrando. Ma

prete Elias non s'acquietò: avrebbe voluto alzarsi, andar dal bimbo, esaminarlo; e invece non potè muoversi e dovette celare la sua inquietudine. Egli non era nè triste nè allegro: la cerimonia del mattino lo aveva commosso assai, ma ora era caduto in una specie d'atonia che rasentava l'indifferenza. Ascoltava i cantori, sorrideva leggermente per certi versi ben riusciti, ma non parlava, non rideva. Vedeva, il Farre, quel ricco e grosso parente che parlava ansando, andare e venire per la casa, dando ordini, immischiandosi in ogni cosa come padrone, parlando spesso con Maddalena, e ne provava gelosia, e accorgendosi di questa gelosia s'irritava contro sè stesso, ma taceva.

Dopo il pranzo entrò quasi furtivamente presso il bimbo, si chinò e lo guardò a lungo, e vedendolo dormire soavemente, con la boccuccia semiaperta, con l'uccellino dolce fra le manine, provò un impeto di tenerezza, e lo baciò religiosamente. Sollevandosi ricordò il giorno e la notte delle nozze di Maddalena, e la malattia e il dolore ch'egli aveva sofferto su quel lettuccio.

— Le cose del mondo! — pensò. — Chi avrebbe mai creduto che dovevano accader queste cose?

Rientrando in cucina udì il Farre che ragionava del bimbo con Maddalena, intenta a preparare del caffè.

— Tu non hai cura del bimbo — le diceva. — Non vedi che sta poco bene? È viso di bimbo sano, quello là? No. Io ti farò venire il dottore e vedrai che ho ragione.

— Che gliene importa? — disse Elias fra sè, con amarezza e con gelosia. — Spetta a me curarmene, non a lui.

Uscì nel cortile, dove ricominciavano a cantare, e si sedette accanto al padre e parve ascoltare la gara estemporanea, ma pensava sempre al Farre, a Maddalena, al bimbo, e si rattristava e s'irritava. Ah, egli avrebbe voluto che Maddalena restasse vedova: non aveva mai pensato che, ella rimaritandosi, egli non avrebbe più autorità sul bimbo.

— Ella sposerà il Farre — pensava — ed io non potrò più amare il figliuol mio; mi saranno contati i baci e le carezze che potrò fargli. — E il suo pensiero si smarriva nell'avvenire, pensando a cose del tutto estranee al ministero nel quale era quel giorno entrato.

Finita la festa, rientrato Elias in seminario, dove sarebbe rimasto ancora per alcun tempo, egli s'accorse di tutti i pensieri vani, delle gelosie, delle tristezze provate durante la giornata e un cupo scontento di sè lo prese.

— È inutile, è inutile — pensava, voltandosi e rivoltandosi nel letto. — La carne è attaccata all'osso, ed io non mi distaccherò mai

dalle cose del mondo: sarò un cattivo sacerdote, come sono stato un cattivo secolare, perchè non posso essere un buon cristiano. Ecco tutto.

Intanto avvenne ciò che egli prevedeva. Il Farre domandò la mano di Maddalena, e subito cominciò ad occuparsi del bimbo come di cosa sua. Fece venire il medico, e il medico avendo dichiarato che il bimbo era anemico, il grosso uomo comprò le medicine, ed ogni giorno s'occupava a farle prendere al piccolo Berte. Prete Elias vedeva e taceva, ma dentro di sè si rodeva di gelosia: molte volte, quando era solo, ed anche in chiesa, si sorprendeva a pensare con odio a quella grossa figura d'uomo sano e rosso, dalla pronunzia lenta, dalla parola ansante, e soffriva assai.

Un giorno il Farre lo invitò al suo ovile.

— Verrà anche zio Portolu — disse — e prenderemo il bimbo, chè gli farà bene, e ci spasseremo.

Sulle prime Elias fu per rifiutare impetuosamente; ma tosto si dominò e accettò. Ma soffrì assai durante quella gita: il Farre portava il bimbo sul suo cavallo, sul davanti della sella, e il bimbo gli appoggiava la testolina sul petto e gli rivolgeva cento domande appena vedeva un corvo volare gracchiando, un passero levarsi da una macchia, un cespuglio carico di bacche scarlatte, una quercia verdeggiante di ghiande. Il Farre gli spiegava ogni cosa con somma pazienza, e ogni tanto gli dava un bacio.

— Vedi, quello là è un pero selvatico; guarda, guarda, ha più frutti che foglie: ti piacciono, eh, le pere selvatiche, piccolo porcellino, eh, eh? E quelle cose grigie lunghe, che sembrano candelabri? E quelli lì sai cosa sono? Sono fusti di *canna gurpina* (canna volpina), buoni a far cannelli da pipa. I pastori si fanno le pipe così. Eh, i pastori non sono come i signori, sai, che vanno dal mercante e comprano le cose belle e fatte: i pastori s'*arrangiano*: e tu ti farai pastore, eh?

— Io mi farò pastore, sì — disse il bimbo, indolentemente — e farò le pipe con quelle canne là

— Eh, no, eh, no! Lo sentite, babbo Portolu, il bimbo vuol farsi pastore! Non è vero che invece lo faremo dottore?

Erano inezie; eppure Elias, che veniva cavalcando rasente al Farre, ne soffriva fanciullescamente. Che aveva da vederci quell'uomo estraneo nell'avvenire del suo bambino? No, no, egli non avrebbe mai permesso che colui s'immischiasse nella vita e nel destino del suo figliuolo. Ma questo era un sogno; la realtà lo incalzava già con le parole di zio Portolu, che diceva al piccolo Berte:

— Ah, tu vuoi farti pastore, piccolo colombo? E perchè vuoi farti pastore? Non sai che i pastori dormono spesso all'aperto e soffrono il freddo? Vedi zio Elias? S'è fatto prete, perchè se fosse

rimasto pastore sarebbe morto di freddo. No, ti faremo dottore, non pastore. Eh, non comanderai tu! C'è zio Farre che ti farà filar dritto, e se farai da cattivo, zio Farre non ischerzerà.

— E cosa è quello? — chiese il bimbo, non badando alle parole del nonno, e additando un albero.

Ma ci aveva badato Elias a quelle energiche parole, e s'era sentito colpito nell'anima. Da quel giorno la sua gelosia crebbe smisuratamente: invano egli cercava dominarsi, invano pensava:

— Egli avrà dei figli, ed allora dimenticherà e forse disamerà il mio: allora Berte sarà tutto mio; lo prenderò in casa, gli farò seguire una buona via, lo renderò felice.

No. No. Eran tutti sogni. Il presente incalzava, la realtà era dura. Elias soffriva intensamente: ed era un dolore diverso da tutti gli altri sino ad allora provati, ma non meno profondo, ed il giovine prete tornava a disperarsi, a ripetersi la solita lamentazione:

— Io non troverò mai pace; sono dannato. Qualunque cosa io faccia è errore. E forse ho errato a non dar ascolto a Maddalena; forse Dio voleva ch' io riparassi al peccato, invece di dedicarmi indegnamente a Lui. Ah, prete Porcheddu aveva ragione: il peccato è una pietra che non ci leveremo mai di dosso; ed io sono dannato al peso eterno del dolore perchè ho peccato gravemente.

Così i suoi giorni continuavano a scorrere melanconici e tormentosi. Ah, non era questa la vita quieta e santa che egli aveva sognato! Intanto si aspettava da un giorno all'altro che si rendesse vacante qualche parrocchia, nei villaggi vicini, per mandarvelo; ed egli lo sapeva, e soffriva già, pensando alla lontananza. Lui lontano, il Farre avrebbe sposato Maddalena, e si sarebbe impossessato completamente del bimbo. Era finito, era tutto finito! Ma no, no, non era tutto finito. No, egli sentiva che da lontano avrebbe continuamente pensato al figliuolo, rodendosi di tenerezza, di desiderio, di gelosia, e che forse andava a cominciare una nuova vita di passione e di dolore, ben diversa da quella che era suo dovere di fare.

Ogni giorno andava a casa sua, e, cosa che prima non faceva, cercava amicarsi il bambino, recandogli dolci, trastullandolo e viziandolo: si accorgeva che ciò era una debolezza, anzi una piccolezza, giacchè operava così, più che per affetto, per impedire che Berte si affezionasse al Farre, ma non poteva far altrimenti.

Però vedeva con dolore che Berte restava per lo più indifferente, indolente, taciturno: non mangiava quasi mai i dolci, si stancava subito dei giuochi e dei trastulli, e s'impermaliva per ogni più piccola cosa. Del resto era così con tutti; ed Elias s'accorgeva che il piccino era malato, deperente, e si struggeva di vederlo così e

di non poterlo far guarire. Fece venire un medico, non quello consultato dal Farre, e provò una soddisfazione bambinesca, cattivella anzichenò, quando il nuovo venuto dichiarò il bimbo affetto da un malore latente, che non era anemia, e ordinò diverso medicamento.

— Lo vedi? — disse a Maddalena, con un cattivo trionfo negli occhi.

— Lo vedo! — ella rispose tristemente, preoccupata soltanto dallo stato del bimbo.

Il nuovo medico e il nuovo medicamento non impedirono però che l'infiammazione latente nei delicati visceri del bimbo si manifestasse presto. Un giorno prete Elias trovò Berte coricato sul lettuccio della cameretta terrena; il bambino aveva una febbre altissima, e delirava, con gli occhioni smarriti e il volto ardente. Maddalena lo vegliava, costernata e disperata, e zia Annedda aveva già ricorso ai suoi medicamenti, santi finchè si vuole, ma perfettamente inutili.

Ella aveva una reliquia speciale per guarire la febbre: la passò sul corpo ardente del bimbo e recitò con fervore diverse preghiere, a Dio, allo Spirito Santo, a Nostra Signora della Misericordia, a Nostra Signora del Rimedio, a Maria di Valverde, a Maria del Monte, a Maria del Miracolo, alle Anime Sante, a san Basilio, a santa Lucia, al Sangue Santo, ai Santi Innocenti; ma la febbre non fece che aumentare.

Allora fu richiamato il giovine medico; egli dichiarò che lo stato del bimbo era gravissimo, ma non disperato se non sopravveniva il tifo. Elias ascoltava, pallido, ritto presso il finestrino: in quel punto vide il Farre venir su dal viottolo e strinse istintivamente i pugni.

— Egli viene, eccolo! — pensò. — Egli viene per accrescere il mio dolore! Forse il bimbo morrà, ed io non posso avvicinarmi al suo lettuccio, non posso dargli le ultime carezze, le cure estreme, mentre tutto ciò sarà permesso a colui. Eccolo, eccolo che viene! Ebbene, io me ne vado, altrimenti se colui entra qui e si avvicina al bimbo, al bambino mio che muore, non rispondo più dei miei atti.

Se n'andò infatti assieme al medico; nel cortile s'incontrarono col Farre che si mostrò dispiacentissimo e che s' informò dello stato del bimbo.

— Il bambino sta male; lascialo in pace assieme a sua madre! — disse Elias con ruvidezza. Il Farre lo guardò un po' stupito, ma non rispose.

Il medico invitò prete Elias ad una passeggiata giù per lo stradale, ed il giovine lo seguì volentieri, ma mentre l'altro par-

lava, egli guardava lontano, verso lo sfondo della valle, con gli occhi smarriti in un sogno doloroso. Vedeva il Farre seduto presso il letto del bimbo e Maddalena, triste e pallida, che si curvava sul piccolo malato per spiarne la crescente sofferenza. Il grosso fidanzato la confortava, poi stendeva la mano ad accarezzare il piccino e gli parlava e lo vezzeggiava amorosamente. Il medico intanto parlava d'una ragazza grassa e rosea che avevano incontrato presso la fontana.

— Dicono sia l'amante del tale, quella ragazza. Che fianchi! Però non è ben fatta, precisamente. Ma sarà vero che sia l'amante del tale? Ne ha sentito parlare, prete Elias?

Elias lo guardò con rabbia. Come mai il medico poteva fargli quelle domande quando il suo bimbo moriva e il Farre gli faceva da padre?

— Cosa mi dice! — esclamò. — Perchè mi fa queste domande?

— Ma non son domande che si fanno agli uomini del mondo? Oh che non è un uomo del mondo anche lei?

Ah sì! anch'egli era un uomo del mondo! Pur troppo era ancora un uomo del mondo, e come tale lo attanagliava il dolore, il dispetto, la gelosia.

Verso sera tornò da Maddalena, e la trovò disperata perchè lo stato del bimbo si rendeva sempre più grave. Ella stava in cucina, preparando qualche cosa presso il focolare.

— La mamma è di là? — chiese Elias, avviandosi verso la cameretta ove giaceva il bimbo.

— Sì.

Egli avrebbe voluto chiedere se c'era anche il Farre, ma non potè fare quella domanda. Sentiva che *egli* era là, seduto presso il letticciuolo; ne vedeva distintamente la grossa persona, ne udiva il respiro ansante, e provava un'angoscia quasi morbosa. Eppure quando aprì l'uscio e vide il Farre seduto presso il letticciuolo, con la grossa persona un po' ripiegata in avanti, silenzioso, ansante, provò un sussulto interno, come spaventato da una improvvisa apparizione.

— Il bimbo muore, ed egli è là e non mi lascia avvicinare, non mi lascia vederlo nè accarezzarlo! — pensò amaramente. Infatti s'avvicinò appena ai piedi del letto e guardò quasi timidamente il malatino.

— Sta male, sta male — disse il Farre con dolore, come parlando fra sè.

Elias stette un momento, poi se ne andò senza aver detto una parola. Passò una notte orribile, e l'indomani mattina per tempo fu di nuovo là: attraversando il viottolo si lusingava di trovare

il bimbo migliorato, e il suo volto s'illuminava di speranza. Entrò, con passo agile attraversò il cortile, la cucina, spinse l'uscio. E tosto il suo volto diventò livido. Il Farre era di nuovo là, seduto presso il letticciuolo del bimbo, con la grossa persona ripiegata in avanti, silenzioso, ansante.

Maddalena piangeva. Appena vide Elias, gli venne avanti, tergendosi le lagrime col grembiale, e singhiozzando gli disse che il bimbo moriva. Elias la guardò dall'alto in basso, livido, cupo; non avanzò un passo, non parlò, e uscì poco dopo. Zia Annedda lo seguì in cucina, poi nel cortile e gli chiese esitando:

— Elias, figlio mio, che hai? Sei tu pure malato?

Egli si fermò presso il portone, si volse, e parole amare contro il Farre e contro Maddalena, che gli permetteva di star sempre là presso il malatino, gli vennero alle labbra; ma vide il piccolo volto di sua madre così pallido, così angosciato, che mormorò:

— No, non mi sento male. — E se ne andò.

— Cosa ha egli detto? Non l'ho sentito — disse fra sè zia Annedda. — Si sente male anche lui? Che cosa ha? Aiutateci voi, san Francesco di Paola!

Da quel momento cominciò per Elias una specie di ossessione. Appena si trovava libero recavasi invariabilmente, quasi senza accorgersene, a casa sua. Anche prima d'arrivare al viottolo sentiva che il Farre era là al suo posto; tuttavia s'ostinava a sperar il contrario ed entrava. E l'odiosa figura era là, sempre là.

Poco per volta egli fu preso quasi dal delirio. Veniva col desiderio di chinarsi sul bimbo, di baciarlo, di curarlo con le sue mani, di dirgli parole affettuose: gli pareva che la forza del suo amore sarebbe bastata per guarirlo; e invece veniva, e bastava appena che vedesse il Farre per sentirsi paralizzato, e non osava neppure posar la mano sulla fronte del piccolo moribondo, mentre entro di sè urlava di dolore e di rabbia.

La sera del quarto giorno della malattia di Berte, zia Annedda gli venne incontro piangendo e gli disse:

— Non passerà la notte.

— Il Farre è ancora là, mamma?

— Non c'è.

Egli si slanciò nella cameretta, scostò Maddalena che piangeva silenziosamente presso il lettuccio, e si curvò ansioso sul bimbo. E il bimbo moriva; il piccolo volto, già sì grazioso e pieno, era livido, scarno, improntato di una straziante sofferenza. Pareva il viso d'un vecchietto moribondo.

Elias non osò toccare nè baciare il bimbo, e fu preso tutto da un improvviso stupore. Come davanti al cadavere di suo fratello

Pietro, ebbe la visione, anzi la percezione acuta della morte, e s'accorse che sino a quel momento gli era parso impossibile che Berte morisse. Invece moriva. Perchè moriva? Come moriva? Cosa era la morte? La fine di ogni cosa, di ogni passione? E allora perchè egli odiava il Farre? Perchè soffriva?

— Figlio mio, piccolo figlio mio — gemette fra sè — tu muori ed io non ti ho amato, ed io, invece di amarti, di curarti, di strapparti alla morte, mi sono perduto in un vano rancore, in una vana gelosia... Ed ora tutto finisce, e non c'è più tempo, non c'è più tempo a nulla...

Lo assalì un impeto di prender fra le braccia il piccino, di portarselo via, di salvarlo. Salvarlo? Come? Non sapeva come, ma gli pareva bastasse stender le braccia, protender la sua persona sul corpicciuolo del bimbo, per tener lontana la morte. In quel punto entrò il Farre e s'avvicinò lentamente al letto: Elias sentì il grave passo, l'alito ansante di quel grosso corpo, e instintivamente s'allontanò.

Il Farre prese il suo posto; e ancora una volta Elias sentì fra sè e l'animuccia del bimbo che se n'andava un ostacolo insormontabile. Si mise in fondo alla camera, vicino al finestrino, e i suoi occhi lampeggiarono d'un fosco bagliore verde. Pensava delirando:

— Perchè egli è là? Perchè mi ha tolto di là? Mi ha cacciato, mi ha spinto. Con qual diritto? È suo o mio il bimbo? È mio, è mio, non suo! Ora vado, lo prendo a schiaffi, quel grosso otre, lo caccio di là, perchè devo starci io, non lui. Vado, vado, lo schiaffeggio, lo ammazzo: voglio bere il suo sangue, perchè lo odio, perchè mi ha tolto tutto, tutto, tutto, perchè quando c'è lui, io arrivo a desiderar la morte del mio bimbo...

Ma per qualche minuto non si mosse dal suo posto; poi uscì in cucina, disse a sua madre:

— Ritornerò fra poco — e se ne andò via rapidamente.

Rientrando nella sua cella gli parve svegliarsi da un sogno; e la realtà della sua vita, del suo stato e del suo dovere gli riapparve limpida alla mente. Si inginocchiò e si mise a pregare ed a chieder perdono a Dio del suo delirio.

— Perdonatemi, Signore, perdonatemi per la vita eterna, giacchè in questa non sono degno di perdono. Io non riposerò mai; sono dannato a soffrire, ma ogni castigo è piccolo per il fallo che ho commesso. Sì, sì, fatemi pure soffrire conforme merito, ma datemi la forza di compiere i miei doveri, ma toglietemi dal cuore ogni vana passione. Dal canto mio prometto che farò di tutto per vincermi: viva o no il piccino, andrò a vederlo il meno possibile. È egli forse mio? No. Io non devo aver nulla su questa terra; nè

figli, nè parenti, nè beni, nè passioni. Devo esser solo, solo, davanti a voi, Dio mio, Dio mio...

Ma un'ora dopo lo avvisarono in fretta da casa sua, ed egli andò, corse, pallido e col cuore in sussulto. Era notte; una notte d'autunno, velata, silenziosa: la luna nuotava lentamente fra tenui vapori, circondata da un' immensa aureola d'oro sbiadito. Un silenzio profondo, una pace arcana e triste, qualche cosa di misterioso era nell'aria.

Elias capì che il bambino era morto, ed entrato nella cucina vide infatti, seduta presso il focolare, Maddalena che piangeva, tragicamente, stringendosi ogni tanto il capo fra le mani. Pareva una schiava a cui avessero tolto tutto, libertà, patria, idoli, famiglia. Elias percepì l'immenso dolore della donna, e pensò:

— In questo momento forse ella crede che la perdita del bambino sia il castigo del suo fallo, e non sente che da questo dolore, invece, ella uscirà purificata e che troverà la via del bene. Le vie del Signore sono grandi, sono infinite! — Ma mentre così pensava, si guardava attorno, per la cucina semioscura. E tra le poche persone ivi accolte non vedendo il Farre, pensò con dolore che egli forse era ancora là, accanto al bambino morto.

Entrò. Il Farre non c'era. C'era solo zia Annedda, pallidissima, ma calma, che senza piangere, senza far rumore alcuno, lavava e vestiva il morticino. Elias le diede qualche aiuto: dalla cassa prese le calzettine e le scarpette del bambino e aiutò a calzarlo; e i piedini esangui, assottigliati dalla malattia, erano ancora morbidi e tiepidi.

Finchè il morticino non fu vestito e accomodato fra i guanciali, e finchè zia Annedda rimase là, Elias non sentì nulla, ma appena fu solo provò un brivido per tutta la persona, sentì il volto e le mani raffreddarglisi e s' inginocchiò e nascose il volto sulla coltre del letticciuolo.

Finalmente, finalmente era solo col suo bambino; nessuno più poteva toglierglielo, nessuno più poteva mettersi fra loro. E sul suo infinito accoramento sentiva stendersi un tenue velo di pace, e quasi di gioia - simile alla vaporosità di quella misteriosa notte autunnale - perchè l'anima sua trovavasi finalmente sola, sola e purificata dal dolore, sola e libera da ogni umana passione, davanti al Signore grande e misericordioso.

Roma, agosto del 1900.

(*Fine*) GRAZIA DELEDDA.

GLI ANTECEDENTI STORICI DEL CRISTIANESIMO

IL PAGANESIMO[1]

V.

I NESSI DEL CRISTIANESIMO COL PAGANESIMO RELIGIOSO.

Ma se l' inferiorità delle religioni pagane non toglie che esse siano coefficienti dell' apparizione della cristiana, reciprocamente la superiorità del Cristianesimo non esclude, che, a sua volta, esso ritragga in sè, nel suo proprio contenuto, gli essenziali elementi costitutivi della religiosità pagana.

Allorchè si procede per via di una osservazione diretta e obiettiva del processo storico dell' idea religiosa nell' umanità, nessuna definizione del Cristianesimo si appalesa più calzante ed appropriata di quella che gli ha apposta l' Hegel, che lo ha senz' altro chiamato *la Religione assoluta* (« die absolute Religion »). Però la stessa considerazione del moto della storia avverte pure, che il Cristianesimo, in quanto religione assoluta, è come il risultato o, più esattamente, il termine supremo delle forme diverse di religione che attraverso il processo storico prendono via via esistenza, variamente atteggiandosi, a seconda delle differenze etnografiche e del mutare delle circostanze di luogo e di tempo e del progredire delle condizioni storiche e dello svolgersi dello spirito e della civiltà.

Ora già solo per riguardo a questo suo essere in generale sintesi e coronamento del processo storico dell' idea religiosa, inutilmente ci si proverebbe di concepirlo, il Cristianesimo, come posto fuori di qualsisia nesso coi momenti anteriori di rivelazione del divino. Per fare che si faccia, la superiorità sua non sarebbe astrattamente e logicamente pensabile, nè si sarebbe poi praticamente affermata senza il presupposto della inferiorità dei momenti anteriori. Quell' essere forma massima di rivelazione del divino, esso

(1) V. fascicoli 1° e 16 settembre 1900.

lo deve alla potenza di trascendere le forme religiose inferiori; ma di trascenderle, comprendendole; e, in altre parole, alla potenza di subordinare a sè, riducendoli sotto il proprio concetto, gli elementi o avviamenti spirituali nei quali si era manifestato non fosse che un qualche barlume dell' idea del divino e dei suoi modi di esistenza e di rivelazione.

Codesta efficacia delle forme religiose inferiori, relativa quanto si voglia, non è, ad ogni modo, da reputare qualcosa di spregevole e d' indifferente, della quale il Cristianesimo avrebbe potuto fare di meno. Poichè l' avvenimento suo non può aver luogo se non nella pienezza e maturità dei tempi, è troppo naturale, che il precorrere delle religioni pagane, nonchè utile, gli sia stato addirittura necessario. Gli è, infine, per l' azione di codeste religioni che i tempi sono iti facendosi maturi e pieni. Da esse gli animi e gl' intelletti sono stati elaborati addentro e di mano in mano predisposti alla temperie spirituale e morale conveniente all' accoglimento del Cristianesimo. Sono pur state esse, quelle religioni, che li hanno plasmati e resi capaci d' intendere la nuova rivelazione cristiana. Il che, in ultima analisi, importa, che il Cristianesimo, comunque superi le religioni pagane ed essenzialmente se ne distingua, in fondo le implica e presuppone.

Un pensatore geniale, il Lasson, egheliano ricco di spirito e di fantasia (uno di quelli cui ben si spetta il nomignolo già attribuito al Vera, di *Egheliano fellone*, tanto lo studio che pone nel cansare astrattezze ed astruserie, e tanta la perspicua e quasi intuitiva obiettività onde si sforza rivestire i concetti suoi); il Lasson, dico, ha voluto considerare i nessi del Cristianesimo con le religioni pagane dal lato del simbolismo inerente sempre alla religione, sì che da esso questa giammai non si scompagna, mostrando come anche sotto tal rispetto il Cristianesimo sia quasi coronamento e sublimazione delle religioni pagane (1). I pensieri di lui, siccome quelli che recan positivo conforto all' argomento di cui qui si ragiona, merita il conto raccoglierli sommariamente.

La virtù del simboleggiare, del servirsi delle cose naturali e sensibili del mondo esteriore come di simboli per significare il mondo interiore, è virtù primitiva. L' uomo della natura e i popoli antichi, inetti a trovar la parola esatta per manifestare la verità divina, di cui avevano il presentimento e che internamente li commoveva, ebbero ricorso ad un complicato e rigoglioso simbolismo. E non è da credere, che il simbolismo sia niente altro che illusione ed

(1) Adolf Lasson, *Zeitliches und Zeitloses*, Leipzig, 1890; *Symbol und Zeichen*, pag. 144 e segg.

inganno. Si deve soltanto ammettere, che con lo svolgimento degli intelletti e col moto della cultura le intuizioni e rappresentazioni religiose vanno di mano in mano diventando più mature, e i simboli, attraverso l'elemento naturale, fanno balenare la verità divina in maniera sempre meglio adeguata. Così Indii, Egizii, Parsi o Greci, han tutti egualmente adagiato le loro religioni sul fondamento di un simbolismo naturale. Ma vi è una gran bella differenza fra gli antichi Egizii, per esempio, e gli Elleni. Il Cielo anche per questi ultimi è la base per la rappresentazione del loro Dio supremo, Zeus. Giove però è il padre degli uomini e degli Dei, il dominatore del tutto, il protettore del giuramento, dell' ospitalità, di ogni cosa buona e giusta. Sicchè la rappresentazione del Cielo bensì rimane; ma, in fondo in fondo, tutto è umanizzato e tradotto in dati etici; e il fenomeno naturale ed esteriore è lì solo per offrire al contenuto interiore un modo acconcio di espressione. Come del Cielo, accade dire lo stesso del Sole, mercè il quale gli Elleni rappresentavano Apollo. La fantasia umana non ha mai generato figure più splendide di Apollo e di Atena, che, uscita dal capo di Giove, è la terza divinità formante la triade suprema nell' Olimpo greco. Quando dalla mitologia degli altri popoli pagani ci si leva a tali figure della mitologia dell' Ellade, sembra davvero di passare dalla notte al giorno.

Ora tutto questo immenso edifizio di simboli non è stato costruito accidentalmente, non s' è formato per una capricciosa invenzione. Meno che mai è supponibile, come sembra ad alcuni, che sia stato un prodotto dei fenomeni esterni e naturali. Scaturigine e punto di partenza del simbolismo è il mondo spirituale. Nel simbolismo, anche il più rozzo e strano, è sempre un certo raggio della verità. E le immagini del politeismo nascondono ogni dove, non importa sotto qual forma rudimentale e avviluppata, profondi sentimenti e pensieri circa alla verità divina. Il proprio ricettacolo, insomma, della verità è l' interiorità dell' animo umano. Quivi, grazie all'aiuto operoso della rivelazione divina, gli alti ideali e le eterne verità salutari si destano; e l'uomo, ancora bambino e debole, ovvero ancora incapace di coglierne l' intima sostanza, trasporta codeste verità nel mondo esteriore e le riveste di spoglie sensibili.

Il simbolismo intanto non è retaggio esclusivo delle religioni della natura. Sotto rispetti parecchi noi stessi non siamo, come esseri religiosi, diversi da quel che furono già i nostri primi progenitori. Alla religione dello spirito, e segnatamente al Cristianesimo, una certa forma di simbolismo non è estranea. Al di là e al di sopra delle religioni della natura vi è la religione della santità e della spiritualità etica, la quale s' inizia con la rivelazione divina al po-

polo ebraico. Quivi Iddio si rivela come il Santo, e trascende i limiti della natura; e si rifiuta di essere effigiato in un modo pur che sia, di apparire in maniera sensibilmente apprensibile. Ma ciò non importa punto, che il simbolismo naturale sia reietto dalla religione ebraica. Esso vi assume soltanto una forma ben altrimenti elevata. Un maraviglioso approfondirsi del sentimento della natura si manifesta qui, nel bel mezzo della religione della moralità spirituale. « La luce è il tuo vestimento », canta il Salmista dell' Eterno e del Santo, « la terra sgabello ai tuoi piedi, il cielo il tuo trono; e le tempeste sono i tuoi nunzii, le fiamme di fuoco i tuoi ministri ». Tutte le creature ricevono una nuova e più alta destinazione: servendo alla rivelazione di Dio, sono l' espressione dei suoi fini rispetto all'uomo. I cieli narrano la gloria di Dio. Ai venti Iddio assegna la forza, alle acque la lor misura, alla pioggia il suo scopo e al fulmine la sua via. Così il linguaggio della natura è diventato un altro. Il Profeta in Israele, illuminato com' è dall' alto, non si rinchiude nè si perde nella natura, ma vi scende profondo e vi coglie le relazioni dello spirito.

Gli è però nel Cristianesimo che la cerchia del simbolismo naturale si estende quasi all' infinito (1). Qui il Verbo eterno, il Figliuolo di Dio, ha preso carne e si è fatto uomo. A voler rimanere fedeli alla verità cristiana occorre intendere l' incarnazione in tutto il suo rigore. Una singola personalità determinata e storica diventa non l' involucro di una rivelazione fra le altre, ma la divina potenza rivelatrice incarnata. Dove questo nostro mondo esterno fosse stato niente altro che materia sensibile, muoventesi secondo leggi puramente meccaniche, giammai il Verbo divino non avrebbe potuto incarnarvisi. Il vero è, che il mondo è organismo, vita, sostrato dello spirito. Sicchè la natura che ci circonda, non è compresa a dovere, quando la si consideri come mondo affatto estrinseco e sensibile. Essa è, invece, destinata ad essere interamente spiritualizzata. Epperò, prendendo il fatto del Verbo divino che assume carne e figura umana nel suo senso reale e pieno, noi non si può sprezzare la carne e fuggire il mondo se non sino al punto in che il mondo e la carne, pretendendo ad una falsa indipendenza, s' inalberano contro lo spirito. Ma, in quanto sono strumenti della rivelazione divina, devono, al contrario, valere essi pure quale impronta del divino pensiero del Creatore. Dal qual lato non si può lor negare una parte di splendore e di sublimità, ch' è riverbero dello splendore e della sublimità di Dio che li ha creati.

(1) Ciò che il Lasson dice a riguardo del Cristianesimo ha tanto maggior valore, in quanto egli cristiano evangelico, dei più credenti e ferventi, discende da famiglia israelitica.

E per questa via tutto è nobilitato: l'uomo negli stati e nei gradi varii di sua esistenza, il bambino nella culla, il giovane e l'uomo maturo, e la vergine e la donna; ed ogni relazione umana riceve un infinito significato; e dall'âmbito intero della natura, dal cielo e dalla terra, dai campi e dal mare, dal regno delle piante e da quello degli animali si vedono irradiarsi la bontà e la sapienza divine, che han tutto avviato ad un supremo fine di beatitudine, al Regno di Dio. Il Signore è il buon pastore, e noi siamo le pecorelle: il Signore è la vite, e noi siamo i grappoli: egli è il capo, e noi le membra. L'unione coniugale è sollevata ad un valore altissimo, avvegnachè la relazione del marito con la moglie sia quella di Dio con la comunità; e anche gli sponsali sono nobilitati, il Signore essendo lo sposo che sceglie per isposa la nostra anima. Nè vuolsi dimenticare l'atto per santità più solenne e riposto nell'economia di nostra fede: il pane e il vino che riceviamo nella comunione, sono a noi mezzi per sentirci prossimi al nostro Signore in maniera intuitiva. Indubbiamente, si è qui lontanissimi dal semplice simbolo; e, nondimeno, è innegabile che il pane e il vino sono ricchi di un profondo e mistico significato simbolico. Sotto codeste due specie il nostro Signore e Salvatore ci si fa immediatamente presente, a quel modo medesimo in che egli apparve in terra. Anzi, mediante le due specie sensibili, si compie già ora quella unione intima dell'uomo con Dio che è come un pregustamento della beatitudine eterna nella vita a venire. Qui si tocca, veramente, la massima e definitiva forma del simbolismo.

Come s'è detto, a codesto simbolismo l'uomo non si è inalzato a un tratto. Sin dai primordii però, sin negli oscuri presentimenti dei padri ne esistevano già gli elementi, la cui compiuta formazione è stata poi l'effetto della suprema rivelazione divina. Il simbolismo che nella sua intera purezza è riuscito ad essere forma appropriata alla espressione del complesso contenuto del Cristianesimo, era già in germe nell'originario e più elementare naturalismo religioso. E se la forma di religione che più dappresso vi allude e precorre, è la rivelazione del Vecchio Testamento, nondimeno se ne hanno già i segni nelle più antiche religioni etniche. Sicchè anche sotto questo rispetto, il Cristianesimo è il compimento dei tempi.

I pensieri del Lasson sono, senza dubbio, assai notevoli, poichè in forma nuova ed originale additano uno dei modi in che il Cristianesimo si connette con le religioni pagane. Se non che, il simbolismo non basta ad afferrare i nessi del Cristianesimo col Paganesimo religioso, per esser quelli di natura più profonda e più intima.

Quando si dice che il Cristianesimo è un pensiero religioso nuovo, una nuova relazione del divino e dell' umano, la cosa è vera nel senso, che, mediante il Cristo, la possibilità per l'uomo di risalire a Dio e unificarsi con lui sorge infine la prima volta nella coscienza e nella storia sotto la forma di una certezza praticamente attuabile, di un processo spirituale voluto da Dio, anzi radicantesi in Dio medesimo. E in questo senso è vero pure, che il Cristianesimo, ripeto, si distingue essenzialmente dalle religioni pagane. Ma con ciò è significato anche, che cotal pensiero non è nuovo nel senso, che un bel giorno sia nato per caso, o che dal di fuori o per atto di arbitrio sia stato fatto penetrare nella coscienza umana. L' unificazione dell'uomo con Dio, se è suprema e specifica rivelazione del Cristo, è al tempo stesso principio costitutivo della religione e del rapporto religioso in generale. L' averne il Cristo e il Cristianesimo acceso nel mondo chiara e piena la consapevolezza, non implica che questa fosse alcunchè di artificiale e accidentale. L' unità della natura divina e della natura umana è unità originaria, necessaria, metafisica, ad una volta antropologica e teologica. Potenzialmente era data e contenuta *ab aeterno* nell'essenza di Dio e nell' essenza dell' uomo. Sicchè, veramente, col Cristianesimo e mediante il Cristo, è giunta a compiuto svolgimento quella essenza spirituale comune a Dio e all' uomo, quella radice virtuale di unità tra Dio e l' uomo, ch' è il fondo di ogni coscienza religiosa. Tale unità la coscienza umana, mentre pure la vuole e vi aspira interiormente sin dal suo primo palpito, sin dal suo primo cercare in sè, al di là della immediatezza fenomenica, il suo principio assoluto e divino, non la consegue, o meglio non la scorge come una realtà attingibile, se non nella cerchia del pensiero cristiano.

Movendo da siffatte premesse, è agevole l' induzione, che, per un certo lato, il Cristianesimo risale al Paganesimo più ancora forse di quel che risalga al Giudaismo. Dove, a rintuzzare, senza rémora e innanzi tratto, lo scandalo che per induzione di questo genere le coscienze timorate potessero per avventura pigliare, è assai opportuno il ricordo, che, a tacere degli altri, Tertulliano, uno, certo, dei più cospicui Dottori della Chiesa, mentre con ogni ragione pone la caratteristica suprema del Cristianesimo nel suo aver compiuto nel mondo la *rerum innovatio,* è lui stesso, poi, che nell' intima sostanza delle dottrine cristiane, specie della Trinitaria (ch' è propriamente quella sulla quale gravita l'unità della natura divina e della umana), vede qualcosa di universalmente e eternamente vero ed assoluto. Sicchè pensa, che, quando con la considerazione dialettica si sappia sceverare il concetto del divino proprio della coscienza pagana di sotto all' involucro politeistico onde era sponta-

neamente, ingenuamente ricoperta, cotesta coscienza apparisca (secondo la sua espressione diventata classica) « la testimonianza di un' anima cristiana per natura » (*testimonium animae naturaliter christianae*).

E non sono mica, in vero, di picciol rilievo nè tanto superficiali gli elementi che il Paganesimo elabora ed apparecchia pel Cristianesimo; benchè, quasi non è più d' uopo di starlo a ripetere, accada il più spesso d' imbattersi non nelle cose stesse, ma in lievi risonanze anticipate e quasi in umbratili suspicioni di ciò che tali cose saranno nel vero essere loro.

VI.

MONOTEISMO E IMMANENZA DIVINA NELLE RELIGIONI PAGANE.

Primieramente il Paganesimo religioso non è tutto politeismo. E il monoteismo non si appartiene alla religione ebraica tanto interamente ed esclusivamente che non se ne possa discernere alcuna scintilla o bagliore nelle religioni pagane. Farebbe segno di grave ingiustizia storica chi ritenesse, che sotto il rispetto medesimo del monoteismo, di questo che è addentellato e presupposto indispensabile della religiosità e moralità nuove, il Paganesimo non abbia contribuito punto ad indirizzare il mondo al Cristianesimo. Il movimento verso l' unità del divino è immanente per una ineluttabile necessità logica nell' intimo stesso del politeismo. Prese le mosse dal concetto della pluralità degli Dei, niente poteva fare che la ragione e la coscienza vi consistessero a lungo, senza, prima o poi, sotto una o sotto un' altra forma, risolvere la pluralità in un principio di unità.

Dove si sappia, per esempio, abbracciare nel suo complesso la storia del pensiero filosofico e dell' artistico, specie di quello dei poeti tragici, e poi insieme la storia delle rappresentazioni e credenze religiose della Grecia, è dato di riconoscere in maniera empirica e, a dir così, tipica codesta spinta iniziale del molteplice verso l' uno, insita in ogni religione cui competa l' attributo di storica. Secondo lo Zeller, il processo di nascimento e di formazione e lo svolgimento graduato del concetto monoteistico non si lasciano studiare nella vita di alcun popolo così bene come in quella dell'ellenico. « A scorgere », dic' egli, « il modo in che presso i Greci la fede nell' unità dell' essenza divina sia nata e venuta su dalle viscere stesse del politeismo, si comprende agevolmente, come un pari processo, per diversi che abbian potuti esserne gl' incentivi, le vie,

le condizioni, le forme, si sia compiuto anche presso altri popoli » (1). Nè altrimenti pensa il Tiele, il quale afferma anzi, che già presso Omero (ch' è colui che trasforma il contenuto dei miti popolari religiosi, facendolo adergere alla forma di libere personalità morali) gl' Iddii, scorti bene addentro, appaiono tutti poco più che rappresentanti di Zeus, ciascuno nel suo proprio campo, nella sua propria sfera di azione e di potenza statagli designata ed assegnata da Zeus appunto (2). Con che sin da quel tempo remotissimo sarebbe adombrata certa costituzione monarchica dell' Olimpo. Comunque, è un fatto, che il monarchismo via via si andò accostando al monoteismo. E benchè l' Olimpo si appuntasse ad una triade suprema, Zeus, Apollo e Atena; pure Apollo e specialmente Atena si direbbero piuttosto due modi, due peculiari maniere di esistenza di Zeus. Del resto, per quel processo di trasformazione spiritualistica che le mitiche rappresentazioni vanno attraversando, si vede il primato religioso del padre degli Dei (già dato nel concetto omerico dell' Olimpo) svolgersi sempre più; e, grazie al sopraggiungere dell' attività poetica e filosofica, riuscire addirittura ad un monarchismo pratico di valore etico. Così è che, da un lato, Omero ed Esiodo, e il moto della poesia e della tragedia, e Pindaro, Eschilo, Sofocle e la materia dei Misteri, dagli Orfici ai Bacchici; e, dall'altro, l'azione incessante della filosofia, Anassagora, Empedocle, Senofane, Eraclito, i Sofisti, Socrate, Platone, Aristotele, e gli Stoici, e le Scuole stesse cinica, scettica, epicurea; tutti codesti fattori della cultura greca è ben lecito considerarli come altrettanti passi che il bisogno e il concetto religiosi dell' unità divina segnano nel campo e nel mezzo della pluralità pagana degli Dei.

Certo, a chi mette innanzi affermazioni di tal fatta incombe l' obbligo, ad eliminare fallaci induzioni, di determinarne con esattezza la portata.

A niuno potrebbe venire in mente di porre qui sul livello medesimo il Paganesimo con l' Ebraismo. Il monoteismo nel Paganesimo rappresenta quasi un' intrinseca contradizione. La coscienza pagana sollevantesi al concetto monoteistico si spezza, si scinde in se stessa. Come filosofia, essa cerca quello che, come religione, nega o respinge. Intuizione massimamente speculativa, il suo monoteismo non ha forza di diventare convinzione religiosa e di essere base universale alla vita del sentimento e della fede. Se pure la coscienza

(1) E. Zeller, *Die Entwicklung des Monotheismus bei den Griechen,* nei *Vorträge und Abhandlungen,* I Sammlung, 2ª Auflage, Leipzig, 1875, pag. 1 e segg.

(2) Tiele, *Compendium der Religionsgeschichte,* Berlin, 1880 pag. 229 e segg.

popolare lo accoglie nella forma elaborata dalla mitologia e dalla poesia, lo fa in una guisa tanto incoerente da lasciare accanto ad esso sussistere vivo e vegeto il politeismo. E, del resto, la stessa intuizione socratica di una ragione universa, o l' idea platonica del bene, o quella di un primo motore non mosso di Aristotele, o in fine il monismo panteistico degli Stoici neppure si astiene dal mantenere, vuoi per via di accomodazioni suggerite da motivi di opportunismo, vuoi col sussidio di allegoriche interpetrazioni, il vecchio contenuto politeistico della coscienza popolare religiosa. Ora, a petto di siffatto monoteismo, parte inconsapevole, parte inconseguente, il quale promuove l' esigenza dell' unità del divino più indirettamente e negativamente, che direttamente e positivamente, il monoteismo ebraico rifulge di luce splendidissima. Il monoteismo ebraico, noi già lo sappiamo (1), è vera e propria intuizione religiosa, e quindi fede e convinzione universale di tutto un popolo. Dal qual punto di veduta è semplicemente un dovere l' attribuire all' Ebraismo intero il merito di avere schiarita, sotto il rispetto religioso, col massimo rigore e schiettezza, come niun altro popolo dell' antichità e niun'altra religione, l' idea monoteistica.

E, nondimeno, neanche è da disconoscere che quelle vedute monoteistiche che la sapienza antica e pagana seppe inoculare nel mondo del politeismo, dispiegarono una vera efficacia nella preparazione del Cristianesimo. Sebbene l' edifizio della religione pagana con le sue vecchie divinità fosse praticamente mantenuto, idealmente però lo si andava minando dalle fondamenta. Pei lati pei quali ne scomponeva nell' intimo delle coscienze la compagine e gli elementi costitutivi, quella sapienza abbatteva e toglieva via i più grossi, i più formidabili ostacoli al radicarsi prima e poscia all' espandersi del Cristianesimo. E in codesto lavorio di decomposizione e dissoluzione, si può con ogni ragione ritenere, che la forza internamente demolitrice e motrice fosse l' idea monoteistica. Se i risultati sembran negativi, non sono perciò meno proficui ed essenziali al Cristianesimo. Ci è qui una presupposizione ad esso non meno necessaria dell' Ebraismo; anzi forse più. Quest' ultimo si portava seco il concetto monoteistico netto e puro; ma è vero, d' altra banda, che lo aveva ridotto ad un che di molto angusto ed esclusivo. Col fare del Dio unico un Dio nazionale e particolare degli Ebrei, aveva in sostanza spogliato il monoteismo del suo valore universale. Onde, mentre per un verso sembrava ed era aiuto, per un altro finiva col porre impedimento all'apprensione del principio cri-

(1) Vedi *Il Giudaismo*, § III, *Il Monoteismo ebraico e il cristiano*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 febbraio 1897.

stiano. L' azione, in cambio, del pensiero e della riflessione filosofica non aveva in sè niente di nazionale e di esclusivo. L' uno e l' altra lavoravano in ispirito umanitario e con tendenze universaleggianti. E riuscirono così a modificare gli abiti e le disposizioni interiori dei tempi, scrollando nella coscienza del mondo in generale le sue secolari tradizioni e convinzioni e i suoi inveterati pregiudizi e le sue superstizioni; che fu, per fermo, il migliore e, benchè indirettamente arrecato, il più efficace dei sussidii pel Cristianesimo nella cerchia della cultura pagana.

Ma, a parte il monoteismo, che, più che altro, è opera di una riflessione speculativa e filosofica, nel fondo della religiosità politeistica s' annida, quantunque contorto e svisato, niente meno che il principio dell'immanenza, della presenzialità del divino nel mondo. Ed il più notevole è, che vi si annida in maniera non puramente generica, qual corollario implicito di un certo intuito dell' atto creativo e del reggimento morale dell'universo da parte della divinità; ma in maniera abbastanza specificata e determinata, qual concetto talvolta della mediazione e del mediatore tra Dio e l' uomo, tal'altra della incarnazione del divino, del suo comunicarsi come tale all' uomo, e tal' altra ancora della triade, vale a dire, del rivelarsi del divino, del suo manifestarsi nella realtà mondana ed empirica, e poscia del riaccogliere e del risolvere ch' esso fa in sè, nella sua divinità ed assolutezza, il mondo della relatività e delle esistenze.

Cosiffatta presenzialità del divino è un nòcciolo di verità salda e resistente che il politeismo pagano porta ascoso nel seno, che nessuno gli può togliere, e che si avrebbe quindi torto di gettare in un fascio colle sue forme caduche e transitorie. Non solo tal nòcciolo si riflette, ripeto, nel contenuto del Cristianesimo; ma gli è per esso che si vede il Cristianesimo tener quasi più del Paganesimo che dell' Ebraismo. E, ad ogni conto, di quanto il Cristianesimo si accosta al primo, di tanto si allontana e si diversifica dall' ultimo. Il monoteismo ebraico non è il proprio centro di gravitazione del pensiero e della storia del Cristianesimo. L' astratta e trascendente unità di Dio e la sua rigida sublime onnipotenza, quali il Giudaismo le intende, ripugnano all' ordinamento di redenzione e di salute del Cristianesimo e lo escludono. Il naturalismo religioso pagano, segnatamente quando, non più semplice e fantasiosa animazione universale della natura, si è levato ad un politeismo ch' è personificazione divinizzata dei fenomeni e delle forze naturali, riduzione e quasi cristallizzazione di queste e di quelli in coscienze tipiche individuali, coscienze pensanti e determinantisi in vista di scopi morali e etici; segnatamente, dico, quando si è levato a tal *climax* di concetti ideali, il naturalismo ha in sè qualcosa che è molto affine

ed omogenea al Cristianesimo. Cosiffatti tipi che personificano e rappresentano la divinità, si attagliano, certo, di troppo ancora all' uomo, e rispecchiano con larghezza la sua natura, le sue passioni, le sue fiacchezze e i suoi vizii; ed aprono così l'adito ad un processo antropomorfistico e antropopatico, che sente molto dell' umano e assai poco del divino. E qui è, senza dubbio, il momento pel quale il Paganesimo politeistico non poteva sostenersi e doveva precipitare nel nulla. Qui, in altre parole, è ciò che degrada i suoi Iddii, e fa di essi degl' idoli falsi e bugiardi. Nonpertanto, ci è poi, replico, nel suo spirito un altro momento, ch'è principio profondamente vero e insuperabile: il divino non estraneo nè staccato dal mondo e dall' uomo, ma diffuso e comunicantesi ad ogni coscienza, ad ogni cosa, ed operante in esse, pur senza essere nè confondersi con nessuna di esse in particolare.

Così, adunque, il monoteismo ebraico ha pòrto al Cristianesimo il principio dell' unità di Dio. Un principio fondamentale, certamente; ma, da solo, unilaterale, esclusivo. Col porre l'assoluta trascendenza, la sublimità e l' onnipotenza divine, toglie ogni possibilità al realizzarsi di quello ch'è l' immutabile obietto della religione: ricongiungere l' uomo e l' umanità con Dio e, d' un modo o d' un altro, unificarli con lui. Ma il principio opposto, non meno, ma forse anche più fondamentale di quello dell' unità, il principio, voglio dire, dell' immanenza, della presenzialità divina nel mondo e nell' uomo, si è fatto vivo la prima volta nel grembo del Paganesimo. Per lo meno, è lecito affermare che in guisa diretta e immediata esso proviene non dall' Ebraismo, ma dal Paganesimo.

Con che, per altro, si dev' essere alieni dall' intendere che siffatto principio della presenzialità universale del divino, il Cristianesimo se lo sia appropriato e lo abbia riprodotto nella forma medesima del Paganesimo, nella forma grossolanamente panteistica o, peggio ancora, nella forma politeistica, nella forma del preteso *Triteismo*, che il superficiale razionalismo giudaico o liberaleggiante gli appioppa e rinfaccia. Dalla Triade divina cristiana non è escluso l' unitaresimo. Soltanto l' unitaresimo non vi è astratto e vuoto, ma concreto e pieno. È una unità che implica ad una volta lo spartirsi, il derimersi e sdoppiarsi in se stesso del divino. Il quale, mentre è in sè essenza trascendente, pur si estrinseca, diventa immanente, creando il mondo e l'uomo, ponendo le creature, e ponendosi in esse; ma ritorna poscia a se stesso, alla sua divinità ed assolutezza, riconducendo a sè, alla sua unità trascendente, il mondo e le creature tutte quante, specialmente attirando a sè l'uomo e l' umanità, trasformandoli e trasfigurandoli nello spirito, nella sua propria essenza divina.

VII.

IL CRISTIANESIMO SINTESI DEI VARII INDIRIZZI RELIGIOSI.

Le quali cose vogliono in sostanza significare, che il Cristianesimo è sintesi degli aspetti essenziali della religione e degli indirizzi varii e culminanti della coscienza religiosa. Secondo alcuni, esso sarebbe un Giudaismo rinforzato, o meglio, deformato, per l'aggiunta dell'elemento antropomorfico del Cristo. Secondo altri, sarebbe, invece, una giustapposizione, un miscuglio inorganico della corrente religiosa semitica e della corrente indo-germanica. Gli uni come gli altri mostrano solo di non intender nulla della sua specifica natura.

Il Cristianesimo non è il monoteismo ebraico nè il politeismo pagano, e meno che mai il panteismo orientale. Non è alcuna di tali forme religiose, e ne è anzi, in certo senso, la negazione. Ma, in un altro senso, n'è pure ad un tempo l'affermazione, poichè tutte in sè le risolve, trasferendole in un orizzonte altissimo, prima solo agognato o appena intravisto come in nube. Ridotto alla sua espressione più semplice, ch'è pure insieme la più comprensiva, il Cristianesimo è la fusione dialettica dei due principii della trascendenza giudaica e della immanenza pagana, i quali si chiamano l'un l'altro necessariamente, e l'uno non può stare senza e fuori dell'altro. Il concetto semitico di un Dio personale e creatore, che ne implica la sublimità e l'assolutezza trascendenti, trova la sua integrazione e il suo compimento indispensabile nel concetto di un Dio principio universale e infinito, insito in ogni essere e in ogni cosa, nel quale, secondo la parola dell'Apostolo, noi tutti viviamo e ci muoviamo e siamo, e dal quale tutte le cose sono (*Fatti degli Apost.*, XVII, 28; e *Romani*, XI, 36); concetto proprio delle genti arie, nel quale è compresa la immanente presenzialità divina nel mondo. Un Dio puramente e assolutamente trascendente è un Dio estraneo al mondo e all'uomo che, non compenetrandoli di sè, non ha modo di condurli e di ricondurli a sè; epperò non ci è più posto per un processo di redenzione e santificazione. Affinchè queste cose non siano parole, suoni vacui di contenuto e di realtà, Iddio dev'essere immanente, deve agire interiormente sugli uomini e nelle società, e muoverli direttamente col suo spirito e con la sua grazia. Ma, d'altra parte, un Dio tutto e solo immanente importa che l'uomo, il mondo, con i loro mali e le loro imperfezioni, e le singole cose peculiari e finite sono immediatamente Dio stesso; con che, di nuovo, ogni processo di redenzione e santificazione diventa vano ed impossibile. Il

dovere e lo sforzo di conoscere Dio ne includono già la trascendenza. Per conoscere Iddio bisogna cercarlo. E il cercarlo vuol dire andare al di là dei limiti delle esistenze transitorie ed evanescenti, superare la parvenza della fugace fenomenalità e scrutarlo nella sua eternità ed assolutezza. Ma la trascendenza divina è contenuta ancor più apertamente e rigorosamente nel bisogno di redenzione e santificazione. L'uomo non si redime nè si santifica se non per una conversione interiore del volere. Il che, daccapo, si porta seco la necessità di vincere la sua naturalità, di porsi al di sopra e al di fuori del suo io finito e limitato. Per fare che si faccia, insomma, l'universalità immanente e la personalità trascendente di Dio sono i due poli estremi che non c'è modo di sopprimere mai, a cui è e sarà sempre sospesa la coscienza religiosa. Tolta la presenzialità universale, Iddio scende anch'esso al grado di un che di particolare e di finito: un essere fra gli esseri. La sua natura infinita è veramente infinita solo a un patto, che il finito non gli stia di fuori, e quindi di contro, libero e indipendente; ma gli sia legato e sottomesso, qual propria sua estrinsecazione, qual manifestazione finita della sua essenza infinita. Ma, senza la personalità, poi, niente può salvare la coscienza dall'immergersi e perdersi in un ruvido panteismo antispirituale, in un panteismo della natura e della materia.

Ora, lo ripeto, la virtù, la prerogativa del Cristianesimo, anzi, storicamente, il suo pregio sovrano ed impareggiabile è il conciliare e fondere che esso fa insieme questi due poli, formandone una unità organica. Nel Cristianesimo Iddio trascendente diventa immanente; e nell'atto stesso dalla immanenza riassurge alla trascendenza. Il Cristo è appunto l'Uomo-Dio; l'Iddio, cioè, che si fa uomo; e, ad una volta, l'uomo che si rifà Dio. Nell'Uomo-Dio nè l'uomo è più estrinseco a Dio, nè Dio all'uomo. Pel fatto della sua incarnazione nel Cristo, Iddio s'è comunicato e si comunica perennemente alla coscienza umana. E, d'altra parte, mediante il Cristo, l'uomo ha acquistato la certezza di potere, seguitandolo e imitandolo, compiere sperimentalmente la sua rigenerazione, la trasformazione del suo volere naturale nel volere spirituale e divino: in una parola, di poter realizzare il processo di sua elevazione a Dio e di sua riconciliazione con lui.

L'unione pertanto della natura umana con la divina non è più nel Cristianesimo un anelito tormentoso, o una mera aspirazione; non è più semplice congettura, o vago postulato dell'intelletto. Appare, invece, qual fatto storico, qual realtà storicamente obiettivata in una persona concreta; qual realtà non escogitata dall'uomo, ma voluta e posta da Dio medesimo. Onde il Cristo, l'Uomo-Dio è la più profonda rivelazione della verità religiosa, e ad una

volta il più complesso, il più dialettico ed armonico dei fatti che si siano mai manifestati nella coscienza e nelle società umane. Per le quali l'Uomo-Dio diventa la grande e necessaria mediazione, la forte e vera possibilità per sentirsi piene di Dio e rese atte a vivere in lui quaggiù, in terra, siccome Paolo s'esprime (I *Corinti*, XXII, 12), per immagine e in enimma e solo in parte, e dopo, quando la perfezione sarà venuta, faccia a faccia e per intero.

Qualcosa di più alto di questa energia a un tempo religiosa e etica, operosa negl'individui e nelle società, di palingenesi e di trasfigurazione dell'uomo da essere naturale in un essere spirituale, che il Cristianesimo è in grado di dispiegare, non si potrebbe immaginare. Che molti siano i cristiani che vivono, nondimeno, come bestie, e peggio che bestie, è cosa che si vede, e non se ne può dubitare. Ma che importa? L'essenziale è che quella palingenesi e trasfigurazione siano additate e poste quale esigenza suprema nella vita. Esse insegnano all'uomo di vincere il mondo, e di non lasciarsene vincere. Nel mondo e nella realtà mondana gli uomini non devono vedere un mezzo per sodisfare il loro egoismo, per sfogarvi i loro appetiti e la loro sensualità. A loro, quali figliuoli di Dio, il mondo dev'esser campo per farvi fiorire e crescere le cose divine appunto, il bene, il giusto, il vero e ogni più sana cultura dello spirito. Questo, ripeto, è l'essenziale.

E l'essenziale è pure, che energia cosiffatta è tutta propria del Cristianesimo. Niun'altra religione pagana, non il Buddismo e neppur l'Ebraismo, l'ebbe mai, nè in passato nè al presente. Ed è una energia imperitura. Ciò fa l'inesauribile e indistruttibile vitalità del Cristianesimo. Ciò gli assicura nell'avvenire il suo perennarsi eterno. Di qui deriva pure la sua assolutezza. Non per altro esso non è solo la più perfetta forma di religione, stata sin qui raggiunta, ma è la perfetta religione per eccellenza. L'anima cristiana la quale nella sua fede sappia attingere una vita profonda, giammai non si scompagna dalla certezza di tal specie di perfezione. Dove, daccapo, non vuol dir niente, che certe Chiese o i pastori di certe Chiese abbian fatto del Cristianesimo, o lo concepiscano e lo predichino come una religione fra tante, non diversa da un'altra qualunque, quando non appaia addirittura inferiore a qualcuna delle altre. Questo depone solo che tali Chiese o tali pastori sono fuor di strada; ma non toglie punto, che il Cristianesimo in sè sia la religione assoluta, al di là e al di sopra della quale niun progresso è religiosamente possibile.

Dalle quali considerazioni scaturisce una suprema avvertenza. L'assolutezza del Cristianesimo non consiste nel suo essere quel che i più oggi fallacemente lo credono o se lo fingono, una modesta scuola

dei modi in cui si può far la carità al prossimo. Dipende bensì da questo, che per l'uomo e per le società esso è stato sin qui e resterà sempre massima potenza ispiratrice, non solo di lor morale, ma anche di loro idealità e di ogni lor perfezionamento e cultura. Epperò l'assolutezza sua è da far, veramente, risalire, torniamo a ripeterlo ancora una volta, a quella sua potenza di sospingere l'uomo e l'umanità a Dio e di volerli collocati in Dio; a quel suo aver saputo porre e tenere dinanzi all'uomo e all'umanità viva e presente non solo, ma concretamente realizzata in una persona reale e storica, la coscienza di lor figliuolanza da Dio, di loro origine e di lor destinazione divine; a quel suo aver così integrato in sè pieno e in atto e per sempre ciò che costituisce il fondo e l'intima essenza ideale della religione, di ogni religione passata, presente o futura.

RAFFAELE MARIANO.

(*Fine*).

GIUSEPPE MESSORI[1]

(BELOCHÈLD)

MEMORIE D'UNIVERSITÀ

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

I.

Son passati molti anni, densi di casi e di mutamenti... Sul mio capo, fatto grigio e pensoso, si sono rovesciate tutte le sciagure, tutti i disinganni, tutti i dubbî che costituiscono il triste e prezioso retaggio dell'esperienza. Nel mio misero cuore s'è assiso imperioso lo spettro del dolore, e ne dirige i palpiti col battito dalla sua mano irresistibile. Bisogna ch' io faccia uno sforzo su me stesso per rivivere quella vita, quell'altra vita così diversa dalla mia presente; per assembrare le memorie e le annebbiate imagini d'una giovinezza omai esulata nel tempo lontano, tra i sogni d'un passato lontano. Bisogna ch'io dimentichi la terribile realità per avere il coraggio d'evocare le spensierate follie e i dolci errori di quella morta giovinezza! Morta? Morta per me, ma annientata per Lui, annientata d'un colpo, per sempre, dispersa nei silenzî del mistero e dell'oblio come una vanità del pensiero, come una fatua ombra al volger del sole!

Oh, povero fratello mio! Mio povero fratello più giocondo e più forte! Mio sventurato compagno dell'età felice, della fuggevole

(1) Giuseppe Messori, avvocato, nativo di Maranello su i colli modenesi, è stato una delle vittime dello scontro di Castel Giubileo, il 13 agosto 1900. Dirigeva ultimamente il giornale *Il Marchese Colombi*, e collaborava pure ne *L'Alba* di Milano e nel *Panaro* di Modena, dove era notissimo sotto lo pseudonimo di *Belochèld*. Egli aveva rare doti di scrittore umorista, veramente squisite. Gli va anche attribuito il merito d'aver saputo armonizzare e tener desta nella sua città l'attività degli artisti e degli uomini amanti di cose intellettuali. Aveva appena 31 anni.

primavera della vita!... Chi m'avrebbe mai detto che un giorno, così presto, tra gli echi d'un'immane tragedia, avrei raccolto anche il grido estremo di tua voce? Chi m'avrebbe detto, al nostro ultimo incontro, ch'io non t'avrei mai più riveduto, e non perchè il mio corpo era minato da un male implacabile, ma perchè la tua vita, che pareva così franca, era minacciata da un destino violento e crudele?

Io ricordo, o mio povero amico, il nostro ultimo incontro. Ricordo ancora, e ne ho un'imagine precisa, le ultime parole che ci scambiammo. Era in esse veramente tutta l'ironia della sorte; tanto che oggi, ripensandole, mi sembrano suggerite a noi da uno spirito maligno. Io era triste, abbattuto, sfiduciato: attraversava un'ora difficile e mi sentiva male. Tu, come sempre, lieto, spensierato, pieno di disegni e di propositi per l'avvenire, dovevi partire per un viaggio e imaginavi di correre verso la gioja, verso una nuova festa di colori, di suoni, di forme!

— Su, allegro! — mi cantasti. — La vita è bella!

Ed io ti risposi:

— Hai un bel dire tu che sei sano, sei ricco, sei felice, tu che vivrai così fino agli ottant'anni, e forse più in là! La compagnia della Morte, anche se non ti tocca, non è piacevole.

— Ma se la Morte non esiste!

Così, ridendo, tu hai concluso. E, ridendo, mi hai baciato; e, ridendo, ti ho visto scendere in corsa le scale della mia casa, per l'ultima volta, per l'ultima volta!

La mia funebre Compagna ti aveva forse ascoltato?

II.

Dodici anni son passati da che lo vidi la prima volta.

Io m'era inscritto all'Università di Modena, come studente in leggi, e avevo lasciato la mia famiglia, ora interamente distrutta, per stabilirmi colà. La vita non era molto gaia e mutevole nella nuova dimora, anche perchè non conoscevo ancor bene le abitudini della città; e, per passare onestamente il tempo, avevo pensato di fondare un giornale umoristico — senza capitale, s'intende, perchè allora, come diceva argutamente *Belochèld*, « di capitale non c'era noto se non... il peccato ».

Con alcuni miei condiscepoli animati dal mio stesso zelo per gli studî superiori avevo formato una numerosa redazione, ricca di propositi se non d'ingegno e di pratiche capacità. Ci mancava però un prezioso elemento, indispensabile per quel genere di pubblicazione: un caricaturista. Tutti noi più o meno sapevamo tenere

la penna in mano, ma ignoravamo l'arte del disegno, tanto che, in mancanza d'illustrazione, dovemmo far uscire il primo numero sconciandolo qua e là con molte piccole macchie nere che noi definimmo senz'altro « delle macchiette ».

Dove trovare un caricaturista? Io m'informai prontamente e attivamente; e le mie scrupolose ricerche mi fruttarono due nomi, allora ignoti ma pieni di promesse: quello del nostro povero Messori e l'altro del Garuti, ora assai conosciuto a Torino come illustratore, non ricordo se della *Luna*, del *Pasquino* o del *Fischietto*, sotto lo pseudonimo di *Gamba*.

Io li invitai a casa mia, ed essi vennero insieme una sera per intendersi con me.

La mia casa era, a' quei tempi, una sola camera enorme, nuda, squallida, dal soffitto a travicelli e dal suolo in burrasca. Il letto, un semplice lettuccio in ferro, vi si smarriva come un'oasi in un deserto. Una piccola tavola, sotto la finestra, sosteneva a stento tutta la copia dei libri, dei fascicoli, delle dispense, delle carte, delle lettere che costituivano il mio archivio, tenuto in un grande disordine per mancanza di spazio e di buona volontà. Nelle lunghe sere d'inverno io la illuminavo splendidamente con una candela di cera: e spesso, co' miei amici, vi aspettavo il mattino, giocando modestamente a *macao*, stretti tutti intorno al letto che serviva per la circostanza da tappeto verde. Santo cielo! Che freddo in quella stanza! Eppure noi non lo sentivamo! Noi avevamo tanto fuoco in noi, che anche il verno ci pareva una tepida primavera!

Quella sera adunque io aspettava Peppino Messori e Giuseppe Garuti con viva impazienza. Per fare gli onori ai nuovi ospiti, avevo acceso la mia candela di cera e acquistato mediante il concorso degli amici un bel fiasco di Lambrusco. Circondato dal mio stato maggiore, consultavo a ogni istante l'orologio d'argento (se fosse stato d'oro, ohimè!, in quell'ora non l'avrei forse potuto consultare) e sollecitavo dentro di me, col cuore sospeso, lo squillo del campanello, che m'annunziasse i due sospirati collaboratori.

L'aspettativa fu lunga ma non fu delusa. Verso le dieci, uno scarpiccio sollecito su le scale e uno scroscio d'allegre risate ruppero d'improvviso il silenzio della notte. Io corsi ad aprire la porta; e mi trovai di fronte a due individui assai dissimili, uno alto e robusto, l'altro basso e mingherlino, che, imbacuccati sino al naso in due enormi *ulster* a scacchi, col cappello molle calato fin sopra gli occhi, chiesero con voce aspra e imperiosa se ero io lo studente che li chiamava.

Alla mia risposta affermativa il giovine alto e robusto, senza un saluto, tenendosi il cappello in testa, entrò risolutamente nella

camera seguíto dal suo compagno: diede una stretta di mano agli amici; si sdossò dell'*ulster*, che gittò con violenza sopra una sedia, e rivoltosi a me, mi domandò grave e quasi in tono di minaccia, che cosa desiderassi da lui. — Così mi si presentò per la prima volta Giuseppe Messori. Alto, ma non snello, con le spalle larghe, le gambe un po' pesanti, il collo corto, il viso sbarbato, carnoso e nasuto dai lineamenti pronunciati, dai piccoli occhi luccicanti sotto una fronte un po' sfuggente, egli mi pareva un buon campagnuolo non ancora dirozzato, che venisse a me per trattare la vendita d'un pajo di buoi. Súbito m'accorsi ch'egli balbettava lievemente, incespicando in ogni lettera labiale sul principio delle parole.

M'avevan detto ch'era studente del terzo anno di medicina ma che all'Università non aveva mai avuto un momento libero per intervenire. M'avevan detto che faceva parte d'una compagnia di giovini scapigliati, detti misteriosamente i *Trutti*, frequentatori assidui delle più losche bettole della città. M'avevano assicurato che nei momenti di sosta tra una bottiglia e l'altra, imbrattava i tavolini marmorei di quelle bettole con certe equivoche caricature che a' suoi compagni di bagordi parevano capolavori.

Ed io, in séguito a queste preziose informazioni, gli proposi con altrettanta gravità se voleva accettare il posto eminente e onorifico di disegnatore nel nostro nuovo giornale.

Io non ricordo in vero d'aver mai sostenuto una discussione così seria e così solenne come quella ch'ebbi con Peppino Messori per esporgli i miei disegni e per invitarlo a cooperare con noi all'opera novella! Seduti in circolo noi discorremmo forse tre ore, senza un sorriso, avendo tutti la fronte corrugata, gli occhi gravi, il viso composto a un'espressione di meditazione densa e profonda. Un consesso di diplomatici, in atto di risolvere una grande questione europea, può soltanto render l'imagine - certo annebbiata - di quella memorabile riunione.

Il risultato, laborioso ma felicissimo, fu che Peppino Messori, il quale declinò umilmente ogni attitudine artistica, accettò la collaborazione letteraria nel periodico, e che Giuseppe Garuti, in vece di lui, promise di prestare la sua opera di disegnatore per la buona riuscita della pubblicazione.

La candela era ormai ridotta ai minimi termini, ed io per suggellare con un brindisi la nostra congiura andai a scovare il fiasco di Lambrusco, celato prudentemente sotto il letto; e lo mostrai ai nuovi venuti.

Fu un lampo, una vera «trasformazione a vista». Alti clamori echeggiarono sotto il soffitto a travicelli, e il suolo in burrasca traballò come scosso da un cataclisma subacqueo. Peppino Mes-

sori, per essere all'altezza della situazione, montò senz'altro in piedi sul letto: il Garuti, già così pallido, divenne verde per la commozione. Un soffio di follia passò per la stanza nuda, rovesciando tutto il mio archivio per terra, travolgendo nel suo impeto ogni presenza, uomini e cose.

L'alba ci sorprese, seduti tutti intorno al letto, con le carte in mano, gli occhi lucidi e torvi per la veglia il vino e le vicende del giuoco, come pazzi di disperazione perchè la candela omai consunta mandava gli ultimi guizzi fumosi e a quei guizzi interrotti non si potevano più distinguer le *ciste* dalle battute di nove.

Così fu fondato *Al Tàmpel*, giornale umoristico-illustrato-domenicale in formato variabile, senz'uffici d'amministrazione, che sollevò a vicenda odii e simpatie, ebbe una vita d'oltre due anni - un vero miracolo - e il merito indiscutibile di far conoscere a Modena il caro nome e l'eletto ingegno di *Belochèld* (1).

III.

I primi numeri del nuovo periodico, usciti nel mese di febbraio del 1888, attirarono súbito sopra di noi l'attenzione della città poco abituata alle monellerie studentesche e agli scherzi di cattivo genere della satira sbrigliata.

Fu da principio un grido magnifico d'indignazione contro di noi, e confesso che più d'una volta, in quel primo periodo, le nostre spalle corsero il grave rischio d'essere bastonate, e, quel che è peggio, a ragione! Il giornaletto aveva assunto un carattere battagliero, inframettente e quasi scandaloso. In politica si faceva del radicalismo livido e turbolento; questa parte era affidata a me e a Dino Rondani, ora deputato socialista del collegio di Cossato. In materia amministrativa ci atteggiavamo a eterni malcontenti, insolentendo con un certo garbo ma senza alcuna diplomazia, Sindaco, Giunta e Consiglieri comunali. In fine non si rispettava neppure il santuario privato, stampando a tutte lettere il nome di signore e signorine, canzonando liberamente i tranquilli cittadini che passavano per via, spargendo una larga onda di ridicolo su tutto e su tutti. Noi si faceva così per fare; e, se ci avessero do-

(1) *Al Tàmpel*, per chi non lo sa, è una parola prettamente modenese, che definisce una specie di celia popolare e non ha assolutamente un vocabolo corrispondente nella lingua italiana. Ricordo che quando io ne chiesi al Messori il significato, egli su le prime mi rispose: «Il bisticcio». Non è veramente la stessa cosa, ma una cosa analoga. Il bisticcio è un giuoco di parole come *Al Tàmpel*.

mandato perchè agivamo in quel modo e non altrimenti, non avremmo certo saputo rispondere. Il bollore dell'età giovanile ci prendeva la mano, rendendoci a volte alquanto pericolosi. Il desiderio di far del chiasso, dava una tonalità aspra alla nostra voce e una certa scomposta violenza ai nostri gesti. La smania di far ridere ci spingeva a varcare con poca cautela certe porticine dov'è scritto a caratteri cubitali: « È vietato l'ingresso a chi non è addetto ai lavori ». Del resto l'azione nostra si mantenne sempre nei limiti modesti della piccola maldicenza, che tutt'al più rasentò talvolta l'indiscrezione.

Il risultato di questo atteggiamento d'origine fu allo stesso tempo buono e cattivo: buono per la vendita del nuovo periodico (spesso dovemmo tirare una seconda edizione in giornata, essendosi esaurita la prima in poche ore); cattivo per la riputazione dei nuovi giornalisti, che ben pochi conoscevano e furono sospettati - oh, santa ingenuità umana! - perfino di libello e di ricatto!

Súbito avvennero nelle nostre file parecchie diserzioni. I più prudenti si ritirarono in buon ordine nella loro oscurità, lasciando generosamente a noi gloria, quattrini e probabili bastonature: i più inetti, per ispirito d'imitazione, li seguirono a breve distanza, pensando che a troppo caro prezzo acquistavano la fama di flagellatori e di tribunetti del popolo. Rimanemmo soli Peppino Messori, Dino Rondani ed io per la parte letteraria, e per la parte illustrativa essendosi dimesso anche il Garuti, dopo un certo incidente che ora narrerò, lo studente Carlo Benvenuti, un caricaturista veramente geniale. Pochi ma buoni. Fu allora che incominciò per *Al Tàmpel* l'età dell'oro.

L'episodio, che ci tolse la preziosa collaborazione di *Gamba*, fu il seguente. In un gran numero su carta verde, in formato gigantesco, ornato d'una immensa pagina di disegni, figurava tra le caricature di *Belochèld* e la mia un piccolo quadretto di genere: un palchetto di teatro durante una rappresentazione di gala: seduti ai parapetti una signora vestita di bianco e un giovine gentiluomo a pena visibile: in mezzo a loro, in piedi, l'alta figura d'un ufficiale dai lunghi baffi e dalla capigliatura mefistofelica. Il quadretto di genere era un volo di fantasia del buon Garuti, il quale, in un momento d'estro divino e irresistibile, lo aveva imaginato e composto per riempire un angusto spazio che altrimenti sarebbe rimasto vuoto.

Non c'è come la fantasia degli artisti che sappia riscaldare la fantasia dei tranquilli cittadini e soprattutto degli uomini di battaglia! Un capitano, a noi ignoto fino a quel giorno, vide in quell'innocente capolavoro chi sa quale atroce allusione a lui personale!

Fatto sta ed è che, in pieno assetto di guerra, seguíto dagli ufficiali della sua compagnia (due soli, per fortuna), diede l'assalto alla redazione del *Tàmpel* e, dopo un breve combattimento, s'impossessò della cittadella. Nella parte più munita di questa, ci tenevamo impavidi Peppino Messori ed io, pronti a difenderci fino agli estremi. La gravità della situazione ci rendeva eroici, e continuavamo - mentre ferveva l'epica lotta fra l'esercito e gli operai della tipografia - a correggere le bozze del nuovo numero.

Gl'invasori vittoriosi entrarono infine, con gran fragore d'armi, nella stanzetta quieta, e il capitano dalla voce tonante ci intimò la resa con questa tremenda inchiesta:

— Chi di loro è l'autore d'un simile schizzo?

Nessuno di noi due lo aveva mai pensato nè fatto. E rispondemmo a una voce, sublimi di calma e di risolutezza:

— Io, no!

— Farò volare dalla finestra tutti i caratteri della tipografia! — urlò l'aggressore in un impeto di sdegno, sollevando il mantello azzurro e mostrando a noi una lucida e lunga sciabola, piena di oscure minacce.

Fu allora che Peppino Messori si alzò, fece due passi fino a una porta, la schiuse e disse:

— La tipografia è da questa parte. S'accomodino.

Gli ufficiali, debellati, si allontanarono, sempre con gran fragore d'armi e di sproni; nè più li rivedemmo.

L'incidente - come si vede - non ebbe tragiche conseguenze. Ma il buon Garuti, quando lo seppe, volle rassegnare le sue dimissioni, temendo che un giorno o l'altro la sua calda fantasia d'artista gli scatenasse sul capo qualche irreparabile calamità.

IV.

Il periodo, ch'io chiamai più sopra l'età dell'oro del *Tàmpel*, fu quello in cui *Belochèld* si consacrò intero alla compilazione del piccolo giornale, abbandonando totalmente le sue antiche abitudini e stringendo con me quella fraterna e quasi esclusiva amicizia, che durò inalterata fino alla sua orrida morte repentina.

Obbligati dall'esiguità del numero a un lavoro assiduo e intenso, noi senza impensierirci affatto dell'Università, dove a pena era noto il nostro nome... nei registri delle tasse, ci adoperammo con tutte le nostre forze al consolidamento dell'opera bene iniziata e riuscimmo - grazie sopra tutto all'ingegno mite e versatile e allo squisito tatto di Peppino Messori - a conquistare, oltre la curiosità, le simpatie e la benevolenza del pubblico.

Belochèld era divenuto ben presto popolare, di quella popolarità che è agli artisti più gradita e più rimuneratrice. Egli piaceva alle donne. Il suo nome era noto in alto e in basso, nei salotti delle dame aristocratiche, come nei chiassosi laboratorî dove s'addensavano le *scialtèin* (1), gioja e sogno della sua giovinezza scapigliata.

Le donne specialmente lo tenevano caro, poichè sole sapevano apprezzarne al giusto valore le doti di scrittore, appassionandosi e dilettandosi, senza soverchio sforzo di pensiero, alla sua prosa fluida e trasparente, a volte scoppiettante d'uno spirito indiavolato, a volte sdrucciolevole nel lirismo d'una sentimentalità morbida e maliziosa. I suoi articoli, che occupavano spesso la maggior parte del giornale, parlavano irresistibilmente al cervello e al cuore del sesso gentile. E l'eterno femminino lo doveva consacrare rapidamente alla fama, attirando su lui anche l'attenzione e l'approvazione incondizionata dell'altro sesso.

Poichè era *Belochèld*, che ormai dava l'intonazione e il carattere al nuovo giornale, esso divenne quel che veramente doveva essere: un organo leggero e inoffensivo d'amabile pettegolezzo; una cronaca gioconda degli avvenimenti modenesi e sopra tutto di quegli avvenimenti i quali non potevano esser raccolti e commentati dai giornali politici, divisi tra le tediose corrispondenze da Roma e i fatti raccapriccianti della delinquenza cittadina.

In quel periodo, ch'ebbe la durata di quasi due anni, Peppino Messori scrisse tante pagine, quante basterebbero a costituire quattro o cinque grossi volumi. Dalle futili relazioni di qualche festicciuola privata alle larghe e sintetiche considerazioni su qualche grande cerimonia pubblica, non trascurò argomento alcuno che potesse prestarsi a eccitare la sua satira sottile o il suo umorismo festoso e ridancione. Sempre presente dove la vita era più intenta e più agitata, Egli prendeva nota di tutto sopra un certo libriccino nero ch'io conservo ancora, e veniva poi a chiudersi nel nostro piccolo ufficio, dove in gran fretta ordinava e ornava la materia raccolta per farne un articoletto che piacesse al suo pubblico. Il lavoro, come ogni cosa, gli riusciva facile e gradito. Egli dunque in poche ore buttava là le sue dieci o dodici cartelle, scritte con mano ferma, assai nitidamente, senza quasi una correzione; e se ne andava poi lieto e sodisfatto, in cerca di nuove distrazioni e di nuove osservazioni.

Che cosa rimane oggi di tanto lavoro, di tanta attività, di tanto

(1) *Scialtèin* si chiamano a Modena le ragazze del popolo, perchè portano in capo un piccolo scialle nero. *Caplèin* si chiamano in vece le signorine.

ingegno? Ohimè, Peppino Messori non si curò mai di lasciare una traccia durevole di sè. Gli bastavano gli agevoli successi del momento, le chiuse ammirazioni del suo piccolo cerchio di conoscenze, la nomea fuggitiva della sua Modena diletta. Più in là non vedeva e non cercava. Alle mie sollecitazioni perchè, più tardi, si consacrasse a qualche opera di mole di cui lo stimavo degno e capace, egli rispondeva col suo buon riso spensierato e con una scrollatina di spalle più eloquente di qualunque rifiuto. Egli non voleva la gloria. Non la disprezzava, perchè aveva anima e intelletto d'artista; ma la sfuggiva, perchè gli pareva troppo lontana e troppo difficile, e anche perchè amava soverchiamente la vita vissuta.

Un articolo non gli costava fatica. Ecco perchè ne ha scritti molti, tra i quali alcuni veramente notevoli per ricchezza d'osservazione, per leggiadria di forma, per acume di pensiero. Un libro forse non l'avrebbe compiuto, perchè non aveva tempo da perdere, e prima di sacrificarsi, voleva godere, conoscere e meditare. Certo, anche meditare. Peppino Messori, se fu uno scrittore di merito indiscutibile, fu anche, per quelli che lo conobbero, un conversatore raro, assai più profondo e più largo che non si riveli nelle sue pagine sparse per i giornali. Dotato d'uno spirito dialettico di primo ordine, sosteneva una discussione con mirabile sagacia, ribattendo a uno a uno gli argomenti avversarî, sviluppando la sua tesi a stretto filo di logica, sollevandosi, senza mai perdersi, nei più alti cieli dell'astrazione. Fu vero peccato che un uomo di quel merito non avesse al suo servizio una ferrea volontà o un'ambizione potente. Fu quasi sventura che le necessità della vita quotidiana non lo avesser costretto a un lavoro rimuneratore. Egli avrebbe certo lasciato un segno vivace di sè, se non nell'arte, almeno nel giornalismo nazionale; e il suo nome sarebbe oggi apprezzato dagli Italiani accanto a quelli di *Gandolin*, di *Vamba*, di *Richel*, dei migliori nostri umoristi.

Frattanto *Belochèld*, il baldo campagnolo di Maranello, colui che m'era apparso la prima volta in sembianza d'un solido mercante di buoi, per forza d'adattamento alle circostanze e per naturale plasticità del suo spirito, veniva rapidamente dirozzandosi nell'assiduo commercio con persone gentili e garbate. In pochi mesi aveva mutato modi, costumi, abitudini e compagnia. Perfino la sua persona s'era affinata, aveva acquistato snellezza e portamento signorili.

Nel primo numero del *Tàmpel*, egli aveva pubblicato, tra le altre cose, questo piccolo stornello, in dialetto modenese, che, se pecca alquanto nella forma e nel metro, non è pur scevro d'una certa grazia tenera e maliziosa.

A chi so mè

Me a son un biricchèn, un vagabànd,
ma a gh'ó un cor che purtropp al sent e al batt:
e a-t voi un bèn, muràtta, un ben cl'è un sfànd:
chè per te (s'an foss già) me a gnirev matt.

Ma an-t fagh nè al can, nè ona dichiarazion:
A-t guèrd sol da luntan, come un mincion.

A-t tagn lughèda a tott, chè in fanda ai cor;
A-t voi tropp ben per fèr tegh a l'amor (1).

Così egli si definiva quando io lo conobbi, « vagabondo, biricchino, e pazzo ». Così allora egli viveva, amoreggiando nei trivii con le sartine e le sigaraje, sperperando le sue energie in ozî e in bagordi, componendo qualche verso affrettato per accarezzare la vanità delle sue umili ispiratrici o per allietare i turbolenti ritrovi de' suoi soci di *bohème*.

In uno dei numeri successivi del *Tàmpel*, *Belochèld* descrive appunto nella « Cronaca cittadina » un'indemoniata impresa dei *Trutti*, alla quale egli aveva preso una parte precipua: il furto d'un intero salame da una bottega, e quindi per festeggiare l'evento, la successiva baldoria notturna, con l'immane obelisco commestibile portato a braccia, in guisa di trofeo, a traverso la città addormentata. Oh, come spesso egli raccontava, a quei tempi, le gesta sue e de' suoi degni commilitoni, gloriandosi tra risa senza fine di qualche opera vandalica felicemente compiuta in barba agli agenti della questura, o di qualche sbornia colossale finita in un pesante torpore sotto le tavole imbandite, mentre l'alba imperlava malinconica il cielo invernale!

Egli certo non aveva scelto quella vita e quelle consuetudini perchè le prediligesse. No. Il caso, soltanto il caso, lo aveva tratto in un simile cerchio d'azione. E, come sempre, egli ci si era adattato senza rimpianti e senza disgusto; lo aveva anche trovato, nel suo genere, piacevole e distraente; e con la facilità, che gli era propria, ad accettare il destino comunque fosse, aveva cercato di spremerne tutti i succhi più saporiti e di conoscerne tutte le più

(1) Chi sono io. — Io sono un biricchino, un vagabondo; ma ho un cuore che, pur troppo, sente e batte. E a te, mia piccola bruna, voglio un bene senza limiti; sì che per te (se già non lo fossi) diventerei pazzo. Eppure non ti corteggio nè mi rivelo. Ti guardo solo da lontano, stupidamente. Ti ho messa in fondo al cuore, appartata da tutto. Ti voglio troppo bene per far teco all'amore.

recondite pieghe. — La prova ch'egli non fosse sortito a quella vita senza scopo e senza regola, è precisamente questa: appena il caso gli presentò un'occasione propizia, egli non esitò a seguire un nuovo indirizzo e ad assumere ben altre abitudini.

Alla fine di quel primo anno i *Trutti* sospiravano invano il loro poeta perduto, l'astro ideale delle loro notti inquiete. *Belochèld* era divenuto ormai il mio compagno indivisibile, aveva trasportato armi e bagagli nella mia casa e s'incamminava, lieto e sicuro, a conquistare col suo ingegno le simpatie e l'affetto dell'intera città.

V.

Peppino Messori aveva preso in affitto la camera attigua alla mia, una stanza più piccola, più bassa, più oscura perchè non prospettava su la via Emilia ma in un'angusta strada traversa, e pure altrettanto squallida e nuda. Seduto alla sua tavola, anche nell'ora meridiana, egli non poteva nè leggere nè scrivere tanto v'era scarsa la luce; ma non se ne doleva, anzi se ne rallegrava poichè teneva un alloggio soltanto per dormire al coperto e appunto di pieno giorno, quando i raggi del sole riempiono di visioni infocate o sanguigne anche i sonni tranquilli del giusto.

I suoi articoli, egli li componeva di notte su qualche tavolino da caffè, o più spesso prima di pranzo, in quella stanzetta contigua alla tipografia, dove avevamo già sostenuto così intrepidamente l'assalto dei tre guerrieri.

Ci alzavamo insieme, alla stessa ora molto avanzata. Andavamo insieme a far colazione all'*Albergo d'Italia*, dove sedevamo accanto ad alcuni tenenti piemontesi o meridionali, coi quali, una volta al mese, avevamo una piccola ma laboriosa questione d'onore da risolvere senza spargimento di sangue, per qualche nostra celia un po' eccessiva, per qualche ingenua insolenza che rampollava dalle nostre labbra incontinenti. Passavamo insieme le ore del pomeriggio, lavorando o girovagando, quando almeno uno di noi non aveva bisogno di lasciar l'altro per ragioni di delicatezza facili a comprendersi. Ci ritrovavamo al desco comune sempre coi nostri commensali gallonati, bravissimi e carissimi giovini, ma - come dissi - troppo suscettibili e che avevano di noi un concetto assai mediocre. La sera infine dileguava rapida in qualche teatro, in qualche ritrovo di amici o in qualche famiglia di conoscenti ospitali; e giungeva la sospirata notte, l'incanto delle tenebre deserte e silenziose, così propizio alle nostre discussioni, al nostro rabbioso peripateticismo o ai nostri disperati tentativi per creare dal nulla una grande fortuna.

Sul mattino, come due bravi fratelli legati per la vita e per la morte, si faceva ritorno al nostro dormitorio, ammirando rapiti le tinte mutevoli del cielo festonato dall'aurora, e ascoltando commossi il concerto delle innumeri campane che intrecciavano nell'aria, largamente, la loro danza melodiosa.

Io non so ora rammentare per ordine di tempo tutti gli episodii, gli strani casi, le curiose avventure che si svolsero in quel tempo, causati dalla nostra convivenza ininterrotta. Ve ne son certo parecchi meritevoli di memoria e di racconto. Ma taluni fra questi, i più straordinari e i più esilaranti, non si possono dire, ohimè, senza oltrepassare le colonne d'Ercole della discrezione; e altri, mi si conservano troppo confusi nel pensiero, perchè riesca ad esporli con bastevole efficacia di parole.

Mi accontenterò dunque di affermare, astrattamente e trascurando i particolari, che quei due anni furono per me i più lieti, i più spensierati, i più felici dell'esistenza. Oh, come allora scorrevano senz'intoppi i giorni, le settimane, i mesi! Come il risveglio era ridente, dopo i lunghi sonni penetrati di pace e di benessere! Come si rideva bene e forte e liberamente di tutto e di tutti, del destino, della vita e della morte, tra la folla o nella solitudine! Quando io ci ripenso, non so capacitarmi d'aver avuto un tempo uno spirito così fresco, così spontaneo, così giojoso! Gli anni e gli eventi mi hanno mutato, mi hanno logorato, dalle radici alle vette, il corpo e l'anima. Egli invece aveva conservato intatto il tesoro delle sue illusioni e della sua giocondità! Per ciò doveva morire. Per ciò doveva lasciare a me il dolore di piangerlo e di commemorarlo. Il riso non poteva languire su le labbra. E d'un colpo si spezzò.

Siccome si viveva sempre insieme, un giorno, contemporaneamente, ebbimo un'idea grandiosa e audace. Il giornale non esauriva le nostre energie intellettuali, e non appagava più la nostra vanità di scrittori e d'uomini di spirito. Bisognava fare altro, tentare qualche cima più alta e più difficile. E si pensò di scrivere insieme una commedia brillante in tre atti, una specie di *pochade* complicatissima, a cui attribuimmo il nome lungo sì, ma pieno di mistero: *Un signore in abito bianco.*

L'occasione si presentava favorevole. Al teatro Comunale di Sassuolo era piovuta, chi sa da che torbido cielo, una Compagnia drammatica d'ennesimo ordine diretta da un attore alto, biondo e sproporzionato che si chiamava - se ben rammento - Druoni. Gli artisti che la componevano, non erano molti ma in compenso erano pessimi: un'accozzaglia di derelitti tutti in età, vestiti di cenci, macilenti per i lunghi digiuni, che avrebbero mosso a compassione

il cuore più indurito negli spettacoli della miseria umana. Io credo di poterne parlare come si parla di trapassati, perchè essi devono essersi spenti tutti di vecchiaja, di fame e di freddo nel successivo inverno, in qualche oscura borgata dell'Alta Italia.

Il Druoni, quantunque non eccellesse per sovrane doti d'artista e avesse già le chiome intessute d'argento, troneggiava in mezzo ai suoi disgraziati compagni per vigore d'età e scioltezza di movimenti e di scilinguagnolo. A lui ci rivolgemmo per sapere se il nostro lavoro, ancora allo stato di pura intenzione, avrebbe avuto l'onore d'una pubblica recita. Ed egli, accettando senz'altro la proposta, per poco non ci svenne tra le braccia, poichè vide in noi i suoi salvatori, coloro che gli avrebbero assicurato la vita almeno per due settimane ancora.

Egli, veramente, si distingueva, interpretando i capolavori dell'arte tragica: *Amleto, Otello, Kean* e il *Povero fornaretto di Venezia.* Aveva l'idea d'essere l'unico successore di Gustavo Modena e di Ernesto Rossi; e questa nobile opinione di sè, sorta non si sa come, avea messo profonde radici nel suo cervello perchè nessuno s'era mai preso la briga di confutargliela. Avrebbe dunque preferito che noi componessimo per lui una feroce tragedia in cinque atti, fors'anche in versi, ricca di morti improvvise e scellerate. Ma poichè noi non eravamo nè Shakespeare, nè Dumas, nè Ulisse Barbieri, e la sua Compagnia aveva una fame da lupi, accolse a braccia aperte anche una commedia brillante in tre atti, senza delitti e tutta in prosa; e s'offerse spontaneamente d'interpretarne la parte del protagonista, assicurandoci con ciò un grande immancabile successo.

Eravamo giovini, inesperti e ottimisti; e gli credemmo.

Ritornando a Modena dal nostro fortunato viaggio, udivamo già negli orecchi lo scroscio sordo degli applausi e ci pareva d'esser già redimiti d'una gloriosa corona d'alloro dalle bacche dorate. Occorreva metterci súbito all'opera, perchè il tempo stringeva: la Compagnia Druoni non restava a Sassuolo se non il solo mese di novembre, omai inoltrato. Come fare, se l'idea era a pena allo stato embrionale e consisteva tutta in un uomo in camicia, vale a dire nel « Signore in abito bianco »? Chiunque si sarebbe sentito un po' turbato e impensierito nei nostri panni. Noi, no. Corremmo a fare acquisto d'una mezza risma di carta bianca, d'una boccetta d'inchiostro viola, di due belle candele steariche; e ci sembrò che la parte più difficile del lavoro era ormai compiuta. Rimaneva la fatica materiale di scrivere, fatica che non ci spaventava, poichè avevamo quattro buone braccia e un'ottima calligrafia.

Quella prima notte non uscimmo dal dormitorio. In maniche

di camicia, seduti uno di fronte all'altro nella mia squallida stanza, si pensò, si discusse, si combinarono i più pazzi equivoci e le più strampalate coincidenze. Si rise tanto che al mattino avevamo le mascelle sgangherate, gli occhi rossi, lacrimosi, i fianchi sfasciati, oltre un atroce dolore alle parti addominali. Oh, se il pubblico si fosse divertito ascoltando la nostra commedia come noi ci siamo divertiti scrivendola, essa avrebbe segnato il più grande successo d'ilarità di questa fine di secolo!

In cinque giorni e cinque notti l'opera era finita. Il *copione* era pronto, e in giornata fu consegnato nelle mani callose del capocomico, il quale, per lo stupore, per la gioja, per la gratitudine, non potè dominare l'impulso del suo cuore, e, stringendeci tra le brevissime braccia (una delle incongruenze di quel gran corpo senza proporzione erano appunto le braccia, così corte che non giungevano a esplorare le tasche della giubba), ci baciò con trasporto su entrambe le guance.

Una delle prime difficoltà per la rappresentazione della commedia fu la distribuzione delle parti. Fra queste, ve n'erano naturalmente alcune per giovinette e per uomini d'età immatura. Ora, come già dissi, quei comici eran tutti singolarmente attempati, e così guasti dall'opera del tempo che non valevan parrucche ed intingoli per ridare ad essi un'effimera parvenza di giovinezza. Gli uomini erano piccoli e panciuti, con le faccie striate da rughe profonde, con la pelle cascante in pieghe grosse e prolisse. Le donne... oh, le donne eran poi una vera maledizione del cielo: un pauroso consesso d'attorte megere, che ricordava nella mezz'ombra del palcoscenico la notte del Sabba sul Brocken!

Per non rendere assolutamente ineffettuabile la recita, dovemmo rassegnarci a dare la parte del primo *attor giovine* a un vecchietto di sessant'anni, che meglio degli altri si reggeva in gambe; e la parte dell'*amorosa* - una ragazza ingenua, che tutti nella commedia proclamavano bellissima - alla meno anormale di quelle femmine: una donna assai alta, di quaranta o quarantacinque anni, che, abbigliata di bianco, con le trecce cadenti per le spalle, rassomigliava a un carabiniere travestito.

Ci pareva d'aver risolto ormai la più grave questione; ma un'altra ne sorse, anche più inquietante, prima che incominciassero le prove. I comici della Compagnia non erano sufficienti a interpretare i numerosi personaggi della commedia! Anche affidando due o tre particine agli attori secondari, anche facendo recitare il segretario e l'amministratore e il macchinista, mancava sempre un'unità a compir l'opera, rimaneva senza corpo uno dei nostri fantasmi, e precisamente quello importantissimo - sebbene di fu-

gace apparizione - del « Signore in abito bianco »! Come trovare in fatti tra simile gente un individuo che potesse mostrare in pubblico un *dishabillé* a pena decente, d'un colore affine a quello indicato nel titolo della commedia?

Lo stesso Druoni, non ostante la sua pratica di palcoscenico, si mostrava alquanto impacciato. Ma egli era uomo assai ingegnoso e singolarmente esperto in ripieghi d'ogni genere.

Avendoci chiamati misteriosamente nel suo camerino, ci fece a bruciapelo la seguente proposta:

— Perchè non assumerebbe questa parte uno di loro?

Io, sdegnato, protestai. Peppino Messori in vece, che aveva un debole per il teatro e doveva far più tardi anche il coreografo e la ballerina, accettò con una frase caratteristica di cui rammento ancora l' inflessione gioviale:

— È vero. Bisogna avere il coraggio dei propri atti, anche quando sono tre e costituiscono una commedia brillante.

Il giorno dopo infatti egli si presentava, scrupolosamente, alla prova.

Pur troppo la parte affidatagli non corrispondeva alle sue attitudini e al suo difettoso organo vocale. Il « Signore in abito bianco » aveva una sola scena, ma concitatissima e zeppa di lettere labiali. *Belochèld* si sforzò eroicamente di superarne le immani difficoltà tecniche, ma a una certa battuta, dopo un lungo balbettamento penoso, si lasciò cader desolato su una sedia e dichiarò che non ne sarebbe mai arrivato alla fine.

Si dovette interrompere la prova per un nuovo conciliabolo col capocomico. La conclusione fu questa: un altro attore, che faceva la parte d'un « Barone di Roccasecca » muto come un pesce, fu incaricato di rendere su la scena il personaggio del « Signore in abito bianco » e *Belochèld* si prese in cambio quello del « Barone di Roccasecca » che essendo muto, non aveva da proferire alcuna lettera labiale.

Io, per rendermi utile in qualche modo, misi a disposizione del capocomico la mia biancheria.

La prima e ultima rappresentazione del *Signore in abito bianco* ebbe luogo il 20 novembre 1888, presente tutta la società elegante di Sassuolo e un gran numero di Modenesi, venuti espressamente per il grande avvenimento artistico. Un treno a mezzanotte, ordinato a bella posta come ultimamente si fece per il *Come le foglie* dell'amico Giacosa, doveva condurli poi in seno alle loro rispettive famiglie!

Non voglio raccontare per filo e per segno tutte le peripezie, che attraversammo innanzi che si alzasse la tela. Furono giorni

laboriosissimi quelli, nei quali Peppino Messori ed io ci moltiplicammo per dieci a fine di corrispondere alle sempre nuove e sempre crescenti esigenze del caso. Io non credo d'aver mai dimostrato, nè prima nè più tardi, una così favolosa attività di spirito e di corpo! Finalmente, verso le cinque di quell'ultimo pomeriggio, potemmo esclamare a due, senza tema d'essere smentiti:

— La nostra commedia, piaccia o non piaccia, si dà.

E in fatti fu data e non piacque. Il primo atto venne applaudito; il secondo annoiò e anche disgustò, per colpa dell'uomo in camicia che non parve d'ottimo gusto (com'era indietro il pubblico a quei tempi!) e il terzo precipitò, sollevando un vero putiferio di proteste, di vociferazioni e di sibili serpentini.

Il teatro era quasi esclusivamente occupato d'amici nostri; ed essi, essendo con noi in confidenza, ci trattarono con una spontaneità commovente. Io compresi già fin d'allora (e avevo appena vent'anni) quanto sia preziosa l'amicizia per... un autore drammatico.

Nel treno speciale, dove m'ero rifugiato mentre imperversava l'uragano, mi raggiunse in corsa il mio complice che aveva dovuto affrontarlo intero, essendo di scena fino all' ultima battuta. Egli aveva ancora gli occhi cerchiati di carbone, le guance imbrattate di minio e di belletto, e qualche residuo pelo del « Barone di Roccasecca » appiccicato al mento lucido di gomma.

— Hai visto? Hai udito? — egli mi disse, stendendomi la mano.— Ed era così facile non scrivere una commedia!

Il giorno dopo, in tutta fretta, egli componeva per *Al Tàmpel* un lungo particolareggiato resoconto del nostro clamoroso insuccesso: tre fitte pagine descrittive e narrative d' un brio gustosissimo e d'una bella eleganza di forma. Il titolo era questo: « L'orribile disastro del Teatro Comunale di Sassuolo, coi particolari della disgrazia e il nome delle vittime ».

Strane parole che, con la sola modificazione del luogo, io rilessi pochi giorni or sono in capo al giornale che m'annunziava la sua morte!

VI.

Peppino Messori, dopo la irreparabile caduta del *Signore in abito bianco*, riprese sereno e tranquillo la sua vita di giornalista mondano, senza più pensare al teatro e alle sue insidiose lusinghe.

Poco tempo dopo scriveva la conferenza *Il piede*, ch' egli recitò davanti al pubblico ammirato e plaudente, nella sala della Società Artistica e Filarmonica, straordinariamente affollata. La con-

ferenza è stata raccolta in un volumetto, ormai difficile a trovarsi, ed è un ottimo saggio, forse il più integro, del suo ingegno sottile d'osservatore e d'umorista. Io la rilessi ultimamente con vera compiacenza, poichè in essa m'apparve manifesto il carattere speciale di questo artista, rimasto sventuratamente ignoto ai più, e pure così degno di memoria per sincerità di temperamento e per acutezza di visione e di sincerità.

In Italia sono scarsi i novellieri e i poeti umoristi - fatto inconcepibile nel paese che fu culla di Giovanni Boccaccio, di Lodovico Ariosto, di Alessandro Tassoni, di Giuseppe Giusti. - Ebbene, il Messori possedeva, a mio avviso, tutte le qualità e le potenzialità per dedicarsi onoratamente a questo ramo trascurato e saporitissimo della letteratura.

Per innata bontà dell'animo e per un abito peculiare dell'intelletto, egli era destinato a non vedere della vita se non il solo lato giocondo, se non la parte comica o grottesca, che creano le dissonanze, le disparità e le incongruenze dei mezzi rispetto ai fini. L'altro lato, quello serio e malinconico, non si presentava alla sua attenzione o si lasciava da lui soltanto sospettare per uno scorcio rapido e sottile, che segnava a pena ai bordi della realità una esigua linea d'ombra. Sano di corpo come egli era, gajo di spirito, profondamente ottimista nel concetto che s'era formato degli uomini e del mondo, egli imaginava forse che in tutte le creature vive esistesse un fondamento di bontà e di felicità originarie, mille volte più forte degli appetiti, delle passioni, delle infermità che le sospingono continuamente verso il dolore e verso la morte. Egli credeva in buona fede che il destino fosse sempre tollerabile, e che la sventura non rappresentasse se non un passaggero episodio, un'eccezione momentanea all'eterna legge, trascurabile nelle sue cause e nei suoi effetti appunto perchè eccezione, immemorabile per la sua tenuità rispetto alla regola fondamentale dell'esistenza.

— «Se il mondo si presenta a'miei sguardi così bello, così vario, così ridente, perchè dovrei dunque distogliere gli sguardi da tanta beata maraviglia, per fissarli volontariamente su quanto v'è di brutto, di cattivo e di doloroso intorno a me? Se gli uomini, nella loro generalità, mi suscitano il riso, perchè dovrei piangere su le miserie di alcuni in particolare?»

Giuseppe Messori mi rivolgeva, con perfetta sincerità, queste domande ogni qual volta io gli mostrava qualche spettacolo affliggente o nella vita o nella mia povera opera d'arte. In verità, egli non comprendeva il fascino delle lacrime; egli non conosceva la poesia del dolore e la solenne tragicità del male. Sapeva che male e dolore esistevano; ma non voleva occuparsene, non voleva impararne le

leggi ed esperimentarne le sensazioni: - forse per superficialità o per ristrettezza d'intelligenza? No, di sicuro: - per una speciale conformazione del suo organismo fisico e morale; semplicemente perchè era fatto così e non sarebbe potuto esser diverso.

Tale era nella vita. Tale si conservava ne' suoi scritti, nella sua dispersa e fuggitiva opera giornalistica.

E, poichè aveva anima d'artista, e sapeva osservare nonchè ritrarre esteticamente le cose osservate, sarebbe certo riuscito un narratore umorista a nessuno secondo se il caso lo avesse tratto a provarsi nel romanzo o nella novella di costume e di carattere. Ciò pur troppo non avvenne; e noi siamo costretti, in mancanza di dati positivi, a indovinare, ad arguire dal poco, il molto ch'egli avrebbe potuto creare.

La conferenza *Il piede*, qualche articolo più accurato e più concettoso, apparso sul *Tàmpel* o sul *Marchese Colombi*, son certo poca cosa, e sterile, e moritura, se non già morta. Ma bastano - specialmente per chi lo conobbe - a offrir le tracce del suo cammino probabile, a mostrare la lunga e larga strada ch'egli avrebbe saputo percorrere fino alla mèta, con la forza del suo ingegno e con la provvista di nozioni ond'egli era fornito.

Nell'ultimo anno ch'io rimasi a Modena per laurearmi, *Al Tàmpel*, dopo un periodo di lenta decadenza, morì di morte naturale, cioè d'esaurimento e di vecchiaja. Con alcuni nostri amici, tra i quali era Antonio Vicini, che ora è deputato radicale di Sassuolo, si volle fare un altro tentativo giornalistico, più audace e più complesso: fondare un foglio settimanale di formato più grande, riccamente illustrato e a colori, inspirato a più alti concetti e redatto con più estese intenzioni critiche ed espositive. *Al Tàmpel*, con le sue quattro misere paginette stampate male, le sue eterne caricature di studenti e di sartine, i suoi minuscoli articoli dedicati sempre a piccoli fatti e a frivole questioni, mentr'era di troppo per la nostra intepidita attività, non era più sufficiente per le nostre idee, che s'erano allargate e sviluppate nell'assiduo commercio con le persone più autorevoli e più elette della città.

Si fondò adunque *Il Potta* di Modena, in cui collaborarono - oltre il Messori, Antonio Vicini e il sottoscritto - due redattori del *Panaro*, l'avvocato Giuseppe Gasperini e il dottor Mario Pizzigoni, un giovine bruttissimo, focoso e pieno d'intelligenza, che ne fu a un tempo il direttore e il gerente responsabile. Per la parte illustrativa ci furono validi compagni i migliori artisti di Modena. *Il Potta* ebbe vita breve, ma tumultuosa: s'accapigliò con tutte le gazzette della provincia, ed ebbe col *Diritto Cattolico* una polemica così vivace e vituperevole che terminò in un pugilato infernale nella

redazione stessa del giornale avversario. Mario Pizzigoni uscì dalla zuffa con la testa rotta e sanguinante; e due colleghi che l'accompagnavano nell'impresa (io era uno di questi!) ebbero a soffrire con lui le noje d'un processo per violazione di domicilio e violenze personali, finito per fortuna come finiscono tutti i processi di questo genere: con una reciproca dichiarazione di rammarico e di scuse.

Peppino Messori non collaborò in questo periodico, forse per lui già troppo serio, con l'entusiasmo e l'assiduità che aveva dimostrati nel vecchio nostro *Tàmpel*. Per obbligarlo a scrivere, secondo gli impegni assunti, il Pizzigoni doveva andarlo a scovare ogni venerdì in qualche lontano nascondiglio e portarlo a viva forza nel nostro ufficio, dove lo si ammansava con imbandigioni d'ogni genere a carico dell'amministratore. Il foglio, gravato da immani spese di redazione - ogni numero costava almeno cinquanta lire in cibi e in bevande -, non potè reggersi a lungo. E perì d'indigestione dopo dieci o dodici settimane di travagliata esistenza.

Io lasciai Modena nell'autunno del 1890, avendo compiuti i miei studî e dovendo ritornare nella mia città natale, dov'ero atteso con grande impazienza dal mio povero padre già affranto dal male insidioso che poco dopo me lo rapiva. Mi separai con dolore dal mio diletto compagno che amavo omai più che un fratello. Il destino, a cui non ci si sottrae, ci spingeva lontani l'uno dall'altro. Le nostre vie, dopo un breve tratto comune, seguivano una direzione diversa; e, mentre la sua continuava diritta nel piano assolato, la mia invece volgeva repentinamente da una banda e s'inerpicava tra i dirupi e gli sterpi. Ci dividemmo, piegandoci alla necessità. Ma anche da lontano io lo accompagnai con gli occhi, attentissimamente, e rimasi sempre legato a lui da un sentimento di tenerezza e di gratitudine che durerà in me finchè avrò vita.

Nei primi anni ebbimo poche occasioni di rivederci. Peppino Messori venne però, fedele e fraterno, ad assistere a ogni prima rappresentazione d'un mio lavoro drammatico; e ci scrivemmo senza interruzione lunghe e affettuose lettere nelle quali ci comunicavamo con iscrupolosa esattezza i nostri fatti e le nostre idee. Io conservo gelosamente tutta la corrispondenza di *Belochèld*, che è un tesoro d'argute osservazioni e d'invidiabile dovizia di spirito. Negli ultimi anni in vece ci incontrammo più di frequente; e nello scorso inverno, essendo venuto a dimorare alcuni mesi in Milano, io ebbi novamente la fortuna di passare con lui molte ore gioconde e di averlo spesso ospite graditissimo alla mia mensa solitaria. Mi ricordo di avergli letto, in una di quelle serate, il mio dramma *La corsa al Piacere*, ch'egli con rara giustezza di vedute mi consigliò qua e là

di modificare e d'abbreviare, e ch'io infatti súbito dopo corressi secondo le sue osservazioni e le sue critiche.

Dovevamo vederci l'ultima volta a Parma, nel maggio di quest'anno, rappresentandosi appunto colà la mia opera più recente al teatro Reinach. Pur troppo il telegramma che gli annunziava il giorno della recita non gli fu recapitato in tempo, ed io perdetti questa estrema occasione d'abbracciarlo!

Egli era stato preso negli ultimi tempi dalla smania di viaggiare, ed era stato successivamente in Francia, in Germania, in Ungheria, in Oriente. Io lessi sul *Marchese Colombi*, ch'egli sempre mi mandava, alcune sue relazioni di quei viaggi, deliziose per grazia di concetti e per vivacità di stile.

Giuseppe Messori s'era laureato in leggi nel 1897 nell'Università di Cagliari, dopo dodici anni di... studî e dopo aver... frequentato uno dopo l'altro tutti gli Atenei del Regno.

VII.

Ora Egli non è più! L'infaticabile compagnone dei *Trutti*, l'eterno studente eternamente inamorato, l'anima d'ogni pazza iniziativa, il baldo ginnasta dal viso rubicondo e dai muscoli d'acciajo, lo scrittore scapigliato, che diffondeva il riso e la spensieratezza intorno a sè, è passato d'improvviso nel soggiorno delle tenebre e del silenzio!

Belochèld è morto!

Mentre l'Italia piegava ancora sotto la bufera di cordoglio, che precipitandosi violenta da settentrione, s'era riversata giù, giù fino all'estremo lembo della sua terra, egli sul fior degli anni, oscuro passaggero in un convoglio fuggente nella notte, rimaneva ucciso da un tragico evento che pareva l'eco cavernosa dell'altra più vasta sciagura.

L'augusta vittima, il dolce Re canuto, spento per opera d'una mano ferale, tra il sorriso della giovinezza e l'esultanza della moltitudine, doveva trascinarsi dietro, nel suo volo repentino verso il mistero, altre vittime innocenti ed espiatorie; e tra queste – certo la più innocente – Colui, che pareva in verità la personificazione imperitura della giovinezza esultante!

Oh, il Destino è ancora e resterà pur sempre il più grande, il più fantasioso, il più profondo degli artefici!

Belochèld è morto! Morto tragicamente in un'ora solenne per l'Italia! Morto come un soldato, compiendo il suo dovere, mentre tornava d'aver recato il suo tributo di lutto e di devozione a un altro soldato, che, compiendo il suo dovere, era caduto!

Colui, che nella vita aveva negato il dolore e il fato incombente cieco e atroce su gli uomini, Colui li affermava solennemente nell'ora estrema con la sua morte! Colui che aveva vissuto negli ozî della pace, indifferente alle grandi idealità della sua patria, alieno da ogni lotta e schivo d'ogni sacrificio, colui versava tutto il suo sangue in un'ora patriottica, sacrificava la sua intera esistenza, che gli era così preziosa, su l'ara d'un ideale!

Povero e buono e candido *Belochèld*!

Nel primo numero del *Tàmpel*, tu salutavi commosso il tuo « cappello vecchio », il tuo « caro compagno d'avventure », che avevi perduto nel trambusto d'una notte carnascialesca.

« Il carnevale t'ha ucciso », tu gli dicevi: « Tu scomparisci con Sandrone e con gli amori di Santa Chiara. Fu una mano crudele che calò improvvisa su te e ti schiacciò. Tu muori ma non maledirla: tu finisci nel clamore della vita, tra i fiori e la bellezza: tu hai vissuto! »

Io voglio salutarti con le stesse tue parole, o « mio caro compagno d'avventure». Io pure posso ripeterti, lacrimando, ciò che tu hai detto ridendo al tuo vecchio cappello: «Fu una mano crudele che calò improvvisa su te e ti schiacciò. Tu sei morto, ma non maledirla. Tu sei finito nel fervore della vita, tra i fiori e la bellezza: tu hai vissuto ».

Addio, *Belochèld*.

Olcio, agosto 1900.

E. A. Butti.

COGNE

— Andare a Cogne non è facile — rispose il cocchiere che ci aveva accompagnato da Aosta ad Aymavilles. Soltanto Pirolin La può aiutare.

Poco dopo comparve Pirolin, sindaco, albergatore, vetturale e padre di numerosa prole, che sulle braccia, aggrappata ai calzoni e trotterellando dietro, circondava fra grida selvagge il politecnico Nume, somigliante così alle statue del Tevere o del Nilo nei musei romani. Pirolin, udendo il nostro desiderio di Cogne, si grattò la testa ed espose i suoi dubbi. Ma finalmente a tutto si provvide con la cooperazione di più cittadini. Il buon Boch di Cogne, l'albergatore del *Paradiso* (quello in terra s'intende) fornì la vettura, uno *char à bancs* giallo e vetusto che aveva già servito a molte generazioni; Pirolin in persona fornì i muli; altri le briglie, un quarto i cuscini, e il tabaccaio del paese un figliuolo per guidare il ben composto treno: guidare, però, camminando, perchè la strada ripida e angusta, sospesa sui burroni, in fondo ai quali freme e rimbalza la Grand Eyva, il torrente di Cogne, irta di pietre e insofferente di viandanti, non permette ai cocchieri di andare sui carri. Come Dio volle, s'intraprese il doloroso viaggio, e su per l'angusta valle, orrendamente selvaggia e deserta, si giunse dopo sei ore a Cogne.

Cogne è un grosso villaggio di 2000 abitanti a 1532 metri sul livello del mare, adagiato, col suo candido campanile e con le sue rustiche casette bianche di muri o brune di vecchio legname, sopra un pianoro ridente, che pei prati roridi e coperti di erbe fresche e polpute verdeggia smeraldino e invita l' occhio al dolce riposo.

All'orizzonte s'alza, velato da una nebbiolina diafana che gli dà il fascino della favola o della leggenda, il colossale Monte Bianco, nevoso e turrito. A sinistra, la verde e boscosa Valnontey sale fino ai ghiacciai del Gran Paradiso, che scintillano abbaglianti sotto il sole e son difesi da vette acute e rocciose. Quasi di fronte, il Pousset, snella piramide, s'alza aguzzo e sembra librarsi nel-

l'aria, mentre le bianche nuvole gli baciano le spalle. Intorno è una quiete vasta: campani di vacche e null'altro. L'aria pura e frizzante eccita e ritempra.

— Qui non c'è nessuno — osservai io ad un buon alpigiano che se ne giaceva accoccolato al sole. — Dove stanno i 2000 abitanti?

— Oh signore! — rispose il mio nuovo Mentore. — A Cogne c'è rimasta soltanto la miseria. Gli uomini atti a lavorare emigrano in Francia e vi lavorano tutto l'anno per mantener sè e la famiglia, che resta in paese. Qui si deve contrastare alla roccia e al torrente, a palmo a palmo, il terreno. Sudando, si riesce a coltivare delle strisce di terra sulle balze, e il grano misero e stentato risponde male alle nostre fatiche. Non è come ne' suoi paesi, dove la pianura grassa produce ogni ben di Dio.

— I miei paesi! — Io pensai all'Agro Romano e tacqui. Tacqui, ma la cura che più volte aveva tormentato il mio spirito non si ristette. Da per tutto lo stesso fenomeno. Nella città, come nel borgo: sugli Appennini come sulle Alpi. Cresce, cresce la popolazione con vertiginosa rapidità: non cresce la terra e assai pigramente s'avvantaggiano le culture dei campi e le industrie manifatturiere. Noi discutiamo sui problemi della distribuzione della ricchezza: pensiamo al miglior modo di proteggere gli agricoltori e gli operai, alla giustizia compensatrice e via discorrendo. Ma alla *causa causarum* non pensiamo mai: a che gioveranno i nostri studî, i nostri discorsi, i nostri voti, tutti i nostri nobili sforzi, se la proporzione tra le risorse e gli uomini è rotta, e al più del numero non può rispondere il più della produzione?

Il grande problema dell'avvenire! Chi lo risolverà?

Ma lasciamo le malinconie a Montecitorio, e qui cerchiamo lena e buon sangue, pace e dolce riposo.

— Se gli uomini emigrano — risposi finalmente al buon alpigiano — e le donne restano, almeno queste si dovrebbero vedere.

Egli mi soggiunse che lavorano sui campi o nelle brune casette, e molte ricamano.

Allora mi prese desiderio di entrare in una di quelle casette, e, dicendo di voler comperare merletti, m'introdussi. Le donne di Cogne serbano il loro caratteristico costume: gonna corta, scura e grossa: giacca orlata di ricami dai vivaci colori, cuffia nera lucente e ricamata in giro. Sono brutte: ossute, massicce, dal volto quadrato senza lume di spirito.

Nella stamberga dove entrai stavano la bionda vacca sullo strame e due donne sedute sulle seggiole. Dentro due casse poco profonde, alte da terra un metro e congiunte con aste al soffitto, si stipavano paglia e coperte: tali erano i letti delle padrone di

casa. Un fetore di rinchiuso intristiva quel breve spazio: la luce entrava appena da tre finestre non maggiori dell'apertura d'una colombaia. Povera gente! E pure, mangiando appena un pan nero o un po' di polenta, dormendo con la vacca, soffrendo i rigori del freddo otto mesi dell'anno, senza lo sposo, senza un conforto, coteste donne vivono e lavorano rassegnate. Pregano Dio; non sono liete, ma neppure affrante: lo spirito della pace e della discrezione le conforta e il lavoro assiduo le benedice. O operai della città, che avete stanze e cibo e compagnia, e maledite alla vostra sorte, perchè non pensate alle povere alpigiane? Quante ingiustizie sociali non si vedono e non si sanno, perchè le vittime non levano rumore! E pure sono le ingiustizie più gravi e più dolorose.

Appena mi videro, le due donne si levarono: l'una, vecchia e zoppa, si teneva su col bastone: l'altra era giovane, ma pallida e brutta, con la chioma rara e le mani magre.

— Voi ricamate? — domandai.

— Sì — mi rispose la giovane. — Durante le giornate d'inverno, quando la neve si assiepa sulla porta e il sole non si vede mai, noi lavoriamo. D'estate vendiamo i nostri merletti: ce li comperano gli ufficiali degli alpini e i villeggianti. Ma sapesse! Duriamo tanta fatica: per lavorarne un metro occorrono due giorni, e non costa che cinquanta centesimi. — E mi sciorinò dinanzi molti merletti candidi di più maniere: tutti ben composti, esatti, sobrî nel disegno, di elegante finezza. Io ne comperai: ma fu arduo il conto. I prezzi e i metri si confondevano in quelle povere teste, paralizzate dall'inerzia continua, e non c'era verso di far intendere la ragione: dovetti ricorrere ai sassolini in fila e così riuscii. Dio mio! L'origine dell'aritmetica: di quanti secoli ritardano sulla via della civiltà cotesti poveri montanari?

Se così conobbi la vita delle donne di Cogne, ascendendo il Pousset ebbi agio di conoscere anche la vita degli uomini che restano nel villaggio, e che sono quasi tutti pastori.

Avevo salito la snella vetta con una gradevole scalata di rocce, m'ero trovato dinanzi a un mare di nebbia, lassù, librato a 3046 metri sul livello del mare, sopra un'acuta cima che circondavano gli abissi, e discendevo per le chine erbose del monte, quando lampeggiarono saette, squarciando le nuvole plumbee, rintronarono tuoni per le valli e una fredda pioggia si rovesciò sulle mie spalle. Erano prossimi i casolari del Pousset e la guide Jeantête ed io vi giungemmo di corsa. Là ci vennero incontro un vecchio pastore con la pipa in bocca e un giovinetto con la giacca listata di rosso, dal volto rubicondo e luminoso, di bell'aspetto; e subito festevolmente ci invitarono a entrare nella capanna dei pastori.

La capanna dei pastori rammentava quella della ricamatrice: soltanto ne differiva perchè la luce entrava, oltre che dalla porta e dalla finestra, anche dalle ampie fessure che s'aprivano tra i mal contesti travi e ricamavano di chiare strisce tutta la stamberga.

Ardeva un gran fuoco e su quello bolliva un calderone. Fuori le vacche, scuotendo il campano, s'aggruppavano sotto i ripari. Nel verde vivo, sotto le nebbie e le acque, apparivano come macchie rosse, nere, bionde: i muggiti si alternavano; e intanto una frotta di camosci dalle corna snelle saltando di dirupo in dirupo, come noi saltiamo di gradino in gradino, rovesciò una pioggia di pietre. Come era bello quel quadro nella sua selvatichezza! Non lo dimenticherò mai.

— Fate il cacio? — domandai ai pastori. — Cacio mangiate voi?

— Ah signore! Il cacio lo facciamo, ma non lo mangiamo. Ci vuol altro! A noi polenta e pan nero, come ai cani.

Mi parve avvertire un amaro rancore in queste parole, e già mi dolevo che l'odio di classe fosse giunto fino ai casolari del Pousset, quando le sonore risa che accolsero il detto, e il bonario atteggiamento del volto dello stesso dicitore mi convinsero che il cielo, il sole, l'alpe, il torrente nativo, l'armento fanno gli animi buoni e disposti al sacrificio.

Quei pastori vivono tutto l'anno così: nei mesi più rigidi discendono con le vacche a climi più miti. Le vacche appartengono ai varî proprietari del paese che, uniti in consorzio, usano dei casolari e dei prati e si servono dei pastori. Quando lasciai quella buona gente, di gran cuore mi augurarono felice il viaggio, ed io serbo della semplicità loro il più grato ricordo. Mi tornavano in memoria i versi del Tasso, ma sorridendo pensai che quei pastori là non potevano certo cantare:

Vidi e conobbi anch'io le inique Corti.

Delle Corti, del resto, in Cogne, s'ha il miglior concetto della terra; poichè colà non si sono conosciuti altri re fuori che Vittorio Emanuele II e Umberto I; e l'uno e l'altro si sono conosciuti nella più benevola dimestichezza, quando, nei riposi della politica, venivano su quelle balze a dar la caccia al camoscio e allo stambecco.

Lo stambecco, dalle lunghe corna rintorte, rammenta una fauna scomparsa: di fatti è rarissimo in Europa, e non si conserva che nella valle di Cogne e in altre prossime, dove la caccia ne è riservata al Re.

Vittorio Emanuele II, che amava le rudi fatiche, gli accampamenti all'aria aperta, i pasti frugali, la buona ginnastica sui

dirupi e le lunghe cavalcate, si allietava ogni anno della caccia del camoscio e dello stambecco nella valle di Cogne e nella valle Savaranche.

In Cogne s'alza ancora un'antica torre, che era la sua casa di caccia e che porta per memoria una lapide in onor suo. Tutti rammentano il lieto umore del Gran Re sulle rocce, la sua dimestichezza e la sua liberalità verso gli alpigiani. Egli ha fatto costruire quattrocento chilometri di strade attraverso colli e valli, ha assoldato come battitori di selvaggina i migliori montanari. Usava con la sua Corte partire dal castello di Sarre e accamparsi presso i luoghi di caccia. Negli accampamenti si dormiva e si mangiava alla meglio: e tutti dovevano seguire l'esempio del Re, che pareva dilettarsi di quel digiuno congiunto con quelle fatiche. Egli beveva fino a quattro litri della fredda e pura acqua delle Alpi ogni giorno, e rideva del disagio de' suoi compagni.

Dall'accampamento, a cavallo o a piedi, si recava al luogo di caccia. I battitori, formato un cerchio, stringevano la selvaggina sulle cime e nei valloni, spingendola verso l'appostamento del Re, ed egli così tornava al campo carico di preda: i suoi colpi non fallivano mai. Nel castello di Sarre le mura di una stanza sono coperte di corna di stambecchi uccisi: è un'epopea nembrottesca. Le valli vicine godevano il beneficio del buon umore del Re. Egli compensava liberalmente i battitori, donava a quanti avevano occasione di rendergli servigio, e distribuiva elemosine a tutti coloro che ne avevano bisogno.

Umberto I seguì l'esempio paterno, dilettandosi delle cacce alpestri; ed anch'egli ha lasciato memoria di sè con abbondanti doni ed elemosine. Quegli alpigiani amano Casa Savoia; ed io li ho visti piangere quest'anno mentre parlavano del truce assassinio di Monza. Così avesse Re Umberto preferito la costante dimora in mezzo a' suoi fedeli Valdostani alla villeggiatura di Monza! L'assassino, fra i montanari devoti, affettuosi e vigili, non avrebbe osato, o se avesse osato non sarebbe riuscito, quand'anche il prefetto avesse scelto quel periodo per andare a sonnecchiare in campagna.

Ora i buoni Valdostani attendono Vittorio Emanuele III e la Regina Elena, che dicono forte cacciatrice, e li amano di gran cuore.

Caratteristica nel comune di Cogne è la borgata di Gémilian. A 1800 metri sul livello del mare, a cavaliere d'un torrente che si dirupa a valle, sopra un piano erboso, sorgono le casette brune di legno, come piccoli dadi sparsi. Il pendío che dal piano di Gémilian discende al piano di Cogne è tutto fasciato di terre a cultura:

patata, grano, segala, biada alternano i loro colori. Presso il villaggio qualche conifera e le rocce brulle dell'alta Alpe.

Lassù è un silenzio vasto, una luce viva di sole. Non s'incontrano che le gallinelle svolazzanti e i bimbi rosei, paffuti, biondi. Come aprono questi i grandi occhi turchini quando vedono un viso nuovo! Parlano a voce sommessa fra loro, camminano adagio coi piedini nudi sulle pietre, e seguono da lontano con viva curiosità i nuovi venuti. Poi s'aggruppano, ridono e fuggono.

L'aria brilla di sole; il cielo turchino splende, le fresche acque mormorano; e quell'inno dell'innocenza sotto il gran tempio della Natura è poesia sublime che rasserena e purifica.

O buone Alpi, o cara infanzia!

ALFREDO BACCELLI.

PER NICOLA MARSELLI

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

« Quando si aspetta il Re non si ha freddo », rispondeva il capitano Luigi Marselli, febbricitante, a chi lo esortava a ritirarsi allorchè, in una rigidissima giornata d'inverno, alla testa della sua compagnia schierata nella darsena di Napoli, aspettava che Ferdinando II passasse in rivista il reggimento guardie. E dopo la rassegna, tornato a casa, ammalava gravemente e moriva. Figlio di un uomo di tal tempra, Nicola Marselli non poteva riuscire diverso da quello che fu: devoto al Re, alla patria, all'esercito; però dal padre lo divisero fino dalla fanciullezza opposte opinioni politiche, il che non gl'impedì di stimarlo e di amarlo poichè egli era uno di quegli esseri per i quali amare è ragione ed elemento di vita.

Erano gli anni che precedettero immediatamente il 1848 e in quel collegio militare della Nunziatella dove la parola di Francesco De Sanctis trasformava anime napoletane in anime italiane, questi stampò in Marselli e in altri discepoli l' impronta che le grandi idealità lasciano nelle grandi coscienze. E come dal maestro venivano le idee seminate e germinanti in quelle giovani teste, così a lui si doveva il nascosto penetrare nel collegio di libri che parlavano di amor di patria e di santa solidarietà italiana, sicchè non v' è da stupirsi se, con tali fiamme nel cervello e nel cuore, gli allievi, benchè tutti al disotto dei 15 anni, fossero ritenuti dal Borbone per soggetti pericolosi e se ai 15 maggio del '48 – giorno nefasto per la libertà napoletana uccisa sul nascere – fosse stato occupato militarmente l'ingresso dell'edificio puntandovi contro un cannone, mónito eloquente agli adolescenti spiriti rivoluzionari. Quando, dopo pochi giorni, De Sanctis tornò al collegio e mostrò con fierezza i segni delle percosse ricevute dagli svizzeri di re Ferdinando, Marselli, a cui la parola del professore era stata battesimo d'italiano, si sentì tocco dal crisma che lo confermava nella sua fede. Chiuso in segreta perchè leggeva le opere del Gioberti, vi entrò

nascondendo sotto la giubba le pagine staccate del *Gesuita moderno*. Ed ecco l'uomo nel fanciullo e, più che un uomo, un carattere.

Lo stesso Marselli lo dice: « Chi può indicare con precisione quale e quanta sia stata, in quel focolare d'italianità, l'influenza esercitata dal grande patriotta sulla condotta degli ufficiali napoletani delle armi speciali nel '48 e nel '60 ? » Fra mezzo a quegli anni gloriosi c'è un periodo che il giovane chiama « notte dei tempi », lunga notte, durante la quale, sepolto nel cuore ogni sentimento di patria, arde nei più eletti il fuoco spirituale della scienza e dell'arte. Ed è allora che gli amici del cenacolo marselliano, intuendo l'alto valore scientifico della colta Germania, rivolgono i loro studi alle insigni opere dei filosofi tedeschi; ciò che basta a spiegare la genesi del pensiero del Marselli e la ragione del particolare indirizzo da lui impresso a' suoi studi.

A 23 anni, primo aiutante del genio, Marselli pubblica uno studio sulla storia dell'architettura. Strano lavoro: invece di parlarvi di colonne, di capitelli, di piedritti, di vôlte, l'autore accenna ai più ardui problemi della scienza, della storia e dell'arte, e pur procedendo in compagnia del Vico, del Lessing, del Fichte, del Kerder, dell'Hegel, si rivela innamorato soprattutto della filosofia hegeliana divenuta evidentemente il midollo della sua coltura. Nelle ventiquattro pagine di questo studio c'è già tutto lo spirito informatore delle maggiori opere del Marselli, senonchè balza fuori da esse tutto armato e fosforescente il cattolico rappezzato, com'egli stesso, riferendosi a quell'epoca, si chiamò più tardi. Non per nulla le pagine del Gioberti avevano scaldato il suo cuore, e però, mentre, seguendo il principio generale ch'egli illustrerà così luminosamente nelle future evoluzioni del suo pensiero, chiede che pur la storia dell'architettura si colleghi colla storia dei tempi e dallo studio delle condizioni sociali d'ogni epoca tragga la ragione di essere dei tipi architettonici che si sono succeduti nei secoli; il giovane luogotenente trova modo di sciogliere un inno alla divina fusione della religione e della patria, della scienza e dell'arte; quindi - età beata delle chimere e degli entusiasmi - sogna la guerra delle idee già sostituita alla guerra delle baionette e l'Italia che, snebbiando l'involuto pensiero tedesco, diventa il santuario in cui si discutono e si risolvono i più alti problemi dell'umanità. Pure, benchè riconosca di aver vissuto in quell'epoca in un mondo tutto suo intimo di pensiero, Marselli candidamente confessa che la propria individualità non era allora che l'ombra di quella dell'Hegel, sicchè le speculazioni del suo pensiero altro non sono, a quel tempo, che puri riflessi delle speculazioni hegeliane. Il nostro studioso s'irrita perchè vuol pensare col suo capo, ma quando crede di esservi perve-

nuto per aver gettato via - come egli dice - il telaio della filosofia hegeliana, si accorge di averne, senza volerlo, raccolti i pezzi da terra e di essersi ancora industriato a ricamare su quello.

Nicola Marselli troverà la sua strada più tardi. Nel '59 brancola ancora e, sempre sotto l'influsso del suo inspiratore, scrive un libro di critica musicale. Ed ecco l'arte pura che lo riscalda e lo illumina e coll'arte l'amore perchè egli è sposo innamorato e felice. « A te, Guglielmina Walter che l' indefinito della melodia mi raffiguri ». Così egli dedica alla moglie il suo libro sulla musica; parole dalle quali si effonde un profumo di spiritualità virginale; parole nelle quali si sorprende l'autore come in un assorbimento paradisiaco dall' anima della sua compagna di ciò che la più divina delle melodie - quella delle pure virtù - può avere in sè d'inconsapevolmente carezzevole nella vellutata compagine delle sue note.

« Nella musica come in ogni altra manifestazione dello spirito », dice il Marselli, « sentire e aver coscienza di sentire; ecco l'uomo ». La scienza non basta ad acquetare negli esseri umani il bisogno di amare. E così egli, matematico, sente ed ama nell'arte. Cosa ammirabile in questo libro è di avervi messo per la prima volta in rilievo quella funzione sociale dell'arte che il Max Nordau ha di recente ravvisata attraverso i secoli come diretta unicamente a giovare alle grandi istituzioni dei popoli; non arte scopo di bellezza per la bellezza quale fu ritenuta per lungo tempo e quale, in contrasto con Giovanni Bovio e con Leone Tolstoï, la risuscita Gabriele D'Annunzio nell'ultimo passo della sua evoluzione letteraria, ma arte che, come vuole appunto il Nordau, dopo aver servito per secoli i grandi della terra, parla oggi alla folla per condurla ad una vita intellettuale più elevata nella quale tutti, anche i più umili, sieno messi in grado di sentirne l'incanto e di trasformarla con interno processo in emozione educatrice e consolatrice. Quest'ideale consolatore dell' anima delle masse popolari, questa universalità dell'arte, questa che può chiamarsi il tempio immenso della spiritualità umana, brilla già nelle pagine scritte dal Marselli in tempi nei quali alla moltitudine nessuno pensava ritenendola quasi incapace di sentimento e di pensiero. E a 27 anni, lo scrittore napoletano trae dalla sua coscienza interiore parole come queste: « Chi non crede alla virtù non la sente e l'arte affratellatrice dei popoli dev'essere universale perchè tutti possano comprenderla e sentirsi sollevati per essa dal peso e dalle tempeste della esistenza ». E, in questo, egli è infinitamente superiore al Tolstoï, il quale sconsacra l'arte per ridurla un semplice mezzo di comunicazione fra gli uomini; mezzo diretto a sopprimere ogni distinzione

fra essi e mostrar loro una sognata eguaglianza universale al di là delle barriere imposte dalla vita.

Giunse il 1860. Marselli che, a 16 anni, insieme con altri compagni di collegio, aveva chiesto di essere mandato a combattere in Lombardia insieme colle truppe del generale Pepe, cosa per la quale era stato severamente punito, benchè ardesse dal desiderio di arruolarsi fra i volontari di Garibaldi ed imitare così l'esempio del suo amico dell'anima Biagio De Benedictis, restò fermo al suo posto, ossequente, in questo, alla raccomandazione del Cavour, il quale desiderava che gli ufficiali napoletani di sentimenti patriottici restassero nelle fila dell'esercito dove avrebbero potuto essere di maggiore utilità per la causa italiana. Ma, fuggito Francesco II, Marselli offre i suoi servigi al Governo nazionale, passa al Comitato del genio col generale Menabrea, si distingue nella campagna del 1866, finchè, nel 1867, fondatasi a Torino la Scuola superiore di guerra, gli viene affidato l'incarico della storia generale e della storia militare con missione di fondere in uno i due insegnamenti. Da qui comincia la fama del giovane scienziato. I suoi discepoli, ammirando la vasta coltura del maestro, assistono entusiasmati e commossi alle sue lezioni in cui è tanta mêsse di fatti, tanta dovizia di osservazioni, tanto calore d'idealità; entusiasmo che ben si comprende quando si leggono le maggiori opere del Marselli, *La scienza della storia, La guerra e la sua storia.*

La storia, come fattore di progresso umano, assurge a vera potenza quando l'uomo ne studia gli avvenimenti col concorso del sentimento morale che ne ricerca il movente e gli effetti, della fantasia che ne ricostruisce la realtà, della ragione che ne afferra il significato. Il pensiero è la forza che trasforma i fatti storici in sorgente inesauribile di esperienza. Che se la storia la quale narra semplicemente i fatti basta alle masse che spingono inconsciamente la macchina sociale, la storia, sollevata a scienza, dirigendosi alle intelligenze regolatrici di questo moto, diventa un mezzo potente di moralità e di progresso.

Tale è, delineata presso a poco colle stesse parole del Marselli, la missione della storia. La qual missione ha anche, secondo lui, uno scopo consolatore perchè, seguendo la curva tracciata dal progresso, si scorge che l'umanità ha progredito costantemente nonostante le molte cadute, le molte lacrime e il molto sangue. L'essenziale, secondo lo scrittore, è che le nazioni conservino il vigore dell'animo e della fibra. « I nostri », egli dice, « sono tempi di passaggio; una società tramonta, un'altra sorge e lentamente, confusamente, si va elaborando ». E per questo vuole che la scienza e la storia, collegate, inspirino una più larga fede nella libertà e

nell' ordine; sole forze che possono ormai tenere stretto il corpo sociale. Quale la via su cui scienza e storia debbono procedere unite? Forse quella battuta dai filosofi del passato? Marselli, studiando e mettendo in luce in modo meraviglioso le fasi del pensiero storico tentennante fra il concetto teologico e il concetto materialista, trova che, in realtà, la spiegazione dei fatti fisici e dei fatti umani deve ricercarsi nel nostro mondo e non fuori di esso. In sostanza, egli è figlio di quella filosofia positiva nata al XVIII secolo nel bel paese di Francia ma i cui seguaci impararono da Galileo e da Bacone ciò che fosse il metodo sperimentale.

Ecco ora il cómpito impostosi dal Marselli: scrivere col metodo di questa filosofia positiva un' opera che abbracciasse tutta la storia della civiltà. Con quale indirizzo? Evidentemente, date le idee dell' uomo, colla esclusione delle cause soprannaturali. Ed ecco perchè, dopo aver descritte le fasi del pensiero storico, ei va rintracciando le origini dell' umanità sulle orme del Darwin. Marselli si commuove ben poco per gli effetti morali delle teorie darwiniane giacchè lo stesso Darwin ha riservata la questione della causa prima dell' universo. Del resto - domanda il filosofo napoletano - è egli proprio necessario conoscere l' origine prima della specie umana? L' importante si è che l' uomo, per conservarsi, deve sottoporre l' arbitrio alla legge, il proprio egoismo al bene sociale e affermarsi sempre più potentemente nel sentimento della fratellanza e della carità. Istruiamo, benefichiamo le classi povere: ecco un indirizzo di vera religione e di profonda moralità. E chi potrebbe contraddirlo?

Senonchè l' uomo, qualunque sia la sua origine, ha bisogno d' incivilimento e a questo tendono tutte le razze umane che il Marselli studia accuratamente nelle loro forme corporee e nel loro linguaggio; anzi l' uomo moderno non è che il prodotto di una civiltà accumulata da secoli. Trovare attraverso i tempi i rapporti fra l' umanità e l' incivilimento è cosa assai ardua, e lo stesso autore lo riconosce, ma egli segue la sua dottrina con logica inesorabile. « L' uomo », egli dice, « non è il re dell' universo; la scienza ha dimostrato non dovere esso uscire dal grande quadro della natura ma bensì restarvi, perfettamente alla pari con ogni altro essere organico ». Dunque se la scienza, col metodo sperimentale, trova le leggi dei fatti fisici, deve collo stesso metodo trovare le leggi dei fatti umani. E però nell' ultima parte della sua *Scienza della storia*, in quella, cioè, ancora inedita ma che è da augurarsi venga presto alla luce, egli applica il suo metodo ad un potente riassunto di storia della civiltà considerata nel suo svolgimento con tanto alta visione delle leggi e ragioni della sua evoluzione, da far compren-

dere fin dove sarebbe giunto ove la vita gli fosse bastata a condurre a termine una vera e diffusa storia generale condotta con sì potente intelletto. Marsellì questa volta ha ben segnata la via e il filosofo che si sentirà così robuste forze da ripigliare il cammino dov'egli si soffermò, troverà la sua strada illuminata da tanta luce che il suo pensiero non potrà smarrirsi nè fallire la mèta. Messa su questa base, l'opera del Marselli segna un grande passo nel modo di considerare la storia. La scienza, mercè sua, ne diventa regina; la scienza che invano il Brunetière ardì accusare di bancarotta.

Chi non ricorda questa grossa ingiuria lanciata cinque anni indietro dal direttore della *Revue des Deux Mondes* e che tanto commosse anche gli scienziati italiani? Essi gli risposero vittoriosamente dimostrando che non poteva trattarsi di bancarotta dal momento che la vera scienza si dichiara essa stessa incapace a ricercare la origine prima di tutte le cose (1). Il prof. Luciani, l'illustre successore del Moleschott nella cattedra di fisiologia di Roma, ha fatto scrivere a grosse lettere intorno alle pareti della sua scuola il gran motto di Galileo: « *Vana fatica, impossibile assunto tentare le essenze* », ed egli francamente insegna che a nessuno sarà dato mai di scoprire l'essenza della vita e dell'anima. L'origine della materia e della forza resterà sempre sconosciuta: essa è il mistero dei misteri, cioè l'Inconoscibile. Ebbene, non c'è una sola riga nelle opere del Marselli che infirmi questo concetto. Rinunciando alla scoperta delle cause non conosciute - viene a dire il filosofo napoletano - ci restano quelle conosciute: l'arte, la famiglia, la patria, l'umanità, ed esse bastano a costituire il nostro patrimonio morale; esse ci dànno una nuova poesia, la poesia della realtà. Quanto idealismo in questo materialista, quanto positivismo in questo idealista e come risalta nel suo pensiero la preoccupazione che gli uomini tutti, credenti o no, sentano il dovere di non contravvenire mai, a nessun patto, agli scopi e agli ideali della vita!

Se la storia generale è riguardata dal Marselli in senso scientifico, la storia militare è da lui considerata in connessione colla civiltà. E anche qui risale ai principî dimostrando doversi coordinare i fatti salienti della storia militare con quelli della storia generale in modo che dagli uni e dagli altri, insieme considerati, scaturiscano le leggi della loro evoluzione e le reciproche influenze. Così viene a stabilire la necessità di collegare gli studi militari

(1) Vedasi *Nuova Antologia*, 1° marzo 1896: *Le disfatte della scienza*, per Felice Tocco.

cogli studi generali e di considerare l'esercito come funzione della società civile, il che significa sollevarlo a istrumento efficacissimo di civiltà. Nella storia della guerra, esaminate le sue forme, trova che Napoleone, l' Iomini e il Clausewitz contribuirono bensì a collocare i fatti militari sopra una base scientifica, ma non ebbero il concetto di una narrazione che abbracciasse l' intero svolgersi degli avvenimenti guerreschi e vi apportasse la luce delle moderne ricerche e le nuove conquiste del pensiero. E constatato che di un'opera così fatta solamente il Guibert e il Blanch travidero appena l'ombra drizzandola sopra un nuovo sentiero, Marselli si colloca subito in questa via e cammina arditamente in avanti. Sostituire a quell' ombra un corpo saldo ed organico, scriverla questa grande storia militare illuminata dalla scienza, giudicare serenamente i fatti di guerra e farne apparire senza nebbia le cause e gli effetti; ecco il programma: vasto programma e mirabile equilibrio di facoltà anche nel solo idearlo (1).

La guerra e la sua storia è tale lavoro che basterebbe da solo alla fama di un uomo, ma le pagine che assicurano al Marselli non solamente l'ammirazione ma anche la riconoscenza degli Italiani i quali credono alla necessità di un esercito forte e bene ordinato, sono quelle in cui ei si solleva a considerare i rapporti fra la civiltà e la guerra e, come conseguenza, quelli fra la società civile e la società militare. È lui che ha lanciato il motto: « la guerra fu e può essere ancora sviluppo e difesa di civiltà », motto che sembra un paradosso ed è uno sprazzo di luce. Quando Marselli ci dice: « No, l'uomo non si sottomette pacificamente a quelle risoluzioni che riguardano le ragioni della sua vita sociale e ch' egli considera in un determinato momento come quelle dell'essere o del non essere, ma lotta e le difende a prezzo della vita e se ciò non avviene dite pure che è finita la missione dell'umanità sulla terra », allora, pensando all'unità e all' indipendenza della patria che sono la ragione del nostro esistere come popolo e che potrebbero esserci minacciate; pensando a Roma che è condizione della nostra vita nazionale e che taluno ci vorrebbe strappata; gl' Italiani che tali beni vogliono conservati, intendono coll'illustre uomo che anche la guerra può essere una santa cosa e l'esercito nostro una grande salvezza. Quando parole come quelle risuonano nell'anima, quest'esercito non può che sentire più forte l'orgoglio di vestire la divisa della quale si onora, non può che

(1) Il ten. colonnello Rocchi del Genio, in un suo geniale lavoro *Sulla evoluzione del pensiero italiano nell'arte della guerra* (*Nuova Antologia*, 1° agosto 1900) ha chiamato egregiamente il Marselli un Clausewitz compiuto.

comprendere di essere davvero, come vuole il Marselli, una funzione della società civile, e intendere e gloriarsi di esistere come forza viva dell'ordine sociale e dell'integrità nazionale.

E allorchè egli, quasi avesse immaginato ciò che in libri ben diversi dai suoi si sarebbe scritto in tempi più tristi da Italiani in Italia, contro un esercito italiano com' essi, dimostra a questo esercito la necessità di una coltura generale oltrechè militare che contribuisca ad allargare l' ingegno, ad elevare il carattere e a fargli vivere la stessa vita della nazione, non fuori di essa e tanto meno contro di essa, e si compiace che tale sia l'indirizzo odierno delle nostre scuole militari; i soldati italiani si ritrovano nelle sue parole figli del loro tempo ai quali non dànno fastidio nè la libertà nè la luce. Sicchè quando afferma che un nobile cuore di soldato, mentre è lieto di combattere per il proprio paese se altri l'offende, è felice nel tempo stesso che tutta la corrente delle nuove idee trascini alla cessazione della guerra; non solamente l'esercito si sente orgoglioso di essere parte integrale della società civile ma anche e più ancora di saperne comprendere le sofferenze e i bisogni. E allora benedice gli scrittori come Nicola Marselli che insegna come ufficiali e soldati debbono essere tanto militari da saper difendere la patria, tanto civili da contribuire allo sviluppo pacifico dell'umanità.

❦

Negli anni in cui fu cominciata la pubblicazione delle due *Storie*, cioè nel 1873 e nel 1875, Marselli era già una completa e geniale individualità. Nel fervore dei suoi studi e proprio nel momento della più sottile elaborazione del suo pensiero, gli avvenimenti del 1870-71 erano venuti a scuotere la sua mente drizzandola a nuove ricerche. Il libro che ne venne, scritto sotto l'immediata impressione della grande catastrofe francese e dell'acquisto di Roma, è il primo, dice il suo autore, « in cui io mi sentissi veramente io », e infatti ei vi apparisce grande, originale e profondo. Quando tale opera apparve fu una rivelazione e la fama del Marselli rapidamente si diffuse al di qua e al di là delle Alpi. Lo scrittore penetra così addentro alle cause del conflitto tra la Francia e la Prussia, fa tale evidente e geniale raffronto fra la essenza intellettuale e morale dei due popoli, dimostra con tanta potenza di ragionamenti la fatale necessità storica che la Francia soccombesse, da darci con tale studio il più splendido saggio pratico di quella scienza della storia che è l'oggetto delle maggiori sue opere.

Nonostante i serî rabbuffi, come si sente che ama la Francia!

Pur non s'illude e figgendo acuto lo sguardo nel futuro, è il primo in Europa a dimostrare la necessità assoluta che l'Italia diventi l'alleata della Germania e l'amica dell'Austria. Già nel 1870, mandato a Vienna in missione confidenziale, vi combatte vigorosamente il progetto di un'alleanza tra Italia, Austria e Francia contro la Germania, e se nel 1871 propugna una semplice amicizia coll'Austria, poco più tardi, comprendendo che per giungere a Berlino è indispensabile passare per Vienna, diventa fautore di una triplice anzichè di una duplice alleanza, benchè - rara penetrazione politica - ne preconizzi le conseguenze in un futuro accordo tra la Francia e la Russia. Chi ha lette le pagine del Chiala intorno ai nostri accordi colle Potenze centrali ben sa che l'alleanza coll'Italia era vivamente desiderata dal Bismarck e che il non aver presa noi fino da principio una decisione netta in questo senso fu causa non solamente dei crucci del gran cancelliere, ma anche di altre cose più tristi. Il Marselli, dunque, aveva avuta la più chiara visione delle cose e degli uomini. I primi accenni significativi di questa alleanza, che si potè dire conclusa soltanto ai 15 maggio del 1882, si ebbero nel 1881. Ed il Marselli vi diede spinta fortissima; prima, con un discorso pronunciato alla Camera dei deputati nel marzo del 1880; poi, con un articolo comparso nella *Nuova Antologia* del luglio 1881, capolavoro di logica stringente e persuasiva. Con questo, mentre propugnava l'alleanza, rilevava che essa non doveva, per dignità nazionale, essere offerta dall'Italia ma essere richiesta dalle Potenze centrali, il che - diceva - si sarebbe indubbiamente ottenuto adottando una politica estera leale e vigorosa per rialzare così il prestigio della nazione in faccia all'Europa. E così fu fatto. Il Carlyle ne' suoi *Eroi* dice che quando un uomo enuncia una verità che prima di lui nessuno aveva scoperta « è come un messaggero dell'infinito ignoto che ce ne reca novella ». Lasciando a parte la poetica immagine del grande Inglese, è certo che Marselli vide ciò che nessun altro vide, sicchè l'Italia, seguendo dal '72 all'82 concetti diversi, non aveva fatto che brancolare nel vuoto.

Nel libro sugli avvenimenti del 1870-71, vi sono pagine che paiono segnate col fuoco. La caduta del potere temporale dei Papi, l'acquisto di Roma, il cómpito impostoci di conservarla a qualunque costo, le ragioni per le quali il dissidio fra l'Italia e il Papato è destinato, a suo giudizio, a restare eterno per la salvezza della patria e della libertà italiana; tutto ciò strappa al suo cervello idee che sono vibrazioni di un'intelligenza sovrana. Si aggiunga che, dai fatti della guerra franco-germanica, egli trasse subito occasione per dimostrare la necessità di mantenerci

in armi e di sposare la coltura alla forza. « Non culliamoci nel ricordo delle nostre glorie nell'arte », ei ci disse. « In quel tempo, agli stranieri che passeggiavano tranquillamente la nostra penisola, noi potevamo opporre meravigliosi quadri, famosissime statue e il grido generoso di Pier Capponi, ma non quelle armi la cui assenza lamentava la grande anima del Machiavelli. Ebbene, i nostri nemici sono sempre là: gli stranieri e il Papato pronto ad allearsi con loro. Se pericolo deve venirne all'Italia, che essa almeno sia pronta a difendersi e a vincere ». Questo generoso grido d'allarme fu inteso e tutti sanno ciò che deve l'esercito italiano ad un illustre generale – il Ricotti – il quale, giusto nel '71, aboliti da ministro i vecchi ordinamenti, eresse i nuovi sulla base dell'organizzazione prussiana. Egli ne ricevette l'inspirazione dalle pagine del Marselli e lo rimeritò più tardi prescegliendolo a segretario generale in momenti in cui era da risolversi, e fu magistralmente risolta, la questione dell'indirizzo educativo da darsi alle nostre scuole militari.

Non c'è nel libro di cui si discorre alto problema storico o sociale che non sia esaminato con singolare vigore di pensiero e di stile. Pigliamo per esempio le pagine in cui lo scrittore considera la possibilità che si formino gli Stati Uniti d'Europa, ciò che fu una delle aspirazioni di Giuseppe Mazzini. Marselli non se ne spaventa perchè crede impossibile annientare il sentimento di nazionalità. « Quanto più la famiglia sociale si allarga e cresce », egli dice, « tanto maggiormente l' unità si rallenta e si ridesta il sentimento locale. Se v'imbattete in un cosmopolita, ditegli che assai bello è il campanile alla cui ombra egli nacque e vedrete subito i suoi occhi brillare di gioia. È dunque sulle differenze nazionali e locali che dobbiamo inalzare l'edificio dell'umanità ». Al più, soggiunge, in avvenire non lontano, vi saranno popoli i quali, esagerando il sentimento di nazionalità, tenderanno a organizzarsi per razze. Ed ecco che già, ai nostri giorni, sorge il pericolo di una unione slava; ecco che già nelle riviste e nei giornali tedeschi si parla con asseveranza di una grande federazione di tutte le razze germaniche comprese quelle della Fiandra e di Olanda. Quale acutezza di sguardo e quale raro intuito della storia!

❦

Quando nel 1874 Nicola Marselli fu eletto deputato ei ne fu lieto non per vanità, ma perchè vide nell'elezione il modo di propugnare più efficacemente i propri ideali. Appartenne al Centro quando questo partito non contava che pochi ma valorosi cam-

pioni. Lavorò con entusiasmo per la costituzione di una grande maggioranza liberale e nazionale che comprendesse la Destra progressista, il Centro e la Sinistra moderata, escludendo le due ali dei radicali e dei conservatori. E ne sognò capo il Sella per il quale aveva una specie di venerazione. Non riuscì che per poco ed ebbe il dolore di vedere risorgere i gruppi parlamentari ch' ei detestava. Ebbe una fede incrollabile nella bontà del sistema parlamentare. Ciò che noi chiamiamo scandali, diceva, sono un nulla in confronto di quelli che macchiarono il Parlamento inglese. E se ne consolava; solamente voleva che si combattesse colla bandiera dei principî, non con quella delle meschine gelosie e dei torbidi odî privati dai quali egli pure fu, per ragione politica, addentato a sangue, del che amaramente si dolse. Deplorava che si fosse troppo presto e troppo rigidamente unificato il paese colle leggi piemontesi senza tener conto delle tradizioni locali, ma giustificava il mezzo per il fine che era quello di cementare l'unità. Però propugnava un ampio decentramento amministrativo che desse più largo modo agl'Italiani di reggersi all'uso inglese. Derideva la credenza nella efficacia di mutevoli condizioni politiche e proclamava che, applicata all'Italia la cui monarchia non si rifiuta a nessuno onesto progresso, sarebbe « follia suicida » poichè, diceva, ogni mutazione di forma politica è vana senza il rinnovamento dell'uomo interiore. E soggiungeva che ogni idea ha bisogno di evoluzione dacchè havvi una gerarchia negl'ideali come in ogni altra cosa al mondo.

Marselli voleva una giusta espansione economico-coloniale e nell'83 se ne dimostrava alla Camera convinto fautore, poichè, dichiarava, « la politica del restringersi ai puri interessi materiali per accumulare ricchezze e rinunziare così a ogni legittima ambizione di occupare un posto rispettabile nel mondo, non è nè radicale nè conservatrice: essa non è umana ». Nello stesso tempo intendeva che si provvedesse alle classi diseredate. « L'idea sociale, minando il mondo moderno col miraggio di un'eguaglianza di fatto che è chimera falsa e trista, a differenza dell'idea cristiana che minò il mondo antico col concetto di un'eguaglianza civile che in nulla contravveniva alle leggi della natura », non può, secondo lui, essere combattuta dai Governi se non facendosi essi medesimi gli interpreti del formidabile problema, per il che portava a cielo la opera illuminata del Bismarck. Nel 1878, firmatosi il trattato di Berlino, ridottosi dopo burrascose sedute parlamentari nella quiete della campagna, pubblicò il famoso *Raccogliamoci*, che fu grido bene accolto di pace e di concordia, voce di raro buon senso e d'illuminato patriottismo, dimostrando che il Congresso non poteva

essere diverso da quello che fu e che se ne uscimmo a mani vuote, ciò avvenne soltanto perchè eravamo isolati e mal visti. È in quell'opuscolo che si trova l'aurea sentenza pronunciata dal Marselli all'indirizzo di Benedetto Cairoli. « La popolarità è quel tesoro che un grande cittadino deve sapere accumulare con lunghi anni di sacrifici per poterlo gettare dalla finestra il giorno in cui l'interesse della patria lo chieda ». Anche da deputato volle un esercito forte e una marina potente. « Non vedete », diceva, « che un cerchio di ferro va chiudendo l'Italia? Noi viviamo in un'epoca in cui l'essere che non ha organismo robusto per adattarsi all'ambiente è fatalmente condannato a perire nella lotta per l'esistenza. E però siamo forti, a meno che non preferiamo morire ».

Considerato sotto qualunque aspetto Nicola Marselli apparisce un Italiano completo. Ed ei ci tiene ad essere prima Italiano eppoi meridionale, poichè di nulla più si compiace che dell'aver potuto vivere molti anni nell'Italia settentrionale e di aver temperata così l'abbondanza della propria immaginazione col freddo e ordinato raziocinio delle popolazioni subalpine. E fino a che punto si sente Italiano lo dimostra in un piccolo suo libro sugl'*Italiani del Mezzogiorno* di cui ogni pagina racchiude un tesoro d'insegnamenti; gemme che gli piovono dalla fantasia accesa d'amor di patria. Egli vuol dimostrare che il Mezzogiorno non fu secondo a nessuna altra parte d'Italia nel preparare, col lavoro, col sacrifizio, col martirio, il trionfo dell'unità nazionale. E rammenta con parole di gloria Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis, Alessandro Poerio e Giacomo Longo. E, nel celebrarli, bene a ragione afferma che assai diversa sarebbe stata la sorte del Mezzogiorno e di tutta Italia se la monarchia di Federico, di Manfredi e di Corradino fosse riuscita a gettare salde radici in quel paese. « Allora il movimento unitario sarebbe venuto di laggiù apportandovi non solamente la coltura letteraria, ma anche il senno politico e il vigore delle armi. Quella monarchia cadde, ma essa valse a radicare nel Mezzogiorno il sentimento del potere regio e a far ravvisare più tardi in Casa Savoia una rediviva Casa sveva fatta pernio della nuova Italia ».

« Ebbene », ammonisce il Marselli, « amate il Mezzogiorno; amatelo e rispettatelo. Consideratelo uguale a voi. Esso resterà il baluardo della monarchia che è quanto dire dell'unità nazionale. Non dimenticate che se il Piemonte ebbe e compì il programma di cacciare lo straniero dalle terre italiane, Napoli e Sicilia diedero le più forti scosse perchè l'unità si compisse. Riscattate le plebi meridionali. Che dal Settentrione si stenda la mano ai derelitti contadini del Mezzogiorno aiutandoli colla diffusione del cre-

dito, con una crociata per la modificazione dei contratti agricoli, coll'aprire scuole, strade, ferrovie: voi compirete una santa opera di conservazione italiana e ne affretterete un'altra di civiltà e di progresso. Dal 1860 in qua vi furono continue azioni e reazioni regionali: ebbene, fate che abbiano fine inspirandovi al motto: L'Italia degli Italiani ». L'esercito ha sciolto per conto suo questo problema fino dal primo giorno in cui si chiamò italiano abbracciando l'intero paese in uno stesso amore, e i nostri soldati tornerebbero a risolvere domani la questione del Settentrione e del Mezzogiorno combattendo e morendo insieme, qualunque sia la loro provincia e qualora occorresse, per l'onore della stessa bandiera e nel nome della medesima patria. Questa è veramente l'Italia degli Italiani; questo è veramente l'esercito voluto da Nicola Marselli in pagine indimenticabili.

Per quest' esercito Marselli ebbe un affetto che fu idolatria. Chi ha letto l'ammirabile libro *La vita del reggimento* sa bene quale anima avesse questo soldato-filosofo che dalle più alte vette del pensiero su cui spazia con ali d'aquila, discende tranquillamente ai campi fioriti della cara intimità militare. Buona e profonda anima che nella vita vissuta del reggimento evoca le memorie della giovinezza e dall'esperienza sua trae lume per sè, conforto e incoraggiamento agli altri nelle vicende di una carriera che, sebbene seminata di molte gioie, è pur sempre accompagnata da tanti triboli e da tanti scoraggiamenti. Si capisce, leggendo quelle pagine, che l'autore vive per i suoi ufficiali e per i suoi soldati. Egli soffre e si rallegra con loro; spinge, raffrena, persuade, consola. Lo spirito di corpo che, a suo giudizio, costituisce la fibra di un esercito è da lui alimentato come fiamma accesa innanzi all'altare dell'idealità. Si commuove quando sa e vede che un ufficiale è triste perchè deve abbandonare il suo reggimento; egli lo comprende questo dolore gentile e quando può dire a costui: « Si rallegri che rimarrà », il lampo di gioia che gli sorprende negli occhi lo sente lungo tempo riflesso nei suoi e il suo animo vi si scalda dentro come in un raggio di sole. Il bravo comandante trova infinitamente bello che ufficiali e soldati si considerino come una sola famiglia; santa fratellanza di armi e di spiriti che si affermerà un giorno sul campo di battaglia come vincolo spirituale che centuplica le forze e crea gli eroi. Per il Marselli, la più forte ragione di compiacenza sta nello sviluppo dato alla vita intellettuale e morale del suo reggimento. Vita intellettuale, perchè, per lui, la soda coltura letteraria e classica è la più grande forza educatrice dell'anima. Poichè - domanda - a quale incarnazione vivente c' inspireremo per infondere nell'animo nostro il sentimento

della dignità personale e ingenerare la convinzione che un popolo e un esercito tutto possono col sentimento dell'altruismo, nulla con quello dell'egoismo? Dove apprese una intera generazione, se non dalla coltura classica, lo stoico disprezzo della vita col quale sfidò ogni martirio per darci una patria? Vita morale poichè, nota egli acutamente, mentre, da un lato, scema l'influenza educatrice della religione sull'animo del soldato, cresce, dall'altro, quella demolitrice della falsa democrazia. Dati gli elementi sovversivi che penetrano ogni anno nei reggimenti, sarebbe follía credere che i castighi possano cambiarne i sentimenti e le idee. Non rimane che conquistare l'animo di tali individui con un graduale e paziente sistema educativo per farne dei buoni cittadini e dei bravi soldati. In una parola, bisogna combattere. Nel regno della libertà non resta che opporre parola contro parola, stampa contro stampa, consigli contro consigli.

Ah l'opera di tant'uomo è stata pur benefica per l'esercito italiano! Negli sforzi generosi di tanti ufficiali per educare il soldato, in quelli di valenti scrittori militari per procurargli libri e giornali che parlino alla sua immaginazione e al suo cuore e ingigantiscano nell'animo suo l'idea del dovere e il sentimento di patria, c'è, senza dubbio, il santo influsso degli ammaestramenti lasciati da Nicola Marselli.

Tanta vigoria di pensiero doveva prima affievolirsi, poi spengersi assai tempo innanzi che la fibra dell'uomo naturalmente si dissolvesse. L'eccesso di lavoro distrusse facoltà mentali che la natura pareva avesse scolpite nel porfido. Segretario generale al Ministero della guerra, comandante la divisione militare di Catanzaro, sotto-capo di stato maggiore dell'esercito, senatore del Regno, comandante del corpo d'armata di Bologna, egli insistè sempre per unire alle gravi cure del suo ufficio quella febbrile attività di lavoro scientifico che doveva logorargli il forte organismo. Fu a Bologna che volle compire ad ogni costo la parte ancora inedita della sua *Scienza della storia* e l'intensità del pensiero spezzò un'intelligenza che, prima di frantumarsi, mandò in quell'opera divini bagliori. Così l'intensità del gelo rompe l'enorme macigno che pare sfidi l'eternità sulle vette alpine. Com'è grande e com'è triste la scienza quando studia e ci spiega queste immense catastrofi del cervello umano! quando c'insegna che basta la più piccola lesione dei gangli nervosi, il più leggero rammollimento della sostanza grigia di questo centro generatore e fucinatore delle idee, perchè sia impossibile pensare, sentire, volere!

V'è chi domanda: « Fu Nicola Marselli un vero uomo di guerra? » Si può rispondere che se a lui mancò l'occasione di dimostrare fino a che punto sarebbe stato abile condottiero di truppe in faccia al nemico, è tuttavia indubitato che nei suoi scritti e nella pratica del comando in tempo di pace, egli ebbe ampio mezzo di rivelare la sua anima di soldato. Del resto, che importa se non potè essere un vincitore di battaglie? Il suo ingegno lo trasse sì in alto e con questo così in alto sollevò l'esercito ch' egli onorò col suo nome, che la gratitudine dell' intero paese dev'essere inalterabile e immensa.

Gli alti ingegni acquistano in grandezza quanto più sono veduti a distanza. Fra cinquant'anni Nicola Marselli sarà un gigante. Se si domandasse oggi qual è stato il più forte pensatore della seconda metà del secolo XIX, un inglese risponderebbe il Carlyle; un francese, il Taine; un russo, il Tolstoï; un italiano, non potrebbe limitarsi a nominare Ruggero Bonghi, ma dovrebbe aggiungere con fierezza Nicola Marselli.

L'intelligenza di quest'uomo fu come un brillante a varie facce di cui ciascuna ha fulgori propri e che, guardato nel suo complesso, ne riassume lo splendore. E bene sta che l'esercito italiano si accinga a perpetuare nel marmo la effige di colui che lo illustrò in faccia al mondo e lo additò all'Italia non soltanto come il baluardo della sua indipendenza ma anche come un forte strumento della sua civiltà. Sotto quel busto decretatogli dall'ammirazione degli ufficiali italiani, colui che avrà l'alto onore di dettarne l'epigrafe potrà con secura coscienza riassumere l'opera e le aspirazioni dell'uomo con parole che racchiudano questo concetto:

— « A Nicola Marselli — che in pagine imperiture — fatta della scienza l'anima della storia — volle l'esercito italiano — anima della patria ».

Nicola Marselli amò la famiglia quanto l'Italia e di essa fece il santuario della sua vita, il nido de' suoi affetti, il centro irradiatore dell'anima sua. Una moglie adorata, una idolatrata figliuola gli consolarono un'esistenza che, insieme con molte gioie, ebbe anche immeritati dolori. La gentile figliuola aiutò il padre nelle sue ricerche e ne' suoi studi leggendo, traducendo, coordinando, ma soprattutto inspirandolo, imperocchè ogni grande ingegno ha bisogno d'un'ispirazione che è tanto più potente quanto più intima e cara. Lavorarono insieme non soltanto con quella coesione d'affetto che è il prodotto naturale di un medesimo sangue, ma anche con la coesione del pensiero che viene dalla fusione di due intelligenze. Commoventi comunioni spirituali nelle quali l'essere più debole si confonde nel più complesso e colla sua debolezza ne costituisce

la forza. Così Paolina Leopardi aiutò il suo immortale fratello in quelle notti che Antonio Ranieri chiamò notti sante. E il paragone è tanto più naturale inquantochè Marselli fu grande ammiratore di Leopardi, senonchè, in questi, era spenta una fede che nell'altro era fiamma alimentatrice di vita: la fede nella scienza e nella virtù. No, non è vero, povero Giacomo, gli grida il filosofo napoletano, che

. . . . . discoprendo
Solo il nulla si accresce.

No, non è vero, perchè la scienza è progresso e la virtù è amore. Scienza, virtù, amore: questa è la vita, questa è la pace, questo è l'infinito, e però

Tra questa
Immensità s'annega il pensier mio
E naufragar m'è dolce in questo mare.

CARLO OSVALDO PAGANI.

LA PRESERVAZIONE DEGLI ANIMALI SELVATICI

IN AFRICA

I.

Il 19 maggio 1900 ha posto termine ai suoi lavori, con la firma di un atto internazionale, una Conferenza riunita in Londra nell'aprile e maggio del corrente anno per studiare le misure più opportune per la preservazione degli animali selvatici in Africa. La convenzione è conchiusa tra l'Italia, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, il Portogallo, la Spagna e lo Stato indipendente del Congo.

Il rimedio forse giunge già alquanto tardi, ma l'opera della Conferenza, se non altro, salverà quel poco che ancora rimane da salvare. In questi ultimi trent'anni la distruzione degli elefanti, dei rinoceronti e delle antilopi ha raggiunto proporzioni tali che, se non si proteggevano, questi animali in breve volgere di tempo sarebbero scomparsi interamente. Chi di noi non rammenta la gioia provata da bambino al primo libro di storia naturale? Chi non ricorda l'interesse intenso a quelle tavole sulle quali erano raffigurati animali di forme strane tanto differenti da quelle dei nostri animali domestici? Chi non ricorda l'emozione nostra nel vedere per avventura vivente alcuno di quegli animali in qualche circo di passaggio o in qualche giardino zoologico all'estero? Se alla distruzione sistematica loro non si fosse messo un'argine, queste deliziose impressioni d'infanzia i figli dei nostri figli non le avrebbero forse mai provate.

In nessun altro campo la sostituzione subitanea della civiltà europea ad uno stato di cose primitivo è stata cagione di tanto danno come in questo. Alcuni decenni sono bastati per far si che oggi ben poco rimane di quell'incomparabile giardino zoologico che era l'Africa nel 1850 e che ancora intravediamo traverso le relazioni dei viaggi ormai legendari dello Speke, del Livingstone.

È opinione comune che gli Europei ne sieno direttamente responsabili. E ciò sino ad un certo punto è vero; ma la spensierata

dissipazione di un così prezioso capitale accumulato dalla natura durante migliaia d'anni, è dovuta ad altra causa; l'Europeo ne è responsabile, ma solo in via indiretta; per aver cioè armato la mano dell'indigeno con armi da fuoco moderne. Uomini competenti nella materia affermano che, su mille elefanti uccisi, 995 lo sono da indigeni.

Mentre l'Europeo residente temporaneamente in Africa uccide in genere soltanto animali adulti, limitandosi spesso anche ai soli maschi, l'indigeno distrugge tutto quello che incontra sulla propria via, animali adulti e non adulti, maschi e femmine. Ogni anno sono uccisi inutilmente a centinaia giovani elefanti prima ancora che la natura li abbia dotati del prezioso loro avorio. E quel che accade per l'elefante, accade pel rinoceronte, per le antilopi, le giraffe, ecc.

II.

Nelle colonie britanniche dapprima, e poi in quelle Germaniche e nelle portoghesi le autorità locali non tardarono ad accorgersi che, se si andava innanzi di questo passo, presto non vi sarebbe più traccia di animali selvatici in regioni che prima ne erano così ricche.

Occorreva provvedere e provvedere senza ritardo.

L'una dopo l'altra, le varie colonie dell'Africa Britannica ebbero le loro leggi di caccia. Leggi analoghe introdusse la Germania nella sua colonia dell'Africa Orientale ed il Portogallo in quella di Mozambico. Tutte queste leggi non sono ancora in vigore da abbastanza tempo perchè si possa pronunziarsi sulla loro efficacia.

Però in alcune delle colonie britanniche se ne avvertono digià i benefici effetti. Il signor A. Sharpe, commissario nell'Africa Centrale Britannica, uno degli uomini più competenti in materia di caccia in Africa, riferisce in un rapporto del febbraio u. s. come il numero degli elefanti, dei zebri e dei waterbucks (*Cobus ellipsiprymnus*), e segnatamente quello dei bufali sia ora nella colonia in costante aumento. Egli attribuisce questo risultato non tanto al maggiore controllo sugli Europei quanto alla maggior difficoltà per gli indigeni di cacciare, per essere il diritto di caccia stato assoggettato ad una tassa di licenza che, sebbene esigua, tuttavia li trattiene dall'abbandonarsi con lo stesso ardore alla loro occupazione favorita.

Parecchie di queste leggi contengono disposizioni speciali per l'istituzione di bandite.

Il signor H. Johnston, commissario speciale nell'Uganda, scrive (ottobre 1899): « Nel viaggio da Makindo a Nairobi, alla luce in-

certa dell' alba nascente, dalle finestre del vagone assistemmo ad uno spettacolo indimenticabile. L' enorme pianura d' Athi, per la lunga siccità ridotta ora ad una landa di tinta uniforme grigia, giallastra, era letteralmente coperta da animali selvatici d'ogni genere, alcuni dei quali erano così vicini alla linea ferroviaria che si sarebbe detto avessero perso ogni soggezione del mostro dal capo fumante. Vedemmo dei zebri a una distanza non maggiore di quella alla quale si vedono lungo le nostre ferrovie in Inghilterra pascolare cavalli, delle gnu con inflessione lenta del capo scacciare pigramente dai loro fianchi le mosche moleste, delle gazelle, dei hartebeests (*Bubalis*), degli struzzi, ecc. Questo spettacolo, che offrivasi ai nostri occhi, d' un meraviglioso giardino zoologico era come il sogno d'uno sportsman. Avevamo traversata la bandita di Athi dove due anni di rigorosa osservanza dei regolamenti sulla caccia avevano reso possibile la riunione di tutti questi bellissimi animali la cui fiducia nella protezione loro accordata è ormai tanta che accade non di rado di vedere intere mandrie di zebri scorazzare per la campagna come cavalli liberi nel campo ».

Nel protettorato del British Central Africa le bandite di *Elephant's Marsh* e del lago *Shirwa* cominciano già a dare buoni risultati. « I bufali, i zebri ed altri animali selvatici, prima cacciati senza tregua, ora, non più molestati, aumentano di numero e recentemente si sono visti nell' *Elephant's Marsh* anche alcuni elefanti », scrive il commissario da Zomba (febbraio 1900).

Già si è accennato come la licenza pel porto d' armi, anche se la tassa è assai lieve, sia provvedimento efficacissimo. « Tale misura », scrive il commissario del British Central Africa, « ha dato risultati comparativamente più soddisfacenti là dove era più facile accertare le contravvenzioni e punire i trasgressori.

« Un altro provvedimento che pure ha fatto buona prova è la proibizione della caccia in certe epoche dell'anno. Essa dà modo agli animali nati nell'anno di acquistare statura e vigore sufficienti per seguire poi le madri nella stagione in cui la caccia è nuovamente permessa ».

III.

Però il problema della preservazione della fauna africana non poteva essere risolto soltanto con l'applicazione, anche rigorosa, di queste leggi locali. Per risolverlo occorreva che ai principî cui esse si informano si desse un' impronta più generale, che si addivenisse ad un accordo tra tutte le Potenze aventi territori in Africa — accordo pel quale fosse generalmente proibita la caccia di certe

specie di animali, opportunamente limitata quella di altre, possibilmente stabiliti diritti di esportazione sulle spoglie degli animali che più specialmente occorreva proteggere, ecc.; tutti provvedimenti che solo in tanto potevano avere efficacia in quanto erano adottati da tutte le Potenze aventi colonie in Africa. « È sempre stata mia opinione », scriveva, fin dal 1896, in un suo rapporto il Sharpe già citato, « e lo è ancora oggi, che se si vuole realmente mettere fine allo sterminio degli elefanti, è necessario che tutte le Potenze interessate si concertino sul divieto del commercio e della esportazione dei denti d' elefante che non raggiungano un dato peso, ad esempio di quindici libbre. Se a tale impegno si potrà arrivare, tostochè gli indigeni ne abbiano conoscenza (ed occorreranno per ciò almeno due o tre anni), cesserà la caccia agli elefanti non adulti. Che una Potenza sola, od anche due o tre, introducano nei loro rispettivi territori leggi in questo senso, non gioverebbe gran fatto, giacchè non si otterrebbe altro risultato che quello di far passare per altri mercati, dove quelle misure restrittive per avventura non esistessero, il commercio dell'avorio proibito ».

Le osservazioni dello Sharpe ed i rapporti di funzionari e viaggiatori europei in Africa hanno avuto per risultato uno scambio d' idee sulla materia tra la Gran Bretagna e la Germania, e questo ha condotto alla convocazione della Conferenza di Londra, alla quale, come già si è detto, hanno preso parte l' Italia, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, il Portogallo, la Spagna e lo Stato indipendente del Congo. Si è giunti all'accordo su di alcuni principî la cui attuazione, sperasi, metterà definitivamente un termine alla dissipazione dissennata d'una fonte di ricchezza per sua natura limitata. Si è preparata la via alla soluzione d'un problema intimamente connesso con la prosperità di generazioni future in Africa.

Quanto fosse urgente il provvedere lo prova la spaventevole rapidità con la quale là dove nessun freno si è dalla legislazione locale imposto alla distruzione di certe specie d'animali queste sono scomparse nel volger di pochi anni.

Ne è esempio il bisonte dell'America Settentrionale. Si ritiene che in meno d'un decennio, tra il 1870 ed il 1880, sieno periti oltre 5 000 000 di questi animali, ed oggi forse, in tutto il territorio della Confederazione, non esistono allo stato selvaggio più di alcune centinaia di essi, il che equivale a dire che la razza ne è ormai estinta. Va bensì notato che la sparizione del bisonte ed in genere quella dei grandi ungulati non è tanto dovuta all'opera diretta dell'uomo, quanto alla incompatibilità loro con condizioni di vita civile. Tostochè le sterminate pianure, che loro occorrono, sono

solcate da strade e da ferrovie, cessano le condizioni essenziali alla loro esistenza. I grandi armenti si disgregano, gli animali si disperdono; mantenuti in un continuo stato di terrore cessano dall'accoppiarsi, le madri non allattano più i propri vitelli. In tal modo scompare una razza. La stessa sorte sarebbe toccata ai Wapiti se non fossero stati salvati da completa distruzione dall'asilo loro dato nel parco nazionale di Yellowstone.

Le misure riconosciute come più efficaci a raggiungere gli intenti che la Conferenza si proponeva sono:

l'interdizione assoluta di cacciare e di uccidere, in ogni tempo, animali appartenenti a date specie, e cioè, a cagione del pericolo della loro completa estinzione: le giraffe, il gorilla, il chimpanzè, il zebra di montagne (*Equus zebra*), gli asini selvatici, alcune varietà di antilopi (*Coonochoetes gnu*, *Taurotragus*, ecc.); a cagione della utilità loro: gli avvoltoi, i segretari, i gufi, i bufaghi (*Buphaga*);

l'interdizione di uccidere le femmine, quando accompagnate dai loro piccoli, di elefanti, rinoceronti, ippopotami, zebri in genere, bufali, antilopi, gazzelle, ecc.;

l'interdizione di uccidere al di là di un certo numero i maschi delle specie mentovate;

l'adozione di provvedimenti intesi a ridurre il numero dei grandi carnivori, leoni, leopardi, ecc. come pure quello di altri animali nocivi, cocodrilli, serpenti, ecc.;

l'istituzione di bandite, ove le condizioni locali lo permettono;

la proibizione della caccia in certe epoche dell'anno;

il controllo severo nel rilascio delle licenze per porto d'armi;

l'introduzione di diritti di esportazione sui cuoi, pelli, corna, denti, ed altre spoglie delle specie che si vogliono più particolarmente proteggere;

la confisca dei denti d'elefante inferiori ai cinque chilogrammi;

l'applicazione di misure intese a prevenire la comunicazione di malattie del bestiame domestico agli animali selvatici, ecc.

La zona entro la quale si applicano le disposizioni della convenzione è limitata al nord dal 20° lat. N., ed a mezzogiorno da una linea che corre lungo la frontiera settentrionale delle colonie germaniche dell'Africa occidentale, dall'Atlantico verso l'interno, sino ad un punto dove raggiunge lo Zambesi, dal qual punto fino al suo sbocco nell'Oceano Indiano questo fiume costituisce la linea di demarcazione. Le isole africane non sono comprese nella zona convenzionale. Si è convenuto che le colonie autonome britanniche che si trovano al sud della linea predetta sarebbero invitate dal Governo della metropoli ad accedere alla convenzione, e che la

Germania, quando siffatta accessione sia avvenuta, estenderà essa pure le disposizioni della convenzione alle sue colonie al sud della linea.

IV.

Ma non alla sola preservazione si è limitata l'opera della Conferenza di Londra.

L'articolo IV dell'atto generale contiene l'impegno di favorire l'addomesticazione dell'elefante e dello zebra.

Per quanto riguarda l'elefante è un problema la cui soluzione sembra offrire difficoltà quasi insormontabili. Tutti i tentativi di rendere l'elefante utile all'uomo non hanno fin qui condotto ad alcun risultato. L'elefante africano, a differenza del suo simile in India, è rimasto finora refrattario a qualsiasi tentativo di addomesticazione. Se catturato giovane, in genere muore dopo poche settimane, per insufficiente nutrizione, causa la difficoltà di procurare la quantità di latte occorrente per nutrirlo. Nei rari casi in cui l'animale si è potuto portare a maturità, gli effetti della lunga educazione si sono appena avvertiti. Va poi notato che l'elefante africano è di un carattere così capriccioso e diffidente che ogni misura di coercizione non fa che inasprirlo maggiormente e renderlo ancora più selvaggio. Neppure con l'affamamento, che è sempre il grande mezzo di addomesticazione, si ottengono risultati apprezzabili.

Allo stato selvaggio l'elefante africano vive quasi esclusivamente di foglie e di frutti che ama distaccare dalla pianta; ha una speciale predilezione per le cime dei *mabangu* e per le radici di certi alberi che svelle con la proboscide e che poi mastica per ore ed ore. A renderlo più selvaggio contribuisce, come ben si comprende, non poco lo stato di terrore nel quale continuamente si trova, sapendosi insidiato ad ogni passo. Nella stagione in cui le piante ancora sprovviste di foglie non gli offrono riparo sufficiente, percorre talvolta in un sol giorno distanze enormi. Se inseguito o ferito, cammina due o tre giorni senza fermarsi nè prendere nutrimento. Narra il Weatherley che gli avvenne d'incontrare elefanti feriti circondati da compagni che li coprivano col loro corpo; e cita l'esempio di un gruppo di quattro femmine e di un maschio, quest'ultimo ferito, due delle femmine spingendolo innanzi e le altre due seguendolo a breve distanza per proteggerlo da offese ulteriori. Esempi di solidarietà come questo non sono rari; ed è stato notato più volte che quando un elefante è ferito ed i suoi compagni se ne accorgono, tentano di salvarlo spingendolo fuori del pericolo ed aiutandolo come meglio possono.

Risultati soddisfacenti di addomesticazione si sono invece ottenuti collo zebra. Se si riuscisse a fare dello zebra un animale domestico, si risolverebbe nell'Africa Centrale e Meridionale un problema che oggi offre difficoltà grandissime, il problema dei trasporti.

Due varietà di zebri, l'*Equus Burchelli* e l'*Equus Chapmani*, s'incontrano ancora oggi con sufficiente abbondanza tanto nell'Africa Centrale quanto nell'Africa Meridionale. Sempre più raro invece diventa il zebra di montagna (*Equus zebra*); è poi completamente estinto il quagga (*Equus quagga*) di cui numerosi armenti scorazzavano ancora nel *veldt* della Colonia del Capo al principio del secolo. « E così », scrive il Flower, « è scomparso, vittima dell'avidità e della follia dell'uomo, uno dei pochi animali suscettibili di essere addomesticati ».

In un paese nel quale la vita del cavallo è continuamente insidiata dalla *horse sickness* (ed a contrarla basta che nell'estate un cavallo sia lasciato la notte libero nel campo a pascolare) e dal morso dalla mosca *tsè-tsè*, l'addomesticazione dello zebra - un animale che la natura sembra avere posto in quella regione per tenere luogo all'uomo del cavallo - riuscirebbe di somma utilità.

Si sono fatti tentativi di addomesticare lo zebra del Transvaal ed oggi che il soggetto è di attualità si rilegge non senz'interesse una lettera del dicembre 1892 in cui si accenna ai primi tentativi di addomesticazione fatti in quell'epoca dai signori Zeederberg, agenti dei trasporti tra Pretoria ed il Mashonaland. La riproduco a titolo di curiosità.

« Pretoria capitale del Transvaal è una graziosa cittadina situata a circa trenta miglia da Johannesburg. Essendo sede dei tribunali di seconda istanza non tardai ad avere compagni di viaggio nella diligenza tirata, secondo il costume del paese, da dieci cavalli. Il signor Zeederberg, al quale avevo dato appuntamento per l'indomani del mio arrivo, mi disse che l'impresa dei trasporti di cui egli era uno dei direttori aveva acquistato poco tempo addietro da un certo Groblaar diciotto zebri quasi adulti. Il Groblaar li aveva catturati col lasso quattro o cinque mesi prima. Nel corso di quattro settimane di allenamento quattro di essi erano perfettamente domati e gli altri già abbastanza istruiti. Sembra che alquanto sbigottiti quando si pone loro sul collo per la prima volta i finimenti, presto si abituano e il signor Zeederberg spera che in un mese o due di lavoro i suoi zebri saranno addestrati come cavalli. Tirano bene, sono pieni di buona volontà e non hanno il vizio così comune nei cavalli nel Transvaal di scartare; hanno tanto zelo che ognuno di essi, se lo potesse, volentieri tirerebbe da solo la diligenza. Sotto i finimenti stanno tranquilli, aspettano pazienti la voce

del cocchiere per muoversi, si lasciano dirigere facilmente, si fermano senza difficoltà, non s'impuntano mai; da principio hanno il vizio di mordere, ma presto lo perdono, quando si persuadono che non si vuol far loro alcun male ».

« Alla Esposizione agricola di Pretoria », scrive il signor Hayes, un noto sportman del Transvaal, « mi è riuscito di domare in brevissimo tempo un zebra senza avere mai dovuto buttarlo in terra nè legargli la coda alla testa o ricorrere ad alcuno dei mezzi eroici che comunemente si usano per domare i puledri ».

L'esito soddisfacente di questi sperimenti permette di sperare bene nell'avvenire, ed è da augurare che quando in quella regione, oggi così profondamente turbata dall'attuale crisi politica, regneranno condizioni normali, l'addomesticazione dello zebra sia nuovamente tentata ed il tentativo sia fatto su più larga scala.

V.

Per l'Italia gli impegni derivanti dal nuovo atto internazionale non saranno molto onerosi. Nell'arrendersi all'invito del Gabinetto di Londra il Governo italiano ha fatto atto di cortesia verso la Gran Bretagna e la Germania, cui molto stava a cuore la riunione di una Conferenza, che, speravasi, condurrebbe alla conclusione di un accordo per la preservazione degli animali selvatici in Africa.

Le cifre d'esportazione dell'avorio dall'Eritrea non rappresentano che un valore comparativamente poco rilevante; maggiore importanza hanno quelle dell'esportazione dal Benadir, ma l'effetto della restrizione imposta al commercio dalla convenzione di Londra non sarà neppure quivi avvertito poichè l'avorio esportato da quei nostri porti proviene nella quasi totalità da animali adulti. La vigilanza si potrà facilmente esercitare giacchè si ridurrà ad un mero controllo sui denti degli elefanti che saranno portati dagl'indigeni su quei mercati. Quanto alle prescrizioni sulla detenzione e l'uso delle armi da fuoco, esse sono di già per altre ragioni severamente applicate in Eritrea – dove la materia è regolata dal decreto per l'ordinamento della pubblica sicurezza dell'8 dicembre 1892 – ed in Somalia dove vigono le disposizioni dell'atto generale di Bruxelles.

Rimane l'impegno per l'istituzione di bandite. Ma trattasi piuttosto d'un desiderato che di un obbligo positivo; del resto nulla impedisce che in avvenire, se le condizioni nei nostri possessi lungo la costa dell'Oceano Indiano lo permetteranno, non si possa stabilire anche colà una bandita, sul tipo di quelle che oggi già esistono o che in omaggio alla Convenzione sorgeranno nelle colonie britanniche e germaniche dell'Africa Centrale.

F. Bottaro-Costa.

COMMEMORAZIONE DEL RE UMBERTO I.

Concittadini e fratelli dell'Umbria (1),

Nella mesta solennità del trepido ufficio, che sono qui venuto ad adempiere in nome e per voler vostro, confuso e riconoscente della vostra indulgenza e della vostra fiducia, umiliato e sgomento della mia pochezza e della mia stanchezza, mi mormorano entro al cuore commosso i ricordi; ricordi luminosi, dai quali peraltro ha esulato il sorriso nell'ora pallida e triste che ci raccoglie come a una pia cerimonia espiatoria e votiva a mettere in comune le nostre angoscie, i nostri rimpianti, i nostri pentimenti, e anche le nostre speranze che non ci abbandonano ancora, perchè non intendiamo noi di abbandonare una fede, che fraternamente ci ha stretto e ci stringerà sempre tutti, tutti i partiti degni e tutti gli uomini probi, la fede pensosa e amorosa nei destini d'Italia.

Lo so che da questo pensiero e da questo amore, che per tutto altrove è il precipuo fondamento e alimento d'ogni sacerdozio e d'ogni progresso, qui da noi rifuggono alcuni partigiani accecati o traviati. Lo so che ci sono Italiani, i quali odiano, o almeno, perchè tanto abominio deve parere incredibile, avversano l'Italia, la madre; e a sconvolgerla, a disfarla cospirano perversamente contro di lei, contro gl'istituti che ne assicurano l'unità, l'esistenza, la pace. Stolti che non si accorgono di minare piuttosto se stessi, di rinnegare i propri principî, quando ne hanno, e profanare i propri ideali, quando ne vantano, noi dobbiamo compiangerli, tanta è la pietà che si prova della loro empietà, ma non possiamo temerli.

Le congiure anticristiane e i parricidi attentati (quest'ultimo più reo, più truce, più raccapricciante di tutti ne fu prova irrefragabile) risvegliano, rianimano, ricollegano il popolo che si leva

(1) Siamo lieti di poter pubblicare nella sua integrità questo bello ed ispirato discorso che l'on. Pompilj dinanzi a numeroso ed eletto uditorio pronunziava il dì XX Settembre in Perugia, a nome dell'Umbria intera.

a guardia delle invano minacciate conquiste, che sa ritrovare gli ardori leonini della fatidica missione che, consacrata dai vaticini e dalle lotte di venti secoli di glorie e di sventure, miracolosamente si adempì e impersonò in Vittorio Emanuele.

E a questo nome, a questo simbolo, che non potrebbe essere assente di qui, che ha sempre il suo posto, il primo posto, dove italianamente si senta e si parli di storia italiana, si rinfiammano le mie rimembranze.

Impadronirsi dell' anima dei cittadini; sentirla, nei vibranti echi dello spirito, consuonar colla propria, è il premio più dolce, più inebriante, quasi direi, più augusto che possa toccare a chi, oratore innanzi ad essi alto e schietto, può non bugiardamente appropriarsi il motto: Ho parlato, perchè ho creduto.

Ebbene io, piccolo uomo, il grande premio l'ho pur toccato, specialmente quel giorno, quando al cospetto d'una simile palpitante riunione di popolo, di questo caro popolo nostro, non ancora agghiacciato dal soffio livido del cinismo, nè mortificato dal tossico impune della ingratitudine, io fui chiamato a rievocare e lumeggiare le opere e le virtù del gran Re, che aveva in sè acquetato il secolare tormento del genio italico, e dataci per sempre una patria, resaci, strappandola dal pugno stretto del fato avverso, la patria nostra, col portare, giusto trent' anni fa, in quest'ora medesima, il vessillo tricolore dentro le liberate mura di Roma.

Raccogliendo il mio spirito, il mio pensiero intorno al grande eroe, eroe nel senso di Carlyle, rappresentativo, se altri mai, delle facoltà etniche d'una gente, e del fato storico d'un'epoca, conversando qualche ora con lui nei misteriosi colloqui del sentimento, riandando le prodigiose vicende della sua vita, piena di dolorose ansie e di letificanti trionfi, mi sentivo trasportato in quella regione favolosa della epopea, dove tutto respira il valore, la grandezza, la fortuna.

Vittorio Emanuele era scomparso, ma il rimpiangerlo ci sarebbe sembrato un avvilimento di noi e di lui, un rimpicciolimento dell'opera sua, che racchiudeva alcunchè di divino. Esaltandoci nell'ammirazione e nel culto di una impresa inarrivabile, d'un retaggio indistruttibile, noi benedicevamo a una imperitura memoria,

Colle ginocchia della mente inchine,

e cogli occhi vividi e fulgidi non di lacrime, ma di una suprema esultanza, di una suprema speranza, l'esultanza delle fortune passate, la speranza dell'infallibile loro avvenire.

Oggi, ahimè!, l'epopea è dileguata attraverso l'infido e bruno regno delle ombre; e assistiamo, esterrefatti se non atterriti, alla

tragedia, alla più torva, alla più nefanda, alla più compassionevole delle tragedie. Oggi ci è forza abbassare gli occhi e curvare la fronte; gl'ideali divini sono offuscati da un tartareo velo di lacrime come la inopinabile gramaglia veste a lutto queste inchinate bandiere. Altra volta bastò che, tra la fiamma dell'irrompente entusiasmo popolare, coruscasse a tradimento il lampo d'un ferro scellerato, perchè dal cuore, che raccoglie e ingemma tutte le virtù di una grande e incontaminata stirpe, gemesse l'ineffabile lamento: « la poesia di Casa Savoia è finita!»

Oggi che il piombo ugualmente vile, ugualmente infame, ma più cupo, più addestrato, e perfino con amorosa raffinatezza lavorato nell'infernale fucina d'una belva, attraverso al petto aperto e offerto del Re, a cui ruppe il saluto sereno e sorridente, ha mirato al cuore della nazione, oggi è finita la poesia della nostra rivoluzione, dalla quale ci par d'essere già separati da secoli per mezzo a un altro Medio Evo, a cui potranno mancare le crociate dei cavalieri, ma non le incursioni de' barbari.

E come possiamo più essere superiori all'avvilimento e al rimpianto, al rimpianto almeno de' tempi procellosi ma benedetti, quando si gareggiava di operosità, d'ardimento, di sacrifizio, quando l'agonia della liberazione, la fiamma di consolanti ideali coloriva di luce promettente anche le tenebre, purificava di generosi aneliti anche il male, temperava anche alle cupidigie l'abiezione, anche ai furori la demenza, la brutalità anche ai delitti!

Allora nessuno predicava, insegnava e attizzava la lotta di classe, ossia la guerra civile meno cruenta ma più atroce, non malattia passeggera ma cancrena fatale. Caste nè classi propriamente non esistono più, poscia che in un solo campo aperto a tutti si mescolano e si confondono tutti, e sarebbe tanto assurda quanto instabile la distinzione dei cittadini da quel che possiedono, perocchè mai è stata più rapida la trasmutazione degli averi e più incessante la volubilità delle fortune.

Ma, se anche esistessero, non sarebbero una nuovità nè le classi nè le lotte, e il progresso diverrebbe un'ironia quando, invece dei lenti ma sicuri perfezionamenti e dell'armoniosa cooperazione, dovesse recare l'intorbidamento delle coscienze, la disillusione dell'incivilimento, e riportarci indietro a concetti e costumi selvaggi.

Oh bei tempi augurali, perchè vi siete così presto involati? Oh giornate luminose del sacro riscatto, che non avreste mai dovuto avere tramonto, oh tornate un istante a risplendere nel cielo vedovo di stelle, oh ridateci, ridateci la fraternità de'sospiri, de'sogni, delle ansie, delle lotte, quando tuttavia il faro del genere umano era l'idea fiammeggiante e non il calcolo freddo, quando

la voce del popolo era negl'inni e non nelle statistiche, quando la storia scriveva le immortali sentenze sul martirologio e non sulla lavagna!

E che cosa erano, che cosa facevano le classi? Un'aristocrazia del vecchio stampo, cresciuta colla gentilizia divisa della lealtà e e dell'onore, progenie di provati statisti e di fedeli soldati, rinunziando agli aviti privilegi e agli ereditari pregiudizi esortava presaga il suo Re nelle aule del Governo, lo seguiva festante sui campi di battaglia, aprendo gli occhi ai nuovi orizzonti e le braccia agli uomini nuovi, perchè il pensiero dominante, l'affetto e l'intento comune era uno solo: la patria!

Una borghesia volta a nobilitarsi col lavoro e collo studio fecondo, non mercatante di insaziabili interessi ma sitibonda di idealità redentrici, che presentiva nell'avvento della libertà l'avvento proprio, che si era fatta dei rinnovamenti politici un vangelo, delle trasformazioni economiche un elaterio, e delle lettere e delle scienze un blasone, sfidava baldanzosamente i pericoli, correva allegramente ai sacrifizi, cercando dappertutto i proseliti, non adulando e non disdegnando nessuno, perchè il pensiero dominante, l'affetto e l'intento comune era uno solo: la patria!

E i partiti popolari d'allora!

Oh ad essi, paragonando, vola con più calda effusione il nostro rimpianto, quando si rammenta che formavano la legione tebana e si chiamavano garibaldini. La camicia rossa era il simbolo dell'ardore che consumava le vene di un popolo intiero, il segnacolo di un apostolato fervido e battagliero ma non settario, mirante a creare e non a distruggere, impaziente, ma non intollerante, che correva magico per tutte le terre a suscitarne i soldati della libertà, i fatati compagni dei quali non si domandavano l'origine e la provenienza, perchè il pensiero dominante, l'affetto e l'intento comune era uno solo: la patria!

Ed ora questo pensiero, questo affetto, questo intento non hanno più la forza, l'incanto, la poesia che sole possono rigenerare un popolo, accaparrargli la quiete e la grandezza, ispirargli la bontà, la rassegnazione, la concordia.

L'altare della patria, che allora non era una figura retorica, oggi è rovesciato.

Quanti sarebbero capaci di gittare ai suoi piedi, non dico le gioie e le promesse della vita, ma i torbidi interessi, le oblique passioni, le menzognere utopie, le ambizioni sterili e degradanti? Perchè? Perchè l'oblío, il pervertimento, la decadenza? Domanda terribile per tutto quello che contiene di arduo, di oscuro, di lugubre, e non è da me compendiare in una labile ora lo scorato esame di coscienza d'una sfortunata generazione.

Ma una risposta spontanea, che dice o epiloga tutto, è certo nell'animo di ciascuno di voi: perchè abbiamo soffiato sulla facella dell'ideale, perchè abbiamo fatto un desolato pauroso vuoto nell'anima umana dove sinistramente annotta senza il raggio nè di fedi vecchie lasciate, da chi le avrebbe in custodia, sommergere in un criminoso antagonismo fra la religione e la patria, nè di fedi nuove, volute da facili e pedestri seguaci di triviali egoismi annegare in un nauseante antagonismo fra l'ideale e la scienza.

La quale invece, antropologica e umana per sua essenza, farà sempre una fondamentale distinzione fra gli uomini e le bestie nelle corrispondenze arcane della psiche e del cosmo; e darà sempre ragione alla sentenza di un grande scrittore francese, che solo le razze oneste, ispirate alle alte idealità, non impegolate in un prono materialismo, possono essere razze scientifiche.

Il male di cui noi soffriamo e rischiamo di perire è un male di educazione. È qui per l'Italia il problema di Amleto.

Sovvertito il concetto della disciplina sociale, base necessaria di ogni ordine, di ogni civiltà; nuovi idoli tutti i giorni ma più nulla di sacro e d'inviolabile; servilità ipocrite ma non più rispetto nè soggezione di nessuno; minaccie imbelli di chi non sa comandare e proteste ribelli di chi non vuole obbedire; esaltazioni di fantasie degenerate e frenesie di sensi abbrutiti; temerità inconsulte e pusillanimità funeste; sempre meno gentilezza ispirata di sentimenti e di abitudini e sempre più rozzezza istintiva di passioni e di andazzi. Si guarda in alto non per riverenza o riconoscenza, ma per invidia rabbiosa, ma per misurare la distanza e reclamare, per *fas* o per *nefas*, sicure o no, provvide o no, le scorciatoie. È l'epoca della scalata, senza l'Olimpo e senza i Titani.

Priva della gerarchia, che è la nervatura sociale, priva della disciplina, che è il cemento del sodalizio umano, e che sono peculiarmente necessarie alla democrazia, la quale infatti, gli esempi quotidiani ce lo dicono, le reclama più tenaci e vigorose, la libertà cade in licenza, perde ogni virtù operante, e rimane una maschera vuota come la testa di gesso di Fedro.

Proclamando la immanenza aborigena di tutti i diritti e la precarietà storica di tutti i doveri, si sono scatenate le più smoderate ingordigie, le più malsane ed incomposte ambizioni, le più colpevoli partigianerie, le prosunzioni più assurde e temerarie, perchè derivanti da una istruzione farraginosa e inconcludente che raddoppia l'ignoranza rendendola pericolosa e boriosa.

Le cosidette classi dirigenti, che dirigono sempre meno perchè il timone pesa sempre più, beffarde, deboli, svogliate, sonnolente, disgregate, che credono di combattere il socialismo mentre ordi-

scono i sindacati e i monopoli, fingono di non addarsi dei pericoli che sovrastano, solo perchè l'accorgersene imporrebbe loro laboriosità disinteressata, sacrifizi faticosi, franca concordia, e si fanno trascinare dalla corrente limacciosa verso il naufragio.

E intanto la rivoluzione che, sbucata dalla sua cauta tana sotterranea e messa fuori la testa, s'accorge come divenga facile rompere le dighe lasciate senza ripari e senza guardiani, s'affretta, sospinta da una diabolica misteriosa potenza, da un lievito acido e turbolento, a tentare la strage d'una civiltà, o almeno lo sconquasso d'una nazione.

Il quadro è nero, ma è vero; e certi immani delitti, come quello di cui ancora sentiamo il brivido inconsolabile, rivelando dolorosamente il male e infliggendone agli animi obliviosi il rimorso, possono, o almeno dovrebbero, farne scaturire il rimedio, perchè ci ripugna di credere che tutto un popolo non sappia altro che piangere e imprecare e maledire, sfogo umano e legittimo ma vano ed ignavo, e non voglia invece ricorrere alla sola vendetta veramente alta, al solo farmaco veramente salutare, quella di sgominare i ribaldi coi savi ordinamenti e colle opere buone, quello di correggersi e di difendersi con aperta coscienza e con fermezza inflessibile.

La somma cagione di tanti non immedicabili guai, con frase scultoria, che rivela senno maturo, giudizio acuto, e vale tutto un Codice e tutto un proclama, l'ha additata il nuovo Re, che la sorte, fatta pietosa, ci ha largito.

« Qui nessuno fa il proprio dovere »; o, se lo fa, aggiungerò io, lo fa piuttosto per abito formale che per persuasione morale, senza la passione viva della coscienza e l'istinto divinante del progresso, come possono farlo volontà senza freno, anime senza fede.

Io perciò mi meraviglio di chi si meraviglia che prevalgano gl'Italiani nel commettere sanguinosi e volgari misfatti. È troppo comodo e troppo futile l'attribuirlo a cause economiche e politiche, a certe decantate miserie e a certe deplorate usanze che, chiunque abbia studiato, viaggiato e osservato l'Europa, sa non essere una privativa italiana, ed anzi, molto minori in sè di quelle che si dipingono, sono poi qui da noi consolate e riscattate dai minori bisogni e dalle maggiori facoltà del vivere sotto il benigno sguardo d'un sole e d'un cielo invidiato, dalla privilegiata felicità dell'ingegno e dell'indole, dalle sopravviventi lezioni d'una storia che, si voglia o no, ci ha fatto i primi cittadini del mondo, ed è stata la più grande, la più fertile, la più meravigliosa scuola di filosofia politica e di accortezza intelligente.

Se andate una domenica a vivere col popolo fuori di una porta

di Milano o di Roma, ovvero sotto le ombre del Thiergarten o di Hyde Park, che stillano ancora sulle ruvide fronti di operai, incalliti di mano ma non di cuore, la balsamica e fortificante rugiada della Bibbia, capirete dove sta il divario; donde scaturisce, tra le privazioni dovute principalmente a una spensierata imprevidenza che uno scrittore straniero in voga ebbe il torto di glorificare in un romanzo tanto noioso quanto falso, il primato di certi delitti e di certe azioni laide e brutali.

Io sono sicuro che, quando si riuscisse a trasformare, o, per dir meglio, a rifare l'educazione nazionale, sarebbe immanchevole per noi l'altro primato, quello preconizzato un giorno da uno dei nostri più potenti e troppo dimenticati filosofi, il primato della fecondità intellettiva, e della civiltà iniziatrice.

Ma intanto ci dibattiamo fra due anarchie. Hanno ambedue una causa morale: l'una nasce dalla troppa libertà, l'altra dalla troppa servitù della ragione e dell'animo.

Ma se una è un difetto, una debolezza derivata dalle condizioni dei tempi e dal rallentamento dei vincoli sociali, dal funesto oblìo dei legami infrangibili che annodano la politica alla morale, dei dettami ineluttabili della civiltà che non accorda la sua palma se non al lavoro, al coraggio, alla sincerità, alla perseveranza, al core che vigila e alla mente che domina; l'altra è un'aberrazione inescusabile, una macchia indelebile della storia contemporanea; una macchia che, secondo la frase di Shakespeare, non basterebbe a lavare tutta l'acqua dell'oceano, di quell'oceano che gli anarchici prudentemente o spavaldamente interpongono tra l'insolenza sanguinaria delle loro trame e l'impotenza liberale delle nostre polizie. Eppure si arrivò fino a tentarne la giustificazione, e c'è chi ha osato, raddoppiandoci l'orrore e l'ignominia, gabellare per delitto politico mosso dai pomposi principî e ispirato ai nuovissimi sentimenti d'una palingenesi civile al di là del bene e del male, il più efferato e stolto dei crimini, che non può spiegarsi se non cogl'impulsi settari dei degenerati; coi più pravi e bassi istinti d'una facinorosa malvagità; e colla vituperevole pazzia di Erostrato, la mania della notorietà e della leggenda.

E vorrebbero scendere a investigare nell'abisso impuro di queste coscienze tenebrose di osceni malfattori e istrioni, i germi fecondanti della rigenerazione sociale!

Emilio Zola nel *Germinal* ha dipinto un nichilista, biondo, dagli occhi azzurri, quasi piacevole, tutto compassione per gli animali che soffrono, e tutto invettive per il mondo che è fatto male e bisognerebbe correggere. Paragonatelo a questa fredda vipera

del Bresci e inorridite della strada fatta a gran passi dal male sulla terra che si raffredda, che si raffredda!

Come si va perdendo e snaturando sempre più il limpido e sano concetto della democrazia, quale la definiva uno che ne fu precursore infaticabile e indomito: il trionfo di tutti, sotto la guida dei migliori e dei più savi. Perocchè il Mazzini stesso sentiva la necessità d'una aristocrazia intellettuale e morale, d'uno stuolo eletto che dovesse guidare gli uomini e servir loro di esempio.

Ma naturalmente Giuseppe Mazzini, anzi credo oramai anche Carlo Marx, sono retrogradi per quei cervelli demoniaci e algidi cuori, negati a ogni concetto organico, a ogni sentimento elevato, indirizzanti la vita alla sola mèta che sia loro consentanea: la distruzione di se medesimi nel vizio, o quella degli altri nel delitto.

E di questa nefanda follía doveva cader vittima un Re che non poteva avere nemici, nel quale all'infinita bontà fu pari soltanto un'ostinata disgrazia.

Imperocchè, al contrario di suo padre, a lui non ha sorriso la fortuna, anzi l'ha perseguitato bieca per tutto il corso del suo Regno, fino all'indeprecabile ora del non inatteso martirio.

Oh egli aveva meritato ben altro! Il giudizio della storia, anche più remota, fu già pronunziato, nell'impeto sincero di un dolore immensurabile, non commisto a veruna terrestre passione, da quella augusta Regina che sopra ogni altro ha grandeggiato in tanta sventura: « Eri così buono! Hai voluto il bene di tutti, non hai fatto mai male a nessuno, e ti hanno ucciso! Ah questo è il più gran delitto del secolo! »

E al grido straziante della sposa smarrita dal dolore ha fatto eco la voce non mendace e non fallace del popolo che unanimemente l'ha chiamato, Umberto il buono!

E invero la bontà era la dote che più spiccava in lui; una bontà nativa, ingenua, sempre uguale, portata spontaneamente a confidare nella giustizia dei sentimenti umani, nel ricambio della benevolenza e dell'amore, a valutare i cuori altrui dal proprio, a non credere agli odî di cui non si sente capace, ai livori che non comprende, alle iniquità che abomina e sprezza.

Egli è passato facendo e sospirando il bene, seminando la carità, molcendo tutte le miserie, scusando tutti gli errori, amnistiando tutte le perfidie.

Ignorò sempre i nemici quando si trattava di sorreggerli e beneficarli, e si vendicò di Passanante e d'Acciarito soccorrendone i genitori. La lealtà e la generosità, che gli discendevano per li rami, gli fecero adottare la massima regale del suo grande antenato Carlo Emanuele I: donare, perdonare.

Nessuno, di quanti ebbero ad accostarlo e a trattare con lui, e furono tanti e sì diversi, e nei più diversi momenti, ricorda di averne udito una parola che non fosse di ardente desiderio del bene dei sudditi e della nazione. In lui parve incarnata l'umanità nel nostro senso latino tanto dolce e perciò tanto inveterato; egli fu il vero, il singolare uomo di buona volontà, nel senso quasi sovrumano dell'Evangelio.

E perciò l'hanno chiamato il Re Buono, il Re Magnanimo per antonomasia, come per antitesi addomandarono suo padre, il Re Galantuomo. E perciò l'hanno pianto tutti, pianto di lacrime calde e non mendicate, tutti coloro che non hanno ancora, nei covili di fiere, impietrito l'animo e spogliatolo di ogni gentilezza e d'ogni tenerezza; e abbiamo visto noi, per le vie assiepate e pur silenziose della Città Eterna, quando, cosparso di fiori e avvolto nella sacra bandiera che cuopre chi, come lui, spira intrepidamente sul campo, s'avviava ai predestinati riposi del più glorioso Mausoleo che il mondo abbia concesso al sonno dei grandi, non un ciglio rimanere asciutto, non un seno comprimere i fremiti d' indignazione e di pietà.

Era buono, e che cosa gli ha giovato? L'amore del popolo gli è stato aureola ma non corazza; e quando si pensa che proprio contro di lui, contro il Re democratico, il Padre dei deboli e degli oppressi, fu macchinato non solo il più esecrando delitto del secolo, ma uno dei più feroci, perversi e codardi attentati di tutti i secoli, bisognerebbe disperare della virtù, e, dove si vieta che i ploranti palpiti della rassegnazione inginocchiata e sconsolata battano le ali trepide a Dio, intuonare il canto leopardiano di Bruto minore.

Ma no; l'esempio stesso della vittima, la parenesi di questo lutto che ci opprime e ci rialza, ci riconciliano con l'idea del bene, ci rammentano il prezzo della bontà. Finchè sulla terra respirano uomini come Umberto, sospirano popoli come il nostro, che cosa possono i sacrileghi assassini; che cosa potrebbero anche quando fossero divenuti imperanti in quelle prossime rivoluzioni, divoratrici d'essi per primi, a cui fanno appello, e che arriveranno a cambiar tutto, salvo il cuore degli uomini?

Come è triste il mondo e tapina la vita! Quanta materia corrotta per aiutare la vegetazione di un fiore; quanto brulicame d'avanzi e di feccie, perchè se ne stillino poche goccie d'aroma! Ma questo vive, e olezza, e preserva.

E Umberto è passato, ma lasciandosi dietro, se non il solco profondo d'una volontà creatrice e potente, il profumo soave di un'anima candida e bella; sopravvivendo nella nostra memoria grata e fedele; entrando nella storia coll'apoteosi che attende chi ha fatto

olocausto di sè alle pure idealità del dovere, e ha chiusi gli occhi serenamente senza crucci e senza rimorsi.

Tutto consiste a morire, dice l'*Imitazione*; e le vie della morte sono infinite e imperscrutabili. Mistero di terrore dubbioso ai dappoco, di auspicio incolume ai forti; la cui serenità impavida pare ai primi talvolta inconscienza o fatalismo. E di questo addebitarono anche il misero Re, al quale il guardarsi ripugnava come un avvilimento di sè stesso e un'offesa per gli altri.

Il suo sentimento, in pari umile e altero, potrebbe bene raffigurarsi cangiando alquanto un famoso detto latino; come *omnia casta castis*, così *omnia innocua innocenti*.

E a chi gli ricordava che egli non si apparteneva e che la guardinga prudenza in lui era dovere, opponeva l'impotenza di ogni cautela contro le fosche premeditazioni de' turpi sicari. E aveva ragione. Credere che si possa contro questi guarentire la vita di un Re o di un uomo qualsiasi, è cieca illusione. Certo la polizia nostra, come tante altre cose nostre, è spesso lacrimevole; le cause dei suoi difetti rientrano in quella generale che ho sopra additata. Ma con qualunque riforma non potremo inventare un altro usbergo sicuro e valevole, dove non basta quello delle benemerenze di una vita intiera, dell'amore di un'intiera Nazione. Il povero Re si confidò a questo; egli fu il fatalista del bene!

E, poichè tutto consiste a morire, la sua morte può essere invidiata. Quando si lascia tanta eredità di affetti in tutto un popolo, quando l'ettoreo onore di pianti è tributato da tutto il mondo civile, l'urna, vestita di luce radiosa, è un altare e un trofeo. Egli è passato tra i giusti senza soffrire nè del corpo nè della mente, in una visione luminosa di plaudente concordia; Egli è caduto cavallerescamente, maestosamente da Re in mezzo al popolo suo!

Ed è morto come sul campo di battaglia, si può dire da prode, perchè non ignorava il pericolo, anzi sapeva d'esservi esposto in ogni momento, e lo affrontava e lo sfidava.

Questa del coraggio personale era in lui l'altra dote gemella della bontà; le due medaglie d'oro che gli brillavano sul petto non erano carpite a una compiacenza cortigiana, ma guadagnate col valore e col rischio della vita dal non degenere nipote di Umberto Biancamano e di Emanuele Filiberto, del degno erede di Vittorio Emanuele. Dall'eroico quadrato di Villafranca alle vie appestate di Napoli, dalle rovine dei terremoti e dei cataclismi ai pugnali che certi loschi contraffattori d'Armodio e d'Aristogitone vibravano, quasi a oltraggiosa ironia, tra le suppliche, egli si è sentito più volte addosso l'afflato, che per lui non era brivido, della morte, e

l'ha guardata e l'ha sprezzata. Tutta una vita di angustie e di pene, che solo la inetta vacuità degli ignari può fingersi invidiabile, e solo una coscienza e una filosofia come la sua possono rendere insopportabile, è trascorsa tramezzo agli assalti senza il quadrato d'intorno e senza gli ulani di faccia; ma nessuno l'ha mai veduto nè fuggire, nè rimpiattarsi.

A tale aperta confidente franchezza lo portavano quei due suoi nobilissimi istinti, come altresì a quella disinvolta affabilità per la quale fu inoltre il Re popolare, felice quando poteva stringere la mano scabrosa degli umili, nel sollievo dei quali aveva riposto la gloria del suo Regno.

Democratico per i suoi principî costituzionali e per i suoi gusti quasi patriarcali, e pur semplice del fare e dei modi; senza perdere per questo mai quel piglio di dignità regale che, come a Vittorio Emanuele, gli traspariva dal volto marziale solcato da rughe precoci, dai vivi occhi irrequieti bonariamente indagatori, dalla bella fisonomia maschia di un uomo, di cui le cure invecchiano la fronte ma non il cuore. Anche tra le plebi era Re, perchè il mettersi alla portata di qualcheduno non vuol dire porsi al suo livello.

E alla portata di tutti sapeva mettersi nelle udienze pubbliche, che ai Re e agli uomini di Stato domandano quell'arte speciale, di cui egli fu maestro, di cambiarsi quasi in tanti personaggi diversi per adattarsi a ciascuno; e nelle conversazioni nelle quali era inesauribile, sostenendole quasi sempre da solo intorno ai più svariati argomenti, aiutato da una cortesia senza pari, da una memoria prodigiosa, da un criterio acuto e felice, da una vivida intelligenza, a cui tolse efficacia soltanto la sua troppa modestia.

Io non potevo dire di conoscerlo molto, perchè, alieno per natura da tutto ciò che a me sembra importuna o impertinente inframmettenza, anche se scusata da usi convenzionali, in oltre due lustri di vita politica non gli avevo mai chiesto un'udienza; ma negli ultimi due anni, a causa degli alti uffici onde mi onorò la sua troppo benevolente fiducia, ho avuto il dovere di accostarlo, ed ho sentito di trovarmi davanti a un uomo, nel quale non minore della bontà del cuore era l'equilibrio e l'agilità della mente.

Certo questa in lui più che le ali adoperava la bilancia e la misura, secondo l'abito del suo temperamento, che non era vivace e trascendentale; e che si rivelava il medesimo anche nelle sue pareti domestiche coll'ordinata parsimonia, pur dispiaciuta a chi, senza valutare i tempi, crede che regno significhi ancora pomposa ostentazione e prodigo sfarzo.

D'altronde ciò non gl'impedì, anzi gli rese possibile, il lar-

gheggiare nei soccorsi sotto la duplice forma della munificenza pubblica e della beneficenza privata.

Di questa, per quanto pudibonda e coperta, il mondo sa le soccorrevoli opere, che attestano sempre più il cuore ch'egli ebbe.

L'Italia è diffidente ed ingrata; non ultima cagione del suo malessere, e del suo abbassamento. Ebbene, dove le regole non si prestavano, subentrava il cuore del Sovrano; dove la patria dimenticava, la memoria del Re sopperiva; e tutto nei discreti silenzi, fuori dello sguardo dei curiosi dei fatti altrui, ch'egli non amava, perchè quasi sempre malevoli e tristi.

Della sua munificenza, dalla colonia dei braccianti d'Ostia ai vari sodalizi sparsi per la penisola, dalle Esposizioni di Belle Arti all'Accademia dei Lincei, rimangono traccie larghe e durevoli; onde non è lecito dolersi se nessuna ne rimane in qualche monumento, in qualche opera geniale, il cui splendore avrebbe carezzato la fantasia del popolo nostro, prediletto alunno delle arti, che ha invece dovuto vedere i nuovi Marcelli, impinguati dai traffichi e dalla borsa, per i quali anche il suolo dove dormono tre civiltà non è altro che un'area da mercanteggiare, far man bassa delle più vetuste delizie di Roma, canore ancora delle melodie d'Orazio e di Goethe. Fortuna che non si pubblica il giornale dei vandalismi in Italia!

Bisogna dirlo, poichè massimamente sulle tombe non è mai dicevole l'adulazione. Le doti così eccezionali e mirabili del povero Re potevano, lasciate andare all'eccesso, divenire una specie di difetto; e così talvolta lo portarono ad astenersi troppo, parte per secondare i suoi gusti placidi e modesti, parte per non varcare i limiti del suo dovere costituzionale, quale egli lo aveva appreso e lo interpretava.

In Italia, fra tutte le politiche, ha il suo posto, e non può non averlo, anche la politica dell'immaginazione, e sarebbe assai malinconica e deserta la Reggia dove non fosse lasciato il passo al pensiero, al gusto, alla cultura, a tutto ciò che vibra dal fondo più squisito dell'anima, e lampeggia e scalda colla luce intellettuale della scienza e dell'arte.

Ma questa luce ha pure sorriso, irradiandola, alla bontà di Umberto; questo soave segreto di conquistare gli animi non gli è mancato, ha integrato le sue qualità, e ha formato, senza parere, una delle più salde e sicure forze del suo Regno.

Perocchè la Dinastia di Savoia, divenuta, dopo che immedesimò i suoi destini con quelli d'Italia, miracolosa in tutto, ha dato al mondo quest'altro rarissimo e commovente spettacolo, di compire il migliore dei Re colla migliore delle Regine.

E questa, adorna di tutte le virtù, radiosa di tutti gl'incanti, che l'avvenenza della persona mirabilmente associa alla potenza dell'ingegno e alla dovizia del sapere, ha sentito come nella sua missione dovessero avere la lor parte le Grazie e le Muse; e, non valicando mai i confini per lei obbligatorî, e non ingerendosi mai negli affari dello Stato, fu pure una gran forza di questo, regnando nei cuori col doppio fascino della amabilità e della intelligenza, rischiarando agli aberranti la strada colla doppia fiaccola della fede e della cultura.

Un cospicuo uomo politico, di parte tutt'altro che moderata, che siedè nei consigli della Corona, mi diceva ultimamente, la Regina Margherita essere, secondo lui, dopo il conte di Cavour, il principale uomo di Stato dell'Italia nuova.

Ciò, in ogni modo, sta a dimostrare come la forza del cosidetto potere è sempre sopratutto una forza morale, colla quale si governa anche solo regnando, e si guidano e si correggono i popoli.

E, pur nei momenti di questa inenarrabile angoscia, quando tutti eravamo abbattuti e sbigottiti, fu la voce della Regina, sempre presente a sè stessa e agli obblighi suoi, di colei che sola avrebbe avuto il diritto di abbandonarsi immemore e affranta, che ci richiamò ai forti doveri, ai sentimenti elevati, alle sublimi consolazioni. Tutte le corde dell'animo suo, lira melodiosa e soave, hanno vibrato, scuotendo le fibre della nazione con accenti, dove una mortale disperazione era medicata da una immortale speranza, dove ogni parola era un canto, ogni telegramma un poema; un poema nel quale a volta a volta gemeva il sospiro della donna trafitta e derelitta come nel dispaccio al Cardinale di Napoli, o squillava il peana di Tirteo come in quello al generale Baldissera, o fremeva la profezia egemonica di Virgilio e di Dante come nel saluto epico a Roma, o vaporava la penante elegia dell'Ecclesiaste come nella preghiera, che atterra e suscita, che affanna e che consola, librata verso il misericordioso Infinito.

Raccogliere in un gentile volumetto queste liriche in prosa, che cominciarono dal dispaccio al Re nel colera di Napoli, e darle in premio alle giovanette perchè, mentre si esaltano certi capolavori di anarchia letteraria e poetica, v'imparassero a sentire, a pensare, a scrivere italianamente, sarebbe un degno omaggio e un' opera buona. Ma vi si opporrebbe forse qualche regolamento scolastico, come alla preghiera si oppose la liturgia, arrivata per tal modo a far perdere alla religione la sua essenza, che consiste appunto nella buona volontà, nel rilegare, secondo il senso etimologico, tutti gli animi nella mistica intelligenza delle cose, nell'essere, non già una vuota forma, ma spirito di carità operosa, di consiglio disinteressato, di sacrifizio magnanimo.

E a una tal Dinastia, vanto e conforto non solo d'Italia ma della storia universale, doveva essere serbato, da una felina nequizia, lo scempio degli oppressori e dei tiranni! Gl'Inglesi, che hanno squisito e profondo il sentimento del giusto che li fa giganteggiare, non sanno darsene pace. Nel Parlamento britannico tutti gli oratori hanno esecrato il vilissimo gesto, non solo come un delitto, ma come uno scandalo, perchè rivolto contro un uomo leale e immeritevole, e contro un Sovrano che lord Salisbury affermò essere venerato da tutta Europa per il modello dei gentiluomini e dei galantuomini.

Ma oggimai sono sconvolti anche i criterî dell'assassinio, che non erompe dal sobbollimento e dall'impeto niquitoso di selvaggia passione, ma scaturisce da gelidi calcoli, da sillogismi utilitari.

Sono i migliori quelli che hanno più da temere, i più amati dal popolo, appunto perchè è più difficile distaccarlo da essi per abbindolarlo e farsene sgabello, perchè è più facile togliere di mezzo chi meno si guarda e meno diffida.

La esecranda tragedia non poteva piombare, in un momento più fosco e aspro, nel lutto e nella vergogna la patria, che ultimamente si è dibattuta in duri frangenti. Questi cominciavano appena a superarsi, quando parve che cadesse sopra di noi l'ultima abominazione e la iattura irreparabile.

Ma la sorte non abbandona l'Italia, se dalle spine fa sprigionare ancora qualche fiore, se dalla sciagura ci risolleviamo meno incerti, meno fiacchi, meno discordi, se il Re buono, il Re sollecito e amorevole, anche dal feretro ha reso alla sua terra un benefizio, che non sarà l'ultimo, rallumando la fede nei suoi ideali e nei suoi destini, ravvalorando l'inesauribile e indomita vigoria della nostra stirpe. Io nego la decadenza delle razze latine e lascio ai notomisti, che disseccano anche il cadavere delle nazioni, la voluttà di tentarne la dimostrazione; nego almeno l'abbassamento comparativo della nostra razza italica, giacchè la parentela colle altre è piuttosto un ritrovato della filologia che un attestato della storia.

La razza nostra possiede ancora grandi virtù e forze latenti le quali sono state messe alla prova e alla luce appunto nel regno, se non splendido e fortunato, certo chiaro e fecondo, d'Umberto, che ha reso incrollabile l'unità, immutabile la libertà, e ha fatto fare all'Italia arditi progressi, tanto più valutabili quanto maggiori sono state le difficoltà, le avversità, le disdette.

Negarlo sarebbe angustia di mente o cecità passionata, al pari che serrare gli occhi alle pertinaci manchevolezze e colpe nostre. Parodiando un motto di Arrigo Heine, convien dire, con umiliante tristezza, che il feretro di Re Umberto portava i peccati d'Italia.

Ma questa sarà felice e sarà grande s'egli li avrà lavati col suo sangue innocente, e a lui sarà parso di aver vissuto abbastanza, morendo per la patria per la quale solo filialmente lavorò nella dolente giornata senza riposo, e la quale non abbandonerà nella sua paterna vigilia aspettante.

Quando egli salì al trono succedendo al Monarca più glorioso e più popolare che ricordi la storia, lo Stato era appena formato, l'unità compiuta ma non cementata, e soggetto ancora di insidie e di dispute di una maldisposta e volpina diplomazia, per la quale la quistione romana rimaneva un'arma tutt'altro che arrugginita, una tentazione tutt'altro che proibita. L'esercito da ricomporre, l'armata da rifare quasi di pianta. Nel campo civile ed economico e sociale si disegnava solo un avviamento del moto legislativo e operativo; le vie di comunicazione di gran lunga scarse e imperfette; l'industria appena nascente; l'agricoltura tutt'ora sopita; l'igiene tenuta in non cale; l'istruzione e l'educazione ancora neglette; grande impazienza di rinnovamenti politici e sociali senza una legislazione adeguata, e in mezzo a un movimento torbido di costumi politici che innestava nei nostri istituti il germe del malessere e della disgregazione. Onde il regno della mediocrità e della debolezza, il venir meno di ogni alto sentimento di iniziativa e di responsabilità, e per un momento quasi l'applicazione del *corrumpere et corrumpi* di Tacito, che, essendo la divisa dei dilapidatori e dei faccendieri, non poteva non ripercuotersi sinistramente sulla pubblica finanza. E questa, divenuta una specie di arte di giocolieri per ingannare il popolo facendogli gustare il veleno circeo di un apparente benessere procacciato collo sperpero delle forze vive della nazione, doveva immancabilmente preparare le più scandalose delusioni e le più funeste ruine.

Le difficoltà erano enormi e il loro influsso micidiale. Esse furono il verme tacito e infaticabile che rôse le foglie e i fiori di una giovane pianta, la quale, sol che noi vogliamo, non può più perire, poichè amorosamente, eroicamente coltivata da una mano provvidenziale, è pur cresciuta fruttificando; e, anche toccata dal fulmine, fiorisce e verdeggia.

Che cosa ci lascia, che cosa ci chiede nel suo non inglorioso testamento l'infelice Sovrano?

Ci lascia l'Italia padrona di sè, sicura, rispettata, ascoltata nell'areopago delle grandi Nazioni, come io stesso, con orgogliosa compiacenza, provai un anno fa in un solenne Congresso internazionale, dove potei vedere altresì come la quistione romana sia oramai un balocco d'archeologia.

Roma, cuna d'Italia e, come disse un celebre storico d'oltralpe,

nodo del mondo, dove si calpesta la polvere di cento popoli, dove le religioni perirono e risuscitarono, dove il regno della forza s'elevò, purificò nel diritto, e quello dello spirito tralignò talora nell'oppressione, è divenuta il sacrario della libertà, che in lei non può più morire, perchè fondata sulla emancipazione dell'intelletto e della coscienza. Chi può oramai neppur più concepire Roma messa fuori dell'Italia, o l'Italia messa fuori di Roma?

Un dubbio tale per me non esiste neppure in astratto, perchè ripugna alla mia ragione; e tanto meno esiste in effetto, perchè, finchè non cessi il battito di ogni cuore italiano, nessuno ce la potrà ritogliere mai.

Ma, per fortuna, nessuno neppure vuole o pensa ritorgliela, perchè non bastano le encicliche, anche dettate da uno spirito superiore, a risuscitar dalle ceneri le idee morte e le istituzioni disfatte. L'azione diplomatica nella quale il Re ebbe un'azione personale preponderante fu accorta e felice; colla triplice alleanza, grande atto di previdente difesa dopo acerbi insuccessi e amare delusioni, la nostra politica internazionale uscì dagli sterili isolamenti, dagli improvvidi tentennamenti, e acquistò determinatezza e continuità, sì da potere guardare in faccia anche il nuovo formidabile movimento coloniale, che ora sovranamente informa e impronta di sè quella politica, la quale avrebbe dato frutti più copiosi e più grati se al felice intuito del Re avesse sempre corrisposto la perizia dei suoi strumenti e collaboratori.

Febbrile è stato l'incremento delle opere pubbliche specie nei risanamenti e abbellimenti edilizi, che in nessun'altra parte furono altrettanto rapidi e grandiosi, e che, integrati colla monumentale legislazione della sanità e delle bonifiche, hanno profondamente trasformato le condizioni igieniche delle nostre contrade. La prima scintilla di questa gran fiamma folgorò dalla mente del Re al letto dei colerosi, perchè in lui la carità del cuore si trasformava in provvidenza della mente.

Le statistiche dei salari, dei commerci, delle industrie, dei reati (che non è vero sieno cresciuti, anzi sono grandemente diminuiti), degli illetterati che calano a vista d'occhio, l'esame della nostra legislazione sociale che molti possono invidiarci, ci parlano di un grande miglioramento, tanto più maraviglioso perchè raggiunto con scarsi e semplici mezzi.

Non già che tanto progresso potesse conseguirsi senza forti dispendî, che peraltro a ragguaglio non furono gravi; e sarebbero apparsi quasi leggeri, se ci fosse stata risparmiata la vergogna dell'imprevidenza e della simonia.

In ogni modo siamo arrivati ad avere, bene supremo, il bilancio in equilibrio, e, salvo momentanee oscillazioni, in equilibrio durevole senza prospettive di nuove gravezze, purchè per converso non si voglia tosto affrettatamente e improvvidamente compromettere con certi rinascenti appetiti che già si sfrenano, con certe frivole teoriche che risalgono a galla, ai quali e alle quali bisogna, a parer mio, resistere ad ogni costo, persuasi come dobbiamo essere che la validità e la sincerità della finanza dello Stato è il primo inevitabile postulato del rifiorimento della pubblica economia, così come la sua fragilità e la sua simulazione furono sempre le porte per le quali entrarono all'assalto la rivoluzione domestica e la prepotenza straniera.

Se non ci mancherà la più necessaria virtù dei popoli forti, savi, onesti, degni di un avvenire, cioè l'abnegazione, la pazienza, la fede, rideranno anche all'Italia i giorni della prosperità e del benessere. Che importa se noi non li vedremo, se li avremo col nostro sacrificio e col nostro lavoro apparecchiati alle venienti generazioni? In questo è la dolorosa nobiltà della storia, la quale ci ricorda che, mentre tutti passiamo, la patria rimane.

Intanto il Re, che è caduto sul lavoro, ci lascia questa più industriosa, più civile, più grande. Ma nella luce innegabile e inestinguibile nuotano alcune ombre che la velano e la rattristano. Già l'ho detto. Il suo regno fu disgraziato, in parte per le difficoltà delle cose e dei tempi, che raddoppiano quei meriti e quei successi; ma in parte per l'insufficienza e la mala volontà degli uomini. Egli non ebbe se non buone intenzioni, e, se tutti l'avessero somigliato e imitato, ora saremmo felici. Ma, poichè egli rimanendo, pur nell'evoluzione storica, strettamente, rigidamente fedele al suo archetipo costituzionale, perchè ciascuno ama quella maniera di governo colla quale o egli fu giovine o furono grandi e fortunati i suoi genitori, ridusse ai minimi termini l'esercizio delle sue prerogative, al contrario che nella politica degli affari internazionali, in quella interna sono mancate le idee ferme e la condotta logica e sicura, e siamo andati a tentoni passando dalle premature larghezze alle intempestive compressioni, dalle arcadiche alleanze agli ignobili patteggiamenti, riducendo qualche volta la giustizia a difendersi e l'autorità ad arrendersi.

E così per opera degli uomini, che è forza subire quando non si crede di aver facoltà di crearli, per avversità di eventi, per errori comuni e colpe non sue, si lasciarono spuntare i germi di quella confusione, di quell'abbassamento politico e morale, che hanno contristato gli ultimi anni del suo Regno e messo a repentaglio la libertà.

Noi non disconosciamo l'evoluzione sociale verso condizioni sempre più popolari; noi non rifuggiamo dall'incamminarci per nuove vie anche contro le prepotenze o le degenerazioni o le falsificazioni del sano capitalismo.

In una recente occasione, da questo luogo medesimo, manifestai le mie opinioni, aperte a tutti gli orizzonti dell'avvenire, e che taluni che non sanno nè approfondire nè distinguere, accusarono quasi di socialismo, il che non m'importa, perchè io non ho, come loro, chiusi gli orecchi alla voce dei tempi, e gli occhi al lume della storia e della scienza.

Noi stendiamo la mano, pur rimanendo in campi avversi se occorre, a tutti coloro, di qualunque parte, che siano in buona fede, e in buona fede amino la libertà e la patria; ma tra questi non riporremo mai chi lavora per la rivoluzione, apparente o no, che strazierebbe la patria e arresterebbe il progresso.

La storia, perenne filosofia, ci ammonisce a cambiare strada, se non vogliamo rimaner, contro essi, perditori. Questo, il salutare ravvedimento, ci chiede dall' altra riva, nella postuma chiaroveggenza sgombra da ogni nebbia e da ogni predilezione, il Re che hanno assassinato; e al quale parrà di non esser vissuto indarno, se la sua morte scuoterà dal pigro letargo l'anima italiana, che, nella profonda commozione dello spaventevole eccidio, ha ritrovato la coscienza politica del proprio stato e del proprio dovere; se il suo sangue che anelò di bagnare i campi albeggianti del risorgimento, ora propizierà nel crepuscolo, già sì tosto arrivato, il risanamento d'Italia.

Ascoltiamo la voce monitoria del martire, che ancora risuona piena della sua mesta bontà. La bianca croce, anche campeggiando sulla bandiera che ci raccoglie e ci guida, riprende il primitivo senso che gli diede una fede vergine e angelicata, pura d'ogni lezzo e d'ogni interesse terreno, ritornando simbolo insieme di martirio e di speranza. *Stat crux dum volvitur orbis.*

O parricidi evocatori di un passato seppellito per sempre, che meditate, pure in onta al cielo, di riergere un trono sulle ruine della patria nostra, noi dobbiamo salvare la libertà contro di voi, e in quel segno la salveremo.

O intempestivi invocatori di un avvenire impossibile, che sognate di distruggere di botto un mondo per rifarlo dalle ruine, purchè naturalmente voi ne siate i non richiesti e non imparziali architetti, noi dobbiamo salvare la società contro di voi, e in quel segno la salveremo.

O spietati e bestiali sicari di sétte senza nome e senza patria, materiati di violenza e di veleno, che nei nomadi antri ordite la

strage degli operai del bene che vi fanno ombra, perchè voi siete solo i militi del potere che niega e che aduggia, noi dobbiamo salvare la civiltà contro di voi, e in quel segno la salveremo.

O cittadini onesti e operosi, che sopportate le pene senza imprecazioni; che durate i travagli senza impazienze e senza scetticismi; che per pensare non sentite il bisogno di vaneggiare; che sapete la vita fatta di cooperazione e di compassione; che volete che l'Italia sia, che l'Italia cammini, che l'Italia divenga grande e felice, in questo segno è il propugnacolo, l'unione, la prosperità, la salute.

La quale noi non aspettiamo da restrizioni inconsulte e da fatue reazioni. Negli ordini sociali non si torna indietro; perciò bisogna essere guardinghi ai mali passi.

Rinnegare la libertà o la democrazia vorrebbe dire mordere le mammelle che ci hanno nutrito. Solo noi vogliamo la libertà dei cittadini e non dei cannibali, la coesistenza dei principî e non degli appetiti, la solidarietà della educazione e non dell' abbiezione, la democrazia dell'amore che redime e affratella e non quella dell'odio che divide e demolisce. La prima forza liberale è la disciplina, la prima virtù democratica la tolleranza. Senza di che, è immanchevole lo sfacelo, il regresso, il servaggio.

Ho già detto che si tratta di un problema d'educazione, che può essere sciolto solo da molta volontà e da moltissima fede. È l'ora di invocar meno i diritti e ricordar più i doveri; di far meno critiche e più fatti; di dare allo Stato un assetto più congruo e all' istruzione un indirizzo più educativo; di rendere più giusta la libertà e più libera la giustizia.

Oramai sulle ginocchia di questa riposa l'avvenire, la cui fortuna non bisogna immolare alle compiacenze e alla tranquillità del momento. La fede politica non è fede, se non è battagliera.

Unicamente dalla inettitudine o dalla accidia nostra nasce l'audacia de' rivoluzionari, i soli che non ammettiamo, e che pur quasi a scherno ci gridano d'andare a scuola da loro, se vogliamo loro resistere. E non hanno torto. Questa loro baldanza, che è un'onta e una lezione per noi, ci sia di sferza, ricordandoci che l'esempio val più delle leggi, le quali sono spesso impotenti contro le brame e contro le trame.

Il momento è buono; dal plebiscito di dolore e di amore rifulgono i migliori e più validi auspicî. L'ha detto chi meglio di tutti ha potuto sentire il dolore e valutare l'auspicio.

Uno dei capi del partito repubblicano esclamava che il piombo dell'assassino può avere abbreviato di venti anni la vita di Umberto, ma aggiungendo due secoli a quella della dinastia. Noi siamo lieti

di accogliere l'onesta profezia, perchè nella dinastia è la forza e la salute d'Italia, dove avversare la Monarchia vuol dire rivoltarsi contro la storia, contro il sentimento, contro l'unità nazionale.

Ma, per nostra ventura, essa è incrollabile, e l'ha mostrato. Nel luttuoso momento la dinastia e il popolo furono grandi. Già non possiamo più disgiungere il lacrimoso pensiero del Re scomparso da quello baldo e fidente del Re risorto. Attorno alla funerea ombra della morte ha più che mai scintillato la vita, dall'esemplare grandezza della orbata Regina, alle sapienti e virili attitudini del figlio salito impavido e securo al soglio degli avi, e al semplice eroismo di quel principe che, nato in terra straniera sui gradini di un trono che era un esilio, dopo aver portato per tutti i lidi il fiore della sua gioventù pensosa e robusta, ci ritorna ora dalle silenziose solitudini dei ghiacci polari, da una di quelle imprese che, secondo Eliseo Reclus, sono i capitoli della storia che più sublimano l'idea del genere umano, perchè attorno al polo le virtù di questo rifulgono con maggior forza; ci ritorna dai più duri disagi e pericoli volontariamente affrontati con non altro fine che di temprarsi al sacrifizio tacito e impavido per un'idea, alla dominazione di se stesso e della natura; di dare ai coetanei il nobile esempio dell'educazione dei forti, che il suo povero zio incuorava pur coll'estremo sguardo alla patria fuggente, e di aggiungere al serto di questa un'altra fronda preziosa, mostrando, come ha detto il suo grande rivale di gloria, che si possono raccogliere allori anche in altri campi che non siano quelli della pugna e della strage.

Sempre avanti Savoia, e con Savoia l'Italia!

Essa entra nella matura adolescenza, nella risolutiva virilità, vestita a lutto, ma non affranta. Il regno di Vittorio Emanuele II fu l'epoca eroica, quello di Umberto I l'epoca critica, quello di Vittorio Emanuele III dovrà essere l'epoca organica e creativa; e il nuovo Re ci affida che questa sarà grande e salutare.

Egli è già popolare, non per quella vuota popolarità che, come l'aria, innalza, ma non sostiene, e che egli saprebbe certo all'occasione sfidare; ma per quella spontanea e profonda fiducia che ha saputo in pochi giorni conquistare coi suoi atti di figlio, colle sue parole di Re.

Basterebbe già questo miracolo, che non si compie senza qualità solide e serie, a porlo fin d'ora fuori del comune, a radunare attorno al suo capo, come altra volta, secondo la vaga immagine d'un mio illustre collega, la nivea tremola nube dei colombi di San Marco, tutti i conforti, tutti gli augurî, tutte le speranze.

Nei suoi atti è un sapore di giovinezza franca e gagliarda,

che è un grande sollievo e un grande auspicio quando c'è tanto bisogno di ringiovanire uomini e cose.

Nelle sue parole è un sapore di modernità, alla quale non possono, non devono sottrarsi neppure i Sovrani, che non abbiano intenzione di abdicare. Egli ha tracciato con ferma sicurezza i suoi diritti e doveri di Re, ha rialzato la nazione indicandole la strada da battere, ha fatto sentire la voce solenne del dovere che annuncia essere giunta l'ora dei savi propositi, dell'educazione virile, della fede inconcussa.

Egli ha capito che le facoltà personali del Re non sono estranee al suo stretto cómpito costituzionale, e non vi contraddicono; guai se si dovesse interdire il genio di un uomo proprio là dove la sorte, per un raro privilegio, lo rende più operativo e fecondo, gli affida cura d'anime, gli accorda la divina balía del nocchiero tra gli scogli e le procelle.

Egli ha fatto capire che considera la sua podestà come una grave, spinosa, ma sacra missione, di cui deve render conto alla Nazione e alla storia, per la quale, nella sua diritta, alta, colta coscienza, ha fatto appello alle più nobili idealità, e alla quale ha consacrato la sua mente, il suo cuore, la sua vita.

Noi siamo sicuri che il giovane Vittorio Emanuele, al quale altresì non manca una compagna adorna di pregi preziosi, non vi fallirà. Ma egli, alla sua volta, ha diritto di contare che tutti gli altri organi dello Stato, destinati a cooperare con lui, adempiano collo stesso zelo, collo stesso spirito di lealtà, di costanza, di sacrifizio, il loro debito verso la patria, alla quale sola, messi da parte ogni egoismo, ogni debolezza, dobbiamo tutti mirare, per finire di redimerla moralmente, per assicurarle, cogli unanimi sforzi di una civile cooperazione, il giusto svolgimento della libertà verso ordini sempre migliori, più fraterni, più equi.

Ebbene, l'Umbria oggi si è qui raccolta per dirgli, che su noi può contare! Noi siamo sempre gli stessi, fedeli a quei principî che ci fecero operai e soldati del risorgimento nazionale; che ci fecero pugnare senza viltà e senza risparmio per la libertà politica e intellettuale, delle quali più di tutti forse sappiamo quanto sia pesa e umiliante la privazione; che ci fecero aborrire tutti i mercimoni, schivare tutte le sétte, sorridere di tutte le utopie; che ci fecero e ci fanno aspirare al perfezionamento sociale in un progresso ordinato, paziente, pacifico; che ci fecero essere, prima e sopra di tutto, Italiani.

In questo giorno, che sarà nei secoli uno dei più memorabili della storia del mondo, perchè ricorda la compiuta risurrezione di un popolo stato sempre uno nell' idea e sempre diviso nel fatto, e

che, pur diviso, aveva empito della sua anima, del suo genio, tutta la terra; in questo giorno, noi sulla tomba testè chiusa del secondo Re d'Italia, caduto vittima della sua fede liberale, ristringiamo, in un amplesso fraterno, l'indomita lega contro tutte le tirannie, vecchie o nuove, in alto o in basso, perchè vogliamo che l'Italia sia, che l'Italia cammini, che l'Italia divenga prospera, concorde, felice.

E tu, o povero nostro Sovrano, dormi avvolto nella insanguinata bandiera, e non ti destare dal sonno dei giusti! Riposa in quella pace, di cui fosti arbitro e propiziatore sulla terra, ma che solo la morte concede a chi fu buono, solerte, magnanimo. Tu hai diritto d'essere stanco; non ti destare!

Il lavoro, il rischio, la battaglia sono rimasti a noi, che non ti scorderemo giammai, e, fortificati dal tuo esempio, stimolati dal nostro rimorso, non risparmieremo la fatica, non temeremo il pericolo, non fuggiremo la pugna, per il bene più che mai indissolubile della patria e del Re.

GUIDO POMPILJ.

LE POESIE DI FEDERICO NIETZSCHE

Sono un manipolo di poesie, ma vi lampeggia, condensato nella sua massima efficacia, il pensiero acre, ostile, distruttore di Federico Nietzsche. Distruggere i valori attuali per metterne altri al loro posto, esser il creatore di nuovi valori, *Erfinder neuer Werthe*: questa fu la sua meta, meta d'un fondatore di religioni più ancora che d'un filosofo. E del fondatore di religioni egli ebbe insieme all'odio sfrenato per il cristianesimo, della cui « morale di schiavi » tutto il mondo è ammalato, lo zelo feroce, e la potenza d'asserire l'assurdo che affascina. E noi vediamo pur troppo quanti sieno ora, specialmente in Germania, da questo tetro incantatore affascinati.

Oltre a ciò, poi, egli ha il disprezzo della gloria, la sfida titanica più che ad ogni ordinamento presente, ad ogni base di ordinamento, ad ogni raziocinio, alle radici d'ogni nostro giudizio.

Le sue poesie appartengono a diversi periodi e solo poche di esse vennero pubblicate a lunghi intervalli in qualche Rivista. Sono aggiunte alle sue opere complete (1). È il pensiero di Nietzsche che diventa una lirica. Nulla di più curioso di questa lirica priva d'ogni sentimento, d'ogni tenerezza, d'ogni moto dolce o mite dell'animo; vivificata solo dal fuoco sinistro d'un'unica passione: la superbia di voler tutto comprendere, di rovesciare ogni più diffusa credenza e salire sulle più vertiginose vette del pensiero per contemplar tutto sotto di sè. Già nella prosa di *Zarathustra* balena questa poesia d'una feroce grandiosità: *Zarathustra* più che un'opera filosofica è un poema nel quale lo sforzo immane della volontà che tenta penetrare i segreti dell'essere, diventa poesia. Esso rappresenta il destino di quel tragico lottatore del pensiero che arriva fino alle eterne porte di bronzo della verità dove la sua forza s'infrange.

Lo splendore delle sue poesie - perchè talune hanno uno strano splendore, uno splendore che si potrebbe chiamare, come egli defi-

(1) Nietzsche's *Werke*. VIII Band. Leipzig, Naumann, 1896.

nisce alcune verità, *schwefelgeb*, sulfureo - si sprigiona dai versi incisivi, di un'armonia tagliente, fatta spesso da una sola sillaba che si pone in mezzo ad una strofa, come un colpo di martello. È una poesia dura che richiede menti alacri e vigili; menti abituate al rude lavoro: essa non s'indirizza certo al solito pubblico della lirica di sentimento e di passione, alla lirica alata che porta già in sè l'armonia del canto, il quale fa indovinare, più che non comunichi.

Le immagini hanno nella sua poesia una chiarezza incisiva e solenne, una superba grandiosità. È l'anima del poeta che la contempla per se stessa, con altiero disdegno del pubblico. Sono prese per lo più dal paesaggio dell'alta montagna ove il poeta della solitudine si trova a suo agio e la sterile sublime altezza armonizza col suo spirito.

Queste sue poesie sono come uno spiraglio per vedere nella sua intimità quell'anima di filosofo « pernicioso a molti ». Nelle sue opere in prosa egli voleva esporre, qui invece si lascia andare a dir se stesso e mette in luce i suoi odii, - le sue appassionate predilezioni e i suoi sdegni: vi si vede la sua volontà sfrenata a disprezzare e a distruggere.

Heine (se pure si può nominare un poeta di professione accanto a questo terribile profeta inspirato come da un genio maligno) e i romantici francesi si erano contentati di *persifler* amabilmente, quantunque spesso amaramente, con ironico sorriso le grettezze della vita, ma sempre con una certa melanconia, sentendosene sopraffatti e accettando di venir esclusi dai beni reali e solidi del mondo, poichè avevano lo sconfinato dominio del sogno per loro retaggio. Il nostro poeta invece, che si sente ancor più solitario, ancor più al bando della vita, se ne compiace con superba soddisfazione e si sente come un'aquila sulle alte cime, avendo il mondo, ma non solo il mondo dei *Philister*, come gli altri poeti, ma tutto il mondo, anzi tutta l'umanità, come egli s'esprime, sotto di sè (1).

Nietzsche non ha sicuramente cercato l'ispirazione poetica, tanto meno l'ha eccitata. Egli ha scritto le sue strane composizioni quando l'idea aveva acquistata quella lucentezza che gl'imponeva di esprimerla. E questo è un pregio delle sue poesie - le quali però non si saprebbe a qual genere letterario annoverarle. Certo questi versi così densi di pensiero non sono poesia filosofica. In essi tutto è lampi e fulgidi immagini e scatti di pensiero, ma nulla che ricordi la logica concatenazione d'immagini, nulla che

(1) «... Il resto è solo l'umanità. Bisogna esser superiore all'umanità colla forza, coll'altezza dell'anima, col disprezzo...» *Antichrist*, 216.

riveli uno sforzo di dimostrazione. Questi canti, rampollati sulla più originale filosofia del nostro secolo, sono poesia vera – perchè frutti d' ispirazione spontanea. Ed essa è talvolta alata e armoniosa come la canzone ad *Hafis* (*brindisi d'un bevitor d'acqua*); talvolta ha invece vanni d'aquila e artigli di distruzione come tutti i *Ditirambi dionisiaci.* È allora che il poeta s' identifica con Zarathustra, quando cioè l'anima sua è ebbra della sua idea – e la sua parola ha allora spesso asprezze d' espressione che ci meravigliano, audacie che scompaginano le nostre idee e le forme della metrica; ma queste audacie ci vincono, perchè il pensiero le sorpassa e si sente che l'espressione resta ancora al di qua del pensiero titanico ch'essa cerca di vestire:

Scudo della necessità!
Tavola delle eterne immagini!
— ma tu lo sai:
ciò che tutti odiano,
ciò che *io* solo amo,
— che tu sei *eterna*!
che tu sei necessaria!
Il mio amore s'accende
eternamente solo alla necessità.

Questi versi oscuri sono come accenni ad un pensiero più che l'espressione di esso. Del resto egli stesso aveva osservato (1): « Noi non ci stimiamo abbastanza quando ci comunichiamo agli altri... Ciò per cui noi abbiamo parole, l'abbiamo anche già sorpassato. In ogni parlare v'è un grano di disprezzo. La lingua, pare, è stata inventata solo per cose comuni, mediocri, comunicative. Colla lingua il parlatore si rende volgare... ».

La lingua infatti che egli adopera, e che presenta, specialmente nelle poesie, difficoltà grandi alla traduzione, risente di quest'asprezza di pensiero inaccessibile quasi alla parola. Bisogna però convenire che il tedesco di Nietzsche, passato attraverso l'epoca classica di Göthe e di Schiller, è diventato uno strumento eccellente per esprimere quei bagliori di pensiero. La lingua tedesca poi colle sue combinazioni di parole che gettano l'una sull'altra colori di pensieri, contrasti d'immagini, raccolti poi e resi più efficaci da un verbo che alla fine della frase li rialza colla sua forza; questa è particolarmente adatta a tale genere di poesia.

QUESTA MONETA, COLLA QUALE
TUTTO IL MONDO PAGA,
GLORIA —
COI GUANTI IO LA PIGLIO,
CON SCHIFO IO LA CALPESTO SOTTO DI ME

(1) *Götzendämmerung. Was den Deutschen abgeht,* 26.

ebbe a scrivere nell'ultimo de' suoi ditirambi. Si comprende facilmente come, con questo disprezzo di ciò ch'egli chiama anche con una curiosa lunga parola *Allerwelts-blech-klingklang-ruhm* (gloria frastuono d'ottone di tutto il mondo), egli non abbia seguíto nessuna scuola letteraria. Quantunque avesse una grande ammirazione, unica anzi, per Göthe, egli stimava troppo la propria individualità per camminar sulle traccie d'alcuno, ed egli fu veramente originale nella sua filosofia non solo, dove raggiunge il parossismo dell'originalità, ma anche nelle sue poesie, però soltanto in quelle del periodo dopo la sua rottura con Wagner.

Le poesie dal 1871 al '77, non rivelano ancora Nietzsche. Egli è prigioniero della forma tradizionale letteraria che ricorda talvolta il Lenau, come *An die Melancholie*. Qualche sforzo della sua natura si mostra, per esempio, nel verso « Di vita, di vita, di vita sono assetato », ma la forma si trascina dietro, come nelle pieghe eccessive d'un mantello preso ad imprestito, il pensiero del poeta, che non è ancor forte abbastanza per balzarne fuori nella sua originalità.

Così *Nach einem nächtlichen Gewitter* (*Dopo un temporale notturno*) e *Der Wanderer* (*Il viandante*), in cui il viandante notturno s'arresta a sentir cantare l'usignuolo, ma l'usignuolo gli spiega che egli non canta per lui, canta solo per attirare la sua innamorata, ma poi l'augello s'arresta e pensa: « Cosa gli fece dunque il mio canto flautato? Perchè dunque si fermò? Povero, povero viatore! » Questa poesia, assai bellina, ricorderebbe, anche per il metro, Rückert; nessuna originalità la distingue.

Nella poesia *Al ghiacciaio* non si rivela ancora il Nietzsche di Zarathustra, ma è già una poesia che non ricorda nessuna scuola letteraria: ciò che vi dice è pensato con malinconico sentimento da lui stesso. È l'Estate che sale al ghiacciaio, il ragazzo dagli occhi stanchi e ardenti. Il suo alito è come quello d'un malato febbricitante in una notte. — E il ghiaccio, i ruscelli, gli abeti gli danno risposta. — Ardendo parla ogni cosa; e gli dicono: « Bambino, bambino, lo sai, ti amiamo ». — L'Estate li bacia sempre più ardentemente e non vuol andarsene. — La poesia rende l'impressione dell'estate nelle alte regioni, quell'apparizione piena di vita, desiata dell'intera natura che l'aspetta, che così presto però deve andarsene, ma che intanto indugia, indugia sulle cime. « Il mio saluto è congedo », continua il nostro poeta, « il mio venire è partire: io muoio giovane ». Questa personificazione, per quanto non ci riveli ancora l'autore di Zarathustra, è però di una viva efficacia, e mostra la forza di sintesi di quell'ingegno poderoso; il suo senso della vita delle cose, che lo rende un gran poeta tra i filosofi, un

« danzatore del pensiero », come lo designò Carlo Henckell adoperando l' immagine di cui Nietzsche stesso con predilezione si serve per indicare la libertà di spirito dell'uomo superiore.

Dall' '82 all' '85 (mentre aveva stampata *L'Aurora*, e pubblicava *La gaia scienza* e la prima edizione di *Così parlò Zarathustra*) abbiamo degli epigrammi (*Spruchartiges*). Il suo ingegno si concentra, diventa tagliente, acquista quella dura e lucida forma, come d'acciaio, degli aforismi, che è una delle caratteristiche delle sue opere migliori. Come epigrafe ed avvertenza quasi, in capo ad essi, Nietzsche, il pericoloso sobillatore e seduttor d'anime, mette queste parole:

Attenzione — Veleno!
Chi non può ridere, non deve leggere qui!
Poichè, se egli non ride, lo afferrerà « l'essere maligno ».

Notevole è l'epigramma ad *Arthur Schopenhauer*, colle dottrine del quale le sue hanno molti punti di contatto:

Ciò che insegnò è passato — Ciò che visse rimarrà.
Guardatelo! — A nessuno fu soggetto.

Curioso quello *Ai discepoli di Darwin*:

La dottrina di questi bravi Inglesi - mediocri ingegni - voi la pigliate per filosofia? - Porre Darwin accanto a Göthe - Vuol dire commetter delitto di lesa maestà - *Maiestatem genii.*

Molte delle idee che egli espresse nelle sue opere di prosa, le troviamo qui concretate in pochi versi, ridotte ad una caustica scintilla. Quella per esempio della solitudine del filosofo:

Chi ha molte cose da annunciare - Tace molto in sè stesso - Chi ha una volta da accendere il lampo - Deve a lungo rimaner nube.

Il poco conto in cui l'amore è tenuto dall'austero filosofo - asceta della potenza e della superbia, come gli asceti cristiani lo furono dell'umiltà e della penitenza - si vede qui pure in un epigramma:

Lebensregel. Il più nobile degli istinti, nobilitato con riflessione: Per ogni chilo d'amore, prendi un gramma di disprezzo di te stesso.

Bisogna notare in questo epigramma che nel testo esso ha, per la rima volgare di *Triebe* con *Liebe*, un sapore di trivialità che ne accresce l'ironia. *Danza dei pensieri* - è l'ultimo degli epigrammi - ti conduce una delle Grazie! «Oh quanto mi diletti lo spirito! - Ahimè! Che vedo io? Cade la maschera e il velo alla corifea e davanti al drappello s'avanza la dira Necessità!» Anche questa sua idea della Necessità (*Nothwendigkeit*) è una delle sue fondamentali.

Egli mette poi anche delle epigrafi ai suoi libri che ne sono la sintesi, come questa all'opera sua: *La gaia scienza.*

Questo non è un libro: che c' importa dei libri! Che c' importa di cataletti e lenzuoli mortuari! Quest'è una volontà, quest'è una promessa. – Quest'è un ultimo romper di ponti. Quest'è un vento marino, un levar d'àncora, uno strepito di ruote, un dirizzar di timone; rumoreggia il cannone, il suo fuoco soffia bianco, ride il mare, l' immenso mostro!

Nietzsche non era un artista della parola, ma un signore di essa e ne ha una strana predilezione: – l'amore che lo scultore sente per il blocco di marmo dal quale egli scolpirà la sua statua. La sua poesia *La parola* ne fa testimonianza. « Mi piace », dice, « la parola vivente: essa si presenta così di buon umore, saluta con cortese inchino, è graziosa anche nella sua goffaggine. Ha in sè del sangue, ecc. ». Non è la parola *rotonda* che egli ama per il suo suono, per la sua forma e armonia, ma è la parola che comunica la luce del pensiero. Per lui la parola non ha « specie e mistero »; perchè essa non vive per sè stessa, egli non ne conosce

... la forza terribile che dentro porta e la pia soavità che spande...

ma pur essendo un vittorioso artista della parola e un *Meister des Stils*, come fu chiamato, non ne ha quel certo mistico rispetto che ne serbano i popoli latini che le votarono un culto fin dall' antichità. La parola per lui non è che strumento e s' irrita che essa sia talvolta guastata:

Ma la parola rimane un essere delicato.
Se tu vuoi lasciarle la sua piccola vita, devi prenderla con precauzione.
Spesso essa vien uccisa anche solo dal malocchio.
E allora essa giace così sformata, così inanimata, così povera e fredda
Una morta parola — una brutta cosa.
Ein Klapperdürres Kling-Kling-Kling.

Vereinsamt (*Isolato*) è uno dei pochissimi scritti di Nietzsche in cui si sente un fremito umano, lirico, quello della solitudine completa. È la fredda solitudine invernale, ed egli è lontano da ogni abitazione umana. « Perchè, o pazzo, sei tu uscito fuori nel mondo, che è oramai inverno? Nel mondo, che è porta a mille deserti muti e freddi? » Il pensiero suo nella sua paradossale audacia non rinnega mai nessuna delle sue formole, appena le abbia conquistate, ma qui talvolta si sente la tristezza dell'uomo sociale davanti alla fiera-uomo da lui annunziata; e sopratutto si sente qualche rara volta lo scoraggiamento di capire che: « il posdomani solo gli appartiene, poichè – alcuni nascono postumi » (1). Al *Vereinsamt* segue una *Antwort* (*Risposta*) che è curiosissima: « Per carità », egli esclama, « qualcuno potrebbe credere che io rimpianga

(1) *Antichrist.*

il tepore tedesco, la casalinga felicità tedesca! – No, amico, ciò che mi trattiene qui è appunto il tuo *intelletto*. Abbi pietà di te! Pietà della storta mente tedesca! »

I *Ditirambi dionisiaci* furono composti in Sils Maria nel 1888 e aggiunti nel 1892 alla IV parte di *Così parlò Zarathustra*. Il grandioso e solitario paesaggio alpino gli fornisce gli sfondi sui quali il poeta della solitudine ha l'agio di svolgervi le sue idee, vestendole di quelle immagini. Ove finisce quasi la vita feconda della terra nutrice della moltitudine dei viventi, sugli alti monti terribili e sterili dove il cielo « gli sorride tacendo il suo sapere », si compiace il filosofo di *Al di là del bene e del male*.

La parola acquista in questi ditirambi, che egli intitolò pure *Canzoni di Zarathustra*, la sua più lampeggiante pienezza d'espressione e quell'andamento così lirico e così libero che le rende tanto caratteristiche e le fa rassomigliare, nel subitaneo salto del pensiero, al portamento insidioso d'una bella fiera appiattata e all'inaspettato suo balzo formidabile a ghermire la preda.

Si riunisce in essi alla superba soddisfazione d'aver rovesciato un ordine per stabilirne un altro, quella stanchezza e quella gioia dell'opera compiuta che lo fa essere *müde und selig* – stanco e beato, come un creatore al suo settimo giorno – una tristezza, un rimpianto quasi della sua sterile vita che egli esprime nella poesia: *La povertà del ricchissimo*. Sono dieci anni che Zarathustra siede sulle sue montagne e nessun tepido vento, nessuna goccia d'amore l'ha mai raggiunto.

Altre volte egli aveva comandato alle nubi d'allontanarsi dalla sua cima; oggi le chiama: « Venite, fate oscuro intorno a me; scorrerà poi tepida sapienza, dolce rugiada d'amore. Via, via da me, o verità dallo sguardo tetro! »

L'animo suo insaziabile penetrò in ogni profondità: in causa di quest'anima, lo chiamano: il felice.

Chi mi è padre e madre?
Non è mio padre il principe Superfluo
E mia madre il tacito Riso?
Non ha generato me il connubio di questi due,
Me animale dagli enigmi?
Me demone della luce?
Me prodigo d'ogni sapienza, Zarathustra?
Malato oggi di tenerezza – spira un vento di disgelo.
Siede Zarathustra aspettando, sulle sue montagne
— Silenzio! –
È la mia verità.

E la sua verità parla:

Guai a te, Zarathustra!
Troppo sei ricco, o pernicioso a molti.
Troppi rendi invidiosi, troppi rendi poveri!
Tu vorresti donare, dona via il tuo superfluo. Ma tu stesso sei il più superfluo. Dona via te stesso, o Zarathustra!
Tu sei troppo ricco, o saggio insano!
Se tu vuoi esser amato, dona via te stesso!
Si amano solo i sofferenti.
Si dà amore solo agli affamati.
Dona via prima te stesso, o Zarathustra!
Io sono la tua verità.....

È questa forse la più personale delle sue poesie, quella nella quale quella strana natura, che non osa presentarsi altro che avvolta nella sua superbia, come in un manto purpureo, si lascia contemplare un momento nella sua dolorosa nudità. E allora il *Felice* - come nel ditirambo *Tra uccelli di rapina* - esprime l'orrore della conoscenza di sè e impreca d'essersi smarrito nel Paradiso del vecchio Serpente, d'essersi introdotto, insinuato dentro di sè, in sè. - L'immagine dell'abete abbarbicato sull'orlo dell'abisso, questa immagine così comune alla natura alpina, diventa un simbolo del suo pensiero; paziente, duro, silenzioso, solitario, che mette radici dove la roccia stessa guarda giù raccapricciando. Egli si trattiene sui precipizi. L'immagine naturale continua per tutta la composizione, vivificata dal pensiero del poeta che esso rischiara con terribile evidenza, senza perder nulla della sua pittoresca verità. L'uccello di rapina che si posa sulla chioma dell'abete gli dice ridendo crudelmente: « A che pro esser tanto resistente? Bisogna aver ali quando si amano i precipizi! »

E il poeta ha compassione di sè, di Zarathustra. « Conoscitore di sè, carnefice di sè (*Selbstkenner! Selbsthenker!*). Prima così superbo, il principe scarlatto d'ogni superbia, e ora tra due nulla, rannicchiato, un punto d'interrogazione, uno strano enigma, un enigma per gli uccelli di rapina ».

La più calma di queste poesie, la più alta forse, la più poetica anche nel senso che attribuiamo generalmente alla parola, è *Die Sonne sinkt* (*Tramonta il sole*). È anche questa simbolica come la precedente, di quel grande simbolismo in cui la natura rende testimonianza d'un fatto dell'anima. È qui pure la grande natura alpina. È il tramonto di quelle alte montagne ove il sole tanto s'indugia nel ritirarsi dalle sinuosità delle valli, su per le chine, e s'arresta sulle vette a lungo. Anche qui, come altrove,

nessuna descrizione. Noi vediamo il paesaggio attraverso le sensazioni del poeta:

V' è nell'aria una promessa
— il gran fresco viene.....

e poi:

Il mio sole stette ardente sopra di me al meriggio: vi saluta, voi che venite,
Brezze che soffiate ad un tratto, voi freschi aliti del pomeriggio!
Giorno della mia vita!
Il sole tramonta.
Già il suo occhio arde quasi spento,
Già scaturiscono come lagrime le goccie della tua rugiada,
Già scorre silenziosa sopra bianchi mari
La porpora del tuo amore
L'ultima tua indugiante beatitudine.
Serenità dorata, oh vieni, tu, della morte intima, dolcissima primizia.
. . . . . .
Settima Solitudine!
Mai io sentii a me più vicina una dolce sicurezza, più caldo lo sguardo del sole.
Rosseggia ancora il ghiaccio delle mie cime?

Nietzsche contava di scrivere *Le Sette Solitudini* - sappiamo solo che la settima è questa, la morte - per la quale il cupo pensatore si sentiva allora maturo. Era per lui la gran pace dopo l'ardente giornata, il «guizzare come una lancia argentea fuori - nell' Oceano».

Gloria e Eternità chiude la raccolta dei *Ditirambi dionisiaci.* È in esso che l'espressione si slancia con sforzo supremo ad esprimere l' ineffabile - la grandezza del pensiero che crede essere penetrato fino alle scaturigini dell' essere, fino alla Eternità della quale il bestemmiatore di Dio, Zarathustra, era innamorato. Il ditirambo finisce col versetto « Poichè io ti amo - oh Eternità! » Come in alcuni libri mistici, cominciando dalle *Confessioni* di sant'Agostino, attraverso le letterature dei chiostri nel medioevo, in cui la lingua umana accumula parole contradditorie e sale, sale da un concetto all' altro per esprimere ciò che la potenza d' espressione non potrà forse mai raggiungere, le più incorporee estasi del pensiero: così anche questo mistico dell' ateismo aggiunge parole a parole, per esprimere l'estasi che prova lo spirito ebbro dalla contemplazione.

«Io guardo in su - là riddano mari di luce. Oh Notte, o silenzio - o strepito del silenzio di morte!» Anche il mistico medievale Ruysbröck l' Ammirabile parla dell' « immobile tempesta

della gioia» – «l'incandescenza d'un fuoco senza limiti, ove tutto è consumato in un calmo, rosseggiante, immutabile incendio». Non è qui lo stesso sforzo d'accumulare espressioni contradditorie per rendere ciò che non ha immagine nella vita?

Le sue poesie contribuiscono anch'esse a caratterizzare il filosofo del *Superuomo* per un mistico, un mistico dell'ateismo. E i poeti moderni tedeschi, per esempio Dehmel, Lilienkron e quel curioso Scheerbart che, prendendo per sustrato filosofico le sue teorie, cantano il godimento sfrenato, senza confine perchè esso non ha più nemmeno quello del dolore altrui, s'allontanano dal suo indirizzo e perdono affatto quel carattere di elevazione umana, di superba purezza e di sdegnosa austerità che rendono così stranamente notevoli gli scritti di Nietzsche. Essi non sono più gli ubriaconi del sentimento, come egli chiamava i poeti, ma ne sono gli anarchici.

❦

V'è nell'aria come una promessa.
Il gran fresco viene!

E il gran fresco venne. Preceduto dalle lunghe ombre che ottenebrarono per undici anni quello spirito singolare, venne alfine anche il riposo assoluto: la *settima Solitudine*. Nietzsche è morto.

Quel povero simulacro di uomo, mite, gentile e pulito nella sua miseria, come un gran bambino savio, che veniva curato con così sollecita pietà dalla buona sorella – accanto all'*Archivio nietzscheano*, dove si conservano riuniti, vegliati pure dalle cure di lei, che fu suo il primo discepolo, i tesori della sua mente distruggitrice – non vive e non soffre più.

Nè i visitatori vedranno quella figura silenziosa dai grandi baffi e dalle folte sopracciglia, che aveva qualcosa dell'origine polacca della famiglia, sorridere al sole sulla veranda della casa di Weimar.

La malattia della quale si spense, e che data dal 1889, quando egli aveva quarantaquattro anni, pare non fosse ereditaria, quantunque anche il padre ne fosse affetto.

In lui essa proveniva dal soverchio lavoro intellettuale, da quella fatica titanica di scalare le vette più eccelse del pensiero e dell'arte presso popoli e in età diverse, per ricavare dal dominio di questa immane congerie una dottrina vivente e una verità sua.

Il primo attacco del male lo ebbe nella primavera del 1879. Dovette quindi rinunziare alla cattedra di filologia classica occu-

pata per dieci anni a Basilea. Si rimise in salute dopo un lungo soggiorno in Engadina e una dimora in Italia.

Fu in Italia ch'egli compose la prima parte di *Zarathustra*. L'idea glie ne sorse nel « silenzioso e ameno golfo di Rapallo » nel febbraio 1883:

La mattina – scrisse egli stesso – salii verso sud seguendo la magnifica strada che sale in alto a Zoagli, passando presso a ruine da cui si domina da lungi il mare; al pomeriggio girai tutto il golfo da Santa Margherita sino a Portofino. Su questa strada mi venne in mente tutto il primo Zarathustra, prima di tutto Zarathustra stesso come tipo: anzi, per parlare più esattamente, ne fui assalito.

Le altre parti furono composte in Sils Maria, a Nizza, e l'ultima, così importante, nel salire per lo scosceso sentiero che dalla stazione s'inerpica al meraviglioso covo moresco di Eza sulla bellissima *route de la Corniche*. Nietzsche concepiva e pensava i suoi pensieri – che furono i veri avvenimenti della sua vita – passeggiando, salendo sopratutto. Egli era innamorato dell'aria trasparente del Sud, di quella che egli stesso chiamò una volta con parola italiana *limpidezza*.

La vita esteriore di Nietzsche è assai povera di avvenimenti.

La sua storia intima fu un'amicizia. « Io non ho avuto altri che Riccardo Wagner », disse. Per cooperare alle idee di Wagner egli scrisse la sua prima opera: *La nascita della Tragedia*, e una delle sue ultime è quell'acre opuscolo *Nietzsche contro Wagner*, in cui si sente il rancore d'una grande delusione sentimentale. «Perchè parlate sempre d'amore nei vostri libri?» disse una volta ad un romanziere, « l'amicizia potrebbe fornirvi degli argomenti ben più interessanti ».

Quest'uomo che provò così dolorosamente e appassionatamente l'amicizia e che la sorella Elisabeth Förster-Nietzsche mostra, nella biografia che ne scrisse, sotto una luce così umana e che negli ultimi anni provò il brivido della solitudine tanto da scrivere alla sorella: « Oh quanto sono solo! Non ho più nessuno con cui possa ridere, nessuno con cui bere una tazza di the, nessuno che mi consoli dolcemente »; – quest'uomo attorno a cui si era fatto il vuoto e la cui fama, che ora rintrona dappertutto, cominciò quando la sua mente s'era oscurata per sempre; – quest'uomo unico colla sua straordinaria potenza di pensiero e di sentimento: – era un artista. «... Non si potrà esitare a porre Federico Nietzsche tra le più grandi nature artistiche abbia visto il mondo », dichiara R. M. Meyer nella sua monumentale *Storia della letteratura tedesca nel secolo* XIX.

La sua filosofia, che egli non riunì in sistema, ma espresse in aforismi e frammenti, è una fioritura mirabile di orchidee velenose

e magnifiche cresciute sotto la tensione continua di una volontà imperiosa nel forte terriccio d'una delle più ricche e universali culture letterarie, e nel vuoto d'una immensa solitudine. Ma ognuno che avrà ad occuparsi di problemi generali dello spirito, dovrà contare con essa.

Senza dubbio nel secolo sulla cui soglia noi siamo essa sta per imprimere una forte orma e contribuirà a dare all'epoca aristocratica verso cui, come fu notato, ci avviamo, il suo indirizzo di forza e di distinzione.

Nietzsche credeva ad un ritorno d'ogni forma e d'ogni esistenza, perchè tutti i fenomeni dell'universo movendosi in un cerchio, devono ripetersi, e adorava l'Eternità. La strana fantasia per cui egli credette forse rivivesse in lui l'antico spirito di Zoroastro, non è nuova nel mondo. Nuova è la sua audacia e il sorprendente rilievo che egli le diede.

Nietzsche-Zarathustra è arrivato alla sua meta. Egli è tra le braccia dell'Eternità, di cui scrisse:

Poichè io ti amo, o Eternità!

TERESITA FRIEDMANN CODURI.

COLONIZZAZIONE INTERNA

E RIFORMA AGRARIA

Di tempo in tempo il problema della colonizzazione interna risorge, solleva brevi discussioni e ricade presto in oblio.

Considerata in se stessa non v'ha questione più simpatica, più cara al cuore, più rispondente alle aspirazioni d'ogni buon Italiano. Lo spettacolo delle vaste e brulle campagne dell'Agro Romano e di non poche zone interne del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna è oltremodo desolante. Quelle estensioni deserte e quasi incolte gettano un senso di tristezza anche nell'animo del viaggiatore che semplicemente le attraversi per ferrovia, soprattutto quando ha ancora dinanzi alla mente sua l'immagine delle verdi pianure lombarde percorse poche ore innanzi o delle ridenti colline del Piemonte e della Toscana, sparse di innumerevoli casolari. A tanto spettacolo di abbandono e di tristezza un pensiero sorge spontaneo: perchè non si colonizzano queste terre? perchè si consente a tanta parte dei contadini italiani di emigrare in America, quando abbiamo così vaste estensioni tuttora incolte?

Così accade che il concetto della colonizzazione interna diventi facilmente popolare: esso parla ad un tempo al cuore, alla immaginazione, al tornaconto d'ogni cittadino, quasi d'ogni semplice viaggiatore di ferrovia. Egli vede d'un tratto nella sua fantasia quelle vaste e deserte estensioni cosparse di lindi casolari, popolate di migliaia di famiglie prospere ed agiate, ricche di mandre e di piantagioni. Fra il dormiveglia provocato dal dolce rullio del treno egli intravede il grande numero di contadini non più costretti a lasciare « la madre ingrata » per recarsi tra disagi e sofferenze in terre lontane: sogna i copiosi raccolti, l'aumento della ricchezza nazionale, la diminuzione delle tasse e forse persino l'abolizione del debito pubblico colla colonizzazione interna! E se ha un compagno di viaggio con cui sfogare l'animo suo, è raro

che non si appassioni in invettive contro il Governo, contro i ricchi signori, contro ministri e deputati, e non diventi d'un tratto un riformatore ardente col suo bravo progetto in pronto: espropriazione forzosa, divisione dei latifondi fra i contadini, imposta progressiva sopra le terre incolte e via dicendo.

Appena arrivato a destinazione e sceso in città i suoi sogni sfumano, i suoi progetti svaniscono: l'Agro Romano e i latifondi del Mezzogiorno e delle isole sono anche questa volta sfuggiti alla riforma vagheggiata e continuano nel loro squallido abbandono a rappresentare uno dei più difficili e dei più malinconici problemi dell'economia nazionale italiana. Ed è soprattutto agli on. Crispi e Fortis che spetta il tentativo di dare ordinamento legislativo alla colonizzazione interna, intorno alla quale ha testè pubblicato uno speciale disegno di legge l'on. deputato Enrico Pini.

❦

Difficilmente v'ha argomento in cui le generose aspirazioni trovino così duro contrasto nella realtà dei fatti, come nella colonizzazione interna: ed appunto perchè è duopo preservare il paese da amari disinganni e da nuove illusioni, giova procedere a ragione veduta e con criteri pratici e concreti.

Anzitutto che cosa dobbiamo intendere per colonizzazione interna?

Vi sono due aspetti essenzialmente diversi sotto i quali essa si presenta.

V'ha un primo aspetto della questione, ristretto, unilaterale, meccanico. Esso è quello che più parla all'immaginazione popolare e consiste nella spartizione del latifondo in poderi di media e piccola estensione affidati a contadini. Senza dubbio sarebbe altamente desiderabile che la piccola e la media proprietà si estendessero rapidamente alle zone a coltura estensiva dell'Agro Romano, del Mezzodì e delle isole: tutto sta nel vedere che cosa costi l'ottenere codesto risultato e più ancora l'impedire che una volta suddivise le terre e le colture, non ritorni l'antico stato di cose e non rinasca il latifondo. Ma questo modo di concepire la colonizzazione interna è del tutto unilaterale e ristretto, perchè non può applicarsi che ad alcune zone che presentino le condizioni necessarie alla desiderata trasformazione agricola.

V'ha invece un secondo aspetto assai più comprensivo e nazionale di considerare il problema della colonizzazione interna in quanto essa si propone di *ripopolare e rinverdire le campagne d'Italia* in ogni provincia del Regno. « Tutta la politica dei Monarchi prussiani, dal Grande Elettore a Federico II, rivela questo

scopo costante: ripopolare il reame e soprattutto la campagna ». Così scrive il prof. Mazzola in un suo recente e pregevole volume (1): e nella *Riforma Agraria* - pubblicata nella *Nuova Antologia* del 16 novembre scorso - ho dimostrato in quanta parte l'attuale e fecondo indirizzo della politica agraria della Prussia sia opera personale di Guglielmo II.

Questo, a mio avviso, è il vero concetto e lo scopo pratico della colonizzazione interna, e se in questo senso l'ha intesa il nostro giovane e volenteroso Sovrano, a lui non tarderanno a volgersi con gratitudine e con fiducia i cuori, tuttora oppressi, di parecchi milioni di agricoltori italiani. Infatti le terre di ciascun paese si possono, in massima, distinguere in tre grandi zone diverse:

A coltura intensiva;
A coltura media;
A coltura estensiva.

La coltura estensiva e la media predominano nella maggior parte della superficie d'Italia ed è questa la principale ragione della nostra povertà economica: anche nelle terre meglio coltivate è raro il caso ch'esse abbiano raggiunto un tale grado d'intensità da rendervi impossibile un aumento di prodotto mediante l'applicazione di capitale e di lavoro. Quindi il vero problema della colonizzazione interna del nostro paese consiste in questo: elevare gradatamente il livello della coltura del suolo italiano, in guisa che dal metodo *estensivo* si passi a quello *medio* e da questo a quello *intensivo*. In allora vedremo: aumentare la popolazione che vive nei campi: spezzarsi a gradi il latifondo: ripopolarsi le campagne: crescere di anno in anno la ricchezza agraria e con essa la prosperità generale del paese.

I vigneti che mi circondano in queste colline del Monferrato, sono stati sotto i miei stessi occhi il più bell'esempio di colonizzazione interna. È poco più d'una generazione che questi colli erano ancora in gran parte ricoperti di boschi e di castani, che in breve volgere di tempo cedettero il posto a prati, a campi ed a vigne, specialmente sotto l'impulso degli alti prezzi del periodo 1860-1880. Di anno in anno ho visto crescere ed abbellirsi i casolari rustici, spezzarsi i fondi maggiori, aumentare il numero delle anime ed in certa misura anche diffondersi una maggiore agiatezza del vivere. È questa una splendida forma di colonizzazione interna, per la quale non occorsero nè espropriazioni pub-

(1) *La colonizzazione interna in Prussia*, di Ugo Mazzola, in *Annali di Agricoltura*, Roma, 1900, 1 vol., pagg. 306 con tavole.

bliche, nè restrizioni al diritto di proprietà privata, nè sacrifizi dello Stato, che vide anzi aumentare di continuo le entrate del Tesoro. Ma oggidì le condizioni dei mercati e le vicende dei prezzi ed anche un po' le esigenze del vivere sono mutate: oggidì sorge e grandeggia un altro formidabile problema: di fronte alla crisi agraria che da tanti anni travaglia le nostre campagne ed alla usura che da ogni parte l'insidia, come mantenere in vita e rafforzare l'organismo di questa piccola proprietà ed impedire che cada nello sfruttamento, nel malcontento e nel socialismo?

Non è uomo di Stato - oserei dire che non è neppure patriotta - chi in Italia non scorge l'importanza e l'urgenza di questo problema. Ancora di recente un antico e valoroso agronomo della provincia di Cuneo - Sebastiano Lissone - così malinconicamente scriveva nella *Rassegna Nazionale* del 1° agosto: « Chi volesse con diligenza ricercare tutte le angherie, le estorsioni, i furti dei quali è vittima quotidiana il povero contadino, scriverebbe una pagina dolorosa della storia della viltà umana e troverebbe la spiegazione della diffidenza che è insita nelle popolazioni rurali e forse di certi indizi di rivolta che sono come impeti d'odio covato ed accumulato ».

Un'altra forma di colonizzazione interna si va compiendo più in qua a poca distanza da me, nella tenuta di un proprietario che cito a titolo d'onore: il marchese Vittorio Scati di Casaleggio. Antico ufficiale, quando ritornò dall'esercito ai poderi paterni, trovò una tenuta a coltura estensiva e di poco reddito. Ne intraprese la trasformazione con una rigorosa e razionale rotazione agraria; lavori più accurati e profondi; apertura di strade; largo impiego di concimi chimici; costruzione di nuove case coloniche; aumento di bestiame. Una rigorosa contabilità agraria attesta il completo successo dell'intrapresa, anche ai prezzi attuali del grano, del bestiame e soprattutto delle uve! Il reddito netto del proprietario è salito; sono aumentate le case e le famiglie coloniche; è cresciuta la loro agiatezza; si è moltiplicato il bestiame.

Questa è la vera colonizzazione interna, che non può a meno di verificarsi ogni qual volta esistono o si creano in un paese le condizioni necessarie al progresso agrario. Cito quindi con particolare compiacimento questi fatti incontrovertibili - queste esperienze pratiche, inconfutabili - perchè sono la riprova di quanto affermai nella *Riforma Agraria*; che cioè in gran parte d'Italia, dal settentrione al mezzogiorno, vi è ancora un largo margine di perfezionamenti e di progressi atti a trarre una maggiore ricchezza dal suolo; purchè si crei l'*ambiente agrario* adeguato, soprattutto mediante l'*intelligenza*, il *capitale* e lo *smercio* dei prodotti della terra.

Dato questo ambiente agrario - che è ufficio dello Stato di promuovere - la colonizzazione interna procede di per sè.

Il confronto fra la colonizzazione *meccanica* ed artificiale e quella *economica* e spontanea non potrebbe riuscire più convincente.

In apparenza nulla di più semplice e di più facile di una colonizzazione artificiale. Si spezza un latifondo in tanti poderi di 20 a 50 ettari ciascuno, secondo la natura del terreno; si costruiscono altrettante case coloniche; si attirano quelle numerose famiglie di contadini che costituendo un eccesso di popolazione emigrano così largamente per l'America, e tutto va per il meglio! Da ciò le facili declamazioni contro l'ignavia dei proprietari latifondisti e contro il Governo. In realtà, le difficoltà pratiche sono ben maggiori. Un' intrapresa siffatta deve solo essere iniziata quando vi sia una ragionevole presunzione di successo. Ora a questo fine si richiedono:

1° Condizioni fisiche e locali: come aria salubre, acqua, terreno produttivo, strade e sicurezza pubblica;

2° Condizioni economiche: capitale fondiario, capitale agrario, braccia disponibili e smercio rimunerativo dei prodotti.

È merito indiscutibile dell' on. marchese Di Rudinì di avere nel suo ben noto lavoro *Terre incolte e latifondi* poste in rilievo le difficoltà di varia specie che ritardano o rendono assai difficile la desiderata colonizzazione interna. Qua e là l'illustre autore può aver colorita la sua tesi, come spesso avviene a chi imprende a trattare un argomento; ma è certo che in alcuni casi la sterilità del terreno, in altri il predominio della malaria, la scarsezza o il ristagno delle acque, il difetto di strade non consentono per ora la colonizzazione agli uomini ed agli animali. Vi si potrà in parte rimediare solo quando il progresso della ricchezza nazionale ci permetterà grandi opere di bonifica, di canalizzazione e di irrigazione. Senza di esse ogni legge astratta rimane priva d' effetti. In non poche delle provincie afflitte dal latifondo manca pure in modo assoluto la pubblica sicurezza: finchè non vi sia restituita è assurdo riprometterci qualsiasi serio progresso agricolo. Questa deficienza è così grave che mi sono convinto che il più efficace provvedimento di colonizzazione interna che il Ministero d' agricoltura potrebbe per ora promuovere in alcune regioni, consiste nell' aumento delle stazioni di carabinieri reali.

Ma dove esistono condizioni fisiche e locali favorevoli alla colonizzazione interna, occorre pure il concorso degli elementi eco-

nomici a ciò necessari. Siamo ben lungi dal giustificare la condotta di non pochi proprietari, oziosi od assenteisti, che sfruttano mediante fittaiuoli e fattori le terre loro, lasciando le campagne e i contadini nella peggiore miseria. Per buona fortuna, spesso essi cadono vittime del giuoco, del lusso e della cattiva amministrazione, cosicchè finiscono col vendere i propri poderi. Ma in non pochi casi è pure giustizia riconoscere le gravi difficoltà che i proprietari incontrano nel colonizzare le proprie terre. Ogni opera di bonifica richiede:

1° Un notevole capitale agrario per fabbricati, bestiame, scorte, macchine, sementi, concimi ecc.;

2° Lo smercio rimunerativo dei prodotti del suolo.

Troppo spesso i nostri uomini politici e i nostri legislatori ignorano le condizioni reali della proprietà fondiaria di fronte al capitale. Quale speranza possiamo avere di una larga trasformazione agraria, quando in non poca parte del Regno, soprattutto nelle provincie in cui più sarebbe utile la colonizzazione, l'interesse del capitale sale di spesso al 10, al 12 e persino al 20 per cento? Pur troppo vi concorrono il disordine del sistema ipotecario e la mancanza di un catasto giuridico: ma intanto sono queste difficoltà di fatto innegabili. E d'altra parte, a che giova produrre, se così spesso manca lo smercio? Non assistiamo ogni giorno nelle campagne al più doloroso deprezzamento dei prodotti agrari, specialmente dell'uva e dei vini? Ogni aumento di produzione agraria in Italia non farebbe che aumentare la crisi e la miseria nelle campagne, qualora non si svolgano di pari passo le organizzazioni necessarie alla lavorazione, alla conservazione ed alla vendita dei prodotti; come granai cooperativi, latterie, oleifici e cantine sociali. Ma chi può ignorare che tutta questa grande opera della utilizzazione dei prodotti del suolo è in Italia agli inizi?

Può lo Stato supplire all'iniziativa privata e provvedere direttamente alla colonizzazione interna?

Anche in questo caso sorgono non poche difficoltà (1). Anzitutto bisogna supporre che la zona da coltivare presenti le condi-

(1) Veggansi alcuni notevoli articoli: nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, 14 settembre, N. V., *La questione di massima nella colonizzazione dell'interno*; 3 settembre, Professore ZINO ZINI, *L'Italia rurale* — nel *Secolo* di Milano del 24 settembre, GUGLIELMO FERRERO, *A proposito di colonizzazione interna*.

zioni di fertilità, salubrità, acqua e pubblica sicurezza necessarie. In secondo luogo, lo Stato deve anticipare:

1° Un capitale fondiario per l'espropriazione o per l'acquisto della terra;

2° Un capitale agrario per case, bestiame, scorte, semente ecc,

3° L'anticipazione di almeno un anno di vitto per il contadino e la sua famiglia.

Nessuna cifra precisa può indicarsi al riguardo: ma calcolando a sole mille lire l'ettaro il fabbisogno complessivo, occorrono cento milioni di lire per bonificare 100 000 ettari di terra, estensione troppo modesta perchè l'opera assuma il carattere d'importanza nazionale. Per colonizzare un milione di ettari - per creare da cinquanta a centomila nuovi poderi - occorre almeno un miliardo di lire!

Basta esporre codeste cifre perchè ognuno comprenda che il problema della colonizzazione diretta di Stato non presenta alcuna possibilità di soluzione pratica nelle attuali condizioni del credito e della finanza. Perchè alla forte anticipazione di capitale concentrata in poche zone, conviene aggiungere più che il pericolo - la quasi certezza - che ogni anno si avrebbe un cospicuo disavanzo finanziario e che una parte notevole, forse la metà, dell'ingente capitale sovvenuto dallo Stato, mai non verrebbe ricuperata. Le ragioni sono così evidenti che è appena il luogo di accennarle: l'esercizio diretto dello Stato diventando in questo caso assai più costoso di quanto il reddito della terra lo comporti. Si comincia dal pagare per il terreno un prezzo più elevato: si procede a costruzioni costose - quale Governo vorrebbe alloggiare i suoi contadini nei miseri casolari dei coloni dell'America stessa? - si impianta un'Amministrazione burocratica costosa: si reclutano per lo più lavoratori poco attivi o demoralizzati che già fallirono nei loro paesi o nei loro poderi, e si finisce col creare tutto un sistema passivo di « proprietari pensionati di Stato », come si vanno già chiamando in Prussia, dove i grandi esperimenti di colonizzazione interna ebbero poco successo dal punto di vista economico-sociale e rappresentano un cattivo affare per la finanza.

Il libro citato del professor Mazzola - risultato di una missione a lui affidata nel 1896 con sagace pensiero dall'on. Guicciardini in allora ministro d'agricoltura - sfronda ogni illusione sulla colonizzazione diretta di Stato, anche in un paese come la Prussia, dove la pubblica Amministrazione è così onesta, economa ed operosa. Una prima legge del 22 aprile 1886 votava 125 milioni di lire per la colonizzazione nelle provincie di Posen e della Prussia occidentale. Dopo undici anni, lo Stato aveva spesi quasi 100 milioni, per ripar-

tire un po' meno di 50 000 ettari di terreno. Si erano in tal guisa installate circa 2000 famiglie, che erano venute a costare quasi 60 000 lire ciascuna, ossia 12 000 lire per anima! Da uno dei maggiori beni colonizzati, lo Stato non ritraeva finora che un interesse dell' 1.69 per cento sulle somme anticipate. Ciò non di meno la persistenza del Governo prussiano in codesto cattivo affare si spiega. Lo scopo vero della colonizzazione, per la quale lo Stato in Prussia aprì nel 1898 un altro credito di 125 milioni di lire, non è economico-sociale, ma politico. L'art. 1 della legge del 1886 dichiara esplicitamente che essa si propone « di rinforzare l'elemento tedesco nelle provincie della Prussia occidentale e di Posen, e di opporsi alle tendenze polonizzatrici ». È una lotta dell'elemento tedesco contro quello polacco: è una colonizzazione politica più che economica e per la quale lo Stato non risparmia spese e larghezze verso i nuovi coloni. Assai diverso, anzi opposto è il concetto a cui s'informarono in Italia gli studi su questa materia.

Più fortunata fu l'opera del Governo prussiano nella costituzione dei *Rentengüter*, colla legge del 7 luglio 1891, in base alla quale furono a tutto il 1897 parcellati 77.283 ettari di terreno in 7104 poderi. La partizione delle terre è affatto volontaria: sono i grandi signori che spezzano le loro tenute a piccoli proprietari che riscattano i loro poderi mediante un' annualità che varia fra il 3 $^1/_2$ ed il 5 per cento con interesse ed ammortamento e che può prolungarsi fino a 60 anni e mezzo, e l'operazione si compie coll' intervento dell' istituzione speciale delle *Rentenbanken* o Banche ad annualità, istituti di Stato che emettono cartelle, rimborsano con esse il grande proprietario e restano creditrici delle annualità verso il colono. Questo fatto prova che la colonizzazione agraria ha successo soltanto laddove è saldamente organizzato il credito fondiario ed agrario a mite interesse, come accade appunto in Prussia, grazie all' opera illuminata e pratica dello Stato.

In Italia pur troppo mancano siffatti istituti corporativi e ad essi non si potrebbe in modo alcuno sostituire la Società anonima dedita alla speculazione ed alla Borsa.

❦

Ma qui si affaccia l'altro problema assai più importante e generale: quello della conservazione e della difesa della piccola e media proprietà. È questo il problema più importante della nostra economia nazionale, ed esso venne specialmente posto in rilievo dagli on. Luzzatti e Giolitti.

La noncuranza dello Stato in Italia verso le cose agrarie è tale

che manchiamo persino di un censimento della proprietà, cosicchè ci è impossibile discorrere sopra dati statistici precisi. Ma è innegabile che la piccola e la media proprietà attraversano da circa vent' anni una crisi profonda ed è opinione generale che molta di essa scompaia. Non pochi poderi sono assorbiti dal largo possesso, oppure passano dalle mani dei proprietari coltivatori in quelle dei proprietari capitalisti. Sotto il punto di vista economico-sociale è questo un vero regresso. Eppure l' avvenire ci prepara sotto questo riguardo tempi ancora più difficili, per la crisi che minaccia la produzione della vite, che è uno dei primari prodotti del piccolo e medio possesso. Il diffondersi della fillossera in Italia: il basso prezzo delle uve nel nostro paese: la mirabile ricostituzione dei vigneti francesi e la poderosa espansione della viticoltura della Francia e delle sue colonie: tutto ci preannuncia una grave crisi della piccola e media proprietà in Italia che deve seriamente preoccupare i pubblici poteri, finora addormentati o ciechi.

In presenza di questi fatti, il problema della colonizzazione interna presenta dubbi e domande logiche e naturali. Prima di promuovere e creare mediante la colonizzazione agricola la piccola e la media proprietà, non fa d'uopo determinare condizioni economiche tali che essa possa vivere e prosperare? A che uopo costituire, a costo di gravi sacrifizi, la piccola proprietà, se più tardi essa deve di nuovo essere riassorbita dal grande possesso e cadere nella rovina? Ed invece di rivolgere l'azione ed i mezzi dello Stato alla creazione di una piccola proprietà artificiale, non è più logico e più proficuo circondare di opportune difese la piccola proprietà già esistente in tanta parte d' Italia e che minaccia di scomparire?

Questo è il vero problema che la politica agraria italiana deve porsi. Così appunto procedette l' Amministrazione della Prussia, come accennai nella *Riforma Agraria* e come luminosamente comprova, sia pure indirettamente, il libro del Mazzola. Imperocchè in Prussia, a fianco delle leggi sulla colonizzazione interna, i cui risultati furono finora piuttosto ristretti, incontriamo due grandi ordini di provvedimenti intesi a mantenere e rafforzare la piccola e la media proprietà. Essi sono: l' organizzazione cooperativa dell'agricoltura, coordinata all' azione diretta dello Stato e alla Cassa centrale cooperativa: il nuovo indirizzo della scienza e della legislazione tedesca specialmente in ordine alla vendita delle proprietà fondiarie, all' indebitamento dei contadini proprietari ed al diritto di successione.

« In Prussia », scrive il Mazzola, « andò man mano crescendo il movimento in favore dell' azione di Stato tendente a far predominare nell'assetto della proprietà territoriale i piccoli e medî pos-

sessi. Ma i due forti elementi che grandemente lo favorirono e che gli permisero di trionfare nei Consigli della Corona e nel Parlamento appaiono estranei a queste discussioni d'indole puramente scientifica e tecnica. Essi sono lo sviluppo della democrazia socialista e l'interesse delle classi conservatrici minacciate nella loro influenza politica e nella loro posizione economica.

« La democrazia socialista ebbe sul movimento accennato un doppio effetto; prima di tutto persuase colla paura il Governo prussiano a cercare un appoggio sulle classi dei contadini contro la " crescente marea socialista " degli operai industriali: poi, penetrando nelle sue forme più mitigate nella coscienza del paese, indusse lo Stato a entrare più direttamente, come aveva fatto per altri rami di politica sociale, nel vivo dei rapporti economico-sociali, e ad influire con tutte le sue forze sull'assetto della ricchezza e della proprietà ».

Questo è anche per l'Italia il grande problema politico agrario che dobbiamo affrontare e risolvere. È un dovere che ci spetta di compiere, anzitutto per alti fini economici e sociali; in secondo luogo perchè i partiti estremi non si impadroniscano delle campagne e non rovescino col loro appoggio la costituzione dello Stato. Mentre i costituzionali in Italia continuano a dare prova di una cecità e di una inerzia spaventevole, socialisti e clericali - da non confondersi con i veri cattolici - si organizzano nelle campagne e si preparano la via a grandi successi. L'organizzazione agraria dei clericali è già di molto progredita, soprattutto nella Lombardia e nel Veneto: considerata dal punto di vista economico l'opera loro costituisce un progresso ed un successo innegabile. I socialisti si volgono ora alla conquista del proletariato agricolo e della piccola proprietà come dimostrano le loro pubblicazioni (1) e come attesta il recente Congresso socialista di Roma. Di fronte ai nemici delle istituzioni, solo lo Stato - in ciò seguendo l'esperienza di ogni grande paese dell'Europa continentale - può colle sue ingenti forze morali e materiali far argine alla propaganda sovversiva nelle campagne, rapidamente assicurando alle popolazioni agricole i benefizi di una forte organizzazione economico-cooperativa.

Si è perciò che, a nostro avviso, il problema politico ed economico dell'Italia rurale non si risolve colla colonizzazione interna ma colla *Riforma Agraria*. Nessuno può e vuole disconoscere l'utilità di provvedimenti intesi a liberare la terra da antichi oneri

(1) *Agricoltura e socialismo. Le nuove correnti dell'economia agricola*, del prof. Gerolamo Gatti, deputato al Parlamento. Palermo, Sandron, 1900, pagg. 516.

e vincoli: a meglio regolare il contratto d'enfiteusi, a spezzare i demani comunali e governativi, a facilitare in ogni modo la costituzione della piccola proprietà. Lo studio di queste misure da parte del Ministero d'agricoltura è savio concetto, degno d'ogni favorevole accoglienza. Qua e là si possono anche attuare felici trasformazioni, come per il bosco del Montello, Ma nessuno si illuda! L'effetto di simili misure è più che lento e limitato. Non è sulle poche migliaia di «contadini di Stato» creati colla colonizzazione interna che la Germania basa la sua politica agraria, ma sulle 14 000 Cooperative rurali colle quali si è presentata all'Esposizione di Parigi. E già sappiamo che ogni giorno esse vanno sempre più coordinandosi all'azione dello Stato che le inizia, le dirige e le alimenta col credito pubblico. La colonizzazione interna non ha carattere di serietà che nel caso in cui si trovi un ministro del Tesoro pronto ad anticipare qualche centinaio di milioni e disposto a sacrificare una parte notevole degli interessi e del capitale: ed anche in allora l'effetto utile non corrisponde ai sacrifizi compiuti. Invece l'organizzazione agraria riunisce in un solo fascio l'intera proprietà rurale del paese: intensifica l'azione dello Stato mediante il concorso d'infinite energie individuali: dà al progresso agrario ed alla stessa colonizzazione interna il carattere di un'intrapresa nazionale. Anche nelle provincie dove più venne attuata la colonizzazione, la Germania si vide costretta ad organizzare i nuovi coloni in Casse rurali, in Unioni agricole, in Cooperative, per il bestiame, il latte, i cereali, ecc. (Mazzola, pag. 83). Prova evidente che l'organizzazione agraria é, nel concetto e nell'esperienza tedesca, indispensabile alla piccola e media proprietà e che senza di essa fallisce la stessa colonizzazione interna!

Nelle sue risultanze pratiche, la Riforma Agraria rappresenta il metodo più efficace di colonizzazione, perchè all'azione dello Stato sostituisce l'opera individuale di milioni di agricoltori sorretti dal credito e rinsaldati dalle Unioni cooperative. La colonizzazione diretta dello Stato si restringe necessariamente a poche località: essa è fatalmente passiva e tende a tramutarsi in una speculazione di latifondisti che cedono ad alto prezzo al Governo delle terre improduttive e di contadini che vivono a spese dei contribuenti. La Riforma Agraria può invece estendersi a tutte le provincie del Regno, ed abbracciarvi l'intera famiglia degli agricoltori e dei proprietari italiani. Nulla essa chiede ai contribuenti ed è necessariamente rimunerativa perchè riposa sul tornaconto individuale e sull'interesse privato. Quando la vita del contadino italiano non sia più ad ogni passo insidiata dall'usura, dal deprezzamento artificioso dei prezzi, dai debiti onerosi, dagli infortuni

- quando migliaia di agricoltori si sentano rinvigoriti dalle Casse rurali, dai Sindacati agricoli, dalle Assicurazioni agrarie, dalle Latterie e dalle Cantine sociali, dai Consorzi di vendita e d'esportazione - la mirabile virtù del lavoratore dei campi riprenderà la sua forza d'espansione. Dovunque lo Stato colla bonifica darà aria salubre, acqua e sicurezza pubblica, dovunque sorgerà un credito fondiario ed agrario onesto, ivi l'agricoltore italiano, con i miracoli del suo lavoro tenace e paziente, pianterà il suo tugurio, crescerà messi, piante e bestiame e rinverdirà il suolo brullo e deserto. Questa è la grande redenzione della terra d'Italia che la patria attende dal nuovo Regno e dal suo giovane Re.

✠

L'opposizione che taluni in Italia muovono ancora all'organizzazione agraria a tipo tedesco - che il Méline ha largamente imitata ed attuata in Francia - dipende non soltanto dall'inerzia insuperabile delle nostre classi dirigenti e soprattutto dei partiti costituzionali, ma anche dal fatto che presso di noi i più ignorano ancora il movimento scientifico, legislativo ed amministrativo della Germania in ordine alle classi rurali ed alla proprietà fondiaria. L'Italia manca ancora affatto di una politica agraria: per lungo tempo l'azione politico-legislativa del Ministero d'agricoltura, sotto il predominio del dottrinarismo economico di cinquant'anni or sono, è stata quasi nulla. Così molta parte del nostro paese comincia ora appena a destarsi ai progressi tecnici ed economici che l'agricoltura estera sorretta dall'iniziativa e dal credito dello Stato va rapidamente compiendo: così siamo rimasti poveri e di crisi in crisi molta parte della piccola e media proprietà, invece di costituire l'orgoglio e la forza della nazione, decade e si abbandona al malcontento.

Nell'aprile scorso, nelle pagine di questa stessa Rivista, affermai che nessun Gabinetto poteva procedere ad elezioni generali senza commettere « un'estrema follia », senza esporre il partito costituzionale ad una dura lezione. La lezione venne: il tempo ci dirà se essa sia stata sufficiente a rompere l'alto sonno dei pubblici poteri. La prossima e grande lotta fra il malcontento e le istituzioni, fra il socialismo e la Monarchia non si combatterà nei pochi centri industriali, ma nelle campagne e soprattutto - come già lo dimostrano non poche elezioni - in quelle campagne dove si accentuano le sofferenze della piccola proprietà, che lo Stato finora ha più che negletta, persino ignorata!

Oramai non v'ha più nè libertà di scelta, nè tempo di discu-

tere a lungo. Il socialismo ci stringe i panni addosso: il periodo d'una Legislatura è breve: guai per noi, guai per le istituzioni, se anche la Legislatura presente trascorre nel nulla! Ancora una volta amo ripetere: « meglio prevedere ora, che sfogarci in amari e sterili rimpianti ad elezioni compiute. A tutto si può fare obbiezioni: i critici e gli inerti non ci sono per niente: ma ora *bisogna agire!* » (1) Il dilemma per noi è sempre inesorabile: *o socialismo o riforma agraria!* Questa è la ferma e l'incrollabile convinzione che ci dà la conoscenza esatta delle sofferenze e dei bisogni delle campagne e delle nuove tendenze dello spirito pubblico che in esse si va formando.

La Riforma Agraria a tipo tedesco, con gli adattamenti che le condizioni del nostro paese esigono, è la sola soluzione del problema rurale in Italia. Si può discutere sopra i particolari - per quanto sia vano il perderci in dissensi secondari - ma non si può indugiare nella decisione. In tutta l'Europa continentale ferve in questo senso l'opera dello Stato e dei pubblici poteri. Recenti documenti provano a quale intensità di sviluppo, a quale potenza di organizzazione il movimento agrario, diretto dallo Stato, sia già pervenuto in Germania (2): mirabile è il suo progresso anche negli Stati minori e segnatamente nel Baden ed in Baviera. Una recente relazione del ministro degli interni della Baviera, sopra l'organizzazione agraria e cooperativa di quel paese, apre all'azione illuminata dello Stato moderno nuovi orizzonti di opere benefiche e feconde di pratici risultati (3).

L'on. Sonnino nel suo recente studio ha ripreso un suo antico e lodevole progetto di codificazione dei patti agrari. Questa proposta riflette un aspetto solo, per quanto importante, del problema delle classi rurali in Italia: quello dei salariati e dei coloni. Vi è l'altro aspetto del problema, non meno vasto ed urgente: quello dei piccoli proprietari, la cui difesa s'impone per ragioni economiche e politiche. Questo è il grande ufficio che, per opera di ministri operosi, lo Stato si è assunto nei maggiori paesi d'Europa: in Germania grazie al Miquel e al Buchenberger; in Francia per iniziativa del Méline; in Austria per impulso del conte di Fal-

(1) Lettera al *Popolo Romano* del 21 aprile 1900.

(2) *Das landwirthschaftliche Genossenschaftswesen in Deutschland* vom Dr. Moriz Ertl und Dr. Stephan Licht. Wien, 1899, pagg. 657. È uno splendido volume, risultato di una missione ufficiale del Governo austriaco.

(3) *Der Stand des landwirthschaftlichen Genossenschaftswesens in Bayern, 1899.* München, 1900, pagg. 195.

kenhayn. A questo movimento non può, non deve sottrarsi la politica agraria dell'Italia. Il mio fervido augurio è che gli egregi amici che ora reggono il Ministero dell'agricoltura e nei quali l'ingegno è pari al desiderio del bene, la rompano colle tradizioni dottrinarie di un passato sterile ed infecondo e chiamando a raccolta le forze agrarie del paese le riuniscano nelle operose organizzazioni della moderna economia rurale. Ascoltino la modesta ed amica *Voce dei campi*! Lo stesso concetto così semplice e pratico dell'on. Sonnino, della codificazione dei patti agrarî, non presuppone forse l'esistenza di organi locali - di Unioni, Sindacati o Consorzi - a cui possa essere affidato l'ufficio di raccogliere, di codificare i patti e le consuetudini vigenti e di promuoverne la corretta applicazione?

È inconcepibile che lo Stato italiano abbia finora tanto potuto disinteressarsi della produzione della terra e della sorte dei coltivatori e dei proprietari. Ma un nuovo movimento sorge ora nei campi negletti. Guai a coloro che credessero di ignorarlo o di trascurarlo! I clericali sono stati i primi a comprenderlo, a rivolgerlo ai fini propri. Sulle traccie loro, i socialisti mirano alla conquista delle campagne, seguendo l'esempio dei loro compagni tedeschi. Ma l'esperienza della Germania ci insegna appunto quali sono in condizioni siffatte gli uffici dello Stato, ed i doveri degli uomini e dei partiti costituzionali. Fu la politica agraria che in Germania ha preservate le campagne dalla marea socialista; che strinse intorno alla Monarchia ed allo Stato con i vincoli dell'interesse e della riconoscenza milioni di cittadini e di elettori. In Italia il problema non tarderà a porsi negli stessi termini. Lo diciamo, finchè ne siamo in tempo, con profondo sentimento di dovere di uomini devoti alle istituzioni ed alla Monarchia: *o socialismo o riforma agraria!*

Acqui, 26 agosto 1900.

MAGGIORINO FERRARIS.

DOPO DICIOTTO ANNI

— « *L'amicizia che univa le nostre Case e le nostre Nazioni* « *durante il Regno di Tuo Padre, continui sempre* ».

Così Guglielmo II a Vittorio Emanuele III, il 1° agosto 1900, quando l'efferata tragedia di Monza chiamava il giovane Principe sul trono d'Italia. In questo cordiale augurio sono sintetizzati, per così dire, i frutti di diciotto anni di fedeltà alla triplice alleanza. Come essa nacque e che cosa rappresenti nella storia d'Italia si può ormai dire senza tema d'apparire indiscreti. Soltanto la malafede di avversari sistematici può pretendere di fuorviare la pubblica opinione attribuendo al trattato di alleanza dell'Italia con le Potenze centrali scopi e propositi diversi da quelli pacifici e difensivi che l'hanno provocato.

La Triplice non uscì tutta d'un colpo, come Minerva in armi dalla testa di Giove - e nemmeno fiorì, come generalmente si crede, nella mente di Bismarck. Questi ne fu certamente lieto e soddisfatto, ma in sul principio non ne riconobbe la necessità.

L'origine di essa è casuale: l'Italia, nel 1882, col consenso delle altre due Potenze, accedette al trattato di alleanza fra la Germania e l'Austria-Ungheria, stipulato a Vienna fino dal 7 ottobre 1879 - e poichè quel trattato fu poi pubblicato a Berlino (*Reichsanzeiger*) ed a Vienna (*Abendpost*) il 3 febbraio 1888 (1),

(1) Il testo del trattato del 1879 era accompagnato dalla nota seguente concordata fra il principe di Bismarck ed il conte Kalnoky:

« Les Gouvernements de la Monarchie Austro-hongroise et de l'Allemagne ont trouvé bon de publier le traité d'alliance conclue entre eux le 7 octobre 1879, pour faire cesser les doutes qu'on élevait de divers côtés sur le but absolument difensif de cet accord, doutes qu'on a exploités sous l'influence de mobiles divers.

« Les deux Gouvernements alliés sont guidés dans leur politique par le désir du maintien de la paix, et ils travaillent, dans la mesure du possible, à ce qu'elle ne soit point troublée. Ils sont convaincus que la connaissance du texte de leur traité d'alliance fera disparaître tous les doutes existants à ce sujet et ils ont résolu pour cette raison de le publier ».

non m'indugierò in polemiche retrospettive le quali oggi avrebbero scarso valore.

Del resto, io stesso - reggendo interinalmente il Ministero degli affari esteri - ebbi occasione di esprimere chiaramente queste verità alla Camera, discutendosi il bilancio, nella tornata del 13 maggio 1890:

— ... Quando nel marzo del 1887 il compianto Depretis desiderò che io entrassi nel Gabinetto ch'egli si accingeva a costituire, chiesi anzitutto la lettura del trattato d'alleanza del 1882, che era stato rinnovato al 1887 dal generale di Robilant. E lo chiesi ad un solo scopo: volevo vedere quali fossero gl'impegni dell'Italia, se fossero tali che la mia coscienza potesse accettarli.

E trovai quello che io desiderava: trovai un trattato di difesa e non di offesa; non una sillaba, o signori, che un uomo di cuore vi possa condannare.

Noi siamo stati, fin dai nostri primissimi anni, i difensori ed i sostenitori della indipendenza della patria nostra, non solo, ma ci è stato sempre a cuore di difendere l'indipendenza e l'autonomia di tutti i popoli. Quindi, prima di prendere parte al Gabinetto Depretis, volli sapere se in quel trattato fosse qualche articolo che potesse ferire questi principî; e ripeto che non ve ne trovai alcuno. Così io accettai di far parte del Gabinetto.

Aveva ragione l'on. Marselli: non è il trattato d'alleanza quello che ci spinge agli armamenti. I dodici corpi d'esercito erano stati imposti nel marzo 1882 dalla Camera al generale Ferrero. Le fortificazioni fanno parte di un piano di difesa che fin dal 1861 una Commissione speciale aveva studiato. Ammessi i dodici corpi di esercito e ritenute necessarie le fortificazioni, perchè il paese è aperto e alle Alpi ed ai due mari, era anche necessario di pensare alle armi, e questo è stato il cómpito del Ministero che ho l'onore di presiedere. Ma tutto ciò, lo ripeto, non mai allo scopo di nuocere agli altri, bensì nel fermo intendimento di difendere i nostri dritti e le nostre frontiere e non permettere che il nemico, da qualunque parte venga, possa violare la terra italiana!...

⚜

Raggiunta l'unità, è mancato all'Italia un logico e sicuro programma di politica estera. Parve prudenza, parve abilità somma non adottarne alcuno - e però, quando insorsero la Bosnia e l'Erzegovina, il nostro paese si trovò isolato ed inerme; indifferente, quando scoppiò la guerra fra Russia e Turchia. Non fu d'altri che nostra la colpa, pertanto, quando il giorno della soluzione rimanemmo esclusi da qualunque combinazione. Dal Congresso di Berlino la Russia, malgrado le ostilità mal simulate delle altre Potenze, uscì con nuove e più vaste frontiere in Europa ed in Asia e col predominio sui nuovi Stati balcanici; l'Inghilterra ebbe Cipro;

l'Austria fu rinforzata nell'Adriatico; la Francia autorizzata ad occupare Tunisi quando le fosse piaciuto, riusciva a prepotere nel Mediterraneo.

All' Italia l' isolamento era valso un indebolimento alla frontiera orientale, la libertà dei suoi mari compromessa, mentre il suo prestigio, la sua autorità in Europa erano menomati ed offesi.

Impotenti all' estero, le nostre sorti volgevano così al peggio dal 1879 al 1881, che al condominio franco-inglese in Egitto non tardava - tanto discredito si era raccolto anche in Francia - a succedere il trattato del Bardo.

All'interno, la debolezza ed il disordine erano giunti al punto che l'Austria si era chiesta se non doveva difendersene; e un corpo d' esercito, sotto il comando di esperto capitano, era raccolto all'aperta frontiera, pronto a varcarla.

Erano quelli i giorni nei quali Bismarck reputava che con due soli battaglioni l'Austria avrebbe potuto aver ragione di noi, che ci abbandonavamo stoltamente ad una vacua politica d' irredentismo.

Venuto Pasquale Stanislao Mancini alla Consulta, vide i danni che potevano derivare all'Italia dalla continuazione di un siffatto stato di cose e corse sollecito al riparo. Gli accordi, di cui avevamo spesso ed inconsultamente declinato le offerte, erano già stretti - noi esclusi - fra Potenze e Potenze; e già erano conclusi quei patti a cui ormai non potevamo che accedere.

Così nacque la triplice alleanza nel 1882: rinnovata nel 1887, fu poi riconfermata - e per un dodicennio - al 1891. I pericoli che ci minacciavano alle due frontiere, il cimento durissimo a cui metteva l'unità nazionale il disordine interno ogni dì crescente, ne furono le cause determinanti. L'unione delle tre Monarchie era la più logica, senza tener conto che noi non potevamo schierarci contro l'alleata del 1866 e che dovevamo paralizzare un nemico sicuro e ormai fastidito delle nostre inquietudini, delle nostre turbolenze: l'Austria.

Con questa minaccia da una parte, cogli armamenti della Francia continuati senza interruzione sulla vetta delle Alpi, con la costituzione d'un ben munito corpo d'esercito nelle province tra le Alpi e il mare, che una Convenzione le aveva donato, con la evidente insufficienza di mezzi difensivi nostri - era possibile rimanere più a lungo nell'isolamento senza compromettere quella unità e quella indipendenza nazionale da soli dodici anni consacrata fra tanta luce di giovanili speranze e di gloriose ambizioni?

Eppure, la triplice alleanza ha dovuto vincere la resistenza e l'ostilità di due diverse correnti della publica opinione.

Abbiamo avuto in Italia gli avversari di ogni e qualunque trattato: la dura lezione del 1878 non era stata sufficiente e la politica *dalle mani nette* aveva ancora dei fautori, dopo che essa ci aveva fatto rimanere a *mani vuote*, e, oltre a questi che si potrebbero definire avversari generici, abbiamo avuto coloro che per ragioni di partito, o mirando a diversi atteggiamenti e raggruppamenti, o perchè sulle ragioni del presente e dell'avvenire facevano prevalere il ricordo della passata dominazione austriaca, erano contrari ad un'alleanza di cui insieme a noi avevano sottoscritto il patto la nazione che aveva debellata la Francia nel 1870 e quella che nel 1848 era stata cacciata dall'Italia per virtù di sollevazioni popolari e nel 1866 per forza di armi.

La politica dell'isolamento è un nobile programma, degno d'un popolo forte, agguerrito, cosciente dei propri diritti e del proprio valore. Se, idealmente, bastasse la coscienza del dritto come difesa, le alleanze apparirebbero una sopraffazione e immediatamente verrebbe meno ogni loro ragione di essere. Ma, finchè il dritto degli Stati o la difesa dei loro possessi comunque acquisiti sarà affidata al numero, alla perfezione, alla potenza degli strumenti di guerra, è assurdo pensare di potere da soli resistere con fortuna ad ogni eventuale violenza senza essersi prima assicurati, in terra e sul mare, una potenzialità militare proporzionata a quella delle maggiori Potenze. *Vis pacem? Para bellum.* Il popolare ammonimento a noi viene dall'antica Roma, la quale, giova ricordarlo non richiese sussidio d'alleanza per garentire il libero volo delle sue aquile vittoriose, ma sola, con la forza invitta delle sue legioni, debellò nelle più lontane plaghe tutti i popoli alleatisi ad arrestare il cammino delle sue conquiste.

Avrei compreso che si propugnasse la politica dell'isolamento, se si fossero chieste, al tempo stesso, le somme necessarie per gli armamenti nazionali. Nessun dubio che con quanto abbiamo speso in questi ultimi quarant'anni, potremmo oggi avere un esercito ed un'armata degni d'invidia, se nel governo dei due Ministeri militari fosse prevalsa quella continuità d'indirizzo e di criterio che è il segreto delle lunghe e salde organizzazioni. Pur troppo la storia parlamentare del nuovo Regno è testimonio irrefutabile che nell'amministrazione dello Stato a questo vitalissimo interesse nazionale si opposero le gare di persone e di parte, le quali hanno mi-

nacciato non pure di discreditare le nostre istituzioni rappresentative, ma di comprometterne anche fondamentalmente le sorti.

Orbene, non solo questa logica richiesta di proporzionali armamenti non fu fatta dagli avversari di ogni e qualunque alleanza; ma perchè la loro agitazione era fondata sul favore popolare, di cui erano smaniosi e che assai temevano di perdere, alle loro requisitorie contro la Triplice aggiunsero la generosa quanto insana propaganda del disarmo.

Nelle condizioni attuali di Europa, la Conferenza pel disarmo, quantunque promossa da Nicola II, che è alla testa del più potente Impero del mondo, si è ridotta ad un platonico convegno, a breve distanza dal quale abbiamo avuto la sanguinosa guerra anglo-boera e quella appena iniziata di tutte le Potenze civili contro la Cina.

Al 1882, quando fu stretta l'alleanza dell'Italia con le Potenze centrali, ben peggiori erano le condizioni - e parlare di disarmo era un predicare il suicidio.

Se il concerto europeo ci avesse obligato a consumare in altrui compagnia un delitto internazionale, avrei compreso anche io l'isolamento, nel quale avremmo avuto almeno il conforto - e più che il conforto l'usbergo - del diritto, della giustizia a tranquillità della nostra coscienza, a tutela del nostro buon nome. Ma, dopo diciotto anni di pace non interrotta, è puerile parlare ancora di misteriosi interessi dinastici in conflitto con quelli dei popoli.

Non mancano, è vero, esempi d'isolamenti trionfanti nella storia dell'umanità. Valga per tutti la grande Rivoluzione francese la quale preferì essere isolata e vinse, rinnovando il mondo. Ma l'assistevano le ragioni della giustizia immortale, l'aveva preceduta la dichiarazione dei diritti dell'uomo e l'accompagnarono (non dobbiamo dimenticarlo) due irresistibili strumenti di guerra - la rivoluzione e le armi.

✠

Altra corrente, più rumorosa, agitava la publica opinione: la dirigevano gli uomini di parte radicale alla Camera e nel paese, cercando di attraversare ad ogni modo le leali intelligenze con l'Austria, continuando nella propaganda irredentista e propugnando, invece, una stretta intimità con la Republica francese, dalla quale la triplice alleanza ci veniva, per forza delle cose, ad allontanare.

Quest'agitazione artificiosa, tenuta viva con più rumore che valore di argomenti, ebbe per risultato di alimentare le diffidenze della Monarchia austriaca verso di noi, sicchè nei primi tre anni la Triplice diede scarso frutto.

La debolezza del Governo italiano in quel tempo fu di gravissimo danno.

Le alleanze, è vero, possono paragonarsi ai matrimoni: ve ne sono d'amore, ve ne sono di convenienza. Ma oltre che il sentimento aveva, insieme al calcolo, parte nella triplice alleanza, nè la legge sottintesa dell'onore, nè quella scritta dei Codici, ammettono fra matrimoni e matrimoni differenza di sorta nell'adempimento dei doveri pattuiti.

Certamente, come dissi a Firenze nel 1890, la politica nostra presentava molte difficoltà ed imponeva ai nostri cuori la virtù del silenzio: ma sarebbe stato delitto di slealtà e di lesa patria mancarvi.

Non ricordo quel periodo politico per recriminare sulle accuse che ingiustamente mi furono mosse da avversari appassionati: nella mia lunga carriera politica ho potuto abituarmi a questa assidua guerra che in progresso di tempo si è sempre fatta più acuta ed iniqua.

Ma, in fine dei conti, io non avevo provocato la conclusione della triplice alleanza, io non ne avevo sottoscritto i patti, io non l'avevo rinnovata: andando al Governo, avevo trovato un contratto internazionale in vigore e, da uomo d'onore, l'avevo scrupolosamente rispettato, senza per altro che si presentasse l'occasione di applicarlo.

Avrei potuto ricordare agli avversari che Mazzini era stato contrario all'alleanza franco-sarda, che l'aveva oppugnata con tutta la sua eloquenza, prevedendone i molteplici pericoli. Ma il ricordo sarebbe stato invano: la Francia dal canto suo, di fronte alla nuova situazione creatale, non pensava che ad armare ed a munire i confini delle Alpi Marittime, mentre i suoi amici in Italia predicavano in suo favore, a sua difesa contro la politica della patria.

Un'alleanza implica, naturalmente, il concetto di reciprocità e di uguaglianza. Fratelli, sì, e con tutta l'espansione dell'animo; soggetti, no. Potevano desiderare un nuovo padrone coloro che avevano curvata la schiena al dominio austriaco, non noi che avevamo discacciato il Borbone. Noi non potevamo dimenticare il dominio morale dell'Impero francese dal 1854 al 1870 - nè il trattato del 1866, stipulato col permesso di Napoleone III, nè Mentana, nè l'antica bandiera, su cui avevamo inscritto il nostro programma: *l'Italia degli Italiani*, nè la nostra inferiorità militare la quale ci avrebbe messo in condizioni di sudditanza verso la Nazione che al 1859 - giovandosi della nostra debolezza - dopo Villafranca abbandonò il Re di Sardegna, imponendogli l'armistizio e la pace.

I nostri avversari gittavano volentieri tutto questo pesante bagaglio di ricordi sulle spalle dell'Impero - e sorridevano, invece pieni di speranza, alla Repubblica francese: per noi l'alleanza con un governo repubblicano più forte dell'Italia sarebbe stata fatale alle istituzioni monarchiche le quali simboleggiano e garentiscono l'unità della patria. Carlo Emanuele, nel 1799, sottoscrisse l'alleanza con la Francia e l'anno seguente dovette abdicare.

Nè vale obiettare che la Russia, alleatasi alla Francia, non ha scosso per questo il fondamento del proprio reggimento autocratico: l'Impero moscovita, essendo il più forte, ha obligato la Francia ad aggirarsi nell'orbita della sua politica estera - perchè è una verità evidente che nel campo della politica internazionale, sia in pace che in guerra, la forza vale il diritto e talvolta forse di più.

Generalmente, si è poco e male discusso su di un argomento così grave: il nostro riserbo incoraggiava gli avversari ed essi perseveravano nel fuorviare la publica opinione. Ancora, per esempio, si scrive e si fa credere che l'Italia abbia rotto, di sua iniziativa, le relazioni commerciali con la Francia. Il trattato di navigazione, già sottoscritto dai plenipotenziari ed approvato dal nostro Parlamento, fu respinto dalla Camera francese: esso ci avrebbe assicurato quei diritti di cabotaggio che la Francia avrebbe a sua volta dovuto riconoscere, nell'Oceano, anche all'Inghilterra, perchè protetta dalla clausola della nazione più favorita. Poco vantaggio ne sarebbe venuto a noi, ma danno incalcolabile alla marina mercantile francese che non avrebbe potuto sostenere la concorrenza britannica. Basta, del resto, guardare alla configurazione geografica delle due nazioni per comprendere quale beneficio sia per la Francia il trattamento di favore accordatole da un paese che si adagia nel mare, in tutta la sua lunghezza.

⚜

Dopo diciotto anni spesi nella difesa della pace, la triplice alleanza ha ormai persuasa l'Europa del suo carattere esclusivamente difensivo: la publicazione di quel trattato e l'interpretazione datagli hanno dimostrato che se le Potenze alleate non ammettevano sopraffazioni, non avrebbero tollerato sudditanze, esse, d'altra parte, non erano in alcun modo vincolate ad aggressioni o a provocazioni.

La Triplice ha occasionato l'amicizia franco-russa. Apparsa come irrazionale, quest'alleanza era la sola che potesse togliere la Francia dall'isolamento in cui l'avevano ridotta gli errori della sua politica - data l'impossibilità di un accordo anglo-francese.

E fu un bene - perchè la Republica, pur senza essere abbassata all'ufficio di satellite del grande Impero del nord, perdette ben presto la speranza di averlo adiutore e complice in qualche arrischiata impresa, a cui si opporrebbe la saggezza dello Czar.

Convinto ormai e sicuro che nulla ha da temere dalla triplice alleanza, lo spirito publico francese della nuova generazione si è andato gradatamente modificando. La guerra per la rivincita non è più l'ossessione di tutti i giorni, l'incubo di tutte le ore: trent'anni sono passati ed il ricordo delle artiglierie tedesche puntate

contro Parigi si è affievolito. Sono pochi, ormai, quelli che ricordano Bismarck a cavallo per le vie della superba città - e coloro che rinfocolano odii ormai sopiti, se non spenti, appariscono agli spiriti imparziali come nemici della patria e delle libere istituzioni che essa si è data. Quanta ragione aveva Bismarck di sorridere, sentendosi attribuire propositi di nuove conquiste oltre il Reno! La Germania ha un tesoro troppo prezioso da conservare per avventurarlo in imprese incerte e dissennate!

Ancora, ogni anno, si appendono memori corone alla colonna per coloro che caddero a Strasburgo, ma non l'Alsazia, non la Lorena si dolgono della loro germanizzazione. La patria non si discute, è. Nessuno ha il diritto di rinnegarla: nessun Codice ammette il ripudio della madre. La denazionalizzazione è un delitto come la schiavitù - e le conquiste non annullano il diritto, ne sospendono soltanto l'esercizio. Se l'Alsazia e la Lorena sono francesi, hanno il diritto d'insorgere: ma l'Alsazia è tedesca, e la Lorena di dubbia nazionalità. In 30 anni, nè l'una, nè l'altra ha dato indizio di sollevarsi contro l'Imperatore, come, invece, fecero la Lombardia e la Venezia contro l'Austria. Non un cospiratore, non una barricata, nulla che possa far dubitare della soddisfazione delle due province pel regime attuale.

Vent'anni addietro, parlare di un cordiale sentimento di amicizia fra la Francia e la Germania sarebbe sembrata una eresia. Oggi, sia per la smisurata potenza tedesca, sia pei savi consigli di prudenza francese, sia per le geniali intuizioni di Guglielmo II e le oculate preveggenze della Triplice, sia - sopratutto - per l'azione lenta ma assidua del tempo e per le nuove urgenze sociali che si affacciano imperiose a tutti gli Stati, i sentimenti sono mutati.

Anche l'Italia, oggi, può rimanere fedele ai suoi trattati e, al tempo stesso, vivere in ottimo accordo colla Francia. Ma ognuno raccoglie i frutti di ciò che ha seminato.

Noi con una politica debole, inerte, fluttuante, abbiamo mendicato l'elemosina di un sorriso e l'abbiamo pagato a prezzi inauditi, rinunciando alla più ricca, alla più fiorente, alla più popolosa colonia italiana del Mediterraneo.

La Germania, invece, prepone ai soldati francesi combattenti in Cina il feld-maresciallo Waldersee e gli ufficiali dello stato maggiore francese galoppano ora a fianco di Guglielmo II che mostra loro, in tutta la sua invitta potenza, il grande esercito tedesco.

Germania ed Italia, nate insieme ad unità di Stato, hanno compiuto in trent'anni un cammino assai diverso. L'esempio ci ammonisca - se ancora n'è tempo.

Settembre 1900. CRISPI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La consegna delle armi e decorazioni di Re Umberto alla città di Torino - La spedizione del Duca degli Abruzzi - A Giuseppe Giacosa - La lotta contro la malaria - Le recenti edizioni Hoepli - Come si addomesticano i leoni.

Il 12 settembre furono solennemente consegnate alla città di Torino le armi e decorazioni di Re Umberto. Il corteo in tre berline di Corte uscì dalla reggia alle ore 11. Nella prima trovavansi gli ufficiali d'ordinanza del duca d'Aosta in alta tenuta, nella seconda erano deposti l'elmo, la spada e le decorazioni di Re Umberto, nella terza stavano il duca d'Aosta col generale Besozzi e il colonnello Carrano in alta tenuta. La piazza Castello e via Garibaldi per cui passò il corteo reale recandosi al Municipio erano addobbate a lutto. Tutti i balconi e le finestre avevano bandiere abbrunate. Il palazzo municipale era ornato di fiori, stemmi, drappi e bandiere coperte di gramaglie. Lungo il percorso erano schierate le truppe rendenti gli onori militari al corteo, e dappertutto grande folla trattenuta a stento dai cordoni di truppe.

Il Sindaco e la Giunta ricevettero il Duca a piedi dello scalone del Municipio dove erano schierate le Associazioni con bandiere. Il colonnello Carrano portò, sopra un cuscino, le armi e decorazioni di Re Umberto nell'aula principale del palazzo, dove erano convenuti senatori, deputati, autorità, notabilità, moltissimi ufficiali in alta tenuta e i sindaci delle città capoluogo del Piemonte. Il duca d'Aosta fece la solenne consegna delle armi e decorazioni al Sindaco, pronunziando il seguente discorso:

Con animo profondamente commosso adempio all'incarico affidatomi da Sua Maestà il Re, di consegnare alla rappresentanza della città di Torino le preziose reliquie di Colui che fu mio secondo e venerato Padre. È l'elmo, è la spada del Re martire, sono le decorazioni che egli conquistava sul campo di battaglia e sui campi della pietà, che il Sovrano destina alla città ove l'Augusto suo Genitore ebbe i natali, per essere conservati vicini a quelli del grande nostro Avo.

Fin dal primo annunzio dell'esecrando delitto che orbava l'Italia del migliore dei Re, il paese ad una voce sorse chiedendo che la salma dell'infelice Monarca avesse riposo nell'immutabile capitale del Regno accanto a quella del Gran Re che Roma aveva redenta.

Torino stessa, per quanto grave fosse il sacrificio, non si disgiunse dal rimanente della penisola in quel desiderio, ispirato ad un'alta idea-

lità; ma mentre ascoltava la voce che giungeva fino al Trono, volle Sua Maestà il Re dare a Torino pegno speciale del suo vivissimo affetto, destinando alla città le armi e decorazioni che abitualmente Re Umberto portava in vita. Non è senza emozione che Sua Maestà si separa da questi sacri ricordi; ma Egli sente come, consegnandoli al culto della città che tante prove di devozione diede alla Sua Casa, nei lieti e nei tristi momenti, essi continuino a rimanere come in famiglia.

A Lei affido, signor Sindaco, in nome del Re mio Signore, questi venerati cimelî, persuaso che la rappresentanza comunale e la cittadinanza intera li accoglieranno e conserveranno con riverenza pari all'affetto con cui sono donati.

Poscia il Duca consegnò al Sindaco la seguente lettera di S. M. il Re Vittorio Emanuele III:

Signor Sindaco!

Ho desiderato dare a Torino, la nobile Città di fede antica e costante, un pegno del mio vivissimo affetto, mentre la salma di mio Padre, l'amatissimo Sovrano che la patria piange con me, riposa in Roma, nel tempio che già racchiudeva i resti del primo Re d'Italia. Ho voluto mandare a Torino l'elmo, la sciabola, le medaglie e le insegne degli Ordini equestri del mio Genitore.

La città natale del Padre mio, che sempre, generosamente, prese parte alle lotte dell'indipendenza, custodirà, ne sono sicuro, questi ricordi fra quelli dei Principi di mia Casa, venerando la sacra memoria di Re Umberto, e rivolgendo a me, che pure l'amo con vivissimo sentimento figliale, la devozione e la fede inconcusse che tributava all'Augusto mio Genitore.

Mio cugino il duca d'Aosta farà a Lei, signor Sindaco, consegna dei cari cimelî, e Le dirà che saluto in Lei Torino, la terra dei miei Avi, ricca di splendide e patriottiche memorie.

VITTORIO EMANUELE.

Il Sindaco rispose con un elevato discorso. Ricordò le gloriose benemerenze di Umberto, valoroso nei campi di battaglia, pietoso in tutte le pubbliche calamità, fra i pericoli del contagio, degno discendente della eroica stirpe di Savoia.

Disse che i cimelî preziosi dati dal Re alla città di Torino saranno sacri ai Torinesi, che grati dell'atto generoso rivolgeranno fervidi voti per la prosperità del Re e della Regina, fiore gentile che arricchisce la lunga serie delle Auguste Donne di Casa Savoia per virtù, ingegno e pietà insigni. Il Sindaco concluse col grido di *Viva il Re!* ripetuto con entusiasmo da tutti i presenti.

Indi il duca d'Aosta, il Sindaco barone Casana, il conte Ferraris ministro di Stato, il senatore conte Di Sambuy, il deputato Palberti, il Prefetto ed altri firmarono la pergamena dell'atto di consegna delle armi e decorazioni di Umberto, chiudendo la solenne e commovente cerimonia.

×

Gli omaggi del mondo civile continuano a rivolgersi al prode **Duca degli Abruzzi,** che a Torino, a Roma, a Napoli ed a Venezia ebbe festose ed entusiastiche accoglienze popolari, mentre si

è ricongiunto ai vari membri della sua Augusta Famiglia. A Torino il capitano Umberto Cagni, con felice pensiero, riunì in casa sua i rappresentanti della stampa, desiderosi di avere notizie, ed espose loro le principali vicende dello storico viaggio. Dalla relazione dei principali giornali di Torino - segnatamente dalla *Gazzetta del Popolo* e dal resoconto dell'amico Augusto Ferrero nella *Stampa* - tolgo queste importanti notizie, che ci presentano la storia completa della fortunata e gloriosa spedizione:

« Il nostro viaggio al Polo », disse il capitano Cagni, « non incominciò effettivamente che dal momento in cui avvistata la *Capella*, di ritorno colla spedizione Wellmann, e abbandonatala, lasciammo ad essa, coll'ultima posta, il nostro ultimo saluto per quel mondo da cui per tanti mesi doveva separarci una così profonda barriera di ghiacci e di tenebre.

« Eravamo allora nell'agosto del 1899; si proseguì verso il Nord avendo a volte la navigazione facile in laghi e canali lasciati aperti dal ghiaccio, a volte contrastata da nebbie e foschie che rendevano pericoloso il procedere, a volte addirittura interrotta da minacciosi sbarramenti di ghiaccio. Si riuscì, con grande pazienza e varia fortuna, a percorrere il British Cannel, e giungere alla Elisabeth Island, oltrepassando il Capo Mac Clintok, e seguendo in parte quella via che fece Nansen al ritorno con Iohansen dopo aver abbandonato il *Fram*. Il cammino verso il Nord, in mezzo a difficoltà momentanee, ma sempre superate, ci portò fino alla Terra del Principe Rodolfo, che costeggiammo girando poi il Capo Fligely, sempre in cerca d'un punto opportuno per svernare colla nave, che fosse il più possibilmente a Nord.

« In un giorno di sole potemmo verificare che si era ad 82° 4′ di latitudine Nord. Avevamo sorpassato la Terra del Principe Rodolfo. Ma ivi non potevamo trovare per la *Stella Polare* quel rifugio sicuro per l'inverno, che era la mèta di questa prima fase della spedizione. Volgemmo quindi ad Ovest, costeggiando la parte più settentrionale dell'isola, girando il Capo Fligely, che ne è la punta più boreale, poi dirigendoci a Sud-Est, sino a Teplitz Bay. Si potranno seguire gli itinerari, e cercare i nomi e i luoghi preferibilmente sulle carte polari di Jackson e di Payer, oppure anche con lo schizzo preliminare che Fridtjof Nansen, nel secondo volume delle sue *Memorie*, pubblicò del gruppo d'isole note sotto il nome di Terra di Francesco Giuseppe. Preferimmo la baia di Teplitz ad altri luoghi anche più comodi che ci poteva offrire la costa occidentale dell'isola perchè quella baia era più al Nord, cioè ad 81° 47′.

« Appena fu stabilito che quello sarebbe stato il nostro quartiere d'inverno, ci accingemmo a sbarcare sulla morena una parte del carico. E sulla morena ponemmo anche i nostri 123 cani, che sulla nave erano un serio impiccio: violenti, feroci, nemici uno all'altro, si azzuffavano spesso, e ci cagionavano continue inquietudini. Eravamo obbligati a concedere loro poca libertà ciascun

giorno, e poi rinchiuderli di nuovo. Per albergarli fabbricammo, col legname di molte casse del carico, parecchie capanne: e ve li tenevamo divisi in mute, a seconda del loro umore.

« Ai primi di settembre la pressione dei ghiacci, che serravano la *Stella Polare* contro la costa, si fece più costante e più gagliarda. Un giorno la nave si trovò coricata sul fianco destro, in un modo così accentuato che non vi si poteva più camminare. Riuscimmo a raddrizzarla, adoperando la dinamite contro i ghiacci. Ma l' 8 settembre (1899), alle sei del mattino, un urto più forte spinse la *Stella Polare* contro il ghiaccio aderente alla costa: il fianco della nave s'infranse, e per una larga falla prese ad entrare, minacciosa, l'acqua. Mentre metà dell'equipaggio lavorava ad estrarre l'acqua con le pompe, l'altra metà portava frettolosamente i viveri a terra. L' acqua, intanto, montava. Dopo 24 ore le caldaie si spensero: le pompe cessarono di funzionare. Bisognava abbandonare la nave. E ci trasferimmo sul ghiaccio, sotto la tenda ».

Si rizzarono sul ghiaccio due tende e coll'aiuto della velatura della nave e dell'attrezzeria si unirono fra di loro in modo da farne un comodo capannone a tre compartimenti, nei quali ebbero posto tutti i membri della spedizione, gli attrezzi ed i viveri. L' inverno, incominciato col settembre, non fu eccessivamente rigido; la temperatura non scese oltre 43° o 44° gradi centigradi. Fu solo più tardi che si giunse sino a 52 gradi. Gli ozi invernali furono impiegati nel preparare e caricare le slitte che dovevano servire per la marcia al Nord. Quasi ogni giorno i cani venivano addestrati a tirare le slitte e si facevano frequenti escursioni nei dintorni dell'accampamento, avvezzando cani e uomini a far avanzare le slitte attraverso le numerose dighe di pressione, che erano la difficoltà più grande lungo la via, dappoichè occorreva aprirsi un valico attraverso di esse, ed in questa bisogna sempre si distinsero le guide di Valle d'Aosta, meravigliosamente abili nell'adoperare la piccozza in quel ghiaccio duro e resistente, e poi trasportare quasi a mano le slitte coi loro carichi attraverso a questi monticciuoli improvvisati sul ghiaccio. Queste dighe di pressione, quasi gigantesche, sature del ghiaccio, che, a seconda del soffiar del vento, si stringeva o si apriva in canali, sopraelevandosi od aprendosi quando la temperatura era relativamente mite, raggiungevano un'altezza media dai sei agli otto ai dodici metri. In alcuni punti, ma più lontano al Nord, raggiunsero persino l'altezza di venti a ventidue metri; ma furono queste altezze eccezionali raramente incontrate dal Cagni.

Fu durante una di queste escursioni colle slitte, la vigilia di Natale, fatte al lume di luna, che della luce del giorno da mesi si era privi, che avvenne il disgraziato incidente del congelamento delle dita al Duca degli Abruzzi ed al capitano Cagni. Soffiava in quel giorno una forte tormenta e, mentre si era per ritornare all'accampamento, una slitta scivolò da un'alta diga di pressione; caddero con essa il capitano Cagni ed il Duca; il tramortimento per la caduta, la tormenta, che erasi fatta più violenta, lo stato

speciale fisiologico, tutto concorse in modo che, rientrando all'accampamento, il Principe ed il Cagni s'accorsero d'aver subito il congelamento delle dita, e cioè dell'anulare e del medio della mano sinistra del Principe e dell'indice della destra del Cagni.

« La campana dell'accampamento intanto si faceva udire; e grazie al suo rintocco riuscimmo a ritrovare la direzione della tenda ». Vi furono altri dell'equipaggio che ebbero gelature parziali, ma di minore importanza, cosicchè in breve poterono guarire perfettamente; non così il Duca, cui il medico della spedizione, dottor Cavalli, dovetto amputare le prime falangi delle due dita, e il Cagni, che porta tuttora il dito fasciato.

*

Il 20 febbraio, accennando il rigore del verno a decrescere e potendosi godere di qualche primo bagliore di luce, si intraprese la marcia colle slitte verso il Nord; il Cagni, non potendolo assumere il Principe, ebbe il comando della spedizione, e prese seco 13 slitte, 108 cani e tutti gli Italiani della spedizione, più un Norvegese, il macchinista Stokken. Il ghiaccio ancor troppo ribelle e il soverchio carico delle slitte non favorirono questo primo tentativo di spedizione. Dopo due giorni di marcia, compiuti attraverso difficoltà immense, il Cagni dovette retrocedere e compiette in un giorno solo la strada fatta nell'andata, cioè oltre ad una cinquantina di chilometri.

Il tentativo fallito servì a correggere vari errori che si erano commessi, specialmente nel caricare le slitte. Si attese l'11 marzo, durante il qual tempo gli uomini si rimisero tutti dalle fatiche e dagli incidenti della prima spedizione. La partenza dell'11 marzo fu definitiva; il ghiaccio però era sempre cattivissimo e la via aspra e dura; alcune volte si facevano chilometri e chilometri senza fatica; altre volte si impiegavano ore e fatiche immani per superare 500 metri. La temperatura, causa i venti, si era rincrudita; talvolta si abbassò fino ai 50 gradi. La notte, specialmente, era terribile; si rizzavano le tende e si dormiva entro sacchi di pelle alla meglio sul ghiaccio. Il carico delle slitte, in principio fortissimo, essendo al completo le razioni per tutta la spedizione, estenuava uomini e cani.

Il Cagni era rimasto d'accordo col Duca che procedendo man mano, avrebbe rimandato indietro parte della spedizione. Così dopo alcuni giorni rimandò all'accampamento due Norvegesi che avevano aiutato a portar viveri; poi dopo dieci giorni dalla partenza cominciò a rimandare indietro un primo gruppo composto dal tenente di vascello Querini, dalla guida valdostana Ollier e dal norvegese Stokken.

Era destino che questo piccolo drappello non dovesse trovare la via del ritorno. Di esso non si ebbero infatti più notizie, per quanto il gruppo del dottor Cavalli, che battè la stessa via nel ritorno, abbia fino ad un certo punto riscontrate le traccie lasciate dalle slitte e le orme della prima spedizione.

Come perì egli?

« È impossibile arrischiare un'ipotesi », dice il Cagni. « Sono tanti i pericoli che tendono agguati all'esploratore polare! Il ghiaccio che all'improvviso si rompe; un canale che v' inghiotte; mille altri accidenti. Il Querini era in buone condizioni per il ritorno; aveva seco due uomini, dieci cani, l'impaccio di una sola slitta. Il tempo, quand' egli intraprese il ritorno, era chiaro, propizio. V'era, per di più, sul ghiaccio, la traccia ancor fresca da noi lasciata nell'avanzare; e ciò agevolava il cammino. Come dunque potè perire? Nessuno saprebbe dirlo. Ma nessuno, neppure, potrebbe ragionevolmente sperare di rintracciarlo dopo tanto tempo. Querini sapeva che a Teplitz Bay v'era il nostro accampamento, che a Capo Flora ed a Spitzbergen v'erano depositi di vettovaglie; se dalla metà di marzo in qua egli non raggiunse alcuno di questi punti, come credere che si riesca ancora a raggiungerlo più tardi? Io, certo, non potrei attestare la sua morte, perchè me ne manca la prova materiale che, sola, renderebbe legalmente possibile il farlo; ma, pur troppo, lo ritengo irremissibilmente perduto.

« Il gruppo del tenente medico Cavalli, il secondo ch'io rimandai, tornò invece in ottime condizioni all'accampamento, ove il Duca attendeva tuttora, con ansia vivissima, l'arrivo del primo gruppo, facendo vigilare l'orizzonte da Capo Fligely e d'altronde. La mia spedizione rimase così ridotta a quattro uomini (Cagni, Petigaz, Fenoillet e Canepa) con sei slitte e circa sessanta cani. Questi furono man mano ammazzati quasi tutti: ce ne cibammo noi stessi, ed anche i cani, del resto, facevano onore ai loro compagni uccisi ».

Fortunato fu invece il ritorno del gruppo del dottor Cavalli, di cui facevano parte la guida Savoie ed il marinaio Cardenti. Esso sì compiette in 40 giorni dalla partenza e recò al Duca, inquieto pel non avvenuto ritorno del primo gruppo, un po' di conforto e di speranza.

Rimase quindi soltanto in via pel Nord il capitano Cagni colle due guide Petigaz e Fenouillet e col marinaio Canepa. Quest'ultimo gruppo aveva seco sei slitte e circa 60 cani e rappresentava coi viveri per una settantina di giorni tutto lo sforzo possibile che si poteva fare nel tendere al Nord. Il Cagni aveva cura che il carico delle slitte andasse scemando in modo che procedesse di pari passo colla diminuzione dei cani, resa necessaria dal sostentamento dei cani stessi, cosicchè non si avesse in nessun modo un eccesso di peso. Al Nansen era avvenuto che pei primi tempi i cani rifiutassero di cibarsi della carne dei loro compagni: il Cagni spiega che, se ciò avvenne, gli è perchè sulle prime i cani non dovevano essere punti dagli stimoli della fame; egli osservò invece nei suoi cani che si cibavano più volentieri, sopravvenuta la fame pungente, della carne dei loro compagni che del *pemmican*, cibo che solitamente loro veniva dato.

Partito dall'81° 47' di latitudine, con circa 58 gradi di longi-

tudine, il Cagni perveniva nella sua marcia, durata 105 giorni, alla latitudine mai da alcuno toccata di 86° 33′ a 65° circa di longitudine; egli aveva quindi superati quasi 5 gradi di latitudine, spostandosi di sette gradi di longitudine verso Est. Il Nansen, toccando il più alto punto del suo viaggio in slitta, aveva raggiunto solo 86° 13′ 36″ con 90 gradi di longitudine Est.

Il Cagni raggiunse l'apice della sua marcia al polo il giorno 25 aprile 1900. Il ghiaccio, che fin verso l'85° di latitudine si era mantenuto difficile, divenne man mano più piano; un vento costante che spirava dal Nord manteneva la superficie del ghiaccio compatta e piana, evitando la noia di troppo frequenti dighe di pressione da superare o di canali da girare o da passare coi cajacchi caricati sopra le slitte. Il deserto di ghiaccio si stendeva sterminato davanti allo sguardo del Cagni, ed egli era co' suoi in condizioni relativamente buone per percorrerne una buona parte, ma i viveri bastavano appena per un celere ritorno. Le razioni avevano già dovuto essere dimezzate; come *ultima ratio* rimanevano i cani di cui finirono poi per cibarsi anche gli uomini. Si doveva dunque intraprendere la via del ritorno! Il colore del cielo nell'estremo orizzonte continuava a rispecchiare gli immani campi di ghiaccio; non v'era probabilità di trovare quel mare libero che è nelle ipotesi di qualcuno; il *pack*, o campo di ghiaccio, doveva stendersi per quei 400 chilometri che ancor rimanevano per toccare il polo.

La sfinge non doveva svelare il suo segreto neppure al Cagni che più di tutti l'aveva avvicinata.

E cominciò il ritorno!

*

« Il ritorno fu ben più duro che l'avanzata. I viveri s'erano ridotti a ben poco. Non si aveva più nè pane, nè galletta, nè caffè. Eravamo ormai diventati animali esclusivamente carnivori, con pochissima nostra soddisfazione! La corrente polare si incaricò poi di peggiorare le cose. Mentr'io mi dirigevo ad Est, verso Teplitz Bay, essa ci portava ad Ovest. Quando vidi che il lottare era inutile, mutai piano e direzione, e puntai a Sud, verso Capo Flora, per trovarvi il deposito dei viveri. Così fummo trascinati a Sud-ovest. E un giorno che il cielo si rischiarò, potei vedere che alla nostra destra stava l'isola Arthur, a sinistra l'isola Harley e quella Man Clintock. Fu una ventura. Eravamo dunque ancora in tempo di cambiare un'altra volta direzione e rivolgerci nuovamente a Nord, verso la Terra Principe Rodolfo, a Teplitz Bay.

« E così feci. Presi terra all'isola Harley; mi diressi a Nord verso la Terra Carlo Alessandro; rimasi parecchio tempo sui massi galleggianti di ghiaccio, in balía della corrente; poi, di blocco in blocco, avanzai verso il Nord; traversai lo stretto di Dickson; e giunsi infine a Sud della Terra Principe Rodolfo e, con un'altra tappa, all'accampamento della baia di Teplitz. Durante tutto questo periodo, e in tutta la spedizione, le guide furono impareg-

giabili: aiutavano a trainare e sollevare le slitte (che s'erano ridotte a 4); facevano la strada; si moltiplicavano, infaticabili ».

Alle quattro del mattino del 23 giugno 1900 il gruppo Cagni rientrava all'attendamento, dopo 105 giorni di assenza. L'impresa era così compiuta e non rimaneva più che ad affrettare il ritorno della nave prima che i ghiacci la chiudessero per un altro inverno, obbligando la spedizione a svernare un'altra volta sopra quelle alte latitudini. Rabberciata la nave alla meglio e ricaricate le provviste essa muoveva pel ritorno nel luglio, ed ai primi di settembre era in vista del Capo Nord.

*

Le maggiori osservazioni scientifiche si fecero, naturalmente, a Teplitz, all'accampamento. Una spedizione con le slitte poco può operare in questo campo.

La *Stella Polare* fece molti scandagli lungo la costa e nelle acque che essa attraversò per la prima. Si presero rilievi, a rettifica della cartografia polare. Si fecero studi magnetici e di gravità, che saranno sviluppati con calcoli ulteriori; studi di meteorologia; studi di astronomia, cui più specialmente si dedicò il Principe. Dei vari punti toccati si determinò la longitudine e la latitudine, correggendo errori. La fauna diede pure qualche buon motivo di studio; inoltre attorno all'attendamento poterono essere uccisi 40 orsi. Di questi animali il Cagni non ebbe più a trovarne nel suo viaggio in slitta dappoichè l'orso vive solo in vicinanza delle terre ove può dare la caccia e pascersi di foche. Gli scandagli, numerosissimi, fatti durante il viaggio della nave e alla baia di Teplitz non poterono essere continuati dal Cagni sopra il suo percorso dappoichè la rapidità della marcia non lo consentiva.

Così finisce l'interessante racconto del viaggio che impresse nuova orma d'uomo verso il polo e che aggiunge una foglia d'alloro alla Corona di Casa Savoia.

×

Torino ebbe in questi giorni a festeggiare due successi drammatici al teatro *Alfieri: Come le foglie* di Giacosa che continua il suo giro trionfale sulle scene italiane e il *Diritto di vivere* di Roberto Bracco, che ebbe anche nella capitale del Piemonte lietissima accoglienza. In quest'occasione una eletta di artisti e letterati ha festeggiato **Giuseppe Giacosa** offrendogli un banchetto in suo onore. Di esso troviamo interessanti notizie nella *Gazzetta del Popolo* di quella città. Presiedeva l'on. senatore Roux che salutò in Giacosa l'antico cittadino di Torino.

Giuseppe Giacosa sorse per affermare che mai non cessò un momento di sentirsi e di essere cittadino torinese, anche quando era lontano: ripudia l'*antico cittadino* che udì poc'anzi: sostiene di essere cittadino attuale, continuo. Se è antico, lo è solo perchè *antico* s'è fatto il suo pelo. Esprime tutta la sua profonda soddisfazione per il trionfo « scusatemi la parola », soggiunge, « siete voi che

me l'avete suggerita ») della sua commedia. « Non c'è trionfo più caro di quello che si ottiene nel luogo dove si visse giovani, dove si mossero i primi passi, sognando, come una chimera irrealizzabile, la meta raggiunta, cioè il successo. Ieri sera fui invaso da un sentimento di tristezza. Chissà, mi domandavo, se lo ritroverò ancora un momento come questo? Ma poi prendeva sopravvento un altro sentimento forte e giocondo, che mi animava a tentare altre battaglie, dandomi fiducia, speranza nella vittoria ».

Passando ad un altro ordine d'idee puramente artistico, quasi critico, egli crede che il successo della sua commedia sia dovuto all'essere egli uscito da quella cerchia ristretta in cui da anni è rinchiusa l'arte scenica; all'aver abbandonato il solito problema dell'amore; all'aver espresso un concetto bonario della vita. « Il pubblico è stanco di quello sconforto, di quel pessimismo che gli abbiamo servito in tante maniere: anela ad altre aure più pure, è sospinto da un nuovo movimento degli spiriti. Nella visione ottimista che è nella mia commedia egli trovò una rispondenza forse inattesa colle sue aspirazioni nuove.

« Siamo stanchi di odiare la vita, di dubitare della vita, ed auguriamo che sorga l'uomo che ci parli la parola gioconda della pace e dell'amore. Nella tendenza ottimista dell'ora presente il pubblico si adagia volentieri, godendo; e non è lontana l'ora che segnerà il trionfo dell'amore, della carità. Il più caro elogio che fu dato alla mia commedia - soggiunge - mi venne da un amico veneziano, il quale mi disse: Questa è la commedia di un Piemontese, perchè in essa è un concetto della vita onesto e bonario quale avrebbe espresso Massimo D'Azeglio in una commedia, se Massimo D'Azeglio avesse scritto commedie ». L'elogio gli piacque perchè gli parve rivolto non a lui, ma al Piemonte ed alla sua diletta Torino. (*Applausi*).

Dopo aver ringraziato tutti i presenti, ed espressa la sua gratitudine al pubblico torinese, che gli diede una così insigne prova di affetto che ancora lo commuove, si ricorda di essere cittadino torinese e vecchio commediografo, e in questa duplice qualità saluta il figlio del Mezzogiorno italiano, Roberto Bracco, giovane e valoroso, augurando il miglior successo alla commedia di lui che fra poco sarà rappresentata a Torino. (*Vivi applausi. Viva Giacosa*!).

L'applauso investe Roberto Bracco quando sorge per ringraziare Giuseppe Giacosa.

Egli ringrazia, bacia il maestro. E soggiunge: « Se anche al mio lavoro non arridessero prospere le sorti, sarei lieto di averlo scritto, solo perchè mi procurò il modo di assistere alla festa di stasera. Da Giacosa ebbi sempre incoraggiamenti come critico, come scrittore di commedie. Giacosa è il maestro: *La partita a scacchi, I tristi amori, Come le foglie,* sono altrettante pietre miliari sul cammino dell'evoluzione dell'arte. Giacosa ha un altro merito: egli tende a fondere, coll'arte, ad unire tutte le regioni italiane, malgrado le ragioni di vario genere che tale fusione ostacolano. Gia-

cosa ama d'amore Napoli, che lo riama ». A nome della letteratura, del giornalismo napoletano, egli beve a Giacosa.

Alla lieta riunione pose termine il pubblico torinese che quella sera chiamò il Giacosa alla ribalta 22 volte! A lui ed a Roberto Bracco sincere felicitazioni.

×

Più volte la nostra Rivista si è occupata degli **Studi contro la malaria** che valenti igienisti hanno intrapresi. Intorno ad essi il nostro egregio collaboratore, l'on. deputato Celli, dirige la seguente lettera al deputato Chiesi che nel *Secolo* di Milano pubblica alcuni articoli sulla importante questione. L'on. Celli così scrive:

Roma, 4 settembre 1900.

Caro Chiesi,

Non conoscevo tra i tanti meriti tuoi, anche quello che rilevo dal *Secolo* di ieri, cioè che ti occupi con vivo interesse della nostra lotta contro la malaria.

Giacchè è così, e me ne rallegro, son certo che gradirai di sapere come sotto gli auspicî della modesta ma operosa Società per gli studi della malaria, e sotto la mia direzione fin dall'anno passato abbiamo fatto le prime e decisive prove di protezione dei cantonieri delle ferrovie, qui nel Lazio sulle linee classicamente malariche di Prenestina-Cervara e di Magliana-Ponte Galera. L'esperimento fu così persuasivo che le due grandi Società ferroviarie continentali, e poi con grande entusiasmo anche la Società delle ferrovie sicule, hanno deciso di fare quest'anno un esperimento più in grande, ad esempio scegliendo qui nel Lazio i caselli più notoriamente malarici delle linee di Terracina, Maccarese, Anzio, Monterotondo, Cervara e nell'Italia meridionale, ad Albanella, come tu hai descritto, e, in provincia di Foggia, a Trinitapoli e Barletta.

I risultati, oramai possiamo dirlo, furono e sono assai favorevoli, ed anzi qui, nella Campagna Romana e nelle Paludi Pontine, abbiamo addirittura affrontato un problema, nella pratica per tante ragioni molto più arduo, quello cioè di proteggere i contadini che lavorano le terre più pestilenti; e ti posso dire fin d'ora che anche molto si può fare per preservare questi disgraziati dalla rovina delle febbri.

Ti aggiungo che nella tua Lombardia, per opera sempre della nostra Società, che è sorta e si mantiene per una buona iniziativa privata, ferve il lavoro a Milano, nell'Ospedale Maggiore, a Cumignano sul Naviglio (Crema) e a Mantova, per conoscere l'andamento dell'epidemia malarica in relazione con le varie colture (risaie, marcite, macerazioni di lino, ecc.); simili ricerche si incominciano ad estendere anche nel Novarese, nel Vercellese e in Valtellina. Così, conosciuto il nemico, si potrà nel prossimo anno affrontarlo, e, speriamo, combatterlo, come facciamo già nel resto d'Italia.

Se infine ti aggiungo che simili studi si fanno anche in pro-

vincia di Ferrara e di Foggia, e che fra breve due altre stazioni di studio della malaria saranno impiantate, una nel Veneto, vicino alla classica Laguna, ed una in provincia di Lecce, potrai farti un'idea del movimento che abbiamo destato un po' dappertutto, per risolvere la vera grande questione che, come dice il nostro presidente on. Fortunato, esiste in Italia, cioè la questione della malaria.

Sarò lieto di poterti dare ora e per l'avvenire tutti gli schiarimenti che vorrai; intanto pregandoti a far conoscere quanto ti ho detto, e stringendoti la mano sono

tuo affezionatissimo
ANGELO CELLI.

*

Su questo argomento della lotta contro la malaria, che tanto interessa l'umanità e l'agricoltura, un redattore del *Giorno* ha avuto un'intervista coll'egregio prof. Grassi. Ne togliamo alcune notizie.

— L'esperimento — disse il prof. Grassi — fu fatto in parte a spese della Società ferroviaria Mediterranea, in parte col concorso della Società contro la malaria, sussidiata dal Ministero dell'interno e da quello di agricoltura e commercio. Dette anche un notevole sussidio Sua Maestà la Regina Margherita che si è sempre interessata dei nostri studi. L'esperimento ebbe un duplice scopo: provare in modo assoluto ciò che il microscopio aveva già rivelato, vale a dire che la malaria si prende solamente colla puntura degli *anofeli*: vincere poi le difficoltà che possono incontrarsi nel mettere in pratica i nuovi dettami della scienza, desumendone le norme da adottarsi per liberare in pochi anni l'Italia dalla malaria. Come luogo d'esperimento fu scelta la piana di Capaccio...

— È ritenuto dunque questo luogo molto malarico?

— Sì, questa regione è *malaricissima*, dal 13 giugno fino a novembre, tutti quelli che possono farlo se ne allontanano sgomenti. L'esperimento consisteva nel preservare dalla malaria gli agenti ferroviari colle rispettive famiglie abitanti delle dieci case cantoniere e delle due stazioni ferroviarie San Nicola ed Albanella, in tutto 104 persone, di cui 33 bambini minori di età dei dieci anni.

— Ella ebbe certo dei cooperatori?

— Sì, perchè tra le altre cose io non poteva restare sempre là, e solo non avrei potuto fare tutto. I miei collaboratori erano i dottori Martirano, Blessich, Druetti e Gilblas; mi aiutarono poi gl'impiegati ferroviari Jacobelli e Marcovecchio.

In quanto agli esperimenti, oltre quello che le dirò a voce, le posso far leggere sulle bozze di stampa una relazione che ho presentata ai Lincei...

Le due norme fondamentali sono le seguenti: Cura degli individui ancora malarici, vale a dire nell'epoca in cui gli anofeli non sono ancora infetti (dal gennaio al giugno). Preservazione dalle punture degli anofeli durante la stagione malarica.

La prima norma fu applicata solo dal 25 marzo, ma purtroppo parecchi sfuggirono alla cura: qui nello scritto sono molte cifre, e vi è una lunga discussione sopra dei casi di recidiva nelle febbri malariche, che io credo inutile riassumere, perchè se no non farei che riportare la interessante relazione per intero. È importante però che il primo anofele con le ghiandole salivali infette fu trovato in un individuo lontano dalla zona protetta, il 14 giugno, e calcolando i dodici giorni necessari per l'incubazione, si previde il cominciare della malarica per il 26 giugno, e così fu. Gli impiegati che prestavano servizio, al tramonto o di notte, erano provvisti di un velo alla faccia, e di un paio di guanti di maglia molto stretta. Le case poi erano riparate fino ai camini di reti metalliche sottili, e di un padiglione, secondo il consiglio del dottore Blessich. Poche furono le disobbedienze, e talvolta involontarie. Con cautela si fece in modo che nessuno avesse chinino, nè se lo procurasse, così che ne consumarono in tutti fino ad oggi solo 16 grammi, e specialmente fu dato a coloro che soffrivano di traccie di infezione malarica patita prima dell'esperimento.

A questo punto ho letto ciò che mi aspettavo: i 104 individui, eccetto tre, e si trattava di casi di recidiva e che erano sfuggiti alla cura del chinino, e che guarirono subito, gli altri restarono e sono tutt'ora rispettati dalle febbri malariche.

Il prof. Grassi aggiunse ancora alcune importanti notizie sugli effetti economici della cura della malaria. « I malarici in Italia », egli proseguì, « sono parecchi milioni all'anno, e il danno economico è almeno di un miliardo. La colonizzazione interna era impossibile. Tutti ritenevano di andare al macello, e non andavano; invece ora si decideranno ad andare; ed essendo in ognuna di quelle regioni dei fiumi da cui si può togliere tanta forza di elettricità, potranno sorgere veri centri industriali. Ed è una buona popolazione rotta a tutti i disagi, dove purtroppo c'è il 90 o il 95 per cento di analfabeti: sono paesi in cui non si trova un giornale, perchè coloro che hanno mezzi ed istruzione se ne vanno, come le dicevo... È stata una fortuna il rimedio che si è trovato. Se fosse stato un parassita che viveva nel suolo, il nostro d'Italia era un suolo maledetto, e infatti già lo chiamò così ai suoi elettori un nostro deputato, l'on. Fusinato... Invece basterà difendersi da queste zanzare, e le infette d'ora saranno le regioni più salubri d'Italia. Sì, è una grande vittoria della scienza, e un gran bene ne verrà all'Italia. Il Finali mi disse: — Questa è una guerra che, vinta, ha maggiore importanza per l'Italia che se si fosse vinta la battaglia di Adua. — Ed aveva ragione ... ».

Auguriamoci che presto i risultati pratici coronino queste preziose conquiste della scienza.

×

A voler scegliere dentro una vasta e svariata biblioteca, non si potrebbe mettere insieme una raccolta enciclopedica più completa di quella dei **Manuali Hoepli**. Tutti i rami dello scibile vi

sono rappresentati, tutte le applicazioni pratiche della scienza trovano la loro esposizione intera, metodica e chiara. Eppure quantunque noi non riesciamo a trovare un'industria, un'arte, un'ultima ramificazione di una disciplina che non abbia il suo Manuale, il comm. Hoepli trova il modo di arricchire ancora la sua collezione, unica in Italia.

In questi giorni ci sono pervenuti i nuovi volumetti che, se non vengono a colmare lacune veramente sentite, saranno avidamente accolti da quelli che specialmente si occupano di certi studi e di certe industrie.

Riceviamo ora la ristampa del *Manuale del marino militare e mercantile* compilato dal compianto ammiraglio Carlo De Amezaga, nel quale il marinaio mercantile troverà tutte le cognizioni indispensabili che dovrà possedere, qualora in caso di guerra fosse chiamato a prestar servizio sulle navi militari; e i marinai dell'armata potranno rintracciarvi un aiuto mnemonico che li esimerà dal dover ricorrere a copiose pubblicazioni. A questo Manuale serve di complemento il volumetto diligentemente compilato da Eugenio Bucci (E. B. di Santafiora) *Le Flotte moderne.* In esso sono riuniti i quadri delle flotte di tutte le nazioni, essendo le navi divise per epoche. I dati tecnici furono forniti in gran parte da Autorità e dalle Direzioni dei cantieri navali italiani e stranieri: vi sono compresi tutti gli ultimi vari, fino al 15 giugno 1900, in una serie di tabelle che riusciranno utilissime per i confronti statistici.

Un altro volume di tavole è quello nuovo del Ghersi: *Conti e calcoli fatti,* che permette di calcolare in pochi secondi le cose più variate colla sola fatica della consultazione. Misure, pesi, monete, botti, pressioni del gas, areometri, miscele d'acqua e di alcool, soluzioni zuccherine, pesi specifici, cubatura di legnami, peso dei metalli, viti, divisione del tempo, paga giornaliera, interessi e annualità, rendita, radici quadrate e cubiche, ecco gli argomenti che formano questo nuovo libro, che è certo destinato a una grande diffusione per la sua praticità.

Gli ingegneri troveranno tra i nuovi Manuali molte altre preziose raccolte di ammaestramenti riguardo a speciali costruzioni, risparmiandosi così il lungo lavoro di ricerca in molti e vasti trattati. Citiamo ad esempio gli *Impianti di illuminazione elettrica* dell'ingegnere Emilio Piazzoli, la *Fognatura domestica* dell'ingegnere A. Cerutti, i *Fabbricati civili di abitazione* dell'ingegnere C. Levi e il *Manuale del macchinista e fuochista* di G. Gautero.

Anche le industrie rurali sono rappresentate largamente nella vasta collezione. Ci giunge ora la ristampa di due Manuali del dottor D. Tamaro: quello di *Frutticultura* e quello ampio ed elegante di *Orticultura,* che descrive 148 specie di ortaggi, e insegna in una speciale monografia il modo di coltivarli. Per la *Distillazione delle vinacce e delle frutta fermentate,* M. da Ponte ha compilato il volume più pratico che abbia veduto la luce in Italia, liberando così i distillatori del nostro paese dalla necessità di ricorrere agli autori stranieri.

Vi è un trattatello di *Pollicultura* del marchese Trevisani, indispensabile al pollicultore professionista, utile alla saggia massaia che vuol curare i suoi polli, favorire l'incubazione, allevar bene i pulcini; interessante per chi si diletta d'ornitologia, che vi troverà descritti succintamente il maschio e la femmina di tutte le razze più pregiate dei volatili del cortile. Un altro volumetto affronta il problema di un allevamento ben più importante di quello dei pulcini. In esso il dottor L. Colombo studia la *Nutrizione del bambino*, questione umanitaria che si fa sempre più grave pel crescere dell'impotenza nelle madri all'allattamento.

Quanto alle madri di famiglia, non è necessario che vadano a spigolare nei vari Manuali quella parte che è loro più accessibile, perchè non presuppone conoscenze tecniche. L'editore Hoepli ha pensato anche a loro in special modo, ed ha incominciato una *Biblioteca delle famiglie* di bei volumi eleganti e bene illustrati. A questa nuova serie donna Giulia Ferraris Tamburini ha contribuito il *Come devo governare la mia casa?* e il *Come posso mangiar bene?*, libro di cucina con 1000 ricette pratiche per gli stomachi sani e per quelli ammalati, che è già arrivato alla seconda edizione. Il dottor Giovanni Galli della clinica medica di Berlino ha compilato il *Come devo guarirmi nelle malattie?*, un bel trattato di medicina ad uso domestico. Sull'igiene speciale del bambino e sulla sua educazione hanno scritto Valvassori-Peroni e Lino Ferriani nel volume che s'intitola: *Come devo allevare e curare il mio bambino?* E anche questa collezione andrà crescendo rapidamente in modo che tra breve non vi sarà più problema d'indole domestica che non sia svolto ampiamente con forma semplice e con criterio pratico. La *Biblioteca delle famiglie*, che raccomandiamo alle madri intelligenti, e quella ricchissima dei Manuali già renderebbero benemerito del paese un editore, anche se non pubblicasse frequentemente, come fa il comm. Hoepli, libri di eleganza squisita e veramente aristocratici quali la *Spedizione al monte S. Elia* di S. A. il duca degli Abruzzi, *Sette anni di caccia grossa* del conte Scheibler, *Cina e Giappone* di Hesse-Wartegg, tradotto dal Camperio, e moltissimi altri. All'egregio editore milanese i nostri complimenti.

×

Un nostro egregio collaboratore dà in questo stesso fascicolo un interessante resoconto del Congresso internazionale tenutosi a Londra, per la protezione degli animali selvaggi del continente africano. E noi applaudiamo di cuore all'iniziativa presa dall'Inghilterra, poichè, anche senza considerare il danno per la diminuita produzione di avorio, pelli, ecc., non possiamo pensare senza rimpianto alla scomparsa di quelle fiere che costituiscono più che un pericolo, uno dei tratti più belli e caratteristici della ricca natura tropicale. Il cacciatore appassionato e spietato è anch'esso un regicida, perchè priva il deserto e la foresta dei loro legittimi ed assoluti sovrani, il leone e la tigre.

Quando leggiamo le belle pagine del conte Scheibler nel suo volume *Sette anni di caccia grossa* (Hoepli, 1900), non possiamo non ammirare il sangue freddo e l'abilità straordinaria dell'ardito *sportsman* che attende di pie' fermo un leone e, quando lo vede balzare a pochi passi ruggendo, gli pianta nell' occhio un colpo della sua infallibile carabina e lo fa cadere fulminato. Ma la belva superba nella sua forza e nella sua bellezza, noi preferiamo immaginarla ritta in una pianura di arena, collo sguardo fisso all'orizzonte e la coda leggermente mossa per mostrare la vigile inquietezza, piuttosto che trafitta e insanguinata, rantolante di dolore e di rabbia. Più in là è un quadro di cinque elefanti africani, l'uno dopo l'altro atterrati dalla precisione dei colpi del cacciatore. Coraggio unico! Fermezza di polso straordinaria! Occhio d' aquila! Ma si prova una impressione di pena e di rimpianto al pensare a quei cinque immensi corpi che pesano inerti sul terreno, senza offrire altra utilità che qualche chilogrammo d'avorio e qualche lacerto di carne prelibata che il cuoco preparerà con intingoli d'onore. Quasi quasi preferiremmo aver letto che il conte Scheibler, attorniato dai cinque elefanti, avesse potuto miracolosamente salvarsi, ma che anche i suoi colpi avessero fallito. E noi avremmo seguíto colla mente i maestosi animali, rappresentanti di tre generazioni, alcuni forse più che secolari, proseguire col trotto gigantesco per la vallata, giungere ad una fonte, bere, pascersi fra il fogliame, barrire di gioia ed al tramonto internarsi nella foresta per attendere, sotto il riparo di alberi quali soltanto le favole ci dipingono, le prime luci del nuovo giorno.

Un altro genere di crudeltà verso le belve ci spiace meno, perchè è una perfidia mascherata colla benevolenza. Vogliamo alludere alla loro prigionía e all'amicizia forzata che s'impone loro di stringere coll'uomo. A questo proposito ci sembra interessante riportare alcuni passi di un bell' articolo pubblicato da Samuel Hopkins Adams nel numero di settembre della Rivista *Mc. Clure*, sull'**Addomesticamento dei leoni**, delle tigri e degli altri grandi felini. L'autore parla con cognizione di causa, poichè per compilare il suo articolo, egli ha intervistato i più celebri domatori del mondo.

Egli ci dice innanzi tutto, che ogni domatore preferisce un animale tolto allo stato selvaggio, ad uno nato in cattività. E ciò perchè la fiera presa in Africa o in Asia sbarca dopo un lungo viaggio, durante il quale ha sofferto quasi incessantemente pel mal di mare, per la mancanza di cure e la scarsezza di nutrimento.

Giungendo così prostrata e indebolita, e trovando una gabbia comoda e spaziosa con paglia fresca, aria pura, buon cibo e soprattutto con un po' di tranquillità, la belva è accessibile all'avvicinamento coll'uomo, più di quella nata in cattività, la quale è come un fanciullo viziato, che non ha nessun rispetto per gli esseri umani. Tollera bensì, senza protestare, la presenza del domatore nella gabbia, ma se egli vuole obbligarla a qualche esercizio contro la sua volontà, al primo accenno di castigo gli salterà alla gola.

Mr. Adams considera il caso dell' addomesticamento di un leone di due anni, giunto di fresco dall'Africa. « Presumibilmente », egli dice, « l'animale si guarderà intorno con una certa curiosità, in attesa degli eventi. Esso si è già abituato a considerare l'avvicinarsi dell'uomo come un segnale dell'ora del pasto, ed è perciò disposto, in linea generale, ad onorare l'essere umano della sua approvazione. Il domatore giunge vicino alla sua gabbia e gli parla con voce carezzevole: il leone lo guarda senza dare alcun segno di turbamento; l'uomo, dopo avergli parlato per alcuni minuti, gli getta un pezzo di buona carne e si trattiene vicino alla gabbia per un'ora o più.

« Il giorno seguente torna, e ripete la stessa scena. Il terzo giorno il leone, anche se sia di media intelligenza, ne riconosce la voce quando lo sente avvicinarsi, e perciò il domatore deve sempre parlare collo stesso tono quando viene verso la gabbia; talvolta, se è di buon umore, la belva si mette a far le fusa per la contentezza, e quello è il primo segnale per intraprendere un nuovo passo nella relazione.

« Il domatore introduce un bastone fra le sbarre della gabbia. Questa invasione supera ogni aspettativa dell' animale che si ritira, brontola e protendendo una delle terribili zampe sbatte l'oggetto intruso contro il pavimento e lo trascina dentro la gabbia, senza che il domatore opponga la più piccola resistenza. Forse il leone si contenterà di battere il bastone ruggendogli contro, essendosi assicurato che esso è assolutamente inoffensivo; oppure lo stritolerà coi formidabili denti. Ad ogni modo, appena si sia sfogato a suo talento, e poi nuovamente calmato, si introduce un nuovo bastone, e gli si fa udire la voce carezzevole che esso ha già imparato a conoscere. Assai probabilmente il leone ridurrà in briciole anche il secondo bastone, ma si continua ad introdurne nella gabbia successivamente tanti quanti occorrono per stancarlo, e far sì che esso se ne lasci posare uno sulla schiena senza protestare.

« Ed ecco che alla sua mente si apre un nuovo orizzonte quando si accorge che il pezzo di legno non solo non fa alcun male, ma è addirittura uno strumento di piacere, poichè lo solletica nel collo e nella schiena; e allora da uno stato di dubbio e di timore il leone passa ad una gioia serena, che si manifesta con forti fusa.

« L'altro grande passo è l'ingresso nella gabbia. Quando l'animale si è abituato al bastone e alla persona che lo maneggia, è giunto il momento per una conoscenza più intima. Un bel giorno la porta della gabbia si apre ed il suo umano amico entra portando una grossa sedia sulla quale si siede. Adombrato non tanto dall'uomo quanto dalla sedia, che è al di là della sua comprensione, il leone si ritira in fondo alla gabbia e si accovaccia brontolando. Il domatore se ne sta tranquillo leggendo un giornale e sbirciando il leone colla coda dell'occhio. La situazione resta così invariata per un paio d'ore; poi l'uomo e la sedia escono come sono venuti e il leone rimane a pensare su quanto ha veduto.

« Quando essi riappariscono il giorno seguente, la fiera verrà molto probabilmente nella determinazione di investigare un po' la faccenda, e si avvicinerà cautamente. Il domatore prende allora il bastone per solleticare il collo alla belva; ma, circondato da tanta novità, anche il bastone amico desta una certa diffidenza e il leone si rifugia nel suo cantuccio. Il sospetto degenera facilmente in furore, che del resto è dissimulato fino al momento di agire. Il leone non brontola, nè batte la coda; se brontola non è da temersi, e se dimena la coda è piuttosto di buon umore che irato; ma quando distende la coda e la tiene ferma e rigida, il domatore comincia a pensare alla ritirata.

« La coda del leone diventa simile ad una sbarra di ferro. Talvolta il domatore se ne accorge in tempo per scivolar fuori della gabbia; talvolta invece comprende che per il momento ciò gli è impossibile. Il leone guarda in disparte distrattamente, ma un istante dopo balza verso la gola dell'uomo fremendo di paura e di odio.

« Quando scoppia questa crisi, la grande sedia serve da scudo, ed il bastone, assestato violentemente sul naso del leone, che ha nell'estremità del muso la maggior sensibilità, serve da arma offensiva. Generalmente questi mezzi sono sufficienti per permettere l'uscita del domatore dalla gabbia, lasciando la belva infuriare da sola, e quindi pentirsi o no, a seconda del temperamento. Quando si pente, il che di regola avviene, il domatore torna il giorno seguente ad entrare nella gabbia colla sedia ed il bastone. La belva va a rincantucciarsi e allora l'uomo le si avvicina insensibilmente colla sedia e comincia a solleticarla; poi, facendo scendere pian piano la mano lungo il bastone, giunge a posarla sulla spalla del leone. Questo è il secondo grande passo: la belva ha imparato a tollerare il contatto della mano dell'uomo; e non soltanto lo tollera, ma ne prova un certo godimento, poichè ben pochi animali sono indifferenti alla carezza. Di giorno in giorno il domatore abitua il leone alla sua presenza e al suo contatto, soffregandogli la schiena, carezzandogli la spalla, sollevandogli le zampe; di modo che quindici giorni dopo il primo ingresso nella gabbia, per poco che l'animale sia di buona indole, si giunge a sradicare una lunga ed aperta inimicizia ».

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Il discorso dell'on. Sacchi - La riforma giudiziaria - Il monopolio dei pubblici uffici - Nei Ministeri - Lo sciopero dei vetturini.

Il discorso dell'on. Sacchi.

Il discorso pronunziato a Cremona dall'on. Ettore Sacchi, in commemorazione di Re Umberto, è non soltanto una delle più notevoli manifestazioni del Venti Settembre, ma costituisce un fatto di grande importanza politica. Con questo discorso, l'on. deputato ha, a nostro avviso, tagliato nettamente i ponti fra i radicali da un lato, i repubblicani ed i socialisti dall'altro, ed ha dimostrato di voler organizzare anche in Italia un partito radicale costituzionale, con una fisionomia ed un programma a sè.

Il concetto fondamentale a cui giustamente si inspira il discorso dell'on. Sacchi è che non v'ha contrasto fra la monarchia e la democrazia e che lo sviluppo di questa non è necessariamente connesso colla forma di governo. Questo concetto, l'autorevole capo della Sinistra radicale, molto a ragione illustra coll'esempio dell'Inghilterra e della Francia. In Inghilterra si sono colla monarchia compiute le più importanti riforme economiche e sociali, ed in essa si ha « la prova che non già nella forma di governo, ma nell'intima compagine delle forze popolari operanti nel paese sta lo impulso del movimento politico ». Al contrario, dice l'on. Sacchi, « il movimento della legislazione in Francia non ha seguito un indirizzo democratico per fatto della proclamazione della repubblica ».

Partendo da questo concetto, l'on. Sacchi afferma che Re Umberto, firmando la riforma elettorale, merita di essere classificato « tra gli uomini di Stato che ebbero la più chiara percezione dello immancabile cammino della democrazia »: che fu Re popolare, come lo attesta l'affetto per gli operai da lui segnatamente dimostrato con i larghi benefizi elargiti all'Associazione cooperativa degli operai braccianti di Ravenna: che per ultimo fu Re leale, perchè mantenne il carattere costituzionale e parlamentare della monarchia e mai non accolse gli inviti di coloro che lo sollecitavano a mutarlo. « Se non credessi », proseguì l'on. Sacchi, « che si potessero riunire la laude franca, aperta al Re commemorato, il convincimento che S. M. Vittorio Emanuele III salì al trono per volontà della Nazione e la fede nella possibilità dei progressi di una poli-

tica sinceramente e arditamente democratica, non continuerei nella via sin qni percorsa e la mia parola fra il popolo avrebbe ben altro suono da quello sin qui avuto ».

Notevoli sono pure le considerazioni che l'on. Sacchi svolge sulla riforma elettorale, ch'egli ravvisa come « atto non meno importante della promulgazione dello Statuto ». Molto a ragione egli osserva che col Ministero Cairoli-Zanardelli-Baccarini, il Re Umberto aveva chiamata la democrazia al Governo. « Ma i tempi non erano maturi perchè ella vi si potesse mantenere e non per altra ragione che per la debolezza della democrazia stessa ». E dopo tanta franchezza di linguaggio, l'on. deputato di Cremona ricorda che colla riforma elettorale Re Umberto « trasportava il potere nella massa elettorale costituita dai lavoratori e dalla borghesia media e piccola; innalzava alla sovranità effettiva la maggioranza del paese ».

Ma le classi lavoratrici dapprima non seppero valersi del diritto loro accordato, anche perchè è così insufficiente l'educazione nazionale che urge fortemente promuovere. « Di qui », ci dice l'oratore, « una specie di scoraggiamento della democrazia che in luogo di darsi alla ricerca positiva - mi si perdoni l'audacia del giudicare - delle cause che frustrarono gli effetti di una riforma cotanto democratica, si volse a supporre che la forma di governo impedisse la realizzazione dei suoi ideali di miglioramento tributario ed economico... La riforma precorse i tempi del popolo... » Ma oggidì il dovere della democrazia è chiaro, e l'on. Sacchi così luminosamente lo espone:

L'Inghilterra e la Francia stanno coi luminosi esempi loro a dimostrare che ben giuste sono le massime, non essere necessariamente connessa colla forma di governo la legislazione di libertà e tutela del lavoro, essere il popolo che possiede il suffragio direttamente artefice e responsabile delle proprie condizioni politiche ed economiche, non giovare al progresso pratico della legislazione la proclamazione di principî assoluti, ma doversi seguire il metodo positivo di risolvere colla legalità e colla evoluzione pacifica tutte le più grandi questioni che possano presentarsi nella vita nazionale. Se il proletariato cosciente italiano, come pensa certamente che nulla deve farsi per atto rivoluzionario, che non occorre alcun attacco alle istituzioni esistenti, che le riforme devono germinare dal suffragio esercitato nobilmente e quale atto libero, riuscirà anche a persuadere le altre classi che quello è il suo pensiero, esso acquisterà sempre più nuovi amici in quelle stesse classi che oggidì sono o avverse o dubitose, o tremebonde e si realizzerà quello che talvolta alla nostra mente appare come dolce sogno della fantasia commossa da intenso amore pel prossimo, da profonda simpatia pel dolore degli altri, cioè il diffondersi del convincimento che oggidì in Italia le necessità della produzione e del lavoro nazionale stringono in una vera solidarietà di interessi e di aspirazioni il proletariato e la borghesia lavoratrice.

Nell'animo dei patrioti italiani e del partito che direttamente inspiraronsi ai più grandi attori dell' epopea nazionale era inevitabile che l'idealismo, che aveva presieduto ai martirii, agli eroismi, ai conati temerari, alle congiure, agli olocausti della vita e persino degli affetti fa-

migliari, mantenesse la generosa fiducia che, come quelle virtù e quelle imprese individuali avevano potentemente cooperato alla indipendenza, altrettanto potessero operare per la libertà e per la legislazione. Fu così che per lunga pezza tutta l'opera della democrazia italiana si raccolse nella poesia delle commemorazioni e delle inaugurazioni, nel racconto degli eroici gesti, delle battaglie, delle cospirazioni, delle ribellioni e nelle apostrofi al rinnovarsi dello spirito di sagrificio e del sentimento di libertà. Ma la inesorabile esperienza storica ci ammonisce che il formarsi dei nuovi rapporti sociali e il rimutarsi delle basi della vita interna degli Stati non ponno in nessuno modo essere opera di moto rivoluzionario nè improvviso, ma sono il portato di lento moto, in cui attore principale non è più l'individuo, bensì la collettività e non è savia opera di partito attendere dal futuro impreveduti avvenimenti o insegnare che i governi logici si formano col sorite o ricavare il migliore dei governi dalle elucubrazioni filosofiche; ma occorre mescolarsi nella vita, diffondere nel popolo la istruzione, svegliare in esso il senso della propria potenza e insieme la coscienza della solidarietà umana, persuaderlo che non vi ha condizione depressa, da cui un popolo non possa rialzarsi, nè regime illiberale che non si possa nella più assoluta legalità dei modi vincere e superare, che infine il suffragio è leva possente di qualunque ardita iniziativa.

È da sperare che questo discorso, eminentemente positivo e pratico, segni un nuovo indirizzo alla democrazia radicale italiana. Troppo essa ha finora esaurite le proprie energie in discussioni teoriche, di formule e di principî, senza nessun vantaggio delle classi popolari. Questa è la ragione per cui in così breve tempo i socialisti guadagnarono terreno a scapito dei radicali e dei repubblicani: perchè presero ad affrontare problemi pratici d'ordine economico che interessano il proletariato. Se la democrazia radicale italiana vuole riprendere un posto importante nella nostra vita pubblica, è necessario che formuli un programma essenzialmente economico-agrario, con poche riforme, ma grandi ed efficaci. Allora potrà grandemente profittare del recente errore commesso dai socialisti col dichiararsi repubblicani e col formulare un programma che tutto abbraccia ed al quale nessuno crede.

Ma occorre che pure alle dichiarazioni seguano i fatti. Troppo spesso i radicali italiani - e talvolta persino la Sinistra progressista - si lasciarono trascinare dalle parti estreme e si confusero coi partiti anticostituzionali. Questo è un vero errore, come crediamo che non abbia giovato ai radicali italiani nelle ultime elezioni il confondersi con i socialisti e i repubblicani, cosicchè si videro talvolta schierati contro gli stessi candidati liberali che avevano tenacemente combattuti i provvedimenti politici. Su questa via, i radicali avrebbero finito per annullarsi - come si vanno annullando i repubblicani - a solo vantaggio dei socialisti.

Il discorso eloquente ed elevato dell'on. Sacchi è un atto di sincerità e di coraggio di cui gli devono essere grati tutti i costituzionali liberali italiani ai quali spetta di comprendere la necessità delle riforme popolari che i nuovi tempi reclamano. Speriamo che la parola dell'autorevole oratore valga a riunire sempre più gli amici del progresso sociale nel Parlamento e nel paese. *va.*

La riforma giudiziaria.

L'on. Gianturco sta preparando un progetto di ordinamento giudiziario che merita il più attento studio e che deve in massima incontrare la più viva approvazione da parte di tutti coloro che amano ripristinato in Italia il prestigio della magistratura.

Se le notizie finora pubblicate sono esatte, i punti fondamentali della nuova riforma sarebbero i seguenti:

aumento della competenza dei pretori fino a lire 3000;

abolizione dei vicepretori;

istituzione di un giudice circolante che presso le preture funzionerebbe come giudice unico ed al quale sarebbero deferiti tutti gli affari che eccedono la competenza dei pretori;

giudice unico nelle Corti d'assise;

tribunali provinciali di appello;

ufficio di Stato per il patrocinio dei poveri;

corte di cassazione unica a Roma, con sezioni a Napoli, Palermo, Torino e Firenze. Nei casi di rinvio - quando esso abbia luogo - l'autorità giudiziaria, alla quale la causa è rinviata, deve ritenere come irrevocabilmente deciso il punto di diritto. Quando la decisione di una sezione di cassazione risultasse contraria alla decisione di un'altra sezione o della sezione medesima, sullo stesso punto di diritto, allora verrebbe ammesso il richiamo alle sezioni unite. Per tal modo sarebbe assicurata l'uniformità della giurisprudenza;

promozione dei magistrati e loro trasloco - quando non vi consentono - affidati al parere di Commissioni indipendenti che in alcuni casi propongono una terna al ministro;

il pubblico ministero, reso più indipendente, non avrebbe più sorveglianza sulla magistratura giudicante;

aumento notevole, forse anche troppo elevato, degli stipendi dei magistrati, mediante le economie derivanti dalla riduzione del loro numero.

Questi sono i punti fondamentali della importante riforma, che qui accenniamo come semplici cronisti, persuasi che anche in queste pagine essa sarà oggetto di studi speciali degni dell'altezza dell'argomento. Per ora ci limitiamo a manifestare l'opinione generale che nei suoi principî fondamentali il nuovo ordinamento merita la più favorevole accoglienza. Nei particolari i pareri possono e devono necessariamente variare. Ricordiamo alcune delle osservazioni che più spesse abbiamo udite nei circoli competenti, unicamente nell'intento di facilitare il passaggio dell'importante riforma, che di tutto cuore desideriamo.

Pare a taluni ch'essa sia troppo rivoluzionaria e che sarebbe più prudente e più pratico arrivare per gradi ai fini ultimi che il disegno si propone. Di tutti i punti, quello che incontra minor favore è l' istituzione del « giudice circolante » che troppo ricorda in alcune provincie il *praetor peregrinus* di burlesca memoria. Il problema

non si può risolvere che in due modi: o dare senz'altro piena competenza civile e penale ai pretori, procurando ch'essi costituiscano un corpo scelto, indipendente per dottrina, grado e stipendio: oppure pervenire a gradi al giudice unico, evitando perturbazioni troppo gravi e repentine.

Al postutto, v'ha un ordine d'idee che abbiamo udito accennare e che ci pare meritevole di serio esame: limitarsi « per ora » a raddoppiare all'incirca la competenza civile e penale dei pretori, migliorati per scelta e posizione: ridurre notevolmente per i reati ordinari la competenza delle Assise, con giudice unico: ridurre a tre il numero dei giudici alle Corti d'appello ed a cinque - od anche a tre - quelli di Cassazione, ma con obbligo per ciascuno di essi di motivare per iscritto il proprio voto in ciascuna sentenza, come crediamo avvenga in Inghilterra. Col tempo si arriverebbe al giudice unico in modo assoluto, quando si fosse creato un personale a ciò atto. Un siffatto metodo graduale assicura i benefizi della riforma; avvicina il giudice alle parti; riduce notevolmente il numero dei magistrati e consente l'aumento degli stipendi: ma non sposta gravissimi interessi materiali - e diciamolo pure, non perturba interessi elettorali - che possono rendere difficile l'approvazione di una più ampia riforma.

Merita pure lode assoluta il concetto di circondare la magistratura di guarentigie sicure, che, a nostro avviso, devono estendersi al trasloco dei magistrati anche quando è da essi richiesto. Tra più aspiranti ad una stessa sede, non deve decidere il ministro, ma unicamente la graduatoria dei concorrenti. Si è per ciò che non si devono avere nè terne, nè scelte limitate. Tutti i magistrati, d'ogni grado, siano da Commissioni indipendenti classificati in una graduatoria, secondo l'anzianità ed il merito. La promozione - ed il trasloco anche volontario - saranno in allora esclusivamente regolati, in modo automatico, dal posto che ciascuno occupa nella graduatoria. Con ciò soltanto si avrà un sistema perfetto di guarentigie.

La progettata riforma risponde ad un antico desiderio del paese e al progresso della scienza giuridica italiana. Confidiamo che Governo e Parlamento nulla lasceranno d'intentato, affinchè essa arrivi felicemente in porto. *cd.*

Il monopolio dei pubblici uffici.

Un valoroso pubblicista (D. O.) della *Gazzetta del Popolo* di Torino ha sollevata una questione importante: quella del monopolio delle cariche pubbliche. Prendete, egli dice, la Guida amministrativa di una delle nostre grandi città e vi vedrete un fatto costante: senatori o deputati, consiglieri provinciali e comunali, membri della Camera di commercio, amministratori di Opere pie, di Casse di risparmio e di Istituti notevoli, sono sempre su per giù le stesse identiche persone. Avessero anche il dono dell'ubiquità

e cento braccia, è impossibile che costoro possano, sia pur anche mediocremente, attendere ai loro svariati e molteplici uffici. Da ciò provengono non pochi inconvenienti. Anzitutto, il concetto di amministratori vigili ed operosi manca interamente: ciascun d'essi si rimette a ciò che fanno i colleghi o gl'impiegati. In secondo luogo, si crea un'oligarchia, talvolta anche non disinteressata. Per ultimo si chiude l'adito dei pubblici uffici a persone volenterose, il che in parte contribuisce ad ingrossare le fila del socialismo, a cui spesso si rivolgono coloro che dal monopolio dei pochi sono esclusi dalle cariche pubbliche. In tal guisa il servire il proprio paese non è più un onore, nè una funzione accessoria della vita, ma diventa un vero mestiere, sorretto da consorterie.

Come rimediare a ciò?

L'egregio pubblicista spera nell'azione della stampa, dei Comitati e nel progresso dei costumi. Noi, forse per una dose maggiore di scetticismo, confidiamo in una piccola leggina sulle incompatibilità nei pubblici uffici che stabilisca, ad esempio, *l'unità del mandato elettivo.* Ricordiamo quali malumori abbia creati la leggina sulle incompatibilità fatta votare dal Depretis, che pure ha tanto giovato a spezzare la crosta di vecchie ed inveterate consorterie. La buon'anima dell'on. Ercole ne era furibonda!

Una leggina che sancisse, almeno per l'avvenire, l'incompatibilità fra le cariche di senatore, deputato, consigliere comunale e provinciale e membro delle Camere di commercio: che stabilisse che delle Commissioni elette dalla Provincia e dal Comune possa far parte un solo consigliere provinciale o comunale, quale rappresentante del rispettivo ente, sarebbe sotto molti aspetti benefica. Essa varrebbe non poco a liberare il Parlamento da tante pressioni di interessi locali e diminuirebbe le ingerenze della politica nei Corpi amministrativi.

Il vento spira favorevole alle riforme: speriamo che anche questa proposta modesta e pratica possa essere accolta. *lt.*

Nei Ministeri.

L' articolo dell'on. Sonnino sul *Quid agendum?* ha destata larghissima discussione in tutto il paese e l'atto patriottico da lui compiuto è stato altamente apprezzato dall'opinione pubblica. Alla discussione hanno soprattutto partecipato finora l'on. Giolitti, con una lettera nella *Stampa* che invoca lo sgravio dei piccoli redditi personali e immobiliari, e l'on. Villari che, in un articolo del *Corriere della Sera,* accentua l'antico suo programma di riforme sociali e tributarie. Altri scenderanno fra non molto in campo. Si può prevedere che siamo al principio di un nuovo periodo di rinnovazione politica e parlamentare.

Intanto è incominciato nei varî Ministeri il lavoro preparatorio per la prossima sessione. In altra parte di questa rubrica è parola delle riforme che l'on. ministro di grazia e giustizia sta preparando: vi si aggiungono due progetti di legge, il cui concetto ci pare buono:

l'uno contro l'usura, l'altro contro i recidivi. Bisogna in queste materie procedere con molta energia e sbarazzare la società di un numero troppo grande di delinquenti abituali, che rappresentano elementi pericolosi e di niun profitto. Il ministro di finanze alla sua volta ci annuncia una serie di proposte di legge che si possono così riassumere:

mitigare le asprezze fiscali;

correggere i metodi degli accertamenti per evitare dispendiose procedure esecutive;

diminuire notevolmente le penalità di registro e bollo;

sgravare le modeste fortune per trapassi di piccole proprietà;

evitare devoluzioni per debiti di quote minime;

affrancare dalla tassa di ricchezza mobile le mercedi degli operai, i redditi dei mezzadri e dei coloni;

modificare le aliquote delle categorie B, C, D, elevando il minimo imponibile a favore dei piccoli contribuenti.

Il ministro ha anche in animo di proporre un'equa revisione della imposta fabbricati, d'incoraggiare l'impianto di nuove industrie e di Sindacati agricoli, aiutando così l'incremento della produzione per la prosperità del paese.

Forse l'elenco è incompleto perchè vi mancano disposizioni indispensabili a regolare i dazi comunali sul pane e sulle farine; così pure non è possibile giudicare dell'efficacia dei singoli provvedimenti, finchè non se ne conosca il merito. Ma la tendenza loro è eccellente ed indica la prevalenza di concetti meno vessatorî e meno fiscali nell'Amministrazione delle finanze.

Il Ministero d'agricoltura prepara misure relative all'enfiteusi, ai demani dello Stato e dei Comuni e provvedimenti in genere che valgano a spezzare i latifondi ed a favorire la piccola cultura. Ottimo è pure il concetto di provvedere ad un migliore riordinamento delle scuole d'arti e mestieri che dovrebbero prendere il posto delle nostre infelici scuole tecniche che rappresentano un'istituzione del tutto sbagliata. Si dice altresì che il Ministero di agricoltura sta esaminando la posizione di non poche Società anonime che non sarebbero in armonia col Codice di commercio. Dai soliti circoli affaristici si è anzi annunciato che il Ministero sarebbe disposto a transigere a favore delle Società attuali, limitandosi ad esigere solo per l'avvenire l'osservanza della legge. Non è certo a uomini quali gli on. Carcano e Rava che possono essere attribuiti propositi siffatti! Non poche Società anonime sono una vera disgrazia per la nostra economia nazionale: tutti ricordiamo l'aggiotaggio scandaloso, più volte denunciato in Parlamento, a cui alcune di esse si abbandonarono l'anno scorso in occasione della distribuzione dei dividendi. Nessuna opera potrebbe essere più morale ed utile, da parte del Ministero di agricoltura, di una attiva vigilanza sulle Società anonime e sull'adempimento da parte loro delle disposizioni del Codice di commercio. Se le violazioni più flagranti fossero, senza debolezze, deferite all'autorità giudiziaria, comincie-

rebbe un vero periodo di risanamento economico per il nostro paese.

Poco ancora si conosce degli intendimenti dell'on. Rubini, ministro del Tesoro, tranne che egli è intento a difendere quanto più può il bilancio contro le domande dei suoi colleghi. Ma l'on. ministro dovrà pure risolvere un problema importante, quello della proroga del corso legale, che speriamo sia accordata per un periodo non troppo lungo di tempo. Pare a noi che in tale circostanza il Governo nè possa nè debba omettere alcuni provvedimenti atti a meglio prevenire le eccedenze della circolazione, che si verificarono nello scorso anno, ed a disciplinare in modo più rigoroso lo sconto di favore e le operazioni consentite agli Istituti di emissione.

Ancora recentemente si è discusso delle ragioni per cui l'aggio si sostiene, benchè la bilancia monetaria ci sia favorevole. A nostro avviso, ciò dipende soprattutto da due cause: dalla eccedenza dei biglietti di Stato e di Banche: dal basso saggio dello sconto, soprattutto degli sconti di favore che senza controllo alcuno si fanno ai propri corrispondenti, ecc. In conclusione, noi concordiamo coll'on. Vacchelli che in Senato attribuì il corso forzoso tuttora esistente in Italia soprattutto alla condizione attuale degli Istituti di emissione.

Il problema è troppo importante perchè non abbia anch'esso una soluzione adeguata.

ar.

Lo sciopero dei vetturini.

Roma ha avuto in questi giorni uno sciopero di vetturini provvisoriamente composto. Non ci occuperemmo di questa modesta notizia di cronaca, se non involgesse una questione di principio relativa al progresso economico del paese ed al benessere delle popolazioni.

Lo sciopero ha preso pretesto dal fatto che la Società dei trams avrebbe accoppiate due o più vetture, aumentando così la capacità di trasporto delle sue linee, durante il pellegrinaggio. Si asserisce che ciò sia contrario ai capitolati che esistono fra il Municipio e la Società dei trams, e da ciò i cocchieri di Roma trassero argomento di scioperare.

Siamo fautori antichi della libertà dello sciopero, colle sole limitazioni necessarie alla sicurezza ed all'andamento dei pubblici servizi, quali esistono pure in Inghilterra. Ma altro è il diritto di scioperare, altro è la legittimità di uno sciopero. I vetturini possono ragionevolmente astenersi dal lavoro quando non credono di accettare i patti e le condizioni loro offerte dai loro padroni diretti, ma non hanno alcuna ragione di coalizzarsi nè contro il Municipio, nè contro la Società dei trams allo scopo di regolare nel loro esclusivo benefizio la circolazione del pubblico. In caso diverso, essi tentano di far prevalere un interesse di classe a carico di un altro, e violano quei principî di concorrenza e di libertà

del lavoro, che devono essere mantenuti a benefizio di tutti e che sono essenziali al progresso economico e sociale di un paese.

Comprendiamo benissimo che l'introduzione dei trams danneggi i vetturini, che possono anche fra non molto dover incontrare la concorrenza delle automobili. Ma trams ed automobili rappresentano un progresso ed una comodità per il pubblico e sarebbe assurdo che i vetturini, per il loro interesse individuale, volessero contrastare i nuovi mezzi di trasporto che la scienza e l'industria producono. Tanto varrebbe sopprimere la luce elettrica o quella stessa del sole a benefizio dei fabbricanti d'olio e di candele e risospingere l'umanità nella barbarie.

Ci pare quindi che i vetturini di Roma siano stati male avvisati e peggio consigliati nel deliberare uno sciopero che non aveva per sè un motivo ragionevole e che ha fatto loro perdere parecchie giornate di lavoro proficuo in un buon momento. Bene quindi fecero Governo e Municipio nel tener fermo e nel riserbare a se stessi il diritto di regolare i mezzi di trasporto nella capitale, non nell'interesse dei trams o dei vetturini, ma in quello superiore e generale della popolazione e dei forestieri. Con ciò non vogliamo dire che i vetturini si trovino in liete condizioni. Il numero loro è forse eccessivo in tempi normali e il Municipio farebbe bene a non accrescerlo più in modo assoluto per qualche tempo. Spesso sono sfruttati da pochi padroni che somministrano loro cavalli impossibili e indecenti che il Municipio fa male ad ammettere ed a tollerare. Nello stesso modo crediamo che soverchie siano le indulgenze del Comune verso la Società dei trams che esige 15 centesimi per tratte brevissime di Via Nazionale e di Capo le Case e che non ci dà l'esempio di quelle corse operaie che sono così utili e popolari nelle maggiori città d'Europa. Vi è tutto un complesso di questioni da regolare alla luce dei nuovi principî che prevalgono in queste materie: bisogna trovare ad un tempo soluzioni che conciliino l'interesse ben inteso dei cocchieri con le comodità inesorabili del pubblico e di quel movimento di pellegrini e forestieri che rappresenta un benefizio così cospicuo per la città di Roma e per i vetturini stessi.

au.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il 1° settembre si è inaugurato a Città di Castello il quarto Congresso umbro di storia patria, cui intervenne nei susseguenti giorni anche Enrico Panzacchi, sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Egli si recò poi in varie città dell' Umbria e delle Marche, accolto dovunque col maggiore entusiasmo.

— Si è chiuso a Parigi il Congresso internazionale di psicologia al quale hanno partecipato attivamente gli Italiani che hanno avuto parecchie presidenze di sezione. E stata proclamata Roma sede del futuro Congresso.

— Il prossimo Congresso internazionale di agricoltura dovrà tenersi in Roma nel 1902. Un telegramma del ministro di agricoltura, Carcano, che fu letto nella seduta finale del Congresso di Parigi dall' on. Pavoncelli, delegato italiano a quel Congresso, mentre ringraziava di avere scelto l'Italia per sede del futuro Congresso, prometteva accoglienze festanti da parte del Governo e di Roma ai graditissimi agricoltori stranieri.

L'organizzazione dei Congressi internazionali di agricoltura è diretta da una *Commissione permanente internazionale di agricoltura*, presieduta dall'ex ministro Méline e che ha sede a Parigi. Fanno parte di tal Commissione per l' Italia: gli onorevoli deputati Cappelli march. Raffaele, De Cesare comm. Raffaele, Ottavi cav. Edoardo, Pavoncelli comm. Giuseppe, ed i signori Miraglia comm. Nicola, Ohlsen cav. Carlo, Pini cavaliere Ranieri.

Ci auguriamo che gli agricoltori italiani si preparino in tempo per farsi onore al Congresso di Roma, e che le diverse Società agrarie d'Italia allestiranno escursioni nelle loro circoscrizioni per mostrare agli agricoltori stranieri i progressi fatti dalla nuova Italia.

— Nei giorni 1, 2, 3, 4 e 5 settembre si è tenuto a Roma il XVII Congresso cattolico italiano, i cui lavori furono inaugurati con una funzione religiosa. Il Congresso era diviso in più sezioni, distribuite nei gruppi seguenti: I. Azione cattolica generale. - II. Carità ed economia sociale cristiana. - III. Educazione ed istruzione. - IV. Stampa. - V. Arte cristiana.

— Il settembre fu fecondo anche di Congressi socialisti. Uno italiano si è già tenuto in Roma. Il 17 s'inaugurò il *Congresso socialista tedesco* a Magonza. Il 20 si aprirono il *Congresso del partito operaio francese* (guesdista) a Ivry-sur-Seine, ed il *Congresso internazionale degli studenti ed ex studenti socialisti* a Parigi.

— Con l' intervento del prefetto di Cuneo, del sottoprefetto del circondario e delle altre autorità e notabilità, il 5 dello scorso mese furono inaugurate a Bra la Mostra campionaria agricola-industriale-didattica, e la Fiera enologica. Parlarono, applauditi, l'avv. Longo, il prefetto ed il sindaco. Le Mostre sono riuscite splendidamente.

— Il giorno 4 settembre u. s. si è inaugurato a Scarlino (Grosseto) il monumento a Giuseppe Garibaldi e ai cinque scarlinesi, Guelfi, Pina, Ornani, Fontani e Carmagnini, che, si dice, nel 1849 salvarono l'eroe dalla persecuzione straniera. Il monumento è opera dello scultore Pasquali. Il discorso

inaugurale fu pronunziato dall'on. Socci, il quale con forbita e imaginosa eloquenza riassunse il triste periodo storico cui il monumento si riferisce.

— Il 16 settembre si è inaugurato in Acqui il Congresso geologico presieduto dal cav. Pellati. Egli pronunciò un elevato discorso, ricordando la tragica fine dell'amatissimo Re Umberto e mandando un riverente saluto al Re Vittorio Emanuele e al Duca degli Abruzzi tra fragorosi applausi dell'assemblea. L'oratore espose gli ultimi lavori compiuti dalla Società geologica italiana, annunziando che all'Esposizione di Parigi le fu conferito il gran premio. Il prefetto Serafini, quale rappresentante del ministro dell'agricoltura, on. Carcano, portò il saluto del ministro ai congressisti. Il senatore Cappellini propose, tra vivi applausi, la nomina del Duca degli Abruzzi a socio onorario della Società, pregando l'on. Saracco di esprimere al Re il plauso della Società per l'alto valore scientifico del viaggio compiuto dal Duca degli Abruzzi.

— Gli artisti fiorentini, riuniti in assemblea generale, hanno approvato la proposta della Presidenza di collocare una copia in marmo del *David* di Michelangelo nella piazza della Signoria, sui gradini di Palazzo Vecchio, nel luogo ove lo posero i loro maggiori. Il *David* autentico era stato rimosso di là per essere conservato. Il Comitato provvisorio degli artisti, a tale scopo costituitosi, si propone raggiungere l'intento mediante una sottoscrizione popolare a dieci centesimi, non escluse maggiori offerte.

— Proseguendo gli scavi al Foro Romano si scoprirono alcuni nuovi preziosi dipinti nell'antica chiesa di Santa Maria de Inferis rappresentanti figure sacre di purissimo stile bizantino.

— Importanti esplorazioni furono eseguite nell'area della necropoli di Gela (Terranova di Sicilia) per cura del prof. Orsi, direttore del museo archeologico di Siracusa. Furono scavate 494 tombe, di forme variatissime. Scarsa fu la suppellettile metallica, e nessun oggetto d'oro fu rinvenuto. D'argento si ebbero pochi orecchini, anelli ed uno spillone. Abbondante fu invece la ceramica, ma per lo più povera. Notevoli tra gli altri alcuni grandi dolî con decorazione geometrica, alcuni frammenti di vasi di Rodi e di Melos e la piccola ceramica corinzia. La necropoli appartiene ai secoli VII, VI e ai primi decenni del V.

— A Pizzoli l'ispettore marchese N. Persichetti potè osservare alcuni frammenti di iscrizioni latine, avanzi architettonici, un'ara votiva, vasetti fittili, lucerne ed altri oggetti, trovati nell' agro di *Amiternum*, ed ora conservati nella villa del sig. Pietro Giorgi. Un frammento di iscrizione votiva fu riconosciuto a S. Lorenzo, frazione del comune di Pizzoli, adoperato come materiale da costruzione.

— La Facoltà giuridica di Napoli, con l'adesione di moltissimi studiosi, ha festeggiato il cinquantesimo anno d'insegnamento del suo illustre decano prof. Francesco Pepere. In tale occasione, oltre a un volume di scritti, cui hanno contribuito colleghi e discepoli di ogni parte d'Italia, sarà offerta al prof. Pepere una pergamena.

— Il 23 dello scorso mese fu inaugurato a Gottasecca un monumento alla memoria di Amedeo Ravina, grande patriota. Il monumento è opera dello scultore conte Annibale Galateri di Genola.

— L'on. Gallo ha aperto il concorso ad un premio di lire tremila per la migliore produzione drammatica originale di autore italiano, rappresentata nei teatri d'Italia dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1900.

Il giudizio di tale concorso sarà deferito alla Commissione permanente per l'arte musicale e drammatica (sezione drammatica).

— *La scalata dell'Olimpo* di Giannino Antona-Traversi ha ottenuto all'*Arena Nazionale* di Firenze assai lieto successo. Gli attori hanno avute dieci chiamate.

— Sembra certo che il maestro Puccini debba musicare il dramma dello scrittore americano Belasco *Madame Butterfly* che si svolge con personaggi americani in un ambiente giapponese. Il dramma, musicato, sarebbe in un atto e due scene divise da un intermezzo sinfonico.

— Il prof. N. R. D'Alfonso, noto per varie monografie Shakesperiane, pubblicò con i tipi della Società Editrice Dante Alighieri uno studio filosofico dal titolo *Il Re Lear.*

In Francia:

Scaduto il termine per i diritti d'autore delle opere di Balzac, oltre all'edizione di Calmann Lévy vediamo ora iniziarsi quella di Ollendorff di cui sono già comparsi i primi due volumi, *Grandeur et décadence de César Birotteau* con illustrazioni fuori testo di Pierre Vidal, e *Le Père Goriot* con illustrazioni fuori testo di Albert Lynch. Sono in corso di stampa *La cousine Bette* e *Le Cousin Pons.*

— L'editore Fasquelle ha messo in vendita un nuovo libro di Jules Claretie, *La vie à Paris.*

— Accennavamo nel nostro ultimo fascicolo alla questione dell'ortografia in Francia, che suscita le più vive discussioni; ed ecco d'un tratto un decreto ministeriale del luglio scorso che viene a fissare nuove regole della sintassi e a decidere lunghe controversie. Ferdinando Brunetière, in un articolo comparso nella *Revue des deux Mondes* del 1° settembre, ci intrattiene su questo decreto, che egli sarebbe tentato di chiamare *ukas*, del ministro della pubblica istruzione.

— Lo stesso fascicolo comincia la pubblicazione del nuovo romanzo di Paul e Victor Margueritte *Les tronçons du glaive.*

— Il Comitato parigino delle iscrizioni ha scoperto che la casa la quale fa angolo tra le vie dei Petits-Champs e di Sant'Anna appartenne al celebre musicista Lulli. Vi sarà apposta una lapide in memoria di lui.

— I giornali francesi annunziano la morte del pittore Antonio Vollon. Nato a Lione il 20 aprile 1833, il Vollon fu allievo di quella Scuola di Belle Arti ed esordì al Salon del 1864 con un vigoroso studio di natura morta, *Arte e Ghiottoneria.* Continuò in questo genere e presto si acquistò molta fama. Aveva ottenute varie medaglie fra cui una di prima classe all'Esposizione del 1878. Fra le sue opere più note va citato il quadro *La scimmia all'accordéon* che trovasi ora al museo di Lione. Antonio Vollon era ufficiale della Legion d'onore.

— L'esposizione di francobolli aperta a Parigi ha avuto un grande successo. Vi sono collezioni alle quali si assegna un valore che pare incredibile: quella di Hupfeld - francobolli degli antichi Stati germanici - lire 150 000: quella lasciata da Taplig al British Museum, due milioni; quella di Durren, di New York, pure 2 milioni, e infine quella del signor Vickers Painter - un altro americano - che è stimata 6 milioni. Lo Czar, l'Imperatore di Germania, la Regina d'Olanda, il Principe di Galles possiedono *albums* di molto prezzo. Tuttavia la collezione più completa e più ricca è ritenuta sia quella del signor La Renatière-Ferrari, nipote della duchessa di Galliera, collezione stimata sette milioni.

— La Comédie Française ha inaugurato con lieto successso il corso delle sue rappresentazioni nella sala del *Nouveau Théâtre* coll'*Adriana Lecouvreur.*

— All'*Arena* di Béziers si rappresentò *Prometeo*, tragedia di Jean Lorrain e Ferdinando Herold, musica del maestro Gabriel Fauré. Vi assistevano oltre 12 000 spettatori L'immenso scenario, che rappresenta un paesaggio selvaggio di montagna, ha prodotto un grande effetto. Lo spettacolo è incominciato con un'ode sinfonica di Camillo Saint-Saëns, dedicata alla memoria del suo amico e collaboratore Luigi Gallet. Il soggetto della tragedia è quello stesso del *Prometeo* di Eschilo. Le scene declamate vi si alternano con cantabili, cori e pezzi orchestrali. L'*ouverture* e il primo coro hanno fatto molta impressione nel pubblico. L'eccellente esecuzione e la splendida messa in scena hanno strappato frequenti gli applausi. Le spese per due rappresentazioni sono ascese a 120 000 franchi e gli introiti della prima hanno oltrepassato 75 000 franchi.

— Michele Provins, l'autore dei *Degenerati*, ha presentato alla Co-

médie Française una commedia in quattro atti intitolata *Les Arrivistes* e sta scrivendo per il *Vaudeville* un'altra produzione in 4 atti: *L'Insurgée.*

— Eugenio Berteaux sta scrivendo una commedia *Le Orchidee* che destina all'*Athénée.*

In Inghilterra:

La signora Maria Corelli, distinta scrittrice inglese, ha fatto rappresentare al *Grand Theatre* di Leeds un suo nuovo dramma intitolato *The Master Christian*, il cui soggetto è tratto dal romanzo omonimo, or ora edito e già uscito anche nella collezione Tauchnitz di Lipsia. Il dramma è in quattro atti assai brevi e undici scene e i personaggi sono tredici. La scena del primo atto è a Parigi e quella degli altri tre a Roma.

— I giornali inglesi annunciano la morte, all'età di 74 anni, del pittore scozzese Tommaso Faed, membro dell'Accademia Reale di Londra, membro onorario dell'Accademia Scozzese e della Accademia Imperiale di Vienna.

Egli si era consacrato a dipingere tipi e scene della vita scozzese ed i suoi quadri, pieni di verità e di sentimento e notevoli per la bellezza del colorito, gli avevano acquistata una meritata fama.

— Due notevoli pubblicazioni d'arte, edite da Bell, sono quella del conte Plunkett col titolo *Botticelli and his School* e quella di Langton Douglas *Fra Angelico and his Art.*

— Fra i libri notevoli recentemente usciti in Inghilterra, vi è il dramma *Savonarola* di W. J. Dawson edito da Grant Richards.

In Germania:

Le carte lasciate dal Nietzsche consistono in 51 quaderni di lavori filosofici, 64 di progetti e lavori diversi, in 16 prove di stampa delle sue opere già pubblicate e in altri 157 quaderni di note varie. La casa di Weimar sarà convertita in un «Museo Nietzsche» per cura della pietosa sorella di lui, la signora Förster, e dei suoi esecutori testamentari, i dottori Koegel e von den Hellen.

— A Berlino si è progettata la costruzione di un Pantheon simile a quello di Parigi e alla Westminster-Abbey di Londra. Le spese sono valutate a 25 milioni.

— A Marienbad si sta ricostruendo la casa che fu abitata da Wagner. Una lapide ricordava che il sommo maestro vi dimorò nel 1844; ma poichè è stato provato che egli fu a Marienbad nel 1845, la lapide sarà modificata in questo senso. Fu in quella casa che il maestro incominciò ad occuparsi dei soggetti del *Lohengrin* e dei *Maestri cantori.*

— L'Imperatore Guglielmo ha concesso al nuovo teatro ora in costruzione a Kiel una sovvenzione di 15 000 marchi per cinque anni.

— Il drammaturgo tedesco Hermann Sudermann ha consegnato alla signora Agnese Sorma il manoscritto di una nuova produzione in quattro atti, *Johannes Feuer* (*I fuochi di San Giovanni*), da lui scritta appositamente per la celebre artista in vista della grande *tournée* che essa sta per intraprendere sotto la direzione dell'impresario Schurmann. La prima rappresentazione di questo lavoro sarà data al Gran Teatro di Rotterdam il 1° ottobre.

— Il signor Emilio Messthaler, che trovasi ora a Lipsia colla sua Compagnia, ha tentato un esperimento interessante. Ha recitato nella stessa sera quattro differenti scene di morte: l'ultimo atto di *Teresa Raquin* di Zola; l'ultimo atto degli *Spettri* di Ibsen; l'ultimo atto della *Fine di Sodoma* di Sudermann e il dramma in un atto di Strindberg *Il Proletario.*

— Il 20 ottobre si inaugurerà al teatro imperiale *Kroll* di Berlino una stagione d'opera italiana, nella quale verranno eseguiti i capolavori del nostro vecchio repertorio: *Barbiere, Don Pasquale, Lucia, Puritani, Traviata* e *Rigoletto.* Per tale stagione sono stati scelti artisti di vaglia.

— Il 17 settembre morì a Dresda il principe Alberto di Sassonia. Mentre ritornava da Pillnitz a Wolkau, dove risiedeva durante le manovre, lungo la strada i cavalli della sua vettura presero la mano al cocchiere, ed il principe venne lanciato a terra rimanendo morto dopo dieci minuti. Nipote del Re di Sassonia, egli era giovanissimo. Nato il 25 febbraio 1875 dal principe Giorgio, era capitano degli ulani. La sorella del padre suo è la Duchessa di Genova madre, per modo che era cugino della Regina Margherita.

Varie:

Il dicembre prossimo a Santiago nel Chilì avrà luogo il Congresso medico latino ed americano con Esposizione internazionale d'igiene, farmacia e dentistica. Il programma dell'Esposizione si trova presso la prefettura di Roma.

— Il cavo telegrafico tedesco-americano dalle Azzorre a Nuova York fu posto in azione.

— Si annunzia che Re Leopoldo, il quale trovasi a bordo dell'*Alberto*, è diretto verso le isole Canarie donde si spingerà fino a Matadi nel Congo, per visitare i suoi dominî africani.

— Nel sepolcreto della chiesa dei Cappuccini a Vienna è stato inaugurato il monumento funebre eretto in onore dell'Imperatrice Regina Elisabetta dalle dame ungheresi ed opera dello scultore ungherese Giorgio Zala. Questo monumento, che è posto tra i sarcofagi dell' Imperatrice e dell' arciduca ereditario Rodolfo, rappresenta un altare al disopra del quale una figura della Vergine stende le braccia in segno di benedizione e sul quale posa una corona di spine con questa iscrizione: *In memoriam sempiternam.*

Davanti si trova un inginocchiatoio portato da figure di angeli. All'intorno una ghirlanda dei fiori favoriti dell'Imperatrice. Una iscrizione in lingua ungherese porta le seguenti parole: « Le figlie della patria ungherese alla dolce madre della patria ungherese ».

— È morto lo Sceik-ul-Islam di Tunisi, capo supremo del culto musulmano.

— *I due fratelli*, del giovane compositore greco L. Lavranga, hanno ottenuto esito lusinghiero al Grande Teatro di Atene.

— Le figlie del poeta Longfellow, *miss* Alice e *mistress* Thorp, sono state ammesse, mediante una strana cerimonia, nella tribù degli Indiani-Ojibways, che il padre aveva celebrato nel suo poema *Hiawatha.* Per l'occasione gli Indiani hanno rappresentato un dramma ricavato dal poema, e *miss* Longfellow ha pronunziato un discorso in dialetto ojibway; quindi ha fatto dono alla tribù di un ritratto del padre, posto in una cornice di scorza di betulla. L'ammissione nella loro tribù è considerata dagli Indiani-Ojibways come il più grande onore che essi possano conferire ad un bianco.

— Lo Zar ha concesso una pensione di 6000 lire annue al compositore russo Solovieff, in occasione del 30° anniversario della esecuzione del suo primo lavoro musicale.

— I giornali russi annunziano la morte del pittore Isaac Elias Levitan, uno dei più grandi artisti russi contemporanei. Molti dei suoi quadri migliori, fra cui *Una notte sul Volga*, *Vladimirka*, ecc., figurano nella galleria Tretiakoff di Mosca.

— Il 20 settembre è morto a Madrid il maresciallo Martinez-Campos in età di 66 anni.

Gli Italiani all' estero:

L'editore Hugo Steinitz di Berlino ha messo in vendita il romanzo *Comtesse Baby* di Gerolamo Rovetta, tradotto da A. Brehmer.

— La *Contemporary Review* pubblica nel numero di settembre un bello studio di E. M. Fiamingo sull'anarchia in Italia.

— Nel concorso per il premio Rubinstein (10 000 franchi da dividersi fra un pianista ed un compositore), la giuria di Vienna ha assegnato il diploma d'onore a due giovani maestri italiani, il Da Venezia di Milano, ed il Fano di Bologna. Il concorso fu vinto dal maestro Gordicke, di Mosca.

— Il prof. Norsa, insegnante di lingue estere alla Scuola superiore di commercio di Genova, ha ricevuto incarico dal Governo giapponese di fondare una cattedra di lingua italiana a Tokio.

— I giornali spagnuoli, con grandi parole di elogio, annunziano che prossimamente Don Lorenzo Perosi si recherà a Palma di Majorca ed a Barcellona per dirigervi i suoi Oratorii.

— Eleonora Duse ha iniziato al *Lessing Theater* a Berlino un breve corso di rappresentazioni con la *Magda, La Signora dalle camelie, Gioconda, Antonio e Cleopatra* e *Fedora.*

— Fra le questioni sottoposte al Congresso di storia della musica, recentemente tenutosi a Parigi, vi era quella della unificazione della terminologia musicale. È noto, infatti, come negli ultimi tempi, sia in Francia, sia in Germania principalmente, fosse sorta ed andasse diffondendosi la tendenza a servirsi di parole della rispettiva lingua nazionale dei maestri e degli editori di musica nella terminologia, rompendo la tradizione italiana che si era finora mantenuta. Orbene il prof. Bonaventura di Firenze è riuscito a far deliberare dal Congresso che nella terminologia musicale venga riconosciuta ed adottata come lingua universale la lingua italiana. Di questo felice risultato fu data notizia al nostro Ministero della pubblica istruzione, e l'onorevole Panzacchi, sottosegretario di Stato, ha scritto in proposito al prof. Bonaventura una bellissima lettera di elogio e di ringraziamento.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Iohannes, dramma in cinque atti e un prologo di **HERMANN SUDERMANN,** unica versione libera autorizzata di **GEROLAMO ENRICO NANI**. Roma, 1900, Società Editrice Dante Alighieri, L. 2. — Palpita tutta e vive nel nuovo dramma di Sudermann, magistralmente tradotto da G. E. Nani, la mistica figura di Giovanni il Battista, che, uscito fuori dai deserti sconfinati e selvaggi, preannunzia alle turbe la venuta del Re delle schiere superne, mandato da Dio a mietere e calpestare. Ma mentre le turbe attendevano da Giovanni un atto che significasse vendetta, l'anima del Profeta, per una sola magica parola pronunziata da un umile pellegrino di Galilea, vagava in una dolorosa incertezza, ignorando se l'avvento del Figlio di Dio indicasse veramente odio e vendetta o piuttosto perdono ed amore. E quando già per Giovanni l'ultima ora era suonata, giungono i messi indicanti al morente una parola dolce come quella del vento che in sulla sera accarezza le onde del mare, la parola di quel Cristo che non veniva per regnare con verghe di ferro, come Giovanni aveva creduto, ma che per spada aveva recato soltanto l'amore, e la pietà per grido di guerra. Sudermann ci volle offrire un quadro completo del tempo e pose perciò accanto al carattere ideale di Giovanni i due caratteri profondamente umani di Erodiade e di Salome. E l'amore, animatore esclusivo di ogni azione buona o malvagia nel mondo, ci si presenta nel dramma in tutte le molteplici sue forme, l'amore infinito di Cristo, l'amore coniugale di Giaele e gli amori sensuali e lussuriosi di Salome e di Erodiade.

La Salvezza, romanzo di **GUGLIELMO ANASTASI**. Milano, BALDINI CASTOLDI, L. 3. — Guglielmo Anastasi commediografo e romanziere, favorevolmente noto anche come critico teatrale del *Caffaro* di Genova, ha con questo suo nuovo lavoro compiuto un'opera organica e completa. È un romanzo simbolico, senza che con ciò appartenga a quel genere di concezioni enigmatiche e nebulose che divengono pel lettore altrettanti indovinelli: al contrario, il simbolo è trattato dall'Anastasi con perizia e avvedutezza e non traspare se non agli esperti in materia, e quel che più importa, il romanzo esiste egualmente, integro e persuasivo, anche senza il simbolo che lo impernia. Emilio Almaura, il protagonista, è un giovane maestro di musica, dottissimo, il quale vuol creare, impiegandovi le più vitali energie, il capolavoro, il *Prometeo*, opera divina, che additerà agli umani una nuova fede e un nuovo ideale. Il sogno è magnifico, ma l'ingegno del musicista, sotto l'ambizione titanica, si falsa e si esaurisce. Wagner ed Eschilo lo schiacciano e lo corrompono. L'Almaura diventa a grado a grado artificioso e prezioso, sciupa la sostanza dell'opera sua con sterili modificazioni formali, con futili sottigliezze tecniche, fino a che, avvedendosi della propria decadenza tristissima, abbrucia i suoi manoscritti, e cedendo alla suggestione d'un amico squilibrato, giunge a meditare e tentare il suicidio. Lo salva Silvia, la vergine innamorata, la quale non è soltanto la donna che ama e che lotta e che vince, ma è la gioventù, la gioia, la forza medesima della vita, umiliate da prima, e poi trionfanti. Silvia, appassionata e buona, scongiura la tetra catastrofe, rivelando all'artista il proprio amore, facendogli la dedizione eroica di sè stessa. Ell'è così la *Salvezza*. E chiaro traspare il concetto simbolico del romanzo: l'artista, che si allontana dalla vita e che rinnega la bontà e la sincerità del sentimento umano, non può creare opere utili e durevoli; la salvezza dell'arte sta nella vita, nella natura che rischiara, purifica e redime. Intorno all'Almaura l'autore ha posto altri tipi di musicisti, pittori, esteti, letterati, poeti, i quali come lui sono vittime d'un sogno, d'un'ambizione troppo alta, come lui sono artificiosi, falsi, sterili e si direbbe servano a meglio spiegare e lumeggiare il concetto etico del libro. E come questo concetto è ottimo, così quei vari tipi sono ritratti con vigoria ed evidenza. Citeremo ad esempio il Dellenico, scettico epicureo, falso poeta, Ugo Vulpius, il paranoico geniale, Leo Savelli, lo pseudo-musicista, Filippo Luciani, l' innamorato del classicismo greco, Alfredo Sandri, il povero estetico. Questa *Salvezza* ha il merito, per ciò che concerne lo stile, d' essere tessuta con materia alta e fine, affatto scevra di volgarità negli intendimenti, come nel risultato; infatti la forma del libro è svelta ed elegante, la lingua appropriata e corretta: la descrizione e la disgressione vi sono qualche volta esuberanti. L'Anastasi è abile narratore e la descrizione ch'egli ci dà dell'ambiente artistico è fatta con rara maestria, con varietà grande di coloriti e d'effetti.

Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano, di **RIGUTINI e BULLE**. Milano, 1900, HOEPLI. — Quest'opera, in due grossi volumi di complessive 1958 pagine, è un vero monumento di filologia moderna utilissimo a tutti gli studiosi del tedesco, a tutti gli industriali e commercianti esportatori. Essa contiene una ricca fraseologia in entrambe le lingue ed aiuta quindi non soltanto la persona istruita nel tedesco, ma anche il profano. Ricchissimo per la parte tecnica e commerciale, per le voci nuove, i modi di dire, le particolarità grammaticali, la costruzione della sintassi, questo dizionario è l'opera più moderna e più completa che sia stata fatta nelle due lingue. Essa onora altamente gli egregi compilatori e l'editore, che ne ha curato la stampa con rara precisione e l'ha messa in vendita ad un prezzo davvero mite al confronto della enorme quantità di materia ivi contenuta. I due volumi costano in *brochure* L. 25, e legati in mezza pergamena L. 29. L'editore Hoepli spedisce ancora, dietro richiesta, alcuni fogli di saggio di questo Dizionario a chi volesse prenderne visione.

Gli Assempri di frà Filippo da Siena, di **ANTONIO MARENDUZZO.** Siena, Carlo Nava, 1899, pagg. 80. — Gli *Assempri* od *Esempi* di frà Filippo da Siena, messi in luce nel 1864 da D. C. F. Cappellini, sono uno dei più curiosi libri della seconda metà del xiv secolo. Contengono 62 racconti, pieni di miracoli, fattucchierie, diavolerie. con intervento di potenze soprannaturali celesti ed infernali, sia per punizione dei peccatori, sia per tentazione de' buoni. Questo libro, che finora era stato apprezzato e considerato quasi solo per la lingua, che è il dialetto sanese, ha dato ora materia a un diligente studio, sotto l'aspetto, ben più importante, d'una viva e schietta testimonianza della vita e de' costumi senesi non che delle superstizioni di quel tempo; e altresì delle relazioni che legano gli *Assempri* con tutta una letteratura di novellistica religiosa, fiorente nel medio evo. Il prof. Marenduzzo li riguarda appunto sotto questi diversi aspetti, e divide il suo lavoro in tre capitoli, *Cenni biografici* dell'autore, *L'opera ascetica*, *L'opera letteraria*: oltre ad un'Appendice che ricerca in cronache antiche e in libri ascetici dell'età di mezzo le somiglianze con alcuni degli *Assempri*. È uno studio, nel suo genere, completo e che aggiunge un capitolo, sia pure di secondaria importanza, alla storia della letteratura popolare trecentistica.

Gli eroi del Gladiator, di **YAMBO.** Roma, 1900. Calzone e Villa, pagg. 404. L. 5.50. — È uno di quei libri che formano la delizia dei ragazzi, e possono divertire i grandi, perchè contengono una vena satirica di un fine umorismo. Lo spirito di Novelli figlio è ormai ben conosciuto, e per raccomandere questo libro basterà dire che egli vi ha profuso ben 300 suoi disegni a colori che aggiungono attrattiva al testo già per sè divertente e spigliato. La scena è nel 1953, ossia in un avvenire non troppo prossimo, e si svolge nel continente africano, trasformato dalla vertiginosa corrente della civiltà. *Yambo* stesso definisce il suo libro come la storia pupazzettata della grande ferrovia transafricana che andrà da Tunisi alla Città del Capo. Chi si è dilettato col *XX Secolo* di Robida, legga questo nuovo libro, perchè il corso della civiltà è davvero tanto vertiginoso che molte di quelle invenzioni che il Robida poneva come paradossi ora sono sul punto di esser veramente applicate, se pure non sono già dell'uso ordinario.

Petrarca, di **FINZI GIUSEPPE.** Firenze, 1900. G. Barbèra. (Coll. *Pantheon*). Un vol. in 16°, pagg. viii-216. L. 2. — Da oltre due secoli mancava alla letteratura italiana uno studio biografico recente e completo sul Petrarca, e chi voleva approfondirsi nell'argomento doveva risalire sino ai quattro libri *Del Petrarca e delle sue opere* di Giambattista Baldelli, o, passando alla letteratura tedesca, giovarsi del *Petrarca's Leben und Werke* di Gustavo Koerting. Giuseppe Finzi ha voluto rimediare a questa lacuna e ha composto per la collezione *Pantheon* del Barbèra una geniale biografia del Petrarca, nella quale volle ricostruire tutte le vicende del grande poeta studiando prima e sopratutto il Petrarca. E l'egregio autore non ci presenta solo un quadro biografico accurato e completo, ma, dopo aver dimostrato che il Canzoniere non è tutto per Laura, studia ancora il Petrarca sotto diversi aspetti, nell'intimità, nell'entusiasmo per gli studi umanistici, nell'amore per l'Italia, nel mondo della morale e del pensiero, nella fortuna e nella fama ch'egli ebbe, nell'influenza che esercitò sempre sopra lo spirito pubblico.

Un precursore napoletano dell'evoluzione, di **CARLO FENIZIA.** (Dagli *Atti della Società Veneto-trentina di scienze naturali*). Padova, 1899, pagg. 41. — Con arte ingegnosa si possono trovare precursori di tutte le scoperte e di tutte le grandi ipotesi ed è anche naturale che si trovino, dacchè non è che nella mitologia, che Minerva esce tutta armata dalla testa di Giove. Ogni altra creatura che non sia del mondo delle favole nasce da un uovo, che alla sua volta è figlio di altre creature, di altre uova infinite. Nessun precursore però ha mai tolto una foglia sola all'al-

loro che incorona i grandi scopritori e i grandi inventori. Così è del Darwin che ebbe in Lamarck e in tanti altri una serie non interrotta di antenati, che scende da parecchi grandi filosofi greci e da Lucrezio. Oggi il Fenizia in questo suo lavoro ha trovato un altro precursore del darwinismo in Mario Pagano, caldo patriota e libero pensatore, che nel capestro dei Borboni trovò il premio al suo coraggio e al suo genio. Pagano non può credere nella cosmogonia teologica e al posto di Dio mette una *natura* eterna, che in sè stessa ha la forza e la capacità di tutte le manifestazioni. È monista convinto e non si rassegna a separare la forza dalla materia. Può anche considerarsi un lontano, un lontanissimo inventore piuttosto che un apostolo dell'evoluzionismo, là dove dice: « Le specie ben anche si vanno perfezionando ognora per necessario grado. L'organizzazione è alle pietre eziandio ed ai metalli; osservansi in cotesti i successivi passaggi e la progressiva perfezione ». Per un uomo, che non era nè un medico nè un naturalista, ma un filosofo e un giurista, questa affermazione è davvero sorprendente e ben fece il Fenizia a dissotterrarla dall'oblio, e aggiungendo così una gloria nuova alle tante che già aveva il nostro Pagano nella storia d'Italia e in quella della scienza.

La condizione giuridica del marito nella famiglia patriarcale - Contributo alla giurisprudenza etnologica, di **MAZZARELLA Dott. GIUSEPPE.** Catania, 1899, pagg. 145. — Questo libro è il frutto di un profondo studio e illustra con copiosissima erudizione le famiglie matrianate in quasi tutto il mondo. Peccato che l'autore è troppo tenero di nuove parole e sparge dovunque lunghe citazioni in tedesco (meno male) e in olandese, che saranno intese da ben pochi. Egli chiama matrimonio *ambiliano*, quello il cui carattere è costituito dalla posizione subordinata, anzi servile, che occupa il marito di fronte alla famiglia della moglie, della quale egli viene a far parte. La parola è presa dal malese *ambil-anah*. L'autore lo studia in tutte le forme, permanente e temporanea, e ne ricerca le traccie in tutte le parti del mondo, dimostrandone i rapporti col matrianato e l'organismo delle famiglie e della società. Egli chiama poi matrimonio *semundiamo* quelle forme, in cui i coniugi continuano ad appartenere giuridicamente alle rispettive famiglie, presso cui continuano ad abitare. In queste forme la vita matrimoniale si esplica mediante visite, che il marito fa alla moglie nella casa di lei e i figli appartengono alla famiglia della moglie. La parola è presa da *semundì*, che così chiamano questo matrimonio i Menangkebas. Deploriamo che l'erudizione troppo diffusa e non sempre ordinata e le citazioni troppo frequenti in lingue note a pochissimi rendano difficile e faticosa la lettura di questo lavoro profondo per cui riesce poco facile il ricavarne conclusioni chiare e sicure. Per l'autore il matrimonio ambiliano deve essere considerato come il prodotto di uno stadio generale dell'evoluzione matrimoniale, stadio che tutte le razze umane hanno dovuto attraversare e che presso molti popoli ha lasciato traccie più o meno profonde e molteplici, mentre presso moltissimi altri popoli i residui di questo stadio evolutivo sono scomparsi intieramente sotto l'azione di cause difficili a precisarsi. Anche questa conclusione, che esponiamo colle parole stesse dell'autore, non è di soverchia chiarezza.

*

L'héritage de Pierre le Grand - Règne des femmes, gouvernement des favoris, 1725-1741, di **K. WALISZEWSKI**. Paris, 1900, lib. Plon. — Sedici anni di storia russa hanno dato al signor Waliszewski, ben noto già per i suoi lavori su Pietro il Grande e su Caterina II, l'argomento di un grosso volume. Nella prima parte egli narra il colpo di Stato che portò al trono Caterina I, e le origini del favoritismo con Menchikow; la successione di Pietro II ed i drammi della sua Corte con Eudossia e Caterina Dolgruki. Nella seconda è svolto il regno di Anna col favorito Bühren: nella terza la storia del colpo di Stato del dicembre 1741 per cui Elisabetta ebbe il potere. Ad una profonda erudi-

zione e ad un senso critico molto sviluppato il Waliszewski unisce molte doti di elegante scrittore. Sa quindi far rivivere in tutta la sua splendida corruzione, alternando le alte considerazioni politiche all'aneddoto arrischiato, quel periodo non ancora perfettamente conosciuto della storia dei successori di Pietro il Grande.

Mémoires du baron de Bonnefoux, capitaine de vaisseau (1782-1855), publiées par **E. JOBBÉ-DUVAL**, professeur à la Faculté de droit de Paris. Paris, 1900, lib. PLON. — Imbarcato giovanissimo sulla *Belle-Poule*, il bastimento da guerra che nel 1840 doveva ricondurre in Francia le ceneri di Napoleone, il Bonnefoux prese parte alle guerre marittime dei primi anni dell'Impero. Fatto prigioniero dagli Inglesi, riuscì dopo parecchi audacissimi tentativi ad evadere dai pontoni inglesi, riprese servizio e diventò più tardi comandante della Scuola di marina di Angoulême, nel quale ufficio si segnalò come educatore e come scienziato. Nelle sue memorie, bene scritte ed interessanti per molti particolari tecnici, desteranno speciale curiosità i capitoli, nei quali narra le campagne della *Belle-Poule*, e la cattività in Inghilterra e più di tutto ciò che si riferisce al soggiorno di Napoleone, dopo Waterloo, a Rochefort. Il Bonnefoux, che si trovava appunto allora in quel porto, addetto al prefetto marittimo, ritrae con molta evidenza e copia di ricordi personali quei giorni angosciosi, allorchè il gran vinto, frustrata ogni speranza di fuggire agli Stati Uniti, si risolse, per quanto fosse sconsigliato dai suoi famigliari, a consegnarsi agli Inglesi, a chiedere, come egli scrisse, «novello Temistocle» di essere accolto al focolare del più generoso e del più potente dei suoi nemici ».

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Studi e ritratti letterari, di GIUSEPPE CHIARINI. — Livorno, 1900, Giusti, pagg. 501, L. 4.

Massa Marittima. Arte e Storia, di LUIGI PETROCCHI. — Firenze, 1900, Venturi, pagg. 406.

Livorno nell' Ottocento. — Livorno, 1900, Belforte e C., pagg. 262, L. 3.

Luigi Carrer, di GUIDO SARTORIO. — Roma, 1900, Soc. Editrice «Dante Alighieri», pagg. 156, L. 2.

Dell'origine di Casa Savoia, ossia la rettifica di un punto storico del secolo XI, di G. A. ALAGNA. — Messina, 1900, Tipografia Toscano, pagg. 213, L. 3.

Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra, di PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 222, L. 4.

Sul «De partu virginis», di Iacopo Sannazaro, di NICOLA DI LORENZO. — Pistoia, 1900, Tip. G. Flori, pagg. 107.

Guida pratica di Genova e Riviere, di A. O. MUNRO. — Genova, 1900, Tip. Bacigalupi, pagg. 258, L. 4.

Il Ragnarocco. Poemetto nordico di GABRIELE MERENDA. — Roma, 1900, Soc. Editr. Dante Alighieri, pagg. 94, L. 2.

Il libro dei venti anni. Versi di ANGELO TOSCANO. — Messina, 1900. Tip. G. Toscano, pagg. 130.

Sonetti, del Sac. S. MARROCCO. — Caltanissetta, 1900, Tip. Arnone, pagg. 107, L. 2.

Lettere ai morti, di SPIRITUS ASPER. — Milano, 1900, Bertarelli, pagine 240, L. 1.

In Archimeden. Carmen ANTONII RIEPPI. — Napoli, 1900, Morano, pagg. 37, L. 2.

Escursioni in Dalmazia, del Prof. EMANUELE NIKOLIC. — Zara, 1900, presso l'autore, pagg. 140.

Gerolamo Vida e la « Cristiade », di LORENZO GATTA. — Palermo, 1900, Scarpitta e C., pagg. 81.

Ancora le poesie latine di Francesco Berni, per CAMILLO PARISET. — Cotrone, 1900, Tip. Pirozzi, pagg. 159, L. 2,50.

Un triloquio sulla questione romana, di CROCE STURZO, — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 156, L. 1,50.

Manuali Hoepli di recente pubblicazione

Manuale del Marino militare e mercantile, di C. DE AMEZAGA. — Pagg. 437, L. 5.

Le Flotte moderne (1896-1900), di EUGENIO BUCCI. — Pagg. 202, L. 5.

Fabbricati civili di abitazione, di C. LEVI. — Pagg. 411, L. 4,50.

Macchinista e fuochista, di G. GAUTERO. — Pagg. 194, L. 2.

Conti e calcoli fatti, di I. GHERSI. — Pagg. 191, L. 2,50.

Manuale del ciclista, di I. GHERSI. — Pagg. 234, L. 2,50.

Orticoltura, di D. TAMARO. — Pagg. 576, L. 4,50.

Frutticoltura, di D. TAMARO. — Pagg. 219, L. 2.

Distillazione delle vinacce e delle frutta fermentate, di M. DA PONTE. — Pagg. 375, L. 3,50.

Nuovo Dizionario tascabile italiano-tedesco e tedesco-italiano, di FIORI CATTANEO. L. 3,50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle Finanze — Direzione Generale delle Gabelle — *Movimento Commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1899* (con due tavole grafiche) — Roma, 1900, Tipografia Elzeviriana, pagg. 1106.

Ministero delle Finanze. — *Relazione sull'Amministrazione del Demanio e delle tasse sugli affari per l'esercizio finanziario 1898-99.* — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Politica Social, di ERNESTO BARK. — Madrid, 1900, Biblioteca Germinal, pagg. 176, 3 pesetas.

Sociologia y Ciencia Económica, di ENRICO PICCIONE. — Talca, 1899, Impr. Talca, pagg. 153.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The solitary Summer, by the author of *Elizabeth and her German garden*. 1 vol.

Patience Sparhawk and her times, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols.

Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols.

An opera and lady Grasmere, by ALBERT KINROSS. 1 vol.

Love and M. Lewisham, by H. G. WELLS. 1 vol.

The city of dreadful night, etc., by RUDYARD KIPLING. 1 vol.

The belle of Toorak, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol.

Nell Gwyn — Comedian, by FRANK FRANK FORT MOORE. 1 vol.

The flower of the flock, by W. E. NORRIS. 1 vol.

The fourth generation, by WALTER BESANT. 1 vol.

The master-christian, by MARIE CORELLI. 2 vol.

Black heart and white heart and Elissa, by H. RIDER HAGGARD. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE

NELLE SCUOLE SECONDARIE *

I.

Non vi ha dubbio che presso di noi della utilità di una riforma della pubblica educazione si parla e si discute ogni giorno. È una verità sentita ed intuita quasi da tutti, che l'educazione, in un sistema liberale di governo, deve rappresentare una parte principale. Le difficoltà però incominciano quando si cerca di definire e concretare il concetto dell'educazione, non che i mezzi pratici che il Governo deve adoperare per formulare ed eseguire un indirizzo educativo rispondente alle esigenze del tempo.

È facile accendersi di santo entusiasmo per un'idea, cogliendone vagamente la importanza o la fecondità: ma se siffatta idea non è pazientemente ed amorosamente studiata in tutti i suoi lati, e non è convenientemente compresa, è più facile ancora che l'entusiasmo sbollisca o resti concentrato nel vuoto quando viene il momento di scendere alle applicazioni.

Or confesso sinceramente, senza la diretta o obliqua intenzione di fare rimproveri o di sedere a scranna, che il desiderio platonico della educazione, quale conseguenza della giusta convinzione che la buona educazione sia la base di ogni civiltà e la migliore guarentigia della prosperità di una nazione, è comune nel nostro paese a tutti coloro che mangian pane e veston panni: ma il proponimento preciso e positivo di affrontare lo studio della questione, e di penetrare profondamente nelle più intime parti del problema, non mi pare che i nostri governanti l'abbian fatto ed eseguito colla necessaria energia.

* Questo lavoro fu scritto nel 1889. Trovo opportuno pubblicarlo oggi, specialmente, che poco o nulla avrei da modificare alle opinioni che vi sono espresse.

Se non temessi di esser troppo ardito, direi che la parola *educazione* è nel labbro di tutti, ma la cosa negli ordini nostri esiste appena.

Le cause di questo fatto non son poche, e, cercate con calma e con imparzialità, si trovano agevolmente nelle vecchie nostre tradizioni ed abitudini, non ancora sostituite dalle nuove, attinte e fondate su dati scientifici, o nella imperfezione dello studio di pratica applicazione di questi dati medesimi. Generalmente per educazione s'intende ancora una massa di forme esteriori e visibili non aventi alcun legame necessario colla vita interna e col processo psichico dell'uomo. Se non sembrasse un bisticcio, affermerei, che il primo effetto di una falsa educazione è l'ignoranza di ciò che sia educazione.

Vero è che l'opinione della generalità non può essere assunta a misura esatta del pensiero di una nazione, che è sempre rappresentato da una classe sparuta, quella delle persone côlte ed influenti, nelle mani delle quali sotto i liberi regimi cadono le sorti del paese; ma non è men vero che nei nostri ordinamenti scolastici, meno che per la scuola primaría, non si è approfondita la questione educativa. La scienza della educazione trova i suoi cultori presso di noi; le leggi scolastiche però, che di questa scienza facciano tesoro ed i postulati di essa convertano in disposizioni, rinsanguando i nostri istituti d'insegnamento, sono sempre di là da venire.

Siamo ancora colla legge Casati, la quale, al tempo in cui fu fatta, segnò un vero ed essenziale progresso; ma oggi mal si adatta ai tempi mutati ed ai bisogni nuovi. E la legge Casati è quale poteva essere nel 1859, una legge esclusivamente d'istruzione. Sarebbe storica inesattezza l'affermare che la legge Casati è rimasta in oggi tale quale fu promulgata: vari, e non sempre felici, sono stati i ritocchi e continue le modificazioni: anzi il non essersi ben definita in quella legge mastodontica la materia legislativa, e l'essersi confusa con quella schiettamente regolamentare, ha prodotto una vera anarchia ed una continua violazione delle norme costituzionali più elementari.

❦

Il nostro sistema - se tale può dirsi - di legislazione scolastica è fondato sopra un erroneo presupposto, che, cioè, tutta la educazione sia compresa nella istruzione della scuola primaria, e che per educazione s'intenda tutto ciò che serve allo sviluppo fisico ed al primissimo e rudimentale sviluppo psichico.

Sicchè i nostri reggitori han creduto di provvedere alla edu-

cazione, provvedendo solo, ed in parte, e forse non bene, alla scuola primaria. S' è creduto che l' educazione sia un semplice episodio del grande poema della istruzione; s' è presa questa pel tutto, quella per la parte: da ciò l'estensione dell'una e la eccessiva limitazione dell'altra; mentre l'educazione e l'istruzione stanno in un rapporto ben diverso e la seconda non è che strumento della prima. L' istruzione non è fine a se medesima, è mezzo alla educazione; s' istruisce per educare; l'educazione deve essere il fine ultimo di qualsiasi istruzione.

Ciò che distingue l' indirizzo antico dal nuovo è precisamente questo avviamento della istruzione a servizio della educazione. L'educazione, ed intesa male, da un lato, e l'istruzione dall'altro; questa per formare la intelligenza, quella per formare il cuore e regolare la condotta: ecco l'errore dei sistemi antichi, appoggiati sulla divisione delle cosidette facoltà umane.

Educazione ed istruzione, fuse entrambe in unico tutto, del quale la istruzione sia la parte essenziale, ma diretta all'obbiettivo della educazione: ecco il programma dei sistemi nuovi.

Laonde la istruzione, in tutti i suoi stadi ed in tutti i suoi gradi diversi, dev'esser contenuta in un beninteso indirizzo educativo, perchè è parte e non termine al di là della educazione.

✝

Quando si parla o si scrive sul bisogno di avere buoni educatori, s'intende sempre alludere ai maestri elementari: è questo il corollario più legittimo del notato presupposto.

Il maestro elementare dev'essere un educatore – salvo a vedere quale debba essere la sua preparazione e quale la sua posizione sociale; – ma siccome la educazione non finisce nella scuola elementare, anzi in essa solamente s' inizia, anche gl' insegnanti delle scuole secondarie devono essere educatori, e, ciò che parrà un paradosso, con mezzi diversi ed in una forma più elevata, dovrebbero esser tali eziandio i docenti delle Università. Questa è la forza delle Università tedesche, per chi ben vi guardi dentro con criterio di pensatore e non con leggerezza di politicante empirico: da noi nè le scuole secondarie, nè le Università, nei modi relativi all'indole delle loro funzioni, sono educative. E questa è la nostra debolezza.

Dopo la scuola primaria non abbiamo che l' istruzione, o rudimentale o elevata, ma senza preoccuparci gran fatto della sua virtù educativa. Ancora siamo dominati da vecchie idee pedagogiche; l'educazione crediamo semplice palestra di morali e di civili insegnamenti, e circoscriviamo l'ufficio delle scuole secondarie e

superiori alla istruzione presa isolatamente; sicchè l'insegnamento nelle nostre scuole diventa strumento per ammassare conoscenze, e la cultura nelle scuole superiori degenera in semplice erudizione, o si circoscrive ad una preparazione professionale.

L'educazione, invece, è costante ausilio alla graduale formazione dell'organismo, e quindi al naturale processo di tutte le forze fisiche e psichiche: da qui il bisogno della conoscenza delle leggi che presiedono allo svolgimento di queste forze: da qui la scienza speciale dell'educazione, la pedagogia, che è parte della scienza psicologica. Educare significa seguire la natura umana nello sviluppo delle sue potenze, facendole convergere, per quanto è possibile, ad una mèta prestabilita; perciò lo studio dei fatti psichici e delle leggi che li regolano, dei loro modi di essere, dei loro effetti costituisce la materia di una scienza speciale, la pedagogia.

Il segno certo ed infallibile che siffatti argomenti non hanno ancora richiamata la pubblica attenzione è il poco credito che hanno presso di noi gli studi pedagogici e la scarsezza dei frutti che ne ricaviamo. La pedagogia in Italia non è popolare; anzi per tanti motivi che hanno radice forse in pregiudizi, certo in tradizioni disgraziate, è quasi impopolare: nelle nostre Università non è tenuta in gran conto, e dove la cattedra esiste, perchè in alcune manca, è quasi soffocata dall'aria rarefatta che si respira nelle Facoltà di filosofia, alle quali non si è voluto dar vera e rigogliosa vita, rendendole grandi Facoltà scientifiche. In Germania, la pedagogia è una delle discipline tenute in maggior conto; si impara ad insegnare prima d'insegnare. A nulla varrebbe, del resto, aumentare il numero degli insegnanti universitari di pedagogia; non è così che si risolve la questione, e non è così che si segue la Germania: bisogna rendere più proficuo l'insegnamento.

Noi abbiamo la smania di voler fare ciò che si fa in Germania in materia d'istituzioni scolastiche, e ciò che si fa in Inghilterra in materia politica, senza riflettere che le istituzioni scolastiche o politiche sorgono da un complesso di fattori, dai quali non è possibile che si disgiungano: colle sole leggi non si creano. Sovente le disposizioni legislative sono complemento necessario più che inizio delle istituzioni; assettano uno stato di cose già esistente, non lo determinano. L'imitazione delle istituzioni degli altri paesi, senza l'esame degli elementi che negli altri paesi le hanno preparate, maturate e compiute, e senza il conseguente giudizio sulla esistenza di essi nel paese presso il quale si vogliono introdurre, è gravissimo abbaglio e rimedio peggiore del male.

C'inganniamo a partito quando crediamo, che colla sola introduzione per legge dell'autonomia delle Università, noi abbiamo ri-

soluto il problema della istruzione superiore: lo abbiamo appena accennato. Così quando coll'adottare il sistema delle tre letture ci facciamo l'illusione di aver trovato il modo di condurre alla maniera inglese le nostre discussioni parlamentari, diventiamo i petrarchisti della legislazione e della politica.

❦

Lo studio della pedagogia in Italia è antipedagogico: lo stesso insegnamento della pedagogia ne risente l'effetto. Nei nostri Atenei la pedagogia è pura scienza che non iscende al contatto della vita; è una branca della Filosofia che s'insegna ai filosofi, a quei filosofi che poi popolano le scuole secondarie senza istruzione scientifica, e quasi digiuni di studi naturali, i quali son riservati ad un'altra classe di studiosi, che popolano alla loro volta le scuole secondarie senza istruzione filosofica. L'insegnamento della pedagogia resta come campato in aria; rileva - e questo è bene - gli orizzonti nuovi della scienza e le esigenze ultime del problema educativo; ma si ferma lì: esso pel primo - e perciò è antipedagogico - non educa: non insegna ad insegnare; insegna solamente a conoscere la materia che è obbietto dell'insegnamento.

Guardiamo infatti le nostre scuole di magistero - vere gore morte delle Università: - esse formano insegnanti che sanno le materie da insegnare: ma se non sapranno trasfondere negli altri il loro sapere? E se, per la imperfetta conoscenza dei più acconci e dei più facili modi di questa trasfusione, non riusciranno al loro cómpito? Ecco il guaio. Nelle scuole di magistero la pedagogia s'insegna teoricamente a quelli i quali aspirano al diploma in pedagogia; mentre la pedagogia teorica e pratica, insegnamento e tirocinio, dovrebbero essere il saldo fondamento delle scuole di magistero. Che razza di magistero è quello che non prepara gli insegnanti ad insegnare, e solo a chi deve insegnare pedagogia insegna pedagogia? Con questo sistema, aumentando le cattedre di pedagogia, non caveremo mai nulla: avremo ridotta una scienza, che dev'essere vita della nostra vita scolastica, in una sfera appartata ed astratta senza speranza di pratici risultati: accresceremo il numero dei pedagogisti, non quello degli educatori. Il nuovo regolamento del 30 dicembre 1888 ha fatto qualche utile innovazione; ma non ha risoluto la questione. Siamo sempre daccapo col presupposto; l'educatore è il maestro elementare, perciò la sola scuola normale dà un insegnamento di pedagogia pratica in certa guisa conveniente. Ora la scuola normale non è forse la scuola di magistero del maestro elementare, come la scuola di magistero deve essere la scuola normale dell'insegnante secondario? E perchè allora

la pedagogia, giustamente impartita nella scuola normale, non s'impartisce assiduamente e praticamente nella scuola di magistero?

È nella convinzione di tutti che il maestro elementare deve sovra tutto conoscere il modo d'insegnare, e, più che un uomo di studio, si richiede nel maestro un uomo che sappia fare studiare: d'accordo. Ma perchè questo stesso principio, così chiaro, così evidente, non si applica, per quanto la differenza delle condizioni lo consente, anche agl'insegnanti?

Perchè nell'insegnamento secondario stimiamo dote precipua la coltura, anzi l'erudizione, più che il metodo nell'insegnamento ed il magistero educativo? E perchè tolleriamo che l'insegnante di latino faccia spesso lezioni accademiche di filologia classica a giovinetti ancora privi delle prime nozioni di questa lingua? Che l'insegnante di filosofia si affanni e sudi a dar la patente d'ignorante ad Hegel, o si sforzi a riprodurre la fenomenologia dello spirito, investendo con audacia e con sicurezza del fatto suo tutti i più scabrosi problemi che travagliano la scienza dell'anima? Che l'insegnante di storia faccia sfoggio di critica ed anneghi l' insegnamento in un mare di premature ed inopportune disquisizioni?

La verità è questa, che l'insegnante delle scuole secondarie è uscito dalla scuola di magistero, colto, dotto, ma non insegnante; di guisa che pretende insegnare tutto quello che sa, perchè gli manca la misura, la precisione nel limite del suo ufficio; ed invece di svolgere le facoltà del giovine, svolge le sue, credendo che l'istruzione, tale quale egli l'ha, la possa, sempre con vantaggio, comunicare a chi impara da lui. Diventa una specie di vaso che si vuota in un altro, senza aver sott'occhio la capacità di quest'ultimo; e la conseguenza finale è che il liquido trabocca e se ne va per terra.

II.

La questione prima, dunque, è quella di formare gl'insegnanti; i quali devono, alla loro volta, formare i discenti.

Non faccio ricerche minute, nè voglio esporre dati particolari. È lontano dalle mie intenzioni il proponimento di muover lagni sulla capacità dei nostri insegnanti: anzi parmi che le mie osservazioni sieno frutto della convinzione che essi sono superiori al loro cómpito per quanto concerne la coltura, ed inferiori - salvo le eccezioni, che non sono poche - per quanto riguarda il metodo, le abitudini e le consuetudini d'insegnamento. L'insegnante secondario dovrebbe essere più modesto e più convinto della limitata mportanza della sua missione.

Del resto, la colpa non è della classe dei docenti, ma di chi

avrebbe dovuto e dovrebbe dare un avviamento diverso alla loro preparazione ed adottare criteri diversi nelle loro nomine. Il concorso per titoli e l'abilitazione o per concorso o coll'esame di magistero, senza esperimenti e tirocinî, prove di abilità didattica e testimonianze di buon metodo, mi sembrano errori gravi: dai titoli tutto si rileva, meno che la capacità ad insegnare, che più di tutto si è nel diritto di richiedere. Non so quale profitto abbiano fatto in grammatica i discepoli d'Irnerio, ed in retorica i discepoli di Vico: certamente però che oggi i nostri figli, per lo studio della sintassi e dei traslati, non li affideremmo nè all'uno, nè all'altro.

Ogni insegnante, inoltre, che ha una materia sola, tutta dedica ad essa la sua attività; e fa bene: ma fa invece malissimo pretendendo che il giovine ad essa dedichi una gran parte dell'attività sua, che deve dividere per altre molte materie: di qui il sovracarico che tanto danno arreca allo sviluppo della intelligenza ed alla salute. Se l'insegnante fosse obbligato ad occuparsi di diverse materie, affini s'intende, le sue pretensioni sarebbero minori e si alleggerirebbe il carico complessivo delle pretensioni di tutti, che sovente schiaccia il giovine studioso o almeno lo accascia sotto il peso di un lavoro eccessivo. Non è possibile diminuire il numero delle materie, ma è necessario attenuare l' intensità dell' insegnamento di ogni materia: la estensione degl' insegnamenti è pur troppo un bisogno, ma la estensione di ogni insegnamento è certamente un danno.

Nè fuori di luogo sarebbe l'alternare le ore di studio con altre di utile ricreazione, affinchè il consumo delle forze, prodotto dall'attenzione, possa avere immediatamente un compenso.

Tutti questi mali, più o meno lievi, che da tanto tempo si denunziano dai padri di famiglia e dalle persone più competenti, hanno unica origine: i sistemi antiquati, che s'impongono ancora, non ostante le idee nuove, e che considerano l'istruzione come pura e semplice comunicazione d'idee e come raccolta di cognizioni, le quali passano da una mente ad un'altra; senza riflettere che educare coll'insegnamento non significa versare di fuori nello spirito umano il sapere, ma agevolare le interne energie e rafforzarle: quindi senza coordinare un insegnamento con un altro, e senza armonizzarli tutti in una intonazione comune, ogni insegnante per conto suo butta giù nella coscienza confusa del giovine nozioni e concetti a iosa, e la parola d'ordine è « chi più ne ha, più ne metta ».

❦

Così non solo i nostri insegnanti non riescono educatori, ma la scuola manca anche per sè d'indirizzo educativo: son due cose cor-

relative, è vero, ma distinte, ed alle quali si provvede con ordini diversi di rimedi. La determinazione delle materie, la loro sana distribuzione e la adeguata redazione dei programmi, che queste materie condensino per sommi capi e le facciano valere come mezzi per raggiungere lo scopo della educazione intellettuale, sono i fattori necessari di un insegnamento utile e veramente efficace. Gli insegnamenti tutti, ispirati ai principî sui quali si fonda la evoluzione mentale, debbono essere coordinati ad uno scopo esplicito e tassativo: ecco il segreto dell'indirizzo educativo della scuola. L'istruzione senza obbiettivi precisi ed espliciti, ma per se stessa, è avanzo e strascico di vecchi tempi e di ambienti scomparsi. La istruzione deve essere disposta in modo che serva alla educazione, alla quale alla sua volta bisogna prefiggere un fine.

Che cosa dobbiamo farne dell'educando? Si dirà, è la cosa più semplice di questo mondo rispondere, che ne vogliamo fare l' uomo morale e civile: lo so: ma è necessario fissare il significato di queste parole, le quali possono dir tutto e niente. Esser civile e morale per una classe di persone significa cosa affatto diversa che per un'altra: per l'antico educatore ecclesiastico essere civile altro non era che esser galante, cortese ed erudito, ed esser morale equivaleva ad uniformarsi alla pratica religiosa e sommettersi sempre all'autorità della Chiesa. L'educazione moderna ha una idea ben diversa della civiltà e della moralità.

Ma, vuoi perchè l'educazione impartita dal sacerdote è ispirata dalla qualità dell'individuo ed assume la forma di un vero apostolato; vuoi perchè nella religione ogni principio è fondato sul dogma, e perciò è determinato nel suo contenuto e nei suoi limiti; vuoi perchè siffatta forma di educazione si svolge quasi sempre colla convivenza, la quale concentra lo spirito in un ambiente ristretto e tutto lo assorbisce, convien confessare che la educazione ecclesiastica è la sola che si prefigga rigorosamente un fine, e che tutti i mezzi a questo fine pazientemente conformi.

I gesuiti, dal loro punto di vista, sono stati perciò gli educatori più abili e più efficaci. All'educatore liberale riesce difficile tracciare un programma concreto, fondato su principî razionali senza sanzione e senza consenso universale. A questo si aggiunga che, in applicazione della idea della più larga libertà, è ben difficile che si trovi l'uniformità delle vedute in una numerosissima classe di educatori; e finalmente si rifletta che prevale generalmente la opinione falsa che le forme di educazione speciale non sono più utili e che la istruzione per sè sia l'unica forma di educazione.

Quest'ultima opinione è diffusa tra coloro che sovrintendono alla pubblica educazione, e sventuratamente non è possibile modi-

ficarla e scuoterla facilmente, perchè formata in tempi anteriori e rafforzata dal lungo abito di tanti anni. Tant'è: questa è legge naturale, nè ci sorprende il costatarla; è giocoforza a poco a poco trasformare l'ambiente e formare abitudini nuove colla diffusione delle idee scientifiche: il progresso umano è stentato e lento perchè la resistenza alla introduzione delle forme nuove è fortissima e si trasmette di generazione in generazione con proporzioni decrescenti, siccome di generazione in generazione si trasmette con proporzione inversa l'impulso alla trasformazione.

❦

Se non che queste difficoltà debbono esser vinte e lo Stato moderno tra i suoi uffici più importanti deve riconoscere quello di organizzare la pubblica educazione. Uno storico inglese, il Macaulay, scrive che l'oggetto più degno della mente degli uomini di Stato è quello di organizzare la educazione; ed il Mohl soggiunge che lo Stato che non è educatore è demoralizzatore: e bene a ragione, imperocchè se la pubblica educazione è un dovere, il non adempierlo, o adempierlo male, è colpa ben grave.

Si discuta e si contenda pure se lo Stato possa essere, o non, buon costruttore e buon esercente di ferrovie; se lo Stato possa oppur no in certi casi assumere il monopolio di certe industrie: ma non si discuta e non si contenda il diritto dello Stato ed il dovere insieme di regolare direttamente tutto ciò che si riferisce alla educazione.

Dato il principio dell'obbligo dello Stato, conviene svolgerlo ed applicarlo in tutta la sua estensione. Perciò con maggiore esattezza si può reiterare la domanda: qual è il fine che lo Stato si deve prefiggere nella pubblica educazione?

Questa seconda forma della domanda contiene in germe la risposta. Se l'educazione è uno degli obblighi dello Stato, il fine della pubblica educazione si deve trovare nel fine stesso dello Stato. Senza dubbio la finalità dello Stato è il benessere generale in tutte le manifestazioni della esistenza sociale; perciò il fine dell'educazione sarà quello di avviare le generazioni nascenti, curandone le forze fisiche, promuovendone la istruzione, secondo le diverse condizioni, rinvigorendo il germe delle tendenze buone e sradicando o attenuando quello delle cattive, affinchè concorrano a rendere sempre più prospera e sempre più ricca la sociale comunanza.

Ma questo non è tutto; siamo ancora nelle generalità. Per avviare una generazione alla vita è necessaria la consapevolezza del contenuto della vita del tempo, colla più precisa determinazione delle sue forme: l'avviamento, la preparazione suppongono qualche

cosa alla quale debbono mirare: in altri termini, debbon avere una meta; e la vita, senz'altra determinazione, è meta troppo vaga e troppo astratta. È mestieri, adunque, che lo Stato abbia la piena coscienza del momento storico che attraversa, percependo chiaramente quale sia il contenuto della vita che in esso si rivela e si svolge, per provvedere adeguatamente alla educazione.

Come l'individuo assegna a se medesimo una regola di condotta da seguire negli atti suoi, secondo il grado della sua coltura e le sue disposizioni naturali, così lo Stato deve tracciare a se medesimo il programma dei suoi provvedimenti, ispirato dalla coscienza dei bisogni generali e particolari e dai modi di soddisfarli. Questa coscienza della propria missione è la forza dello Stato moderno; la mancanza di siffatta coscienza era il vizio organico dello Stato dispotico: questo è organismo di semplice struttura che ha un solo ganglio, quello della volontà personale, e quindi una sola eccitazione, quella dell'interesse della conservazione del dominio: quello è organismo complesso, squisitamente formato con un sistema nervoso completo che lo rende cosciente degli atti suoi, ai quali dà un fine determinato.

So bene che l'indirizzo scientifico e politico dei tempi attuali è contrario a questa idea; ma io insisto nella mia opinione, e ritengo fermamente che i limiti dell'azione dello Stato moderno, col progresso dei tempi, tenderanno ad allargarsi, e che questo influsso di idee restrittive conduce alla incertezza continua dell'opera pratica dello Stato ed alla imperfezione della coscienza sua.

Nella coscienza, adunque, val quanto dire nella chiara percezione del contenuto della vita moderna, lo Stato deve attingere le norme di un completo sistema educativo. La vita moderna è sopratutto vita umana, naturale, concreta, tutta ripiegata sopra se medesima: a differenza delle forme passate, la sua forma nuova è quella di scopo a se stessa. Non nega altre forme possibili ulteriori, ma afferma solamente la sua attualità, e tutte le sue forze impiega alla conoscenza ed allo sviluppo di se stessa. Da ciò il suo carattere puramente scientifico e razionale. Le sue manifestazioni sono più varie, imperocchè nessuna le sfugge delle varie sue funzioni. Da ciò la ricchezza, anzi la sovrabbondanza del suo contenuto.

Laonde l'avviamento e la preparazione alla vita, cioè, il complesso dei mezzi di educazione, deve rispondere a questo vario contenuto, e conformarsi ai principî scientifici che regolano la evoluzione fisica e la evoluzione mentale, nel riguardo all'individuo, e l'evoluzione sociale nel riguardo alle masse: diguisachè l'educazione deve proporsi la selezione artifiziale della specie umana.

III.

Scendiamo ancora più al concreto. Lo Stato nella direzione dell'educazione deve conformarsi alle idee che costituiscono il sostrato, il fondamento della sua esistenza politica, e queste idee devono costituire la guida costante dell'indirizzo educativo, allo scopo di formare l'uomo oltre che dal lato naturale, anche dal lato politico, il cittadino, secondo le esigenze del momento storico, ed in tutte le forme della vita sociale. Lo Stato nella sua espressione più generale è ente naturale, destinato a regolare relazioni permanenti umane: nella sua espressione più attuale, è ente politico destinato a regolare relazioni che chiameremo nazionali, o puramente politiche, secondo le diverse costituzioni speciali. Nella sua prima espressione, il suo ufficio è comune ad ogni Stato, salvo le differenze naturali dei climi e dei temperamenti: nella seconda, ogni Stato ha interessi particolari e speciali condizioni che ne determinano l'azione. Sicchè lo Stato, nell'indirizzo educativo tendente a formare l'uomo fisico, intellettuale e morale e l'uomo sociale, che deve vivere in mezzo agli altri in una speciale posizione, non deve perder di vista questi due aspetti della sua esistenza.

Così si perviene a dare precisa risposta alla domanda che ci siamo fatta. Che cosa vogliamo farne del giovine? L'uomo ed il cittadino. Una educazione limitata alla formazione dell'uomo è astratta; una educazione limitata alla formazione del cittadino è impossibile; l'uomo non vive al di fuori della società politica nella quale è nato, ed il cittadino non vive al di fuori delle leggi della umanità alle quali è principalmente sommesso. Cosicchè ogni congegno educativo deve avere questa mira unica, e l'indirizzo educativo deve essere un fatto indissolubile alla compattezza ed armonia del quale devono cospirare tutte le parti singole.

Lo Stato nostro non ha veramente avute idee chiare e precise su questo obbietto, e si è preoccupato mai sempre della istruzione più che dell'educazione, degli organismi scolastici come strumenti d'insegnamento, più che come mezzi d'educazione nel senso complesso della parola. Il difetto di un vero programma educativo, corollario necessario della incompiuta e confusa coscienza del proprio ufficio, lo ha condotto, anzi trascinato, a non seguir sempre la giusta via.

Ed ora, dopo queste fugaci considerazioni, si può agevolmente vedere che tutte le imperfezioni segnalate precedentemente derivano esclusivamente da questa fonte. Richiedere dagli insegnanti la sola coltura, senza curarsi, o poco curandosi, del buon metodo e dell'arte d'insegnare; rimpinzare i programmi di materia; trasan-

dare il tirocinio per gl'insegnanti, e limitare poi il loro cómpito alla sola lezione; negligere completamente l'osservanza delle regole fondamentali dell'igiene del corpo e della intelligenza; dimenticare che i rapporti tra insegnanti e discenti debbono essere continui e non circoscritti al breve cómpito delle ore d'insegnamento, specialmente nelle classi infime; non alternare le ricreazioni collo studio, e far della ginnastica un esercizio a parte ed al termine della scuola; ed altri e non pochi inconvenienti ed errori, non sono che inesorabili e fatali conseguenze di quella falsa premessa fondamentale, le quali tutte poi producono questo effetto: la scuola di coltura invece della scuola educativa; l'insegnante puro e semplice, invece dell'educatore.

Ma come è possibile, e che cosa significa un educatore nella scuòla secondaria? Se si parte dal concetto della educazione ristretta alla scuola primaria, apparrà inopportuna la sua applicazione alla scuola secondaria, e strana e paradossale addirittura nella scuola superiore. È appunto siffatto concetto che bisogna rettificare.

Prima di tutto mi si permetta osservare che sotto la cappa del sole non vi ha cosa alcuna che possa completamente dividersi da ciò che la precede e da ciò che la segue: a questo mondo tutto è continuità, ed i cangiamenti e le differenze sorgono lentamente ed impercettibilmente. Non so con quanta logica si possa concentrare tutta l'educazione nella scuola primaria, e poi di lancio - e di lancio a questo mondo nulla avviene - passare alla istruzione, intesa quale semplice coltura.

A tre mesi di differenza non si sentirà più il bisogno di una educazione, ed invece si sentirà solo quello della istruzione? A 10 o 11 anni al più si esaurisce, per essere stato pienamente soddisfatto, il primo di questi bisogni, e si rivela solo il secondo? Questo cangiamento d'indirizzo su quale ragione pedagogica si fonda? Con quale criterio si divide la vita dell'uomo in periodi così precisi? Ed è poi tanto profonda la differenza dell'ufficio del maestro dell'ultima classe elementare, da quello dell'insegnante delle classi infime ginnasiali?

Veniamo ora all'argomento. L'educazione non deve intendersi nel modo stesso in tutti i periodi della sua evoluzione. La prima educazione deve agevolare e promuovere la formazione e lo sviluppo fisico dell'organismo: e questo è il periodo nel quale la istruzione non rappresenta alcuna parte: questa forma rudimentale di educazione dev'esser data dalle madri di famiglia nelle mura domestiche,

ed in parte anche negli asili d'infanzia: da ciò l'importanza delle scuole femminili. Non posso entrare nei particolari relativi alla educazione prescolastica, perchè non voglio uscire dal tema che mi son proposto.

Il secondo stadio dell'educazione è quello in cui deve favorirsi il primo sviluppo della intelligenza e l'assetto definitivo dell'organismo: è quello della scuola primaria, e non me ne occupo. Solo osservo che in questo stadio l'educazione ha maggiore efficacia per la maggiore suscettibilità dell'organismo.

Il terzo stadio è quello che promuove e compie quasi l'assetto della intelligenza, e mantiene vive coll'esercizio tutte le forze dell'organismo: a questo stadio rispondono le scuole secondarie. Dopo la scuola primaria si abbandonano quasi tutte le pratiche educative: si va a scuola per imparare, e si fa scuola per insegnare; non si parla più di giardini e di passeggiate, nè di principî pedagogici di evoluzione mentale: a questo provvede chi fa i programmi: l'insegnante non ha che un obbligo, quello di eseguirli; sicchè l'ufficio dell'insegnante - non educato ad educare, ma solo istruito ad insegnare - è quello di esaurire il programma, ci sia o non il profitto reale dei fanciulli: se sbarca il lunario con programma esaurito, è felice, specialmente se la prova pappagallesca degli esami, a base di sforzi di memoria, riesce discretamente: durante l'anno non è che uno scalmanarsi continuo a raggiungere quello scopo, e l'epoca degli esami è la riva del pelago alla quale si giunge con lena affannata. Man mano che si ascende negli studi, i programmi si impinguano e la fatica d'insegnanti e di discepoli cresce fino a divenire proprio insopportabile quando insieme alla filosofia ed al greco, alla storia ed alla letteratura, bisogna pure eccellere in chimica ed in matematica.

Il quarto stadio, ed ultimo, della educazione è e dev'essere semplice coltura che integri ed accresca il sapere e lo armonizzi alle esigenze della vita.

Cosa può significare, adunque, essere educatori nelle scuole secondarie? Anzitutto due cose semplicissime: saper insegnare e conoscer l'arte di educare; val quanto dire trasfondere il sapere con ordine, con modi e con disposizioni scientifiche. Non sarebbe senza utilità concedere all'insegnante un po' più di libertà nei programmi; e non potrebbe esser dannosa nelle mani di un educatore.

Di programmi non si può fare a meno per le linee generali degli insegnamenti; ma a proposito di programmi mi permetto domandare: chi li fa? Mi si risponderà che li fa il ministro, così si presume: è lui che li sottoscrive, ed è lui che ne è responsabile: ma il povero ministro, che deve aver tante cose per la testa, avrà il tempo di redigerli?

Ed allora? Allora li compilano i funzionari del Ministero. Ma nel Ministero sono organizzate e coordinate le due funzioni, la didattica o tecnica, e la burocratica o amministrativa? Abbiamo la certezza che nella redazione dei programmi lavorino solo persone di riconosciuta competenza didattica?

Sono domande innocenti, che non possono offendere alcuno: ma trascinano ad un altro argomento delicato che non si può trattare di straforo.

Essere educatori finalmente significa un'altra cosa, più rilevante e più essenziale, dare, cioè, all'insegnamento un indirizzo, un obbiettivo determinato; così l'educazione intellettuale riesce anche utile alla educazione morale, come cogli esercizi corporali, nella prima età, l'educazione fisica riesce anche utile alla educazione intellettuale. L'insegnante deve far valere e svolgere il programma degli studi come strumento educativo, deve mirar sempre con ogni lezione, con ogni esercizio, con ogni ammonimento, con ogni consiglio a suscitare e rafforzare il sentimento umano e patriottico del fanciullo, ad accendere nell'animo suo, col precetto e coll'esempio, l'entusiasmo pei grandi ideali dell'umanità e della patria. Contare sulla forza implicita educativa dell'insegnamento, senza esplicarla insistentemente, è per lo meno cosa vana; dichiararsi soddisfatti della istruzione, senza che essa si faccia servire a formare il carattere, è cosa dannosa.

❦

Apro una parentesi per la questione dei pareggiamenti. In omaggio alla libertà si largheggia nel concedere e nel tollerare i pareggiamenti degli Istituti privati senza molto rigore. Benedetta libertà, intesa in un certo modo un po' retorico ed antiquato, di quanti mali puoi esser cagione!

Si crede di avere una guarentigia nella imposizione dei programmi: ecco l'errore, scaturente legittimamente dall'altro, di non concepire un indirizzo educativo nella scuola secondaria. I programmi come traccia degl'insegnamenti si osservano fedelmente, ma l'aria che spira nelle lezioni, colle quali si svolge il programma, è esiziale, e la coltura, che si acquista collo svolgimento di questo programma, si fa servire a sostrato d'idee false e sovversive, che una volta inoculate negli animi teneri non si sradicano tanto facilmente.

In certe discussioni, o io m'inganno, o la retorica presso di noi la vince sulla realtà. In occasione del dibattito sulle scuole italiane all'estero fu detto che le scuole nostre, anche tenute dalle corporazioni religiose, valessero ad accrescere la nostra influenza, perchè

valgono indiscutibilmente a diffondere la nostra lingua. La lingua? Ma cos'è la lingua, quando non è strumento e mezzo di diffusione di un pensiero italiano? Se si debbono bestemmiare la patria nostra e le nostre istituzioni, è meglio che si bestemmino in una lingua che non sia la nostra. Permettere che si stimmatizzi e si maledica il nostro pensiero fondamentale, quello dell'unità della patria, coll'idioma nostro, è debolezza e viltà insieme. Così quando si discute dei pareggiamenti viene su a galla il solito argomento della libera concorrenza privata nell'insegnamento, colla salvaguardia del programma. Ma il programma è nulla, e la sua esecuzione, con una modalità o con un'altra, è tutto. Qualunque insegnante d'Istituto pareggiato nell'insegnar la storia può corrompere l'animo più appassionato per ogni santo ideale patriottico.

Le ispezioni dovrebbero esser continue e rigorose e le guarentigie per la concessione rigorosamente osservate.

In conclusione, questo insegnante educatore e questa scuola secondaria educativa non son grandi e difficili cose. Con una serie di ben connessi provvedimenti si potranno conseguire senza molta perdita di tempo: lo Stato non si dimentichi i suoi doveri; li adempia scrupolosamente; ed il resto verrà da sè. L'ordinamento della istruzione secondaria non può nè dev'essere semplice rimescolamento d'insegnamenti, di orari e di titoli d'Istituti - cosa grave ed importante sempre, ma non unica a richiamare la nostra attenzione - è necessario che si cerchi di trasformare la base ed il personale, per provvedere ad una buona e sana educazione.

Le nostre istituzioni scolastiche dall'aspetto pedagogico lasciano ancora un po' a desiderare, certo per le vecchie e viete dottrine sulle quali si sorreggono. Noi ci appoggiamo ancora nel nostro sistema educativo sull'antica divisione del corpo e dell'anima nel senso puramente religioso e volgare. Per educazione fisica intendiamo ancora l'educazione del corpo, e per istruzione la coltura che ingentilisce l'animo, quasi non avessimo imparato dalla scienza moderna che l'educazione fisica è beneficio del corpo e dell'anima insieme, e che la istruzione non diretta ad educare è vano splendore di cosa che non vale. Per educazione morale intendiamo ancora la insinuazione dei precetti nella mente dei fanciulli; quasi non avessimo imparato dalla scienza moderna, che questa morale a pillole non si assimila, o ha piccolissima efficacia, e che invece l'educazione morale più vigorosa e più forte è quella che viene dall'esempio continuo, dalle osservazioni opportune durante gl'insegnamenti, dalla pratica e dai consigli, più che dai catechismi e dagli articolati.

Non mi diffondo su questi argomenti che sono d'indole peda-

gogica e scientifica, perchè temo di uscir dai confini che la materia m'impone. Vengo alla questione più grave, qual è quella del carattere, dello scopo e della coordinazione degl' Istituti d' insegnamento.

IV.

Dato l'obbligo dello Stato a provvedere alla pubblica educazione, è necessario esaminare in qual modo debba esplicarsi nell'interesse generale. La differenza delle classi sociali e delle condizioni di esse deve esercitare la sua influenza sull'indole e sui fini degl'istituti d'insegnamento.

Non dimentico che tratto delle scuole secondarie, ma chieggo venia se, prima di entrare in materia, faccio qualche fugace osservazione generale sulla scuola primaria. Uno dei difetti fondamentali del nostro sistema scolastico è precisamente questo: facendo una falsa applicazione del principio di uguaglianza, laddove di uguaglianze non si può tener conto perchè non si tratta che di differenze, abbiamo pareggiate quasi le condizioni di tutte le classi sociali di fronte alla scuola primaria. È parso questo un principio liberale - e tanti altri sembrano tali mentre non lo sono - ed è invece una fisima liberalesca. Non riconoscendo le disuguaglianze naturali e sociali, ed adottando unica forma di educazione prima, per tutte le gradazioni sociali, abbiamo resa molto difficile la educazione delle classi infime, e qualche volta le abbiamo fatte deviare dalla loro sfera limitata d'interessi. Anche questo inconveniente non è che un altro effetto dell'errore di credere che una istruzione pura e semplice sia una vera educazione. Mi tintinna ancora all'orecchio il grido unanime dei primi tempi della nostra emancipazione politica: « bisogna istruire gli operai, istruzione, istruzione per tutti! » Lo scopo era inappuntabile, ma i mezzi che si adoperarono non furono adeguati.

L'errore fu determinato da una reazione legittima ai tempi precedenti. Alle tenebre dell'ignoranza - specie per certe regioni ove erano più fitte - si volle sostituire la luce del sapere; sapere per tutti. Ora però che abbiamo avuto l'agio di far l'esperienza, e le prove di tanti anni ci possono ammaestrare, sarebbe tempo di mutar via. Ben detto e ben fatto che si debba istruire tutti, senza distinzione: però la istruzione, direi quasi nella sua dose, non può essere eguale per tutti. Limitata ai bisogni ed alle capacità diverse, deve provvedere alle condizioni ed alle destinazioni diverse; altrimenti la conseguenza ultima è sempre quella dello spostamento degli individui dalla loro base naturale. Io non ho paura della istruzione, tutt'altro: mi rincresce però che essa, isolatamente presa, impe-

disca una vera educazione, ed isterilisca, invece di fecondare, la benefica tendenza alla elevazione intellettuale e morale delle classi infime.

Del resto, coi nostri ordinamenti politici, tutti possono aspirare ad una completa istruzione; le scuole elementari, secondarie e universitarie, sono aperte a tutti, nè di esse se n'è fatto un privilegio di casta. Ma a coloro che non scelgano questa via, dev'esser data una educazione conforme al loro stato; non mai una istruzione, che, troncata sull'inizio o a mezzo, riesca più frequentemente malsana, anzichè inutile.

Da ciò il bisogno di dividere la scuola primaria, almeno nel secondo grado, in due rami: nella elementare propriamente detta, e nella popolare. Non vi ha ragione che consigli di far subire quattro o cinque anni di corso d'identica istruzione a tutti indistintamente, compresi quelli che altro non cercano e non invocano che una educazione intellettuale ristretta. Non vi ha motivo che giustifichi la imposizione al fanciullo del lavoratore dello studio di certe materie che servono alla scienza più che alla vita. Si dirà che c'è la soddisfazione di vedere tutte le classi fuse insieme, ed il ricco ed il povero seduti accanto alla stessa scuola: e questo vi pare un beneficio? È una velleità democratica.

Ci vuol altro che questo modo illusorio e nocivo di livellare le condizioni sociali per avviarci alla benintesa emancipazione delle classi infime! Nè credo che di tale lustra di uguaglianza si sono contentate e si contenteranno.

Vi ha la scuola tecnica che poi divide, si risponde; la scuola tecnica non divide nulla, o divide in modo che l'errore ed il danno continuino e diventino più gravi. Una scuola più elevata, che sia continuazione e complemento della popolare, è logica conseguenza del mio pensiero: ma la scuola tecnica attuale non può tenerne il luogo. Così rientro nell'argomento.

✠

Secondo la legge Casati l'istruzione tecnica deve aver per fine di dare ai giovani, che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente coltura generale e speciale; mentre la istruzione secondaria classica mira a dare ai giovani gl' insegnamenti generali, mediante i quali si deve acquistare una coltura letteraria e filosofica che apra l'adito ai gradi accademici.

Da questi due fini, adottati esplicitamente dal legislatore pei due rami d'istruzione, si rileva chiaramente che la differenza dei

bisogni sociali, la quale determinò le due specie d'insegnamento, fu esattamente intuita, ma non convenevolmente e non opportunamente svolta.

Il vizio precipuo che rese non solo vana, ma nociva la scuola tecnica, fu quello di dedicarla cumulativamente a diversi scopi tutti tecnici, ma tecnicamente diversi, quali sono le determinate carriere di pubblico servizio, le industrie, i commerci, le cose agrarie. In tal guisa non si smentì il nome, ma si applicò tanto largamente il concetto del tecnicismo, che restò trasfigurato e non rispose più alle lodevoli intenzioni che lo avevano ispirato. Una istruzione che sia tecnica per l'impiegato, pel commerciante, per l'industriale, per l'agricoltore, doveva diventare necessariamente una istruzione generale più che tecnica, e di tecnica non doveva conservare altro che il nome. Come volete che sia tecnica per l'industriale, mentre dev'essere tale anche per l'impiegato dello Stato?

Infatti la conseguenza logica - perchè la logica è tiranna e non rispetta nessuno - fu la divisione di una coltura generale dalla coltura speciale. La coltura generale in un insegnamento che si propone di esser tecnico, è una contraddizione. Ma siccome il tecnicismo s'intese in modo complessivo e comune a diverse carriere tutte tecniche, il corollario necessario, fatale, fu il bisogno di una coltura generale, comune a tutti gli scopi tecnici, oltre della speciale per ogni singolare carriera. Perciò l'insegnamento tecnico si dovette dividere in due gradi, nella scuola tecnica propriamente detta, nella quale non si diede che una coltura generale, e nell'Istituto tecnico per la coltura speciale: sicchè in sostanza gl'Istituti rappresentarono il vero insegnamento tecnico, mentre le scuole tecniche furono esseri ibridi, che voleano esser tecnici ma doveano impartire una coltura generale.

La scuola tecnica è stata ed è un equivoco. Come e perchè è tecnica una scuola di coltura generale? Forse perchè apre l'adito all'Istituto? Ed allora perchè una scuola tecnica, invece di una scuola di coltura generale? Come fine a se stessa, forse? Ed allora perchè il vero studio tecnico incomincia al di là di essa? Il dilemma è un po' stringente.

Vediamo ora il tempo, questo muto ma inesorabile correttore di tutti gli errori, a che cosa ha ridotto la scuola tecnica. A poco a poco e man mano che l'insegnamento della scuola tecnica, dopo la nostra emancipazione politica, si svolse, rivelò la sua debolezza, anzi la sua impotenza; e siccome il bisogno degl'insegnamenti inferiori veramente tecnici si faceva sempre più pressante, avvenne della scuola tecnica ciò che suole avvenire quando gli istituti non rispondono alle condizioni reali ed ai bisogni positivi del tempo; essa restò lettera morta.

Col volger degli anni si crearono gli istituti e le scuole d'agricoltura, le scuole commerciali, le scuole industriali e di arti e mestieri, scuole che doveano essere assorbite dalla scuola tecnica. E che cosa restò di essa? Nulla o pochissima cosa; tanto che un ministro, che nel 1885 volle fare un regolamento per le scuole tecniche, non potè determinare lo scopo di esse, come lo avea determinato la legge Casati, e scrisse che la scuola tecnica - e scrisse il vero - ha per oggetto di compiere ed estendere le cognizioni acquistate nelle scuole elementari in guisa che i giovani riescano ad entrare nelle piccole aziende e nei minori uffici amministrativi ed a sostenere gli esami di ammissione alla prima classe degl' Istituti tecnici.

Si domandi a chi frequenta la scuola tecnica perchè la preferisce: non ve lo saprà dire. La ragione che comunemente si assegna è una sola, perchè non si può sopportare tutto il peso di tempo e di fatiche dell'insegnamento classico.

L'insegnamento che si chiama tecnico di primo grado si segue come insegnamento *non classico*: così la scuola tecnica è solo *negazione,* ma in sè è nulla e nulla afferma. Reminiscenza hegeliana: la scuola tecnica è un *non essere.*

Essendo un puro termine di negazione, la scuola tecnica non può avere alcuna virtù educativa. Ed invero, rifacendo il dilemma già fatto, ce ne convinceremo facilmente. Quale scuola di coltura generale è troppo ristretta, perchè vuol mantenersi nominalmente tecnica: quale scuola speciale è solamente preparatoria, e perciò non è vera scuola speciale: di guisa che come avviamento all'Istituto è insufficiente; come fine a se stessa è insussistente: l'educazione intellettuale che vi si dà è una educazione sbagliata; e quindi la scuola tecnica non educa, dirò anzi che, didatticamente, guasta e perverte.

A molti, ispirati ad idee nuove, sostenute da scrittori di molta autorità, spiace la soppressione della scuola tecnica per un altro motivo che ha importanza apparente. Costoro immaginano - e dico a proposito *immaginano,* perchè in realtà così non è - che la scuola tecnica rappresenti quell'insegnamento scientifico e pratico che deve coesistere con l'insegnamento classico ma separato da esso. Ciò è verissimo per l'insegnamento tecnico in genere, ma non per la scuola tecnica: la parte scientifica e pratica del nostro insegnamento è consacrata nei programmi dell' Istituto tecnico, il quale non solo non si può nè si deve sopprimere, ma bisogna cercar di migliorarlo e di metterlo a livello dei tempi.

La conclusione è questa: che la scuola di coltura generale, che deve servire di preparazione, dev'essere unica, in continuazione della scuola elementare; e la scuola professionale, di educazione pei bassi ceti, deve sorgere al posto della scuola tecnica.

V.

E qui ai lamenti di coloro che son teneri della scuola tecnica si uniscono le querimonie degli altri che sono eccessivamente teneri di un insegnamento generale classico. Se non che, come di fronte ai primi si dimostra che la scuola tecnica non ha ragion di esistere, di fronte agli altri si può dimostrare che il ginnasio, se è una scuola classica, è anche una scuola didatticamente sbagliata, e turba l'andamento degli studi classici, ai quali conviene assegnare altro ambito ed altra cerchia di svolgimento.

Nessuno è più di me devoto alle tradizioni classiche che formarono e formano la nostra gloria e la nostra grandezza: nessuno più di me vorrebbe che la gioventù nostra s'ispirasse a quei tipi sublimi, a quei nobili ideali antichi, che tanta luce di scienza e tanta copia di opere d'arte produssero; specialmente che un po' metafisico, in mezzo ad un'epoca che tutta la scienza cerca di comprimere e di impicciolire, vedo con dolore che i vecchi ideali sono scomparsi, e che la moderna intelligenza, per la sua forzata ed artifiziosa limitazione, non è al caso di sostituirne dei nuovi. Non piango sulle rovine della filosofia astratta come il console romano su quelle della città distrutta; ma un senso di malinconia m'invade e mi domina quando osservo che allo splendido tramonto delle concezioni spirituali non segue ancora, e non si accenna neanco tra le nebbie dell'orizzonte, l'alba di un nuovo giorno. Ma lasciamola lì.

Dirò schiettamente però che il contenuto del classicismo è cosa morta nel mondo, e solo vive nella memoria e nella imaginazione ricostruttrice di tardi e stanchi nepoti. Da ciò la questione, non lieve nè facile, sulla efficacia degli studi classici nei tempi moderni e sui limiti che ad essi si possono assegnare.

Una coltura classica generale ed esclusiva, ai tempi nostri, è un anacronismo: non si deve educare la gioventù facendola vivere di fantasmi invece che di realtà, di memorie più che di fatti. Gli studi classici debbono entrare necessariamente in un sistema educativo, e ne debbono costituire parte integrante, ma *parte*: nella educazione, e quindi in tutti gli stadi nei quali essa si divide, l'obbietto costante, la meta che non si deve mai perder di mira, è la vita attuale, presente, effettiva. Il mondo passato, le lingue morte, la storia e le geografie antiche, le letterature di popoli gloriosamente vissuti e disgraziatamente o scomparsi o trasformati o decaduti, debbono entrare in un programma di completa educazione intellettuale, ma come strumenti destinati ad aprire alle menti giovanili il cammino della vita moderna, ed a farla sentire e percepire in tutta la sua elevatezza ed in tutta la sua ricchezza. Il classicismo

deve essere all'educazione ciò che l'anatomia è alla scienza del corpo umano: l'anatomia è strumento della chirurgia e della patologia in genere. Come l'anatomia, quale scienza unica del corpo, è assurdo o vano esercizio, così il puro classicismo, quale scopo unico degli studi di coltura generale, è un non senso, dal lato logico, e dal lato pratico conduce ad un sapere astratto che considera la coltura per la coltura, ed isolato, campato in aria, non tocca in alcun modo le regioni nelle quali ferve rigogliosa la vita.

❦

La differenza fra i tempi di servaggio e quelli di libertà, tra le epoche di schiavitù e quelle d'illuminati regimi, è precisamente questa: in quelli l'assoluta separazione della scienza dalla vita, del mondo intellettuale dal mondo reale; in questi la loro perfetta fusione. L'educazione intellettuale nel primo caso non è altro che la creazione di un mondo interiore completamente e radicalmente disgiunto dal mondo presente. Così educarono i Governi assoluti, così educò la Chiesa per tanti secoli; e, meno le intuizioni geniali dei pensatori, dei poeti e degli artisti, le masse mai si accorsero che si divideva ciò che era unito, e che si faceva subire il supplizio di Mezio allo spirito umano. — Fu allora che l'educazione classica ebbe la sua più bella e più appariscente fioritura. Negli ultimi due secoli, che sono i più vergognosi per noi, quando l'istruzione era esclusivamente classica, il classicismo è come la dissezione di un cadavere e nulla più; è anatomia che non ha alcuna relazione col corpo vivente; è la fantasmagoria, preparata alla intelligenza con fine accorgimento e con insidioso proposito, di tutto il mondo antico già morto. In siffatto periodo della storia, Tacito, Livio, Virgilio sono in grande onore, ma come tipi, non come uomini: Orazio Coclite, Bruto, Camillo sono onorati, esaltati, ma come esempi di un mondo che non è più e che non può più ritornare; sono arnesi da museo, pergamene di archivio; non si muovono, non operano, non scendono sino alla vita attuale. Il contenuto dei loro atti è divenuto mitico, leggendario: hanno un culto esterno, ma non una vera religione: uscendo dalla scuola non ci si pensa più: non si fanno nel giovine, sangue del suo sangue, carne della sua carne; non si assimilano, perchè percepiti ed appresi come ombre di un regno quasi oltre umano.

Il latino in questa epoca è in onore; ma si scrive latino senza occuparsi menomamente del pensiero dei Latini. La lingua resta come forma staccata dal contenuto; il pensiero di Orazio, di Sallustio, di Cicerone è un *caput mortuum*; vive solo come esteriorità. Con questa assoluta separazione del mondo ideale dal reale, della intelligenza

dalla vita si spiega come i componimenti rettorici, puramente rettorici, sulla grandezza dei Romani, sul supplizio di Regolo, sulla virtù di Catone, fossero semplici esercizi di storica erudizione: così si spiega come si scrivessero poemi latini sugli scacchi e sulla nautica, e come si potesse essere epicurei restando cattolici.

Nel mondo moderno questa coltura classica non deve essere che mezzo alla educazione intellettuale, tendente ad adattare il giovine all'ambiente attuale; ed a questo scopo non può rappresentare che la *parte*. L'istruzione classica deve essere compenetrata nella istruzione, ma non essere *tutta* l'istruzione: e questa compenetrazione va intesa a guisa di contemperamento colla coltura scientifica. Isolare la coltura scientifica dalla coltura classica si può, non mai questa da quella. Gl'insegnamenti classici poi debbono incominciare ad educazione intellettuale inoltrata, e gradatamente. Gli studi classici, che incominciano quando si è appena iniziati agli studi, sono un errore pedagogico; non possono avere che un effetto solo, la nausea dello studio, l'aborrimento del sapere; e sono il vizio congenito di tutta l'educazione avvenire.

Ma c'è chi vorrebbe gli studi classici bandire dalla coltura generale e farli obbietto invece di una coltura speciale, riservandoli a pochi, quasi patrimonio di chi studia per diletto. Facendo astrazione dal lato pratico di siffatta opinione, osservo che siffatto eccesso altro non è che una reazione all'eccesso opposto, e perciò, come tutte le reazioni, trascende la misura. Nella questione del limite mi ribello al principio del predominio esclusivo degli studi classici; in quest'altra mi ribello - e più violentemente - al principio della esclusiva autocrazia scientifica.

A questo mondo non c'è cosa che non abbia una misura: tutto è limite ed equilibrio. Gli studi classici da soli non possono educare; contribuiscono però all'educazione. Senza il sostrato della parte viva e reale degli studi si fabbrica sulla creta. Ma gli studi scientifici da soli, senza i classici, non possono dare - per l'uomo colto, s'intende - che una educazione falsa, la quale abbassi la vita al solo aspetto materiale ed immediatamente utile. Gli uni senza gli altri conducono o al retorismo, che è l'astrazione della forma dalla realtà del sapere, o alla nociva preponderanza del lato empirico ed esteriore della vita. Si corre pericolo di avere nel giovine studioso un essere che viva o in un mondo saturo di esempi e di tipi, ma deficiente di spirito di osservazione e di senso della realtà, o in un mondo saturo di cognizioni attinte alla vita presente, ma deficiente di alti e nobili ideali. Bisogna bandire il proposito di avere istituti solamente classici: gl'insegnamenti scientifici s'impongono come una necessità in qualunque istituto, quale che possa

essere il suo fine. Bisogna eziandio bandire l'idea di relegare gli studi classici in istituti di coltura speciale, quasi privilegio del numero più sparuto degli studiosi.

L'ordinamento delle scuole secondarie non può ispirarsi che a questi concetti: scuola unica di preparazione, che segua la scuola elementare, e che comprenda, restringendone il numero e limitandone la portata, le materie del ginnasio attuale e della presente scuola tecnica: e questa scuola sarà di coltura generale per coloro che vogliono fare un corso di studi regolare; e simultaneamente avrà un fine proprio, quello di dare i rudimenti della coltura letteraria e scientifica. Dopo questa scuola unica verranno i due Istituti, classico l'uno - perchè vi saranno compresi gli studi classici, non mai perchè vi mancheranno gli scientifici - e scientifico o tecnico l'altro, diviso in sezioni.

E siffatto ordinamento è il più utile per gli stessi studi classici. Concentrato l'insegnamento classico - meno il latino, che per noi è elemento essenziale allo sviluppo del pensiero, e perciò dovrebbe insegnarsi con anticipazione - nell'Istituto di grado superiore, vi guadagnerà nella intensità, se apparentemente vi perderà nella estensione.

Il liceo diviene - con un corso un po' più lungo dell'attuale - il vero santuario degli studi classici. Il sapore della classicità, passi il traslato, si sentirà più soave e più delicato quando gli organi saranno già abituati a gustare il sapere: sarà succo che darà vital nutrimento. Chi non è tiepido o fanatico amico degli studi classici non può, cedendo a vane parvenze, desiderare che si conservi lo stato attuale di cose; ma deve cooperarsi ad accelerare una riforma che disciplini, rassetti, rinvigorisca, concentri, renda più intensa e più efficace la coltura classica e la riduca essenzialmente educativa.

Ma poi alla fin dei fini crediamo veramente che il nostro ginnasio sia una scuola classica esclusivamente? Ecco un'altra questione. Il nostro ginnasio è una scuola di coltura generale, che inizia lo studioso *anche* alla coltura classica: e dev'essere necessariamente così, perchè una scuola di coltura per giovinetti dai dieci ai quindici anni non può essere esclusivamente classica. Or, pel suo carattere di scuola di coltura generale, è il ginnasio naturalmente destinato a fondersi coll'altra scuola, che è anche, sebbene si chiami tecnica, scuola di coltura quasi generale.

I vantaggi della scuola unica secondaria di grado inferiore oramai sono nella coscienza della maggioranza del paese. La scuola unica non nega le differenze di attitudini, di mezzi, di aspirazioni,

di condizioni tra coloro che desiderano una coltura; ma, in base al principio che nella evoluzione individuale, come nella sociale, le differenziazioni e le specificazioni si succedono e si svolgono gradatamente, afferma la necessità di riconoscere siffatte differenze solo allora quando possono spontaneamente e sicuramente manifestarsi.

È fuori di dubbio che sieno molteplici le forme della vita sociale, le sorgenti di sussistenza e di guadagno, le disuguaglianze naturali e sociali: ma quando esse si rivelano nella vita? Quando, in seguito a questa rivelazione, sarà tempo di decidersi sullo scopo determinato dei propri studi? E poi la coltura, prima di specializzarsi, non ha bisogno di essere? La specializzazione non deve sorgere, come ramo dal tronco, dalla coltura generale, e non dev'essere una conseguenza di essa? Da ciò l' argomento, che non ha perduto e non può perdere il suo valore per essere stato sempre addotto, della vocazione: è difficile, ed è pericoloso, che siffatta vocazione si mostri nella prima età. Perciò io ritengo più dannosa una riforma della scuola tecnica come scuola mezzana, che la conservazione della presente scuola tecnica, la quale in sostanza non è che una scuola mancata di coltura quasi generale.

Sotto l'aspetto pratico, specializzare troppo presto, quando le tendenze non sono ancora palesi, perchè non sono svolte completamente le facoltà, e quando ancora non è facile prevedere quale sarà la parte che dovrà assumere nel mondo il piccolo discente, può trascinare per una falsa via una parte della gioventù, la quale, quando si pentirà, non sarà più in tempo di riparare. Se invece si continua il sistema di coltura generale dopo la scuola primaria in un altro Istituto secondario che appresti le basi forte e solide all'edifizio, sebbene non si sa ancora quale forma dovrà prendere, qualunque sarà la forma futura, sarà sempre saldo su quelle basi: se mancheranno poi i quattrini o la volontà al costruttore per compiere un palazzo, ne farà una casa, un caffè, un luogo di ritrovo qualsiasi, ma non perderà la spesa prima.

VI.

Che la istruzione sia una necessità non si discute; ma non è men certo che per essere utile è mestieri si armonizzi con gli scopi della vita, i quali non possono essere identici per tutti. Obliando o applicando imperfettamente questo concetto fondamentale, si può facilmente cadere nell'errore di dare una educazione incompleta, frammentaria, perciò infruttuosa. E valga il vero. Una istruzione completa, quale avviamento alla vita o scientifica e letteraria, o

professionale, non è possibile per tutti coloro che si dànno agli studi. Gl' istituti universitari rappresentano l'ultimo gradino della scala del sapere, al quale il maggior numero non può sperare di pervenire: colla debita differenza valga la stessa considerazione per la scuola secondaria superiore. Le probabilità di frequentare le scuole stanno in ragione inversa del grado di esse. Diguisachè è quasi una necessità sociale che molti subiscano una istruzione incompleta.

È vana qualunque amorosa ricerca di rimedi. Nella via degli studi vi è sempre, per ragioni naturali e per ragioni economiche, chi si arresta a mezzo, sopraffatto dalla stanchezza e dallo sconforto: solo i forti di mente e di borsa arrivano alla meta. Il solo modo di rendere meno dannoso questo fenomeno inevitabile è quello di creare diversi organismi scolastici, alcuni dei quali abbiano il carattere d'istituti di preparazione, altri quello d'istituti autonomi di forma più semplice, destinati a sodisfare tutti i singoli e molteplici bisogni della vita, e costituenti l'ultimo grado di una istruzione speciale che abbia un fine proprio. Le scuole, che sono foggiate esclusivamente sul tipo delle preparatorie, e che si connettono intimamente in tutti i gradi, quasi anelli di una catena, che si può spezzare allo spezzarsi di un anello solo, possono rispondere esteticamente all'idea di una architettura perfetta della istruzione; ma possono essere causa di tanti guai, specialmente quando per falso ordinamento educativo difettano le scuole speciali pei bassi ceti e la moltitudine corre verso le scuole di coltura.

Se ben si guardi a fondo la nostra condizione attuale, si vedrà di leggeri come la scuola tecnica ed il ginnasio, costituiti come ora sono, scuole di vera e sola preparazione, abbiano disilluso le moltitudini sui beneficî della istruzione, ed abbiano creato una grande quantità d'infelici, che arrestatisi, per difetto di mezzi, a queste due scuole, sono condannati a rappresentare un vero aborto nella embriologia della coltura.

Anche da questo profilo adunque la scuola unica secondaria di grado inferiore, che sia preparazione all'Istituto tecnico ed al Liceo, e contemporaneamente scuola autonoma di mezzana coltura, è preferibile; e se non dà completo affidamento di riparare al deplorato sconcio, che è inevitabile, lo attenua certamente e lo rende men grave.

L'istruzione incompleta dev'essere organizzata in guisa che per coloro che non possono arrivare alla meta ultima sia educazione quanto più si può completa. Questo è il vero punto fondamentale della questione. E siffatto scopo si raggiunge foggiando

gl'istituti d'insegnamento secondario in guisa che siano preparatorî e creando contemporaneamente istituti autonomi modesti.

Il non avere nettamente compreso questo punto essenziale della questione scolastica ed educativa in Italia, ci ha condotti a non promuovere, quanto e come si conveniva, la scuola professionale, ed a lasciare la scuola tecnica e ginnasiale nelle condizioni in cui disgraziatamente si trovano. Nel subordinare la istruzione allo scopo educativo, e nel piegarla in guisa che possa servire in tutti i suoi gradi a questo fine, sta la soluzione del problema.

Questo principio di tanta importanza della istruzione incompleta, diretta a costituire una completa educazione, ha la sua migliore applicazione ed il suo più ampio svolgimento negl'insegnamenti che non sono di semplice coltura, e che si riferiscono ai bisogni delle classi meno abbienti.

L'obbligo dello Stato a provvedere alla pubblica educazione deve esplicarsi col criterio della differenza delle classi e dei bisogni morali e materiali di esse. Senza un programma esplicito, tracciato a grandi linee, ispirato a siffatto criterio, si corre pericolo di rimanere nell'astratto e nell'indeterminato.

Se a strati è formata la società, a strati dev'essere organizzata la pubblica educazione. Lasciare che tutti si seggano allo stesso banchetto, senza considerazione di sorta della diversità degli organi digestivi e dei bisogni individuali, può, invece di dare sano alimento, produrre un gravissimo danno, quello dell'indebolimento dell'organismo.

Gl'istituti d'insegnamento secondario interessano le classi abbienti e borghesi. Ma lo Stato ha lo stesso obbligo di dare educazione anche a coloro che non hanno, e che debbono provvedere ai loro bisogni col lavoro, e senza attendere la inoltrata giovinezza. Le scuole di coltura e le scuole speciali professionali sono le due categorie di scuole necessarie. Rimandare alla scuola unica di coltura tutti coloro che non frequentano il ginnasio, perchè c'è un altro istituto di coltura più limitata, com'è la scuola tecnica, ma che sentono sempre il bisogno di una coltura qualsiasi; e rimandare alle scuole veramente professionali e pratiche coloro, che in mancanza d'altro, si avviano alla scuola tecnica, pur non potendo continuare negli studi: ecco il modo di dividere la popolazione scolastica della scuola tecnica. Il vuoto che nel nostro ordinamento scolastico si deplora a danno della educazione dei non abbienti bisogna per certe classi colmarlo con altro istituto educativo di modeste proporzioni e di più modesti obbiettivi.

Richiamare a nuova vita la scuola tecnica, e farne un modesto istituto professionale, invece di sopprimerla: ecco il dovere di chi ha a cuore il pubblico insegnamento.

La scuola tecnica sarà tecnica veramente quando non sarà più una scuola di coltura con unico tipo. Perchè la scuola tecnica risponda veramente ai suoi fini, di dare, cioè, una istruzione speciale, dev'essere una scuola professionale diversa secondo i luoghi, secondo i bisogni delle popolazioni, secondo l'ambiente economico nel quale deve vivere. La scuola tecnica sarà industriale, sarà commerciale, sarà agraria, sarà nautica, sarà di ragioneria e via via, secondo le legittime esigenze delle diverse contrade del Regno, e secondo il carattere particolare delle città nelle quali si trova. Con poco contorno di studi di coltura generale, essa deve essere dedicata alla singola coltura speciale che con essa si vuole raggiungere. Così sarà la scuola professionale popolare che servirà di fine a se medesima, e diverrà l'ultimo grado della scuola della piccola borghesia e delle basse classi sociali.

Io ho seguíto la polemica lunga e profonda tra i partigiani dell'insegnamento tecnico e quelli dell'insegnamento classico: i sostenitori di ognuno di questi due tipi di scuola cadono sempre nell'esclusivismo. La scuola tecnica certamente è predestinata a soddisfare il grande bisogno della coltura speciale professionale pel popolo, come l'Istituto tecnico è predestinato a soddisfare l'altro della coltura speciale professionale elevata. L'una e l'altra invece di servire allo stesso scopo debbono servire a scopi diversi, la prima, cioè, a dare ai giovani l'educazione speciale, morale ed intellettuale, necessaria per la piccola borghesia e per le classi meno agiate: il secondo a dare l'educazione speciale, morale ed intellettuale, ai giovani dell'alta borghesia che si avviano a più elevati uffici. La scuola classica deve soddisfare il bisogno della coltura generale: classica, s'intende, come può intendersi il classicismo nel secolo ventesimo, sempre con sussidio dei necessari insegnamenti scientifici.

Ma qui non si arresta il cómpito dello Stato. Oltre le scuole per le classi meno abbienti, è d'uopo provvedere alla educazione delle classi veramente infime delle campagne e delle città.

Uno dei grandi difetti, e dirò anzi delle più notevoli debolezze del nostro organismo educativo, è l'abbandono nel quale noi lasciamo, dopo l'istruzione obbligatoria, il ragazzo dai dieci anni in avanti. L'errore fondamentale è stato ed è quello di credere che la *scuola*, e perciò una elementare istruzione di tre anni, possa costituire la educazione del popolo. La scuola dev'essere preceduta e seguíta da altre istituzioni che servano di avviamento e di complemento: così solo la scuola può essere educativa. Or noi ci siamo poco occupati delle istituzioni prescolastiche e postscolastiche, ed abbiamo creduto con un semplice e smilzo organismo scolastico elementare di risolvere il problema della educazione popolare.

I danni di questo abbandono dei figli del popolo dopo tre anni di istruzione è stato immenso, e non è mai sufficientemente deplorato.

Dopo di avere abilitato le basse classi sociali alla partecipazione della vita pubblica, non abbiamo pensato a renderle degne della loro nuova condizione.

Gl'individui appartenenti a queste classi ordinariamente non hanno in famiglia alcuna educazione, ed il pubblico interesse suggerisce di apprestare ad essi sin dall'infanzia le prime cure educative. E qui accenno di volo la questione degli asili d'infanzia, che presso di noi, palleggiata tra due Ministeri, e ristretta oltre ogni credere, non ha avuto sin ora una soluzione conveniente. Vero è che il lato finanziario di questa questione è di non poca entità: ma se non puossi affrontare interamente, ed in unica volta decidere, non sarebbe fuori di luogo che con espedienti si tentasse di darvi un assetto anche provvisorio. Oltre dello Stato, la carità privata provvede agli asili: e ciò è bene. Ma sarebbe ancora meglio, che chi esercita la carità sull'infanzia, avesse un po' di carità di patria; ciò che non è; anzi negli asili, salvo le non poche e degnissime eccezioni, si dà un'educazione che o è inutile o produce cattivi frutti. E basta su ciò. Qualunque considerazione ulteriore sulla istruzione elementare mi farebbe uscire fuori dei limiti dell'argomento.

✠

La scuola popolare primaria, che in questi ultimi tempi quasi in via di esperimento è stata istituita, a poco a poco dovrebbe estendersi, normalizzarsi, ed uscire dallo stadio della eccezione. La scuola elementare per l'operaio, pel popolano è scuola di educazione incompleta: una educazione completa, quanto più si può, per la sua condizione, dovrebbe averla nella scuola popolare primaria e nella scuola popolare complementare, le quali dovrebbero essere scuole di incompleta istruzione con grande preponderanza di discipline educative.

Nè sono da trascurarsi, come disavventuratamente è sin oggi avvenuto, tutti quegl'istituti speciali dai quali dipende l'avvenire di tutti i nostri lavoratori di buona volontà e di mediocre capacità intellettuale, cioè, le scuole di arti e mestieri, le industriali e le professionali, le quali non sono veramente scuole d'insegnamento, ma palestre di pratica educazione, che si dovrebbero coordinare ed armonizzare colle scuole tecniche professionali e colle scuole popolari.

Fino a quando i due ministri di agricoltura e della istruzione

non procederanno d'accordo nella sistemazione di questa parte rilevante della pubblica educazione, non sarà possibile una legge organica che risponda alle esigenze della materia. Fu presentato tempo addietro un disegno di legge su queste scuole speciali dal ministro di agricoltura; ma non era vitale, anche perchè era stato redatto con criteri un po' empirici, ed il ministro dell'istruzione non vi aveva presa alcuna parte.

Queste scuole debbono coordinarsi colle tecniche trasformate, ed armonizzarsi colla organizzazione di esse. Se l'amore della scienza e delle lettere ed il riguardo alle classi più elevate suggeriscono il miglioramento degl'istituti di coltura, l'amore all'attività nazionale e la cura delle classi meno felici e più laboriose debbono ugualmente suggerire il miglioramento degl'istituti modestamente professionali.

Forse era un po' vasta la materia che ho trattata in sì breve spazio: ma il torto non è mio. Le questioni di educazione son tutte connesse, nè è possibile, e se fosse possibile non sarebbe prudente, trattarle ad una ad una isolatamente senza riguardo alle relazioni di ognuna colle altre. Un ordinamento scolastico è un tutto composto di tante parti legate vicendevolmente da un nesso intimo, indissolubile; la segregazione nuoce e disturba l'armonia del tutto.

NICOLÒ GALLO.

LA FILOSOFIA DI FEDERIGO GUGLIELMO NIETZSCHE

I.

Federigo Guglielmo Nietzsche, che si è spento poco più di un mese e mezzo fa, si poteva dire già morto da che nel 1889 lo colpì la tremenda malattia mentale che troncò la sua forte operosità di scrittore. Come, accennando alle mutazioni del suo pensiero filosofico, egli aveva potuto affermare « d'esser sopravvissuto a sè stesso » (*ich habe mich zweimal überlebt*), così dopo la morte della sua mente si poteva dire ch'egli si era sopravvissuto solo col corpo. E nella sua esistenza puramente vegetativa il filosofo non aveva saputo nulla del rapido propagarsi dei suoi scritti e della sua fama, in quest'ultimo decennio, anche fuori di Germania.

La rumorosa popolarità acquistata nei circoli letterari ed artistici da un pensatore e da uno stilista così nuovo e così subiettivo come lui, non può far maraviglia nell'ambiente della coltura contemporanea, saturo d'idee filosofiche, che penetrano in ogni senso l'arte e la vita. Oltre questo fatto e la smania del nuovo e dell'esotico, così intensa in ogni paese, e il cosmopolitismo letterario sempre crescente, basterebbe a darci uno dei principali motivi della fama del Nietzsche l'essere egli considerato, ciò ch'è di fatto, il partigiano di una dottrina diametralmente opposta a tutte le teorie democratiche, sociali, egualitarie. La sfida gettata dal filosofo, con voce così squillante, alle idee oggi più in voga, ha fatto subito voltar molta gente verso di lui; in mezzo ai vari umori della folla che sempre ama un po' lo scandalo, il paradosso chiassoso, gli ha conciliato la simpatia appassionata degli individualisti, degli aristocratici, degli intellettualisti, di tutti i raffinati. E poi il Nietzsche, come scrittore, è uno di quelli che, anche tradotti, fanno sentire a chi li legge il calore latente che ne penetra il pensiero e la sua espressione, per quanto elaborata con arte. *Pectus est quod disertos facit.* In lui è molto della logica appassionata del Rousseau, del quale alcuni tra i suoi primi scritti tradiscono la lunga lettura. E di Arturo Schopenhauer, – dalla cui dottrina si avviò alle proprie, sebbene poi lo rin-

negasse, chiamandolo « il grande falso monetario di Francoforte », – egli ebbe l'audacia affascinante del paradosso geniale e, a momenti, anche la *splendida bilis*. Ma del grande pessimista (ch'è stato, se ne pensi quel che si vuole, una delle teste più forti del nostro secolo) il Nietzsche non ebbe nè l'ampiezza, nè sopra tutto la sanità e l'integrità dell'organismo intellettuale. Egli era uno spirito essenzialmente malato e malsano. Ciò che varrebbe, io credo, a spiegarci, anche lasciando stare le altre ragioni accennate or'ora, la strana seduzione esercitata da lui su molte menti in questa fine del nostro secolo, che avrà una parte a sè nella lunga storia dei contagi, buoni o malefici, trasportati di paese in paese dalle idee e dalle teorie.

II.

Per questa storia e per chi volesse farne quasi una psicologia patologica della coltura contemporanea potrebbe avere un certo interesse il cercare come la fama e gli scritti del Nietzsche si siano così presto diffusi anche qui tra noi, e qual forma abbia preso il culto professato per lui dai suoi ammiratori italiani. Il fatto ha in sè qualcosa di particolarmente notevole. Perchè in Italia più che negli altri paesi latini, – più certo che in Inghilterra e in altri paesi del Nord, – l'ammirazione pel filosofo tedesco ha assunto pubblicamente, direi quasi solennemente, in alcuni uomini di lettere e anche in alcune donne, il carattere di un vero e proprio discepolato.

Attribuire ciò solo all'eco più viva che dovevano aver tra noi certe dottrine del Nietzsche, ispirate, come quella famosa del *Superuomo*, dagl'ideali del Rinascimento, sarebbe un errore. Il contenuto di cotesti ideali avrà dato certo il nucleo primitivo di quelle dottrine; ma la forma, di cui le hanno impresse gli abiti mentali così propri allo scrittore; lo sfondo d'idee metafisiche, critiche, estetiche, morali, tutte d'origine germanica, sul quale egli le fa campeggiare; il suo modo di sentire e di concepire; il tono, il moto, il ritmo stesso del suo stile; – tutto questo ed altro forma in lui, se posso dir così, un complesso di note intellettuali così nuove, così inusitate ad orecchie latine e italiane, che non si capisce come gli si siano aperte così facili in specie quelle di una parte del nostro pubblico, tutt'altro che preparato a ben comprenderlo.

In Italia, i più de' suoi lettori e de' suoi seguaci il Nietzsche li ha avuti fin da principio non fra gli studiosi e i dotti e fra gli scienziati, ma fra gli artisti e fra i letterati puri; – classe di lettori e di scrittori, quest'ultima, che scema, è vero, di giorno in giorno là dovunque il sapere sia intenso ed alto, ma che tra noi dura sempre più numerosa che altrove pel dissidio, non ancora cessato, che qui

separa da secoli lo studio del pensiero dalla ricerca della forma. Una tra le prime cause dell'inferiorità, in cui si mantiene la nostra coltura rispetto ad altre, è l'antipatia profonda, sto per dire l'odio che il nostro pubblico cólto ha tuttora, non solo per gli studi filosofici, ma in genere per lo spirito filosofico e speculativo, e per ogni forma un po' complessa e un po' ardua del pensiero e dell'arte che se ne impronti. Il vocabolo *filosofo*, in bocca ai tanti uomini così detti *serî e positivi*, di cui brulicano le nostre classi politiche, e in bocca ai più tra i nostri scienziati, è raro non sia accompagnato da un sorriso di compassione sprezzante. Non nego che, da alcuni anni in qua, pel progredire della nostra coltura, anche questo con parecchi altri tratti della sua fisonomia tradizionale non si sia modificato alquanto; sopra tutto nel pubblico femminile, il cui livello intellettuale è indiscutibilmente salito tra noi in questa fine del secolo assai più e assai più presto che non quello dell'altro sesso.

Comunque, questa nostra deficienza di preparazione e di coltura filosofica, già tanto deplorata anche da Giacomo Leopardi, ha avuto, tra gli altri, questo effetto: che quando verso la metà del secolo le idee e la letteratura tedesca hanno principiato a diffondersi anche fra noi, il nostro pubblico è stato, per lungo abito di torpore mentale, uno dei meno disposti ad assimilarsele, a smaltirle bene. Tanto più che naturalmente sono usciti da esso interpreti, critici e volgarizzatori di coteste idee, che, con poche eccezioni, anche se conoscevano bene il tedesco, non avevan però una tale familiarità con la coltura germanica e col suo patrimonio di concetti e di formule e un tal possesso di tutto il meccanismo dei processi mentali che essa presuppone, da metterli in grado di comunicarla con profitto ai loro connazionali.

Quanta sia stata, anche per questo rispetto, la nostra inferiorità, si può vedere da ciò che invece si è fatto in Francia; dalla maravigliosa finezza, con la quale scrittori come il Sainte-Beuve, come il Michelet, come il Renan e il Taine, hanno - direbbe quest'ultimo - *trascritto* le idee e le dottrine della scuola storica di oltre Reno nel linguaggio e nelle notazioni della mente francese. Ad un lavoro com'essi fecero di precisione e di originalità nell'assimilare, noi non potremmo contrapporre se non forse quello dei nostri primi Romantici, che trovò qui il terreno già preparato e antecedenti che lo aiutarono. Ma più tardi, a ogni nuova derivazione che in Italia s'è fatta del pensiero filosofico della Germania, ciò che più è mancato a coloro che volevano travasarlo nel nostro era l'arte e lo sforzo di mente e la conoscenza critica sicura delle differenze delle due lingue e delle due colture, che sola poteva

dar loro il modo di far passare le idee dall'una all'altra di esse senza svisarle e falsarle.

È ciò che – come notava fin dal 1855 Ruggero Bonghi – mancò a quasi tutti gli Egheliani di Napoli, « inclinati », com'erano, « più a parer profondi che a rendersi intelligibili » (1); e fu causa che cotesta scuola confondesse non poche menti sopra tutto nel Mezzogiorno d'Italia, e non abbia dato, tolti i *Saggi* del De Sanctis, i quali lasciano però molto a desiderare quanto alla forma, un'opera sola che sia restata. E tuttavia il contrapporre ch'essa fece il nostro al pensiero di un popolo così grande nella speculazione giovò a toglier via da noi il pregiudizio del doverci e volerci serbare a ogni costo esclusivamente italiani anche in filosofia, slargò, corresse, ventilò meglio fra i nostri studiosi non poche idee, specie in materia di critica e di storia filosofica, e produsse nel campo dell'una e dell'altra lavori di lena e di miglior lega.

Ma dal progresso degli studi storici e critici non ha cavato che poco o nessun profitto il grosso del nostro pubblico; nel quale il vibrare, mi si lasci dir così, di coteste note intellettuali nuove per noi che ci venivano dal pensiero di altri popoli, avrebbe dovuto trovare in certo modo il suo *corpo della risonanza*. Quanto, non solo la nostra mollezza di mente, lo dirò col Bonghi, ma anche più assai la rettorica e la partigianeria settaria, portate persino nelle idee filosofiche, ci siano state di ostacolo, ce lo dicano gli equivoci e i malintesi, non ancora in tutto dissipati, che tra noi hanno svisato e falsato fin da principio il vero senso critico e il valore storico del positivismo francese e della *filosofia scientifica* inglese, confondendole insieme e facendone quasi un equivalente del materialismo. E il materialismo – qui poi sta l'equivoco, veramente tipico dello stato di coltura di tante menti in Italia, per cui, in filosofia, persino la voce di non pochi dei nostri naturalisti di maggior fama stuona tuttora in modo così stridente e goffo sull'intonazione idealistica e critica di tutta l'alta scienza contemporanea, – il materialismo, quello giacobino di pessima lega metafisica, alla Moleschott e alla Büchner, è passato sino a ieri, in Italia, per l'ultima parola del pensiero moderno. Provatevi anche oggi, in conver-

(1) Vedi la quinta delle *Lettere* che hanno per titolo: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*; da pag. 45 a pag. 49; terza ediz., Milano, 1873. Fra molte altre belle e giustissime cose, il grande critico diceva, a proposito della scuola egheliana di Napoli, che « coloro i quali allora tentavano di propagare ed insinuare le dottrine germaniche in Italia, non gli pareva che avessero abbastanza atteso alla diversità naturale della mente italiana dalla tedesca e delle lingue nelle quali si esprimono ». Vedi specialmente a pag. 48.

sazione, se per disgrazia il discorso capiti su materia filosofica, a lasciarvi scappar detto quello che in Germania è ormai quasi un adagio di senso comune per ogni persona cólta: che il materialismo si può considerare ormai come morto e finito (*ist eine verlorene Position*). Vedrete le occhiate di commiserazione che vi getteranno dall'alto della loro sicumera i grandi uomini *putativi* delle nostre classi dirigenti.

Per ciò quando il pessimismo, ultimo portato della speculazione germanica, ebbe trent'anni fa una così larga eco in Europa, e dal triste sfondo grandioso delle letterature slave proiettò un'ombra di tristezza persino sulla francese, ne' circoli letterari italiani, occupati anche allora a discutere sulle *Nerine* e sulle *Silvie* del Leopardi, giunse poco più che un sentore vago dei motivi morali, che avevan suggerito ad Arturo Schopenhauer la parte innegabilmente vera ed alta delle sue dottrine intorno all'arte e alla vita. Gli *antifemministi* d'allora – mi si passi l'anacronismo – non cercarono nei *Parerga*, riprodotti solo a brani in francese, che un tema per provocare galantemente l'attenzione interessata delle signore *della società*. I critici novellini non colsero nel solitario di Francoforte che le assonanze più ovvie del suo pensiero con la poesia leopardiana, senza guardare alle diversità profonde di ambiente e di origine che separano il *patos* del poeta, divenuto pessimista per sentimento, dalle fredde negazioni del metafisico, pessimista nato (1). I wagneriani presero a volo qualche sua bella sentenza intorno alla musica per inquadrarla nelle appendici dei giornali, staccata dallo sfondo di quella geniale teoria *delle idee*, che sola poteva renderla intelligibile. I nostri metafisici e i nostri critici ed agnostici durarono un pezzo a combattere nell'autore del *Mondo come volontà e come rappresentazione* l'avversario della Scolastica e dell'Hegel o l'interprete poco fedele del Kant. I positivisti poi lo hanno sempre guardato dall'alto in basso, perchè aveva ai loro occhi il torto imperdonabile d'essere stato anche lui un metafisico, e, peggio, d'aver tenuto in alto concetto il Cristianesimo, d'aver detto che la religione e la filosofia nascono entrambe in noi dal fondo del problema morale della vita, e hanno per ciò radici indistruttibili nello spirito umano.

Vi fu, è vero, e sia detto di volo, chi anche in questa Rivista tentò più volte di richiamare l'attenzione del pubblico italiano in

(1) È ciò che io tentai di mostrare in un mio studio *Sulla giovinezza e la prima educazione di Arturo Schopenhauer e di Giacomo Leopardi*, pubblicato nel 1881 nella *Nuova Antologia* e più tardi ricomparso nel mio volume *Santi, solitari e filosofi*, edito a Bologna dallo Zanichelli nel 1886.

specie sull'importanza e sull'alto significato storico del pessimismo, studiato in relazione con lo stato di mente e d'animo del nostro tempo. Ma ha dovuto poi accorgersi d'averlo fatto con non molto profitto, in un ambiente di coltura, qual'è tuttavia il nostro, ove nessun'onda di pubblicità giunge mai o quasi mai così alta da fare emergere, com'è in Francia, gli scrittori e le idee su tutte le piccole fluttuazioni delle voghe, dei favori locali e dei partiti, che qui parano l'una all'altra e tutte al gran pubblico, che solo fa l'opinione, la vista chiara, larga, serena degli uomini, delle cose e delle dottrine.

III.

A Federigo Guglielmo Nietzsche doveva toccare, come allo Schopenhauer, al quale è sottentrato da non molto nel favore dei nostri circoli letterari ed artistici, la sfortuna di avere quasi tutti i suoi lettori tra i dilettanti e tra gli orecchianti di ciò che era il soggetto delle sue opere, e d'esser conosciuto e citato dai più di essi solo per qualche suo concetto o paradosso o per qualche sua frase staccata. Se non che nello Schopenhauer dietro al geniale scrittore di *saggi* sta il pensatore sistematico, e non v'è, si può dire, una sua idea o dottrina che non tenga strettamente alle altre, e che anche se presa da sè sola non ci faccia sentire il legame con cui aderisce al sistema e non ce lo lasci, sia pure per un breve spiraglio, intravedere nel suo complesso.

Tutto il contrario nel Nietzsche. Egli è uno scrittore di molto pensiero, ma non altro che uno scrittore nel senso strettamente letterario della parola. È uno scrittore filosofo, che però non poteva venirci se non dalla coltura del suo paese, così densa d'idee, ove il detrito dell'opera di generazioni di pensatori si è deposto, in tutti i periodi di quella letteratura, dal Lessing ai Romantici e all'Heine, come materia fecondante in ogni forma dell'arte (1). E anche ora che cotesta opera può dirsi passata, se non è più questo o quel sistema dominante che si riflette negli scrittori, è il moto della grande vibrazione impressa da tutto l'immenso lavoro speculativo anteriore che dura nell'ambiente; e in un temperamento di scrittore così sensitivo come quello del Nietzsche porta e riflette, a ondate e come a fram-

(1) Quali siano state, nel momento più produttivo della coltura tedesca e quali fossero, dopo la metà del secolo, le relazioni della filosofia col pubblico più o meno cólto in Germania e in altre parti d'Europa, fu esposto da me in una serie di articoli pubblicati nel 1889 in questa Rivista col titolo: *Il Pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi.*

menti, l'eco di più dottrine e scuole e sistemi, di più tendenze e correnti d'idee e di pensiero che s'incontrano nel suo, e traverso alle quali egli è passato.

Perchè ciò che egli ha di caratteristico e che fa di lui il vero rappresentante dell'anarchia critica della mente contemporanea, è questo: che tutta la forza intima e l'esser suo di scrittore stanno non nella fisonomia d'un pensiero, a tratti costanti ed organici, che gli sia proprio, ma in un temperamento d'ingegno, suscettibile per una specie d'innato *delirium dialecticum* di provare gli estremi delle passioni e delle tendenze intellettuali le più opposte tra loro, di viver tutto oggi per un'idea ch'egli rinnegherà e maledirà domani. E non gli credete quando afferma « che non si farà bruciare per le sue opinioni ». Egli ha, è vero, osato d'inalzare a teoria il soggettivismo assoluto, che lo porta sempre a vedere le cose, la vita e persino i fatti e la storia traverso alle forme femminilmente mutabili del suo pensiero. Ma questa sua disposizione soggettiva è tutt'altro che la fredda indifferenza dello scettico e dell'ecclettico. È, ripeto, un'irrequietezza passionata, tempestosa, che lo fa volgere ora ad uno ora ad un altro aspetto della verità, credendo a ogni volta di possederla tutta. Il suo è, com'egli si esprime con magnifica immagine, un veleggiare col pensiero in un mare immenso burrascoso, a tutti i venti. *Dem Segel gleich zitternd vor dem Ungestum des Geistes geht meine Weisheit über das Meer-meine wilde Weisheit!* (1)

Questa inquietudine del pensiero « che non lo lascia mai riposare », fa di lui, come, a momenti, il più appassionato adoratore di certi ideali e di certi maestri, così il maggiore tra gl'iconoclasti della filosofia; non eccettuato lo stesso Schopenhauer, che almeno fu e restò sempre un credente nel Kant. La mano del Nietzsche si alza inesorabile a demolire a uno a uno tutti gl'idoli che egli ha adorati; non risparmia, lo dissi, lo Schopenhauer, che nei suoi primi scritti saluta come il filosofo e « l'educatore » per eccellenza; non Socrate, del quale prima pregia molto l'intellettualismo, o, per usare una espressione tutta sua, « l'istinto apollineo », e nel quale poi vuol vedere non altro che un pensatore « della decadenza »; non Riccardo Wagner stesso, il suo intimo amico, il riformatore da lui invocato per l'Arte, e ch'egli adora e chiama secondo *salvatore* (*erlösende Heiland*), e da cui ha già cominciato ad allontanarsi quando scrive nella quarta delle *Unzeitgemässe Betrachtungen* su *Wagner in Bayreuth.* L'inimicizia e le polemiche, con cui è finita questa sua grande passione di gioventù, son rimaste famose in Germania.

(1) *Zarathustra*, II, 34.

IV.

Nella lunga serie dei suoi entusiasmi e dei disinganni intellettuali, degli amori e degli abbandoni - *es giebt überall Gärten Armidens für mich; und daher immer neue Losreissungen und Bitternisse des Herzens* - si posson distinguere tre periodi (il Falckenberg li ha chiamati tre fasi), pei quali passa, al tempo stesso, lo svolgimento del suo pensiero e delle sue opinioni filosofiche (1). Gli scritti, i quali vanno dal 1872 al 1876, pubblicati mentre era ancora nella carriera accademica, che poi lasciò a causa della sua malattia, nel 1879, muovono da un *pessimismo romantico*, che pone con lo Schopenhauer e con Riccardo Wagner il sommo dell'attività e delle idealità umane nell'Arte. Nel primo di tali scritti intorno all'origine della Tragedia, in quello sullo Schopenhauer, considerato come educatore, sono pagine bellissime ispirate all'autore dal suo concetto di un rinnovamento di tutta la coltura contemporanea; possibile, egli crede, solo se la filosofia, personificata in qualche grande legislatore delle menti e delle anime, riprenda l'antico suo ufficio storico di rifare dal fondo la vita umana, togliendola alla falsità convenzionale in cui è caduta, e rettificando i nostri erronei apprezzamenti intorno *al valore* delle cose e degli ideali da seguire. Nell'opera sull'origine della Tragedia abbondano pure considerazioni nuove ed acute intorno allo spirito della civiltà greca, da lui studiata a fondo nelle lunghe ricerche filologiche, cui si era dato come insegnante in questa materia all'Università di Basilea (2). Ma sempre, anche quando si ferma a guardare la vita antica, egli la vede - come farà più tardi giudicando il Cristianesimo e il Rinascimento - sotto la luce torba e commossa dei suoi amori e dei suoi odii di partigiano e d'iconoclasta. Egli non cerca anche nella storia se non ciò che sente o crede sentire in sè stesso. La distinzione da lui fatta dei due istinti fondamentali propri al genio artistico, dalla cui unione sarebbe uscita la Tragedia attica - dell'*istinto dionisiaco* orgiastico, tendente a riportarci per immediata intuizione delle cose nella intimità ed unità originale con la natura,

(1) *Geschichte der neueren Philosophie von Nikolaus Kues bis zur Gegenwart*; drit. Aufl. Leipzig, 1898, pag. 451. Vedi anche FRIEDRICH UEBERWEGS, *Grundriss der Geschichte der Philosophie der Neuzeit*; zweiter Band; achte Auflage. Berlin, 1897, pagg. 209-296.

(2) *Die Geburt der Tragödie*. Leipzig, 1872; *Unzeitgemässe Betrachtungen*, 4 Stücke, ebd. 1873-76 (*D. Strauss der Bekenner u. Schriftsteller*, *Vom Nutzen u. Nachtheil der Historie für d. Leben*, *Schopenhauer als Erzieher*, *Rich. Wagner in Bayreuth*).

e *dell'apollineo,* ch'è invece l'istinto o la visione della misura e dell'euritmia nel concetto e nella forma plastica, voluta dalla grande Arte - questa distinzione, ch'egli accentua sino a farne venir fuori il dissidio di due tendenze e quasi di due aspetti opposti, per lo più inconciliati nei prodotti del genio - traduce, io credo, in teoria l'eco intima del contrasto che è nel fondo stesso dell'ingegno e nell'opera di lui; - ove l'ispirazione, l'estro, il furore quasi bacchico e il ritmo poetico, ricorrente nell'andamento del pensiero, cozzano col fine lavoro di cesello dello stilista consumato e con la dottrina severa dell'erudito e del filosofo.

Questo contrasto della tendenza *dionisiaca* coll'*apollinea* - diciamolo con le sue stesse espressioni - segna pure la differenza tra gli scritti precedenti e quelli posteriori al 1878, e il passaggio, che si fa nell'indirizzo filosofico dello scrittore, traverso un periodo intermedio, dal pessimismo metafisico e romantico del primo periodo alla dottrina naturalistica, anticristiana della deificazione della forza e alla teoria del *Superuomo.* Sebbene egli si sia sciolto ormai da ogni scuola e da ogni dottrina tradizionale religiosa o filosofica, e la raccolta di aforismi intitolata *Menschliches, Allzumenschliches,* composta tra il 1876 e il 1880, egli la destini « agli spiriti liberi » (*ein Buch für freie Geister*), pure gli resta tuttora nel cuore la fede nella possibilità di conseguire un alto ideale: la conoscenza sicura delle verità scientifiche, cercate metodicamente. Il culto di Socrate, ch'è stato, a suo avviso, nell'antichità greca il maggior rappresentante dell' intellettualismo razionale, che mira al possesso del vero, va per lui unito al culto del Voltaire, del patriarca del *razionalismo.* Gli aforismi sono intitolati al filosofo francese in memoria del giorno della sua morte (1).

Alla tendenza razionalistica, prevalente in questo periodo intermedio dell'opera sua, si unisce in alcuni scritti un Positivismo, che muove dai presupposti più recenti della scienza sperimentale, specie della biologia, portati nell'analisi delle idee morali e nella critica dei fondamenti dell'etica tradizionale. Il libro *Zur Genealogie der Moral,* pubblicato nel 1887, consente con le dottrine esposte poco prima intorno all'origine dei sentimenti morali e della coscienza e *all'illusione del libero arbitrio* da Paolo Rée, un darviniano tedesco. Ma i titoli stessi di altre opere uscite in quel decennio, che fu l'ultimo della sua vita intellettuale - *Morgenröhte, pensieri intorno ai pregiudizi morali* (1881), *La gaia scienza* (1882), *Al di là del Bene e del Male,* o *per una filosofia dell'avvenire* (1886), *Il*

(1) *Menschliches, Allzumenschliches.* Ein Buch für freie Geister, 3 Bde. 1876-80. Usciti in tre pubblicazioni.

crepuscolo degl'idoli (1889) - ci dicono come egli abbia sceso rapidamente il pendío delle negazioni più estreme, per cui l'aveva messo fin da principio l'insofferenza di ogni autorità e di ogni principio tradizionale o di ragione, che lo portava ad abbattere e ad invertire la gerarchia *dei valori* nell'ordine delle idee, delle cose e nella vita (1).

V.

Dal furore di una tale demolizione ad oltranza non esce salva nè anche la fede nel vero e nel valore della necessità delle leggi mentali, che ce lo fanno anteporre al falso; unico punto fermo che finora era restato, dopo secoli di critica e di scetticismo, a sostegno, non pure della scienza, ma di qualsiasi dottrina, opinione o ragionamento umano che avesse, se non altro, la pretesa di tenersi in piedi. Federico Nietzsche smuove anche questo punto. Egli domanda perchè mai noi non preferiremmo al vero il falso, quando questo ci giovasse. L'evidenza della falsità di un nostro giudizio non è argomento che possa e debba bastare per deciderci a rigettarlo. Vi sono giudizi innegabilmente falsi - fra questi egli mette anche *i sintetici a priori* - e nondimeno necessari e da seguire come criterio direttivo, perchè tendono a conservare, a migliorare, a sollevare alto la nostra esistenza e a *educare* la nostra razza. Privarci della loro guida vorrebbe dire rinunziare a vivere, rinnegare la vita.

Rovesciando così l'ordine *di tutti i valori* della coscienza umana, il filosofo tedesco colloca su in alto, - nel primo luogo, che quella e tutte le religioni civilizzatrici danno alle grandi verità morali, alle massime, ai sentimenti di mansuetudine, di carità, di temperanza, di amore e di rispetto per gli altri, - il valore morale che, a suo avviso, hanno invece per la nostra vita le massime, le tendenze, o, meglio, gl'istinti diametralmente opposti: tutte le massime - direbbe il Manzoni - bandite dall'orgoglio e dall'ambizione, tutte le tendenze che ci portano a sentire e a sperimentare sugli altri e, magari, anche contro gli altri la nostra forza; tutti gl'istinti virili,

(1) *Morgenröthe, Gedanken über moralische Vorurtheile,* 1881; *Die fröhliche Wissenschaft,* 1882; *Jenseits von Gut und Böse. Vorspiel zu einer Philosophie der Zukunft,* 1886; *Zur Genealogie der Moral,* 1887; *Der Fall Wagner,* 1888; *Götzendämmerung, oder wie man mit dem Hammer philosophirt,* 1889. Nel 1888 fu scritto *Nietzsche contra Wagner, Aktenstücke eines Psychologen,* pubblicato poi nel 1896. Il saggio *Die Wiederkunft des Gleichen,* composto nel 1881 e poi abbandonato, è stato pubblicato nel 1897. Le poesie (*Gedichte*) sono state composte dal 1871 al 1888.

battaglieri, che spingono l'uomo a primeggiare, a farsi valere, e che sono ciò che v'ha di più intimo, di più originale e di più gagliardo in noi, quello che egli chiama il *Wille zur Macht*, il « voler-potere ». Da esso proviene tutto quel che l'uomo ha di meglio in sè, e che a noi pare oggi moralmente un male - *das Böse ist des Menschen beste Kraft.* Male è per noi, al contrario, tutto ciò che ci rende umili, rassegnati, pronti all'abbandono e al sacrifizio di noi stessi per gli altri, ch' è quanto dire deboli; male peggiore di tutti la compassione, la virtù cristiana per eccellenza, la quale, del resto, nuocendo a chi la esercita, non giova se non di rado a chi n'è l'oggetto, e che per una legge delle cose è il più delle volte destinato a soccombere e a soggiacere ai fortunati e ai più forti. « La compassione è ciò che può esservi di più malsano nella nostra malsana vita moderna ».

Nessun filosofo è andato più oltre del Nietzsche nella critica dei principî del Cristianesimo e della sua morale. Questa, la morale dell'umiltà, del sacrifizio, del disprezzo di noi stessi, ha, egli crede, infemminito il mondo. Le idealità etiche, che guidano la nostra vita, rappresentano per lui *valori da epoche di decadenza* (*Décadence Werthe*), perchè suggerite da una religione, la quale deprimendo tutto ciò che v' è in noi di più virile e di più eroico, ha prodotto l'estrema decadenza della nostra razza. Qui, se non nelle ultime conchiusioni, almeno nelle premesse, il Nietzsche s'incontra col Machiavelli e con altri scrittori del nostro Rinascimento, il cui ritorno verso il Paganesimo egli accetta implicitamente, dando un alto valore etico a quello che il Taine chiamerebbe *il modello ideale* della persona umana, al quale si conformò cotesta età sopra tutto in Italia. *Virtù* vuol dire anche per lui ciò che voleva dire per i nostri uomini di Stato del Quattrocento e del Cinquecento, così ben ritratti dal Macaulay: audacia, forza, abilità fortunata sciolta da ogni freno di principî, di regole e di rispetti morali; freno che può e deve valere non pei pochi *virtuosi* e forti, i quali ne fanno a meno, ma pei più, per la gente comune, pel « gregge umano ».

So che l'uom vive in pochi, il resto è gregge.

E contro questo « gregge umano », che non vuole capire come solo a pochi sia lecito ciò che non è dato a tutti, il Nietzsche sostiene esservi per questi pochi un diritto più alto, un diritto delle nature superiori, geniali, privilegiate, eroiche, dei *superuomini.* Nulla per lui di più assurdo del credere che vi sia un'unica morale per tutti. Come gli uomini non nascono eguali tra loro, così non possono andar soggetti alle stesse regole morali. Contro l'as-

sunto di una morale per tutti sta, del resto, il fatto che in ogni tempo vi fu, e v'è anche oggi nel mondo, opposta *a quella degli schiavi*, dei deboli, degli umili, degli sfruttati, dei vinti nella lotta della vita, *una morale dei padroni*, dei potenti, dei ricchi, dei forti, degli sfruttatori, dei dominanti. Alla prima, rappresentata per eccellenza dai principî del Cristianesimo, si riconducono tutte le dottrine, che oggi alimentano nelle moltitudini, e specie nelle classi operaie, il sogno malefico di un avviarsi della società umana verso l'eguaglianza assoluta. Il Nietzsche è per ciò avversario ad oltranza del Socialismo, di tutte le teorie democratiche, le quali minacciano (e qui egli ha pienamente ragione) l'avvenimento dei mediocri, dei peggiori al governo del mondo. Egli le involge tutte in una stessa condanna, insieme coi principî del 1789, derivati essi pure dal Cristianesimo. « L'ingiustizia », dice, « non sta mai nella diseguaglianza dei diritti; sta invece nel pretendere diritti eguali per tutti... Moralmente e socialmente è male e fa male tutto ciò che nasce dalla debolezza, dall' invidia, dallo spirito di vendetta. L'anarchico e Cristo vengono dalla stessa origine ».

Invece dell'eguaglianza sociale, sognata dai demagoghi, il Radicalismo aristocratico del Nietzsche - così egli stesso ha chiamato la sua dottrina - invoca ed aspetta l'avvenimento d'una razza superiore, prodotta da una più alta selezione dei succhi migliori del gran ceppo umano, la cui vegetazione nella storia del mondo gli apparisce ordinata dalla natura solo perchè ne esca in ultimo questo prezioso germoglio. La vita dei volghi umani non è se non la rozza stoffa, che deve servire a darci quella sopraffina di pochi *superuomini*. Qui le idee biologiche, professate dal Nietzsche e da lui esposte in alcuni suoi scritti, fanno capo a una specie di utopia apocalittica del suo Naturalismo. Il concetto della *Ueberart* e dell' *Uebermensch* non è che l'*evoluzione* del Darwin proiettata nell'avvenire della razza umana.

VI.

Tali le idee che ci danno come l'ordito della filosofia del Nietzsche. Egli le ha esposte nelle quattro parti dell'opera, per la quale è più conosciuto, dal titolo *Also sprach Zarathustra - Così parlò Zaratustra* - (1883-1891), e le avrebbe messe in piena luce nella sua opera principale *Der Wille zur Macht*, di cui solo il primo libro, *Der Antichrist*, era finito nel 1888, quando l'autore cadde ammalato (1). Fermarmi qui a combattere l'assunto, essenzialmente

(1) A quest'opera, che il Nietzsche lasciò incompiuta e che aveva il titolo citato *Der Wille zur Macht*, *Versuch einer Umwerthung aller*

falso, di questa filosofia, se pure essa ne ha uno, sarebbe cosa fuor di luogo e inutile sotto un doppio aspetto. Coloro, e sono i più, che per una specie di *affinità elettiva* mentale simpatizzano col temperamento filosofico del Nietzsche, si senton disposti ad accoglierne le dottrine senza volerle discutere. - Non parlo di quelli (e son tanti!) che se ne vestono solo per farsene belli. - E d'altra parte, i pochi che portano nella pensata elezione delle idee da seguire come regola della vita un onesto desiderio obiettivo del vero, scevro di passione, non hanno, mi pare, bisogno di sentir confutar da me dottrine, le quali pongono come loro caposaldo la teorizzazione dei fomiti di quegli istinti che se avesser prevalso o se riuscissero a prevalere un giorno sulla ragione, l'uomo sarebbe rimasto o verrebbe risospinto allo stato ferino. Che bisogno c'è di mostrare che ha torto chi vuole insegnarci quale debba essere il centro d'equilibrio della vita morale e sociale, e lo fa proprio nell'atto di metter la scure a quelle grandi verità civilizzatrici, su cui egli stesso deve appoggiarsi e deve fidare per viver da uomo, cioè da essere morale e civile?

Nè vale il dire: l'opera intellettuale del Nietzsche è rimasta incompiuta; non se ne può dar sentenza definitiva (1). Rispondo che, in ogni modo, anche se tornato sano si fosse accinto ad ordinare e ad integrare da ogni parte il proprio pensiero, nè egli sarebbe mai riuscito a conciliare il dissidio ch'è tra' suoi scritti, prodotto dall'instabilità del suo temperamento mentale, nè, per quanto grande e ostinato, tutto il suo lavoro d'artista squisito avrebbe potuto celare le crepe d'un edifizio di concetti, posato sulla frana rovinosa di negazioni quali sono le sue. Nessuna forza di logica o di sofisma può dar consistenza al vuoto. Si dica piuttosto ch'egli è un maraviglioso prestigiatore del pensiero; che, come afferma di lui un valente espositore, lo Zoccoli, egli c'introduce « nel più affascinante

Werthe (alla prima parte finita, *Der Antichrist*, scritta nel 1888, si aggiungeva come sottotitolo *Versuch einer Kritik des Khristentums*) sembra dovesse succedere un'altra opera, *Physiologie der Aesthetik*. Due edizioni complete, che fin qui sono state cominciate degli scritti del Nietzsche, non contengono tutte le cose inedite ch'egli ha lasciate e che sono molte. Leggo che la casa abitata da lui a Weimar sarà convertita in un museo per cura della pietosa sorella signora Förster, che si è consacrata tutta alla memoria e alla fama del fratello, e per cura dei suoi esecutori testamentari. È oggi diffusissima una traduzione francese, quasi ormai completa, delle opere del Nietzsche.

(1) Così leggo in un bell'articolo che lo Zoccoli, da me citato poco più oltre, consacra a F. Nietzsche nel numero del 9 settembre scorso del *Marzocco* di Firenze.

labirinto dell'errore che sia mai stato tessuto da mente umana con fili d'ombra e di luce, popolandolo di vergini chimere e di gnomi favolosi, col miracolo ritmico della sua prosa sinfonica ».

Il Nietzsche non è adunque - non profaniamo, per carità!, le cose grandissime e sacre - nè pensatore nè filosofo, nè, quindi, scrittore (1) nel senso più alto, più vero, più *umano* di queste parole. Le linee del suo concetto della vita non hanno sfondo metafisico che le sostenga e le raccolga. E tra le idee d'indole speculativa, che stanno, se posso dir così, dietro a quelle di primo piano nel quadro del suo pensiero, non ve n'è una sola che potrebbe, anche se svolta, dargli vera unità di sfondo; nè pure quella, rimasta così vaga, del ripetersi eterno dello stesso ciclo di evoluzione nell'eterna persistenza delle forze cosmiche traverso il tempo infinito. È che anche il pensiero dello scrittore è inorganico e frammentario. Lo è pel modo stesso, nel quale si produce e vien fuori a getti di bagliori vivissimi, che illuminano d'un tratto intorno intorno un largo campo ideale; poi si dileguano, e tutto ritorna buio e silenzio, anche più che nella mente, nell'anima dei lettori. Ma che ricchezza e che varietà di colori e di linee in que' getti di luce! Psicologia, estetica, morale, storia, metafisica, scienza della natura, politica, educazione; - non v'è un solo di questi soggetti, su cui non si affollino osservazioni, eccessivamente soggettive, è vero, ma quasi sempre nuove, acute, fini, profonde. E spesso - ecco ciò che gli viene dalla densa coltura germanica e dal suo molto sapere - quei getti di pensieri e d'osservazioni ci illuminano remote lontananze d'idee e di dottrine e di stati della mente umana, da cui noi siamo fuori, e che lo scrittore, proteo mirabile dell'intelligenza, sa far rivivere entro di sè. Poche altre letture possono, come questa, riuscir nutrienti a chi però sappia prenderne ciò ch' essa pure può dare di buono e di non malsano. E anche la forma di composizione, prediletta dallo scrittore, aggiunge a renderlo efficace e insinuante. È l'aforisma, che meglio si presta a tradurre l' intimo processo, intermittente e a getti, del suo modo di concepire e di produrre. Ma nelle punte di quegli aforismi che vengon su, tinti a così smaglianti colori intellettuali, stanno anche succhi malefici di falsità speciose; malefici più che i fiori delle piante lussureggianti che spuntano d'estate dalla ricca vegetazione d'una maremma.

(1) Nel senso (per portare un esempio) in cui è *scrittore*, e il più grande tra i moderni, Wolfango Goethe, che perciò Emerson, nel suo libro *Uomini rappresentativi*, pone come tipo dello scrittore per eccellenza.

VII.

Uno scrittore di tal qualità è naturale che in Francia e qui tra noi, in ambienti di coltura così diversi dal suo, abbia agito sulla maggior parte dei lettori seducendoli, più che con quanto aveva in sè di profondo, di squisitamente fino e di vero, con ciò che aveva di più specioso, di malsano, di falso. Ma in Francia ogni idea o dottrina nuova, uscita dal pensiero germanico, se rischia talvolta di volatilizzarsi in motti ingegnosi, trova però per lo più sulla propria strada la grande corrente del buon senso e del gusto letterario paesano, che o la spazza via o se ne impadronisce e la assimila, la traduce elegantemente, facilmente in forme francesi.

In Italia ci manca tuttora questo correttivo. Lo accennai di sopra, e ora aggiungo che ciò basta a spiegare come la traduzione, che anche tra noi i più dei lettori di Federigo Nietzsche si sono fatta della sostanza del suo pensiero, non abbia servito che ad accrescere la superficialità e l'anarchia delle idee dominanti in una gran parte del nostro pubblico letterario. Non che il filosofo non abbia avuto in Italia critici ed espositori valorosi. Ettore Zoccoli ha scritto su di lui un bel libro, ch'è anche un libro onesto. Il mio amico Felice Tocco ne ha discorso da par suo in una delle nostre principali Riviste. Ma tutto questo non ha potuto salvare Federigo Nietzsche dallo psittacismo dei nostri critici novellini e dalla declamazione avvocatesca e accademica dei nostri politicanti in cerca di *luoghi comuni* e di frasi da fare effetto. La politica, che da noi è tutto, e da un pezzo ha messo il paese in mano ai mediocri e ai retori, vi produce anche questo tra gli altri effetti malefici che esercita sulla coltura nazionale. Priva com'è ormai d'ogni contenuto ideale, vi allarga, sempre più, in quel gran vuoto che fa intorno a sè nelle menti, il male dei nostri vizi intellettuali più inveterati; massimo fra tutti quello della frase cercata, studiata da sè sola, prima e senza dell'idea, il vizio della frase che non è se non una menzogna sonora, un atteggiamento istrionico dello scrittore.

Ora, alla declamazione e alla bugia della frase cercata poche altre dottrine possono prestarsi come questa, in cui il superbo modello ideale del *Superuomo* par fatto apposta per tentare la fregola rettorica dei nostri arcadi e accademici redivivi e l'ambizione di tutti gli intellettualmente e moralmente spostati, dei quali formicolano sopra tutto le nostre classi politicanti. Potersi atteggiare ad *uomini superiori*, e – perchè no? – anche un pochino a Cesari Borgia, magari in diminutivo, era cosa che doveva tentare troppi tra i nostri giovani avvocati aspiranti alla deputazione e tra i nostri col-

egiali respinti all'esame di Licenza! Così il contagio *nietzschiano*, aiutato a diffondersi tra noi anche da uno scrittore d'ingegno alto ma fuorviato, ha sempre più aggravata la nostra vecchia tabe atavistica del culto rettorico della forma divisa dall'idea. E, quel che è peggio, con la falsità delle menti ha servito ad accrescere, specie nei giovani, la confusione e il disequilibrio degli animi. Nei Tedeschi e negl'Inglesi l'audacia estrema delle idee e delle dottrine negatrici di tutto non sempre e non facilmente turba l'equilibrio e la compostezza della condotta morale di che le professa. Ne abbiamo un esempio anche nel Nietzsche, che con la sua vita squisitamente pura, mite, benefica e operosa in soccorso degli sventurati, è stato, si può dire, la contradizione personificata di quel freddo egoismo aristocratico e di quel culto della forza, che sembrano legittimati dalla sua dottrina. Nelle nostre passionate nature latine e italiane il disordine e la licenza del pensiero astratto si traducono invece molto più facilmente nel disequilibrio dei sentimenti, nell'anarchia della vita e della coscienza morale. Le opinioni dei socialisti più dichiarati, in Germania, restano sospese nelle teorie e ne' programmi dottrinali di quel partito, che là non è ancora doventato quello ch'è già il Socialismo tra noi un partito politico. L'idea anarchica suggerirà ad un Inglese o ad un Tedesco utopie filosofiche e divagazioni di appendici di giornale. Tra noi, diviene facilmente *il gesto* delittuoso, infame del settario e del regicida.

VIII.

Chi volesse studiare gli antecedenti storici delle dottrine di Federigo Nietzsche non dovrebbe, io credo, fermarsi ai punti di contatto e alle assonanze che la sua critica d'ogni autorità e d'ogni tradizione morale e il suo concetto del *Superuomo* hanno con le teorie dei Sofisti greci e con quelle dei Romantici. Dovrebbe andar più oltre; e in questi e in altri *ricorsi* del passato della speculazione filosofica nella mente di uno scrittore che ne ha rivissuta in sè tanta parte, studiare il riscontro innegabile tra lo stato morale dei nostri tempi, agitati da così profonde trasformazioni civili, e i momenti storici, analoghi se non simili, in cui apparvero le dottrine, alle quali la sua fa più pensare. Precursore immediato dell'idea, che la domina tutta, di quel culto dell'*io individuale* e dell'arbitrio degl'istinti egoistici, di cui il Nietzsche volle consacrarsi gran sacerdote, è stato, intorno alla metà del secolo, Massimiliano Stirner; morto nel 1856 poco noto e poi quasi dimenticato, finchè l'Hartmann, che ne ha discorso in due delle sue opere, e gli espositori del Nietzsche non hanno richiamato su di lui l'attenzione in

Germania. Lo Stirner segna col suo libro più noto *Der Einzige und sein Eigenthum* (1845) e con la sua *Geschichte der Reaction* (1852) il passaggio dal Liberalismo del Feuerbach e di Bruno Baner alle premesse filosofiche delle teorie anarchiche contemporanee (1).

Ma l'antecedente vero dell'azione storica dei motivi, che nell'ambiente dei nostri tempi operavano sul pensiero di Federigo Nietzsche, e ci fanno comprendere a quale estremo di negazione egli sia potuto pervenire, non sta nelle teorie di questo o di quel filosofo più o meno vicine alle sue. Sta, mi si lasci dir così, nell'inesorabile fato storico, che ha portato la mente moderna e il libero esame delle idee della tradizione dalle loro prime caute premesse alle ultime illazioni demolitrici. Sull'autore di *Zarathustra* gravita di tutto il suo peso il lavoro critico e rivoluzionario di più che due secoli e mezzo. In Inghilterra, ove la filosofia moderna ha mosso i primi passi più arditi, e da lord Herbert di Cherbury e dal Locke sino a David Hume ha abbattuto i sostegni più saldi del razionalismo religioso e metafisico, essa si arrestava nel campo pratico innanzi ai postulati della coscienza morale umana. Mentre le opere filosofiche dell'Hume non erano quasi più lette, cominciava nello spirito inglese quel potente moto di ritorno verso le idee conservatrici, che oppose in Europa una diga insuperabile alla marea rivoluzionaria francese.

E i giacobini stessi e i filosofi loro antesignani, sebbene volessero giù dagli altari il Dio delle religioni positive, tentarono però di porre nel luogo suo il dio *Assoluto*; intesero a salvare dal naufragio d'ogni verità tradizionale e d'ogni fede positiva la credenza nel valore delle verità razionali comuni alla razza umana e il culto della natura eterna e divina. La metafisica restava ancora in piedi a sostegno della morale e dei principî del nuovo diritto umano. La grande Rivoluzione nell'ordine de' fatti civili e politici fu opera della Francia. Nell'ordine del pensiero fu della Germania, che con quasi un secolo di ritardo, si univa ultima collaboratrice al lavoro filosofico della coltura moderna, e nella parte critica di questo lavoro portava operai della forza del Lessing e di Emanuele Kant. Ma e nel campo della filosofia speculativa e artistica e nella storia

(1) Massimiliano Stirner è lo pseudonimo di Gaspero Schmidt, nato a Berlino nel 1806 e vissuto là a lungo insegnante con poca fortuna, morto nel 1856. Ebbe una certa notorietà dopo il 1840, in mezzo al moto delle idee di quel tempo, su cui esercitò la sua influenza la scuola egheliana. Nel *Marzocco* di Firenze, scritto da un gruppo di giovani valorosi e di fina coltura, leggo che il signor E. Zoccoli, da me citato, pubblicherà fra breve un volume col titolo: *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner.*

e sopra tutto in quello della coscienza morale e delle sue relazioni col sentimento religioso accordato alle più alte verità razionali, mai restaurazione più profonda e più larga fu iniziata da mani rivoluzionarie di quella che ebbe a sostegno nella coscienza nazionale tedesca la *Critica della ragion pratica*, i *Discorsi* del Fichte e la *Filosofia dello spirito* di Giorgio Hegel.

Si pensi pure il contrario tra noi in Italia da coloro che anche oggi vorrebbero opporre allo *Scetticismo* del Kant le confutazioni di un secolo fa. Quella scolastica del Protestantismo ch'è stata la filosofia tedesca dal Fichte all'Hegel, nutrita com'era, userò una bella espressione di Enrico Treitschke, dei germi del Cristianesimo maturati dalla coscienza civile moderna, si potrebbe ridurre tutta - così è stata ben definita - ad una grande *teorizzazione* dell'Etica. Il concetto kantiano della *volontà buona* e della libertà e quello di Dio, pensato come ideale della moralità, sono le sostruzioni metafisiche di tutto l'edifizio speculativo inalzato dall'idealismo germanico, e che per la sua altezza e per la imponenza delle sue proporzioni ha maravigliato il mondo.

La sua caduta sotto i colpi della critica storica e dell'empirismo materialistico ha dato le prime mosse alla grande frana rovinosa, che doveva travolger seco in tante menti, sul declinare del secolo, insieme con l'antica fede nel valore assoluto delle verità metafisiche e razionali e delle verità religiose positive, anche ogni ultima credenza in qualcosa che non sia immediatamente sentito e percepito, che non sia il mero e nudo e passeggero fenomeno della materia. Non è qui il luogo nè il tempo di tracciare il pendío di questo lento processo di demolizione, che dalle alte regioni del pensiero scientifico scendeva nella mente delle classi cólte e delle masse popolari. In alto, è vero, tra i pensatori, tra gli scienziati, esso ha avuto più d'una sosta. La logica stessa della ricerca scientifica ha riportato le menti più alte verso l'Idealismo filosofico, e perfino verso la metafisica; ne sono un esempio i nuovi kantiani, la scuola inglese e più d'una tra le forme che vanno prendendo ogni giorno ancora il Positivismo e l'Evoluzionismo. La causa delle grandi idealità umane, lo dissi, è tutt'altro che perduta innanzi al tribunale superiore della scienza.

Ma innanzi a quello della logica passionata delle moltitudini, ove quasi sempre seggono avvocati delle negazioni estreme i semicolti, che han tutto da guadagnare eccitando gl'incolti, la causa della demolizione di tutti gli alti ideali consacrati dalla coscienza morale umana ha oggi in suo soccorso: il bisogno e la speranza sempre crescenti di grandi mutazioni sociali che profittino ai più, e l'allentarsi del freno che la tradizione religiosa poteva opporre

massime nelle classi popolari alla licenza delle passioni. Ad aggravare l'anarchia delle menti s'è aggiunta la rinunzia, da parte della filosofia, che ormai anche in Germania si è chiusa solo quasi in ricerche sperimentali e in minuzie erudite, al grande ufficio storico, da lei esercitato in altri tempi simili ai nostri, di farsi istitutrice e guida e religione morale delle menti e delle anime. Nel luogo suo e dell'influenza, che anche in Francia avanti la Rivoluzione avevano pur sempre sulla letteratura popolare e sull'arte e sulla massa delle menti i grandi pensatori, è subentrata invece una filosofia spicciola, formicolante di malintesi e di equivoci, pronta solo a fomentare gl'istinti e le passioni più basse e più utilitarie, e ch'è in fondo non altro se non un dilettantismo del pensiero. Questa filosofia popolare, *belletristica* - lo dirò con parola usata in Germania - è tutta orecchie per le voci le quali scendono fino a lei, e ch'essa per lo più fraintende, de' filosofi e degli scrittori educati in più alte regioni del pensiero, e che o dalla loro natura o dalla smania malefica della popolarità sono stati tratti a vestire di forme seducenti novità speciose ed errori pericolosi e malsani. Uno dei più in voga oggi tra i dilettanti di cotesta filosofia da romanzieri e da esteti è Federigo Guglielmo Nietzsche; scrittore attraente per l'alto ingegno, per l'arte fina di cui è maestro, pel suo molto sapere, per la visione affascinatrice, ch'egli fa balenare innanzi agli intellettualmente e moralmente deboli e malati, di un mondo sociale, abbandonato all'arbitrio di tutti gli audaci e alla lotta anarchica di tutti gli ambiziosi e di tutti i cupidi, non governati se non dalla legge dei loro istinti e delle loro passioni.

GIACOMO BARZELLOTTI.

MARGHERITA DI SAVOIA

I.

— La Regina che passa! — E il suo sorriso,
In cui rideva ogni cosa gentil,
Su le fronti scorrea come improvviso
Aleggiamento di nascente april;

Insueto scorrea sopra gli austeri
Travertini che i secoli lambìr,
Pe' fogliami di pietra, che leggeri
Su le colonne pareano stormir.

Dalle conche di marmo un' inudita
Voce s' udian le fontane mandar:
— Una è l'Italia e una è Margherita,
Una dall'alpe ai tre liti del mar. —

— Che è quest'onda di letizia? — a bassa
Voce al vicino chiedea lo stranier.
— È la Regina d' Italia che passa! —
E a noi su' labbri tremava il pensier.

II.

E l'ora delle Furie! Invidia smorta
Il piombo nella pentola gittò:
— Dammi pure ogni bene, a me che importa?
Egli ha sul capo una corona, io no! —

Vanagloria sott'essa il foco accende
Che dall' incendio d'Efeso rapì:
— Un posto a me tra le figure orrende,
Ai presenti famoso e ai tardi dì! —

Ed ecco, versa il piombo liquefatto
Dentro le forme la Bestialità:
— Se t'ha lasciato a Villafranca intatto,
Vedrem se questo ti rispetterà.

Di selvaggi ululati empi la reggia,
Italo piombo! rompimi quel cor,
Quel core ove del suo popolo echeggia
Ogni voce di gioia e di dolor. —

III.

È ver che un soffio maledetto ha spento
La fiammella del tuo riso? Perchè,
O Margherita, bianche di sgomento
L'itale donne piangono con te?

Perchè dal monte increspa a la marina
I patrii fiumi un brivido d'orror,
E per le vie della città regina
Passa un affusto coperto di fior?

Le gondole laggiù che trionfale
Ti facevan corteo lungo il Canal,
Perchè seguon la gondola reale
Tacite e nere come un funeral?

Perchè nell'ombra d'un lugubre velo,
Chiudi la faccia pallida? Perchè,
O Margherita, lacrimanti al cielo,
L'itale donne pregano con te?

IV.

Agitata dal turbine, la grave
Onda, spumante lungo il nero acciar,
Batteva i fianchi della regia nave,
A impedirle le vie del tosco mar.

Dal ponte, ove stridevano i pennoni,
Una voce femminea suonò:
— Savoia, avanti! — e da' ferrei polmoni
La provocata macchina sbuffò.

O Margherita di Savoia, ritta
Sul ponte, o madre e vedova di Re,
Mentre tutte con te, povera afflitta,
Piangon le donne e pregano con te,

Ritta sul ponte, nella veste nera,
Col velo nero sulla chioma d'ôr,
L'occhio levando all'itala bandiera,
Ripeti il grido che dicesti allor!

D. Gnoli.

Matilde Serao

MATILDE SERAO

STUDIO E RICORDI

Ogni artista del pensiero corrisponde, nel nostro giudizio, a una sola parola spiegativa: così, nella odierna letteratura italiana, Gabriele d'Annunzio è *forma*: Giovanni Verga è *pensiero*, Antonio Fogazzaro *sentimento*, e Matilde Serao *fantasia*.

Nè mai quel superbo fiore dell'intelligenza - che è appunto la fantasia - ebbe in Italia rappresentante più degno, più versatile e più produttivo. Matilde Serao segna il trionfo dell'immaginazione: e se altri artisti la superano per robustezza di concezione, idealità di intendimenti e visione poetica, nessuno sa - come lei - attrarre il lettore nel regno della sua divina finzione, incatenarlo e convincerlo.

Non rude, non eccessivamente pia, non misteriosa: ella è, su tutto, schietta: l'opera sua è sincera nelle innumerevoli doti di bellezza, e negli scarsi difetti: invano, oltre l'apparente luminosità del periodo, oltre la frase di seduzione, si cercherebbe un recondito, strano perchè, un intimo significato, chiuso nelle preziosità della parola, con la gelosia che in molti scrittori moderni uccide la spontaneità. Anche quando il simbolo di un concetto religioso, o di una vaga manifestazione umana, arresta naturalmente la scrittrice, e l'innamora, l'interpretazione dell'idea simbolica non presenta alcuna oscura difficoltà di ricerca - poichè la scrittrice, pur rilevando quasi l'intimità del pensiero poetico, sembra ridurre il tutto all'espressione di un fatto naturale.

E come le parole dicono, intera, l'idea dell'autrice - i personaggi di Matilde Serao non hanno impalpabilità di fantasma, mai: le cose che ella descrive appaiono complete di linee: i paesaggi, siano essi sfolgoranti di sole, o blanditi dalla luna, o malinconici nell'ombra, non hanno - mai - apparenza scheletrica.

Il critico che, nelle pagine di questa stessa *Antologia*, or sono molti anni, l'ha per così dire divinata, e poi amorosamente se-

guita: il critico che, forse, l'ha più completamente compresa, e, senza forse, più sinceramente commossa, fu l'illuminato e ricordato Enrico Nencioni. Anima delicata, ricercatore, rivelatore squisito di quelle bellezze che, più dei difetti, amava indagare nell'opera altrui, il Nencioni - parlando di Matilde Serao - con la insistenza lieta di chi ha trovato un'adatta parola riassuntiva, diceva e ripeteva: « Poeta ».

Battesimo di idealità e di verità. Dalle pagine della Serao si sprigiona il complesso incantesimo che sembra particolare virtù di alcuni poeti di genio: l'attenta anima di chi legge, non sciolta dagli innumerevoli lacci del dolore, della gioia e dell'amore della terra (poi che l'arte del poeta si è ispirata al vero), si sente però come condotta a consolazioni, a meraviglie, a visioni nuove: l'impeto lirico non attira la medesima attenta anima oltre i limiti del possibile; ma - quasi improvviso dono - diventa sua la facoltà di render vicini e sensibili gli splendori che già parvero, nei sogni, irrimediabilmente inafferrabili. Più acuto il profumo dei fiori: più vicine le stelle, e non più senza parola i moti delle anime.

Poeta.

Volendo dare un'immagine all'arte originale della Serao, mi si affaccia al ricordo una di quelle sconfinate foreste americane che serbano intatto il tesoro della loro ineffabile teatralità. Velario: scenario: avvicendarsi di ombre, di penombre, di mutevoli raggi: infinite fragilità; forze infinite, ascose, palesi, attornianti - con le molteplici vicende di un dedalo, con l'intricato svolgersi e richiudersi di un labirinto dove è dolce smarrirsi. - Musiche nuove, languide, frementi: snervanti profumi di fiori strani, nascosti o visibili, piccolissimi, grandissimi, di una flora ignota. Colori vivaci e colori tenui: un calore, un languore, un abbandono e un imperversare di vite folli e brevi, tenaci e immortali: tante morti, tante risurrezioni in un brivido, in un sospiro, in un grido di passione.

Solo per la scrittrice la meravigliosa foresta non ha segreti: con sereno ardire ella vi si affaccia, vi si inoltra, vi si addentra, finge smarrirsi con chi la segue: ma al suo passaggio si svolgerà il filo magico che è la derisione sottile di ogni labirinto: ella dirà la sua preghiera tra le fantastiche navate del tempio immaginario; canterà il suo trionfo all'aria, al sole, e sotto le bizzarre arcate di fronde e di fiori; gli uccelli e le farfalle le daranno una sinfonia colorita e armoniosa... tutto diverrà suo nel dominio di smeraldo, nel dominio immenso della speranza ora cupa, ora timida e quasi pallida, e ora fulgida come un gioiello su cui batta il sole.

Forte, sì: ma come una forte donna, in possesso del più nobile ingegno che mai abbia onorato cervello femminile.

Per dimostrare di averla compresa, bisogna giudicarla sola: artista eccezionale nei suoi pregi innegabili, nei suoi difetti dove sembra anche risiedere un particolare fascino. Prima, nel piccolo gruppo delle arrivate, lei? O simile a un qualunque nostro acclamato scrittore? A Verga, per esempio, il romanziere pensatore; a Fogazzaro, l'artista dell'anima; a d'Annunzio, l'artefice della parola?

Ella non va errando in cerca della sua via, come ancora vanno, o sembrano andare, altre sue colleghe pur degne di attenzione: ella non seguì affascinata, da principio - come tutte le altre - qualche trionfatrice scuola del momento: non abbandonò, in seguito, più o meno meritevoli maestri, per seguire la luce di un nuovo apostolo: non perduta nell'eccessività del realismo, prima: non vaneggiante nella nebulosità del simbolo, dopo.

Quanto alle scrittrici del passato, se la Serao ha comune con George Sand la facilità per cui scrivere e inventare diventano un fatto naturale, nessuna comunanza di idee e di sentimenti si riscontra nei lavori dell'una e dell'altra: nessuna velleità di affrontare i grandi problemi sociali negli scritti della Serao, mentre in George Sand l'ostentazione è evidente, e l'effetto fastidiosissimo spesso: nè certo si può rimproverare all'artista del *Paese di cuccagna* di filosofeggiare sulle passioni umane, come volle fare Madame de Staël: nè vi sono punti di contatto tra Matilde Serao e George Eliot. Se nel moderno Poeta, che ha dato ultimamente al pubblico - dono splendido - *Nel paese di Gesù*, troviamo la forza, la dolcezza e la luminosità che derivano dal pensiero, dall'anima e dalla forma, non troviamo però alcuna preoccupazione speciale che ci riveli sia stato unico scopo dell'autrice far opera di alta moralità, di ricerca spirituale esclusiva, o di cesellatrice preziosa.

L'opera della scrittrice italiana appare come uno scrigno di ricchissime gemme: ma scrigno aperto: e le ricche gemme si possono tutte ammirare; molte ammucchiate disordinatamente con la generosità o la noncuranza dei troppo ricchi: moltissime eguali e sfaccettate con cura minuta ed esagerata; qualcuna solitaria, superba, messa a riposare con tenerezza perchè mandi così, vivida e sola, il suo splendore di mistica e magnifica stella.

Non recondite bellezze, non difetti mascherati: la seduzione è palese e sicura: e le difettosità sono quasi amabili come le linee irregolari di un caro volto espressivo sul quale si rifletta, intera, un'anima ben temprata.

Le intelligentissime di oggi, le donne veramente côlte, quelle che rappresentano ancora (perchè non dirlo?) una felice eccezione,

sono molto diverse - certo - dalle seccanti creature che ispirarono a Molière *Les femmes savantes* e *Les précieuses ridicules*: ma neppure le moderne vanno esenti dai difetti messi in mostra nelle opere che sembrano due formidabili scoppi di riso. Non è più l'atroce *bas-bleu* nella sua essenza primitiva, allo stato di spaventosa perfezione, ma chi potrà cancellare la piccola macchia azzurra d'origine?

Quel piacevole motteggiatore, che è Barbey d'Aurevilly, dice: «... *l'odieuse petite tache bleue, qui restera bleue sur leur cou-de-pied, comme l'atroce petite tache rouge est restée rouge sur la main de lady Macbeth... et toutes les crêmes de lys n'y feront que de l'eau claire* ». Perfino Madame de Staël che, avendo del genio, non aveva *bas-bleu*, portava - sempre seguendo Barbey d'Aurevilly - un turbante in strettissimi rapporti con la rettorica. Ah, il turbante della Staël lascia le scrittrici assolutamente disarmate davanti alla mordacità della critica! Ma per quanto si studî la nostra artista prediletta, volendo e riuscendo a domare il naturale entusiasmo d'impulso, volendo, in modo assoluto ed esclusivo, far opera di ricercatore imparziale, non si riesce a scoprire il più piccolo tentativo di *bas-bleu*, nè a far apparire la fastidiosa ombra di un qualunque spirituale turbante.

Nessuna retorica in chi dedicava a Depretis, con un bell'ardore di anima napoletana, le sincere e dolenti pagine che si intitolano *Sventrare Napoli*; nessuna posa di chi spiega bandiera umanitaria in chi opera umanitaria veramente compiva col *Paese di cuccagna*; nessun stupido tentativo di *mascolinizzarsi* nel Poeta che trovò, or è quasi un anno, parole di verità e di dolcezza per dire all'estero della sua Regina; nel Poeta che fece la sua opera migliore ispirandosi agli umili del suo paese; nel Poeta che, innamorato di fede, in uno dei suoi ultimi libri ritrasse l'umanità del divino amore del Nazareno e sempre ridisse le verità più alte del dolore, dell'amore, della vita - in un miracoloso fluire di lirismo.

Matilde Serao va ammirata, va discussa senza confronti, per quello che è, sola: è come le più preziose gemme del suo scrigno.

Anzi, è la gemma unica.

Per questo, colei che, in tranquilla semplicità, attraversa la vasta foresta delle immagini, e ne esce - vittoriosa - pronta alle nuove lotte, ha realizzato il miracolo di essere discussa, e giustamente, quanto un uomo di genio.

❦

L'accordo, tra il pubblico e la critica, è completo. Il pubblico, dopo avere atteso con quell'ansia che dà allo scrittore la più cara

sicurezza di popolarità, compera e legge con ardore: e la critica ammira, constatando il successo.

Anche gli arrabbiati nemici della letteratura femminile si inchinano davanti a Matilde Serao come a un prodigio di forza e di attività: i vecchi, che la videro salire, la contemplano con sorpresa priva di sdegno: quelli che salirono con lei - e con lei conobbero le asperità del cammino - la rispettano come una leale compagna: e quelli che... aspirano, chiamandosi ad alta voce *i giovani* - con l'ostinazione che una donna imbellettata potrebbe mettere nel vantare la freschezza del suo volto - non osarono, nè osano attaccarla perchè Gabriele d'Annunzio (al quale essi fanno il non sempre lusinghiero omaggio di chiamarlo Maestro) le ha reso tributo di ammirazione con la bella dedica di *Giovanni Episcopo*, additandola quale esempio di fulgida lavoratrice.

Fulgida e indefessa, veramente, come dimostra il numero delle sue opere raccolte in volume, senza tener conto del ricco contributo di intellettualità che Matilde Serao porta di continuo al giornalismo: quel giornalismo corrompitore e dissolvitore che tante vigorie di ingegno ha assorbito e travolto, e ha invece dato a lei - per eccezione - qualità nuove di facile vena, senza ucciderne l'originalità, pari, nell'ascesa, al divampare di una fiamma capace di dar la scalata alle lontanissime nubi. Neppure la semplice esposizione dei titoli delle opere di Matilde Serao riesce cosa arida, tale è la suggestione di alcuni di essi, come se anche nella scelta dei titoli l'autrice avesse chiuso un comando alla lettura. Ecco in ordine di data: *Pagina azzurra* (dal vero); *Leggende napoletane*; *Cuore infermo*; *Fantasia*; *Piccole anime*; *La virtù di Checchina*; *Il ventre di Napoli*; *Racconti napoletani*; *La conquista di Roma*; *Il romanzo della fanciulla*; *Vita e avventure di Riccardo Joanna*; *All'erta, sentinella!*; *Fior di passione*; *Addio, amore*; *Castigo*; *Gli amanti*; *Le amanti*; *Piccolo romanzo*; *L'indifferente*; *L'infedele*; *Nel sogno*. Poi gli ultimi: *La Ballerina*; *Nel paese di Gesù*; *Suor Giovanna della Croce* (romanzo, o meglio novella a grandi linee non ancora apparsa in volume); *Saper vivere* e *Come un fiore*.

E le conferenze: « Le Marie »; « Carlo Gozzi »; « Beatrice »; « Stendhal ».

Il romanzo napoletano *Il paese di cuccagna* rimane sino ad oggi l'opera migliore di Matilde Serao: non accolto al suo apparire (1891) con l'entusiasmo che meritava, esso attese per vari anni il suo naturale destino di schietto capolavoro italiano: e cioè l'entusiasmo degli stranieri.

In tutti i lavori nominati, nei robusti, per concezione, per intreccio, nei tenuissimi, quasi sospesi a un filo di racconto, come quasi

a un filo sembrano sospesi certi fatti dell'esistenza, pur vissuti, pur reali nella loro espressione di riso o di pianto: nel lungo romanzo, nella breve novella, ovunque, pregio massimo, soverchiante ogni errore, è l'assenza assoluta della noia: nessun'altra scrittrice, e nessun altro scrittore d'Italia, sa ispirare, come la Serao, il difficile desiderio del *rileggere*.

La sua prosa, scevra di pedanterie, immune da contorsioni e da *pose*, morbida e scintillante come tutto ciò che nel bene e nel male ricorda la donna - la donna vera, la donna completa - ha la virtù di una musica che si vuole riudire; non già per meglio comprenderla, poi che nulla contiene di oscuro, ma per riceverne la stessa dolcezza, lo stesso brivido, ancora ed ancora.

I diritti che la Serao ha alla gratitudine del suo paese, sono molti: primo è il sentimento di riconoscenza che deve ispirare chi ha molto lavorato, e non invano. Si è davanti al fatto straordinario di una creatura operosa che sembra vivere la vita di dieci privilegiate esistenze, egualmente dotate di cuore e di ingegno, ma di cuori e di ingegni tra loro diversi, per facoltà di sensazioni, di sentimenti, di comprensione e di manifestazione.

Mai un abbandono: mai una stanchezza.

Creatura splendida per la varia ricchezza di quelle dieci esistenze, invisibili e produttrici, nelle quali il sangue deve scorrere abbondante e sano, i muscoli devono essere d'acciaio, e i nervi in perfetto equilibrio, malgrado la irruente, furiosa scapigliatura della fantasia.

La creatura, complessa e completa, ancora giovane, che ha, per la sua essenza straordinaria, vissuto straordinariamente, è passata, prima di giungere al trionfo definitivo, per tutte le naturali vicissitudini di dolori e di gioie che sono le stazioni della gloria. I dolori furono, senza dubbio, come per ogni altra persona, in numero maggiore delle gioie, ma nessuna amarezza schernitrice è venuta a deturpare l'opera letteraria di colei che ha domato tutte le tempeste della vita: e due invidiabili qualità le son rimaste, fiore e frutto della giovinezza eterna, l'ammirazione per l'arte degli altri, e l'entusiasmo per ogni cosa bella.

Cara donna; cara scrittrice; cara ed esuberante anima.

⚜

Il *Dizionario degli scrittori viventi* di Angelo De Gubernatis contiene alcuni interessanti particolari biografici, che informano esser Matilde Serao « nata in Grecia, a Patrasso (provincia di Elide e di Acaia) il 7 marzo 1856: suo padre Francesco, esule napoletano, aveva sposato Paolina Bonely, discendente dai principi greci Sca-

navy che diedero imperatori a Trebisonda ». Il De Gubernatis chiama infatti la Serao scrittrice italo-greca, come, nella prima giovinezza, Ferdinando Fontana la chiamava « la fanciulla ellenica », forse ai tempi di quel loro amore per corrispondenza che finì nel più franco degli addii, appena lo spiritoso poeta e la spiritosa scrittrice si conobbero di persona.

Un po' di sentimento greco, quasi la speciale nostalgia di ciò che si conosce attraverso le memorie altrui, nostalgia che allo stesso modo, più volte, punse l'irrequieto cuore di Ugo Foscolo, si riscontra in alcune novelle di Matilde Serao: ricordo, ad esempio, l'ultima novella della raccolta che s'intitola *Fior di passione,* poche pagine nelle quali aleggia un'aura greca, evocante al pensiero la grandiosità malinconica del sonetto « A Zacinto ». Ma la Serao è più specialmente italiana; e, spesso, più potentemente napoletana, in un'arte di esclusiva passione per i dolori, per gli errori e per gli incanti della sua Napoli adorata.

Il De Gubernatis dice ancora che « Matilde Serao ebbe la madre a compagna di studio, prese il diploma di maestra, entrò in arte nel '78; e una delle sue prime battaglie ('79) fu una vigorosa polemica per dimostrare che le donne italiane non si vogliono occupare di politica, ma che se dovessero dare il loro voto, lo darebbero di gran cuore per i principi di casa Savoia. In questa polemica (la citazione è testuale) avendo il buon senso dalla sua parte, si procurò il trionfo, reso più luminoso per aver lottato bravamente, da sola, contro parecchi avversari che non la risparmiarono ». Il primo vero successo fu quindi determinato da un'affermazione sincera: conservatrice convinta, come la maggioranza delle donne, la Serao fu e rimase una *coda.*

Nel *Dictionnaire international des écrivains du jour* si trova, sulla nostra autrice, un singolare giudizio: « *l'auteur appartient à l'école du pessimisme ainsi qu'à l'école réaliste* ».

Nulla di più falso. La Serao entrò in arte quando Emilio Zola aveva pubblicato *L'Assommoir* e Francesco De Sanctis ne aveva fatto l'elogio, anzi, il panegirico. In quei tempi sembrava impossibile sottrarsi all'influenza zoliana: eppure Matilde Serao seppe, sin dal suo primo apparire in letteratura, unire ai suoi intendimenti, naturalmente rivolti allo studio del vero, la grazia sentimentale, e il romantico del reale che sono pregio eletto e merito principale delle opere d'immaginazione. Non esagerata, non volgare: nemmeno ai momenti di entusiasmo per i versi di Lorenzo Stecchetti e per la prima maniera di Gabriele d'Annunzio, quando fecero la loro comparsa « le terre grasse », « le pantere in amore », « gli occhi neri pieni di fiamme gialle » e la produzione letteraria parve rabbrivi-

dire in una strana delizia amorosa per l'orrido e il sudicio sino a dare a un poeta lo stupefacente desiderio di « morire con le ulceri in bocca ». Scorrendo l'intera opera di Matilde Serao, non avviene di trovarla una sola volta colta dalla vertigine del male, più o meno mascherato da traditrici apparenze di bellezza e di bontà.

Schietto, il male: non lurido, e non levato a cielo. Materialista perchè?

Nè si può chiamare pessimista chi, afferrando le vibrazioni tutte del dolore umano, sa rendere l'infinita malinconia della vita facendo passare, attraverso la parola, un senso di acuta pietà, aura dolce sulle, aimè, innegabili brutture. Molto buio, molti terrori, e troppi vinti: ma bisognerebbe sopprimere dall'arte l'intera visione della vita, per evitare la constatazione dolorosa: e qui almeno non aleggia astio di anima avvelenata, non impera odio di razza. Tutto è uguale davanti all'interesse del poeta, non fossilizzato nelle strettoie di un solo ideale; non incartapecorito nei pregiudizi di una classe privilegiata, non suggestionato da alcun dovere imperioso, iroso e gravoso, di tribuno. Ciò scatta perfino dall'esame di una sola sua opera, *Il paese di cuccagna*, ad esempio, dove - con egual cura amorosa - troviamo descritte donne diverse, quali Bianca Maria Cavalcanti, figurina aristocratica e triste; Carmela, la popolana infelice dalle struggenti, adorabili tenerezze; Chiarastella, la fattucchiera; Filomena, la ragazza perduta, dalle guancie imbellettate, creatura foscamente ed ineluttabilmente consacrata al vizio, e che nondimeno non si può odiare, nè disprezzare, perchè l'autrice stessa l'ha come avvolta in un'atmosfera di perdonante pietà, suprema assoluzione di arte nobilissima.

Le donne perdute che, ogni tanto, fanno la loro comparsa nei lavori della Serao, si chiamino esse Chérie, Filomena o Maria di Magdalo: siano esse tolte alla religione, al popolo o alla borghesia: vivano esse tra gli orrori di un oscuro bassofondo sociale, o gli splendori dell'opulenza, o le mediocrità del vizio mediocre: da Flavia di *Piccole anime* alla povera, piccola mantenuta che dà lavoro alla povera, umile « Suor Giovanna della Croce » e vive tranquilla, paurosa, nelle stanzette modeste in cui fluttua un borghese profumo di *papier d'Arménie*, tutte, tutte, creature di passività o di dominio, sono dall'autrice studiate e giudicate con la conoscenza del perdono che consacrò la peccatrice del Vangelo. Esse ricordano spesso le parole di Heine: « Ho visto delle donne che avevano sulle gote il vizio dipinto in rosso, e nel loro cuore stava la purezza del cielo. Ho visto delle donne che... Vorrei rivederle ancora! » Perchè se nessuno ha, come Matilde Serao, saputo rivelare l'anima femminile, sollevando in realtà molti veli di tenebrori e di dolcezze, di odii e di genero-

sità, di entusiasmi e di vendette - svolgendo così le farse e i drammi, le commedie e le tragedie, le ombre e le luminosità di un'anima imbevuta di paradossi nella verità - è altrettanto vero che le donne di questa autrice, donne malvagie e donne di sublime bontà, non sono mai delle femmine.

Di lei giudica molto bene Raffaello Barbiera: « Ella è la scrittrice più poetica che finora abbia avuto l'Italia risorta: e dico scrittrice, non scrittore, come forse altri vorrebbe; nonostante il suo tono maschio, la donna si sente anche allora che si mostra spregiudicata, e affronta impavida argomenti morali che scottano. Se par virile la mano sicura e forte colla quale tratteggia certi caratteri, è tutto femminile quell'abbandono romantico del cuore, quella passione continua che dilaga... ».

E come le rivelatrici osservazioni sul detto mondo femminile, anche quando sono tristi, anche quando sono amare, non contengono nulla di turpe, ogni donna vorrebbe essere studiata e descritta da Matilde Serao. Di più: le donne che ella presenta al pubblico hanno la particolare fortuna di piacere agli uomini, convincendo i cuori muliebri: perchè quelle creature femminee vivono, spasimano, si perdono, si salvano, muoiono per l'amore: per l'amore agiscono o languono in doloroso stupore: e dell'amore hanno fatto lo scopo della vita.

L'accusa è nota: e qualcuno osserverà certo la somiglianza con quel famoso pranzo della marchesana di Monferrato che già offerse al Guerrazzi facile tema per staffilare l'orgoglio femminile. Il pranzo, come si sa, era totalmente composto di galline: cucinate in diversa salsa, è vero, ma pur sempre galline. E si potrà anche chiedere se per la donna non ci sia altro. No, per sventura; ed anche, per consolazione celeste: o, per lo meno, niente di migliore e di così importante: essendo appunto l'amore il solo fatto per il quale si arriva al dovere senza rancore.

Per il rispetto di tale suprema legge umana, le eroine di Matilde Serao appaiono sane - anche quando sono malate: se incapaci di amare, hanno l'aspirazione dell'amore: se vecchie, hanno il passato. Esse non fanno parte dell'odiosa categoria battezzata dalla parola odiosa: *superdonna*. Non avvocato, non ingegnere, non architetto, non filosofo: non corrosa da occulte ragioni psicologiche, non miserevole curiosità patologica, non smaniosa di intrighi politici, l'amante eroina tipo - intorno alla quale si aggirano i mille tipi, come mille fulgide stelle, intorno a un abbagliante pianeta - potrebbe sostituire alle parole di Descartes: « Penso, dunque esisto » queste altre: « Vivo, poichè amo ».

Un illuminato biografo potrà, in avvenire, analizzare la vita e

le opere di Matilde Serao, dando alla sua volta opera pregevole. E certo verrà un dotto studioso capace di fare per la scrittrice che - senza esitare e senza timore di esagerazione - si deve considerare come portento di fantasia e di attività, quanto Gaetano Negri ha fatto per George Eliot. Ma la scrittrice che ha trovato in *Amanti* la limpida verità amorosa: « ... solo una donna può giudicare un uomo in amore », deve, nella profondità del suo cuore, essere convinta di quest'altra verità: « solo una donna può giudicare l'opera di una donna ». Per questa ragione grande: che una donna potrà coglierne il pregio più alto, *la sincerità*: beninteso se l'arte sarà, come quella di Matilde Serao, limpido riflesso di una grande anima femminile.

L'impresa non era, non è, non sarà facile, essendo il materiale ricchissimo, vario e, in molta parte, non raccolto, disperso, qua e là, in riviste e giornali. Si tratta di tesori prodigati con l'indifferenza di chi sa di poter essere generoso; con l'indifferenza degli scrittori che avranno sempre qualche cosa da dire al loro pubblico. Quanti articoli, quante brillanti fantasie, quanti bozzetti, quanto lavoro ora dimenticato, soprattutto dall'autrice alla quale si possono citare interi brani della sua prosa, così fresca - ancora, dopo molti anni - senza che ella si accorga dei suoi diritti di proprietà!...

Mi rivedo a Firenze, nel 1895: avevo appena conosciuta Matilde Serao di persona, e, come l'amica aveva col suo incanto rafforzato l'interesse per la scrittrice, m'ero proposto di studiare sin dalle origini, e con diligenza scrupolosa, quella che era già la più acclamata e popolare romanzatrice italiana. Avida e paziente, frugai nelle biblioteche fiorentine: e diventai una vera tormentatrice di Angelo Bruschi, il direttore della Biblioteca Marucelliana - entusiasta dell'arte di Matilde Serao - cara persona alla quale devo la scoperta interessante del primissimo lavoro della nostra autrice: *Opale*, un volumetto ora introvabile, stampato da una qualunque tipografia napoletana, con lo pseudonimo di *Tuffolina*.

Quando, più tardi, dopo di aver parlato in pubblico di lei, prima a Milano, poi a Venezia per invito di Antonio Fradeletto, parlai all'autrice stessa di questo *Opale*, ella mi guardò stupita; disse: — Gesù! *Tuffolina*? Che lontana cosa! E dove l' hai scovata? — Poi, per nascondere la sua commozione, al solito, mi lanciò nelle orecchie e sul viso l'irrompente sonorità di una delle sue celebri risate.

Avevo letto tutto: rilessi. Scovai le antiche difese, i vecchi attacchi, le invettive e gli inni. Nessun autore può vantarsi di aver

scatenato diverbi più fieri; nessun letterato ha, al suo esordio, messo il campo più a rumore di questa donna che potè contare tra i suoi critici più feroci l'uomo che diventò suo marito. Chi non ricorda le violenti parole di Edoardo Scarfoglio ai lodatori del romanzo *Fantasia*?... Scorrendo, anno per anno, le raccolte dei giornali politici e dei fogli letterari, mi fu cosa facile constatare la sensibile, rapida diminuzione dei nemici, e il crescendo lusinghiero del successo di colei che, da *Opale* al magnifico romanzo *Il paese di cuccagna*, aveva incontrato sul suo cammino ammiratori quali Enrico Nencioni, Ruggero Bonghi, Édouard Rod, Paul Bourget.

Esistenza insegnatrice di artista votata al trionfo! Studiandola, me ne venivano incontro conforto e fierezza: e un senso di riconoscenza sino allora ignota. Il conforto, la fierezza di sapere quella forte lottatrice compagna a me nella vita dei miei tempi: e la riconoscenza del poterla ammirare con l'amore del mio entusiasmo. Trionfo meritato e trionfo che mi piaceva, dal quale nessuna autobiografia era sgorgata a raccontare titaniche lotte col pubblico e colla critica. Ma l'anima memore, ogni tanto lasciava sgorgare – improvvisa – l'amarezza di chi, donna, ha dovuto vincere l'ironia degli uomini, e l'atrocità pettegola e sleale delle donne. L'amarezza serbava, intatta, la dignità della scrittrice e della creatura che, pur soffrendo, aveva trovato naturale l'ostacolo: perchè chi aveva battagliato e vinto non dava al suo passato l'importanza di un romanzo: no; Matilde Serao non si crede – come la maggior parte delle donne – speciale bersaglio di speciali angoscie... E quell'amarezza, senza ombra di cattedratiche imprecazioni, io la trovavo, qua e là, in forma di consiglio, o come un sospiro tosto soffocato, per rimettersi a contemplare la vita con la serenità che è la grande forza degli artisti che si astraggono dal loro io – senza farne oggetto di perpetuo interesse.

C'è, in *Fantasia*, un momento in cui Lucia Altimare, vedendo una giornalista, si lascia sfuggire delle parole di simpatia; subito l'interlocutore di Lucia dice: — Preferite sempre di essere donna. — Unica frase che rivela di dove la grande scrittrice abbia attinta la sua reale semplicità: dalla conoscenza cioè del giudizio maschile. Ella non ignora quanta parte di femminilità perda la donna che si guadagna da vivere col proprio ingegno, davanti all'interesse dell'uomo: Dio sa con quale cuore ella pensi, sappia e constati, l'inutilità della forte intelligenza femminile nei rapporti della passione amorosa! Ma su tutto sparge un indulgente, filosofico sorriso per il quale il suo umorismo si compiace di presentare spesso delle insignificanti eroine – qualche volta sciocche sino a dare irrita-

zione – circondandole dal culto degli uomini: così, con finezza ed acume – frutti di lunghe osservazioni, e forse di esperienza personale – vengono dimostrate alcune inconcepibili aberrazioni maschili, e vien constatato il disprezzo per ogni superiorità muliebre; disprezzo esistente, e malamente dissimulato, anche negli uomini superiori.

In un articolo in difesa di Eleonora Duse, con molta sobrietà, Matilde Serao accenna ai roveti della via dolorosa; e nel *Romanzo della fanciulla,* sconsigliando una giovinetta dal farsi scrittrice, le fa un torbido quadro delle tristi qualità occorrenti per intraprendere la difficile carriera, chiedendole aspramente se ella possieda il dono essenziale: — Hai tu un cuore di bronzo? — Domanda ben grave al cuore e alla penna di una scrittrice che, su ogni cosa, apprezza le nobili prerogative del suo sesso. Pure, così consapevole della gagliarda tempra che occorre alla donna artista, per arrivare alla méta, la Serao non si è divertita a far credere di essere sola chiamata a una missione ultra-umana; in tal modo ha evitato di cadere in deplorevoli contraddizioni, e il ridicolo non l'ha raggiunta.

Trionfo meritato e trionfo simpatico: non improvviso, per una di quelle pericolose fortune che sono responsabilità grave e spesso futuro dolore, ma naturale, progressivo, non rimanendo così sbalordita dal successo di un primo, unico libro – condannata a sopportare la ridicolaggine di avere vent'anni, in tutti gli articoli biografici... per dieci anni di seguito. Via gloriosa percorsa – come i grandi ingegni - tra ammiratori e detrattori: addolorandosi, qualche volta, non arrabbiandosi mai; non rispondendo, come per sciocchezza rispondono gli scrittori ciarlatani e presuntuosi, e come per serietà non rispondono gli scrittori di cui il successo fu egualmente lento e degno: il Rovetta, il Fogazzaro e il Verga, ad esempio. Nè giornali, nè critici furono quindi afflitti dall'esposizione degli intendimenti e dell'ideale d'arte di Matilde Serao.

Arte? Ne ha fatto sempre: anche quando la sua ascoltata parola ha voluto levarsi a lodare l'arte altrui.

Di conseguenza, quanto scrive la Serao, non appare inutile neppure al critico freddo che nota, con imparzialità, gli strani bizantinismi, la poca purezza della lingua, le preziosità dello stile, i francesismi, le artificiose sorprese, gli errori e i difetti – insomma – dell'artista napoletana.

Sui difetti dello stile, sulle deficienze della forma, domina il pensiero vigoroso: e nell'ammasso dei pensieri, talora follemente prodigati, è tale forza che non mi parvero esaltate le parole di Antonio Fradeletto: « Considero la Serao come il nostro più forte ingegno di questa fine di secolo ».

Tale dolcezza è nel filtro da lei preparato ai lettori che Domenico Oliva, dopo aver analizzato il romanzo: *Addio, amore,* volendo parlare dell'interesse destato dal libro, non trovava che una domanda: « Non ho già detto che il libro è scritto da Matilde Serao? »

Molto, tutto era racchiuso nella domanda del finissimo critico.

In quel '95 non trovai nelle mie ricerche alcun studio speciale sulla nostra autrice: già tradotta in inglese e in tedesco, già nota all'estero, e in modo favorevolissimo, ancora non le era stato dato il folgorante battesimo parigino che ispirò a Diego Angeli la conferenza dello scorso inverno.

La soave Minnie Bourget attendeva ancora alla traduzione di *Au pays de cocagne,* che doveva poi comparire nella *Revue hebdomadaire,* e dare occasione al celebre marito Paul Bourget per scrivere uno stupendo articolo sulla scrittrice italiana. Ebbi la fierezza - tuttora viva e per sempre - d'esser stata la prima a farne oggetto di amorosissimo studio, quando le traduzioni di George Herelle e di Madame Charles Laurent non avevano determinata l'ovazione che accolse Matilde Serao nel suo ultimo viaggio a Parigi.

La sua opera fu amata da me, sola; fu cosa mia, per lunghissimo tempo; e mi fu cara tanto che, quando fui per dirne al pubblico, provai un'esitazione - per me nuova - e la timidezza di chi teme guastare una meraviglia. È che, studiando il lungo lavoro, io avevo vissuto con la donna meravigliosa: e, attraverso l'indagine, io l'aveva rivista, nell'ardore e nel vigore della sua vera vita. *Pire que jolie,* come diceva di sè stessa Maria Dorval. Donna evocante al pensiero le parole con le quali Edmondo De Amicis scolpì il ritratto della *Marchesa di Spigno*: « non bella, e, se lo fosse stata, non sarebbe stata così bella ». Piccola, rotondetta: senza languori: e (o prodigio!) senza nervi: con dei particolari di bellezza; occhi di velluto e di fiamma; capelli abbondanti, neri, lucidi, lunghi: sciolti, devono essere il casco di Minerva; un viso pallido di un caldo pallore meridionale; una bocca sulla quale il sorriso è pensiero, e per la quale il riso alto, squillante, rumoroso, diventa la gioia di vivere: poi le mani piccole, molto forti, molto leali nella stretta, e così carine da permettere alla proprietaria la civetteria di tener le conferenze senza guanti.

Scrittrice e donna che rivelano la grande ebbrezza: avere amato, riamata; e amare ancora.

La rivedevo, studiando le emanazioni della sua fantasia, quale apparve a Ugo Ojetti nel libro *Alla ricerca dei letterati*; ansiosa, sorridente e tenera, preparando l'albero di Natale ai suoi bam-

bini; quale io pure la conobbi, nella tepida primavera di Firenze, tenera, felice di aver scoperto un complicato giocattolo da Giacosa: l'esuberante creatura, che, pensando ai suoi figli, immaginava - descrivendola - la sorpresa degli occhi infantili, era anche più adorabile della scrittrice che in quei giorni le gentildonne fiorentine si disputavano, come di recente dovevano disputarsela a Parigi le *reines en éxil* che (come ella diceva, sorridendo, a Caponi) sono *la sua specialità*!

Buona madre e generosa amica, Matilde Serao è molto diversa dalla fantastica scrittrice che mi avevano descritta: lei pure, come tutte le adorate dalla folla, dalla folla offesa, col fiorire delle leggende irriverenti. Strano destino della donna artista! Tutti sono informatissimi; e nessuno sa niente.

❦

Nel materiale artistico di uno scrittore, per quanto fertile e vario, c'è un'idea destinata a ricomparire, come il *leit-motif* dell'opera di un maestro di genio. Nel primissimo racconto della Serao, l'eroina si uccide per non assistere alla morte dell'amore; come in seguito Caterina Spaccapietra di *Fantasia* si suiciderà per amore, simile alla ragazza del popolo nella novella *O Giovannino o la morte*, e come in *Cuore infermo*, non per suicidio, ma quasi per passionalità amorosa, muore Beatrice Sangiorgio. Molti naturali *leit-motif* nelle frasi, nei personaggi, nelle situazioni e nelle anime. Rammento di aver ritrovati, ascoltando la conferenza su Carlo Gozzi, pensieri già espressi dalla Serao in un articolo su *Maurizio Rollinat*; articolo stampato dal *Fanfulla della domenica* nel 1883... cioè dodici anni prima. Erano pensieri riguardanti Edgar Poë e le di lui strane eroine, quasi viventi in un'atmosfera extraterrestre.

Quando l'autrice si innamora di una sola frase, che si ripete frequentemente nel libro, e, magari, in una sola pagina, ne deriva incresciosa monotonia, come in *Addio, amore*, nel dialogo tra la passionale Anna Acquaviva e il cinico Cesare Dias (personaggio nel quale parecchi signori napoletani hanno creduto di riconoscersi). La povera Anna ripete all'amato: « Voi avete ragione, o Cesare ». — « Cesare, voi avete sempre ragione » e glie lo ripete tante volte che si farebbe l'impossibile per far sapere a Dias che egli ha proprio tutti i torti.

Come artefice imaginoso, la Serao lavora un'idea, presentandone tutti gli aspetti e sfaccettandola alla maniera di una pietra preziosa, per poi cavarne una conclusione inattesa, o lasciare il problema insoluto: ciò che non di rado accade nella vita. Però, se la smania di sorprendere il lettore è troppo palese, ne scaturisce

una sensazione di malcontento che nuoce alla persuasione. Nella *Novella d'amore* il marito, dopo la tragica scoperta, dice alla sposa: « Paola, tu ami Fulvio ». L'autrice continua: « Ella rispose al marito: — Sì. — E le due disperazioni si guardarono in faccia ».

Il lettore, lasciato in asso a questa frase, rimane sbalordito: risente l'effettaccio, e non può trattenere un sorriso. In *Novella greca* si svolge un piccolo drammetto amoroso, guastato da una chiusa inadatta e sonora: « È caduto in Leucade il tempio di Apollo: sono morti gli dèi di Grecia, e la storia di Saffo pare una fola. Ma sopravvive eterno, implacabile e sorridente, il mito dell'amore ». Per sventura, parlando di queste brevi composizioni, non si sa mai a che cosa si alluda, perchè l'autrice ha la brutta abitudine di cambiare il titolo delle sue novelle, nuocendo all'impressione di chi studia con serietà la sua produzione letteraria e assiste a trasformazioni di questo genere: *Novella d'amore*, già citata, si chiama così in *Fior di passione* (edizione Galli) e diventa *Donna Paola* in un altro volume (edizione Voghera); *Per monaca* di *Il romanzo della fanciulla* (edizione Treves) diventa *Storia di una monacazione* (edizione Giannotta).

Qualche volta, l'essenza psicologica, racchiusa anche nel più minuscolo dei lavori di Matilde Serao, scaturisce invece, efficace, da una breve chiusa che è rivelazione dei misteri, delle contraddizioni e delle logiche incoerenze dello spirito umano. In *Commediola*, più che novella, bozzetto, lavoro di assoluta perfezione, sono descritti due individui, un uomo e una donna, calmi, indifferenti, occupati in una leggera farsa amorosa, che si separano senza desiderî e senza rimpianti, profondamente sinceri. « Ma », finisce l'autrice, « la prima sera in cui si rividero, il primo momento, in un palchetto della *Pergola*, a Firenze, senza parlare, senza toccarsi la mano, scambiarono quello sguardo ardente che rimescola il sangue, e per cui due vite si uniscono. E fu una spaventosa tempesta la passione che li travolse ». Il lettore ha la scossa della commozione vera: una logica catarsi lo ha condotto a tale catastrofe: la piccola farsa ha preparato il grande dramma.

Se il bozzetto è dalla Serao trattato con arte magistrale, la sua novella assume spesso importanza e quasi maestà di romanzo, come *Terno secco*; *La virtù di Checchina*; *All'erta, sentinella*, dove la descrizione del tetro ambiente carcerario evoca al pensiero certe possenti pagine di Dostojewski. Per questa novella, il Nencioni scrisse: «... Se il Verga è il più profondamente e il più universalmente umano dei nostri romanzieri, la Serao li supera tutti come pittrice della vita contemporanea meridionale; ha il sentimento delle masse, del dramma popolare, la visione acuta, perfetta degli ambienti ».

Ed ella non era ancora giunta all'efficacia del *Paese di cuccagna*, romanzo che faceva scrivere a Ruggero Bonghi nell'*Athenaeum* (2 luglio 1892): «... analizza in questo volume una delle più dolorose pagine: la mania di arricchirsi col giuoco del lotto. Ella ne ritrae le disastrose conseguenze, sì da far desiderare veramente che si prendano misure efficaci a far cessare tale deplorevole stato di cose. Per questo il suo libro, oltre una creazione artistica, è anche un'opera buona ». Ancora una volta Napoli - ispiratrice massima della Serao - l'aveva illuminata: la Napoli cara che, nell'Ottantaquattro, scoppiato il colera, dettava a Depretis le parole « sventrare Napoli » e alla feconda scrittrice *Il ventre di Napoli*, per cui alla parola di Pasquale Villari, di Renato Fucini e di Marc Monnier si aggiunse quella della donna d'ingegno che di Napoli sua conosceva le miserie meglio di tutti i personaggi del Governo.

Raramente, nella nostra letteratura, troviamo novelle del valore di *La virtù di Checchina*, un lavoro al quale mi sembra non si sia fatto abbastanza onore. È la storia semplice di una donna, mite ed inetta, alla quale si presenta, a un tratto, l'*occasione*: la fatale occasione che, se non è sempre il peccato, ne è però il desiderio, e si può considerare come un adulterio spirituale. Il titolo è, data la sostanza del racconto, una prova di vero umorismo. L'ambiente borghese, di quella speciale e disperante borghesia che la Serao detesta, e spesso colpisce con la crudele ironia di Alphonse Karr, è reso con evidenza: un marito volgare, un'amica colpevole e smaniosa di mostrarsi troppo compiacente, una serva irritata, la povera Checchina, e l'uomo che potrebbe diventarne l'amante, e non lo diventa perchè... Ecco il punto della discussione. Checchina, dopo aver lottato come sa e come può, si mostra disposta a cedere: va anzi all'appuntamento: ma, giunta davanti al portone della casa di *lui*, è intimidita dall'occhiata scrutatrice che le rivolge il portinaio il quale sta gravemente caricando la sua pipa. Checchina torna indietro, *rinunciando*. Non si sa quale garanzia possa offrire il giorno dopo al marito questa famosa *virtù di Checchina*: ma è per questo che l'autrice, con felice arguzia, abbandona i commenti al lettore. Dal canto suo, ella non aggiunge parola, pensando forse che molte virtù femminili dipendono da cause molto accidentali.

L'arte di Matilde Serao ricorda le parole di Balzac: *le hasard est le premier romancier du monde*, e quelle di Madame Necker: *le roman doit être le monde meilleur*. Il confronto che più meraviglia la Serao è quello che si fa comunemente tra lei e George Sand: tra le due illustri donne passa la differenza che sta tra il 1845 e questo 1900. George Sand, vissuta in un ambiente di filosofi, arresta di frequente il suo racconto, per infiorarlo di ricordi storici e di

osservazioni psicologiche: Matilde Serao fa scaturire la psicologia dal racconto stesso non mai perduto in digressioni. Non posso giudicare il confronto tra l'autrice nostra e Ossip Schubin, di Praga (Lola Kirchner), tanto lodata da Paolo Heyse. Se la Serao è inferiore a George Eliot nell'armonica fusione dei personaggi: se ella non affronta, come la Sand, problemi di sociologia: se, come la Staël, non si lascia sedurre da mania cattedratica: e non ricorda in alcun modo la brillante scurrilità delle lettere di Madame de Sévigné, (lettere che, nell'edizione integra, non sembrano neppure il prodotto delle osservazioni di una donna profondamente onesta), è altrettanto vero che il romanzo di Matilde Serao bisogna considerarlo derivazione di Balzac e di Flaubert, a somiglianza dei romanzi di tutti gli scrittori moderni. Nencioni osservava nella Serao difetti comuni a Dickens e a Flaubert, quale la continuità, la coerenza impossibile nella vita reale, difetti che rovinarono *L'éducation sentimentale* di Flaubert.

Quanto è descrizione di bellezza muliebre, e, per così dire, luce esteriore della femminilità, generalmente in stretto rapporto con la vita interiore, ha in Matilde Serao una superba intenditrice. Ben di rado gli scrittori sanno vestire le loro eroine: se si incontrassero nella vita, le *elegantissime* dei romanzieri, esse farebbero inorridire molto probabilmente anche le più volgari provinciali. Il solo autore moderno che sappia dare a un abito quasi la fisonomia spirituale di una donna, è Antonio Fogazzaro: come dimenticare la *toilette* di donna Marina Crusnelli di *Malombra* prima che ella uccida Corrado Silla? E l'apparizione di Violet nel *Mistero del Poeta*? Cara, fine, bionda, figurina di dolcezza, nell'abito nero, con le semplici turchesi alle orecchie: figurina di malinconia e di ricordo.

Se gli uomini vestono ridicolmente le loro eroine, essi non sono certo più felici nel descrivere le eleganze, spesso simboliche, di certi ambienti femminili. Senza esagerazioni paradossali, quando in *Fantasia* leggiamo la descrizione della cameretta di Lucia Altimare, ancora fanciulla, sappiamo a che cosa attenerci circa il carattere della torbida eroina di Matilde Serao.

« Come Balzac, per la perversa Marneffe, ad esempio », osserva il Nencioni, « si diverte a vestire e svestire certe sue eroine, così forse la Serao si compiace un po' troppo nella descrizione delle minuzie dell'abbigliamento femminile ». Solo le donne possono rendersi conto della segreta compiacenza che sta nella scelta di un abito, nel tocco lieve di un merletto, nell'ondulazione leggiadra di una piuma, nello scintillare di una gemma, nel fruscio chiaccherino di una serica stoffa. Non vi sono parole per esprimere il sen-

timento di tale compiacenza: è che, tutto ciò, non rappresenta semplicemente, per le donne, stoffa, merletto, piuma, gioiello, abito elegante, ma ricordo o speranza: a ogni oggetto sta sospeso un filo aureo, un sottile tramite tra le cose e l'anima.

Mentre pare che la Serao si smarrisca - come non di rado accade anche al Bourget - in un'inutile esposizione da tappezziere, ecco come uscir dalle cose la ragione intima di una gioia, di una tortura ineffabile. Forse che amori, dolori, gioie della vita, non sono tutti, tutte in stretta comunanza con le cose? Benedette, nel loro linguaggio, le cose belle, e tanto buone nel loro sopravvivere a quel grande cimitero che è il passato! E benedetta anche l'artista grande che sa ridire, dopo aver compreso! Le superstiti testimoniano dell'amore morto, e ricordano la creatura morta, resistenti all'abbandono e allo scomparire nell'al di là delle persone adorate... Un susurro. Dicono, quelle cose: « Io sono l'abito che ebbe fremiti al convegno amoroso; io il gioiello che ancora splende dopo che i più cari occhi si sono chiusi; noi siamo le piume, immagine fragile del fragilissimo capriccio femminile; e noi le trine, anticipata, visiva impressione delle morbide carezze... ». Infine, quando un uomo si mette una gardenia all'occhiello, quest'uomo ci mette... una gardenia; ma se una donna deve posarsi un fiore tra i capelli, o passarselo alla cintura, ella mette - in un atto in apparenza così semplice - tutta una scienza per la quale la maggior parte delle donne abbandona volentieri agli uomini il primato nelle scienze positive.

E la maggior parte delle donne ha ragione.

Grazia, fedeltà, seduzione formano la scintillante corona che la Serao dà alle sue eroine generalmente. Donna, ella non è troppo tenera nel giudicare gli uomini; gli amanti che descrive sono quasi sempre dei perfetti egoisti, metodici e tranquilli. La sentenza di lei: « solo la donna ha diritto di giudicare l'uomo nell'amore », conduce, naturalmente, a quest'altra: « solo l'uomo ha diritto di giudicare la donna », ed è infatti quanto l'uomo fa da tempo infinito, con pochissimo vantaggio della donna. La severità è quindi reciproca: e sarebbe ridicolo, anzi stupido, rimproverarla alla Serao.

Dall'indifferenza, dall'infedeltà maschile, nell'opera dell'autrice, scaturisce il castigo: si tratta di un sentimento, di un desiderio logico in un'artista rimasta buona... ma questa punizione, che ben di rado segue nella vita al peccato, dà all'opera d'arte un sapore di ingenuità, strana nella scrittrice le cui concezioni sono specialmente forti. Dalla mancanza di attuazione del logico desiderio, dal non poter, cioè, studiare intorno a sè i colpevoli pu-

niti, nasce lo squilibrio forte che nuoce alle opere di sola immaginazione. Lo squilibrio gravissimo che nocque al romanzo *Castigo*, séguito di *Addio, amore*.

Il dramma che chiude nel medesimo cerchio Cesare Dias, Laura Acquaviva e Luigi Caracciolo (quindi i due grandi colpevoli della morte di Anna; e colui che ama oltre la morte) è fondato sulla rassomiglianza tra la misteriosa lady Hermione e la suicida Anna Acquaviva. Si è molto rimproverato all'autrice di aver data all'opera sua questa base alla Montépin; ma il difetto non è qui, o, per meglio dire, non sta qui il difetto principale del meno spontaneo tra i romanzi della Serao. La mediocrità della base sarebbe, in ogni modo, molto discutibile. Le potenze occulte, che sembrano le supreme guidatrici del mondo, hanno ispirato le letterature antiche e moderne, che offrono frequenti accenni a quel mondo soprannaturale nel quale hanno creduto spiriti forti e grandi, quali - ad esempio - Socrate, Platone, Aristofane, Descartes, Byron e Goethe. L'ultimo scrisse: « Chi nega il mistero, nega i destini della propria anima ». Da noi, scrittori equilibrati, come il Capuana e il Fogazzaro, hanno ceduto al desiderio di trattenersi nei dominî del mistero. Sant'Agostino, nella *Città di Dio*, parla degli « ambasciatori di Satana » ammonendo: « Vegliate su voi stessi, perchè queste creature perfide, sottili, e familiari a tutte le metamorfosi, sono volta a volta Dio, demoni e anime di trapassati ». La Bibbia stessa contiene allusioni a spiriti che prendono sembianze diverse.

Piuttosto, i personaggi vivi e veri di *Addio, amore*, subiscono, passando nel *Castigo* - che è, in fondo, un'appiccicatura - deplorevoli trasformazioni. Essi vengono gradatamente perdendo l'essenza della loro vitalità, rovinati in paure angosciose, in vani terrori, corrosi da un uguale incubo dissolvitore. Colei che in *Addio, amore*, è detta la saggia Minerva, Laura Acquaviva - freddissima fanciulla, crudele e irremovibile - diventa paurosa della solitudine e del peccato. Il cinico Cesare Dias è invaso dal postumo terrore del tradimento. Luigi Caracciolo che ha fatto, per tanto tempo, una corte fedele e tranquilla alla povera Anna, viva, va a cercarla, morta, nella tomba della famiglia Dias, obbedendo a un istinto di curiosità pazzesca, assai più che morbosa. Data la primitiva tessitura dei caratteri, il *Castigo* diventa innaturale; e pare scritto sotto l'influenza di una visione, molto vaga, molto cupa.

Ricordo in proposito alcune strane frasi di Matilde Serao: « Ho avuta la visione di *Castigo*, ascoltando, guardando la Duse, in *Fedora*, quando - con mossa felina - si accosta a Loris, imponendo: — E ora, narra il castigo! — Infatti, se il libro fosse riu-

scito, lo avrei dedicato alla Duse». Ora, se la prima parte di questa rivelazione non è che una interessante *curiosità*, la seconda parte è invece la coscienza di un'artista profondamente sincera: coscienza che le dà, a volte, il coraggio di impartire lezioni, spiritose e spietate, perfino ai suoi critici entusiasti.

Nel 1897 ella pubblica una mediocre raccolta di novelle, dal titolo *Infedele*: e mentre subito la critica tesse il coro delle lodi, come obbedendo a una parola d'ordine, la Serao, nella piccola posta del *Mattino*, dà ai critici indulgenti lo schiaffo meritato: « *Infedele* piace alla critica, e non a me ». E gli elogiatori, esteti e non esteti, zitti.

Un signore ha l'intenzione di fondare una grande Rivista napoletana, e la sincera scrittrice, sempre nel *Mattino*, dedica all'idea un malinconico stellone: « Come? Voi volete fare un giornale, *così e così*, in questo povero paese dove noi, che conosciamo benissimo il giornalismo, preferiamo ancora attenerci al modesto ma sicuro soldino giornaliero? E poi, chi scrive più in Italia, veramente? Dei vecchi, chi è scomparso, e chi tace... *I giovani sono incolti e presuntuosi* ». Questa volta, i giovani, offesi e sorpresi, disorientati alla vista dell'ingratitudine della donna da essi ammessa - unica - negli alti cenacoli, rispondono: « No, buona amica, avete torto. Noi siamo?... *Anzi, noi non siamo!...* ». E Matilde Serao ride, di quel suo riso alto, non simile alla solita noiosa cascata di perle, ma al battere di un prezioso martello su del bronzo puro. È tardi; è tardi per l'inganno: la donna forte conosce il forzato privilegio, ne diffida, e se ne burla: ella non ha piegato il capo, da principio, all'accusa senza perchè: e non accetta, adesso, la lode senza motivo.

Fiera lottatrice e fiera anima: arguta ed accorta, nella sua incurabile irriverenza. Una sera, a Firenze, a un pranzo dato in suo onore, un gruppo di giovani le stava dattorno, pregandola di collaborare in un foglio privilegiato:

— Via, siate buona. Scrivete per noi: vi metteremo su di un altare.

E lei, pronta:

— Già! Per il sacrificio.

Matilde Serao sente, con la sicura divinazione del suo sesso, il ridicolo della moda, della gente, delle cose: pare che le parole di Gresset costituiscano il motto della sua letteratura spicciola:

Et se moquer du monde est tout l'art d'en jouir.

La ragione dell'invidiabile audacia di lei riposa in un umorismo profondo e schiettamente italiano: umorismo ironico e sor-

ridente, senza amarezze schernitrici, ma ricco del dono massimo della burla. Ogni avvenimento, per quanto grave, ha una piccola finestra che dà nel campo dell'allegria: Matilde Serao schiude di preferenza la piccola finestra dalla quale entra, vittorioso, il sole. La sua, non è una tempra malinconica: il ragionamento dei pedanti si frantuma contro il suo franco riso sonoro, che rammenta la frase di Lorenzo Sterne: « Chi ride non può essere pericoloso ». La comprensività del dolore, in Matilde Serao, è fine: ma è anche robusta: si tratta della scrittrice che - ancor fanciulla - quasi a programma, scriveva nel suo primo racconto, *Opale* : « Gli mancava la sferza, il pungolo animatore che nasce dalle difficoltà, dai molti ostacoli, dalle paure, dalle ansie, dalle sconfortanti disillusioni che abbattono gli scarsi ingegni e rialzano i forti. Mai una lotta, mai una sconfitta, mai una di quelle ruvide lezioni che il mondo dà a coloro che saranno forse un giorno i suoi eletti ». Chi ha intravvisto così la lotta, e ha lottato così, ha diritto di burlarsi delle facili fame, dei pronti successi e dei mentiti entusiasmi.

Bisognava, infatti, essere forti di questo diritto, e armati di molto coraggio per proclamare di non sentire, di non amare Ibsen, ai tempi di quella falsa follia ammiratrice che parve invadere tutta l'Italia. Chi non se ne ricorda? Come parlarne... a Milano, per esempio, senza farsi il segno di croce? E le frasi, che, tutte, falsavano la grande potenza del drammaturgo norvegese? « Ibsen innovatore... Ibsen riformatore del teatro universale... Ibsen e il Fato antico ». Innumerevoli fandonie. La mattina dopo la prima rappresentazione della *Casa di bambola* la Duse si sfogava: « Andò è ammalato: occorre provare con un altro attore. Provare... provare ancora quel mattone norvegese! » E i giornali giuravano sull'irresistibile amore della Duse per la parte di Nora!... Come si può pretendere che l'innamorato spirito femminile italiano entri, convinto, in caratteri di creature così opposte? Ora, se un'attrice deve, ogni tanto, sacrificarsi alle esigenze intellettuali momentanee della folla, una scrittrice non vi è per nulla obbligata, perchè il contatto di quest'ultima col pubblico è assai meno diretto, e minore è il suo bisogno dell'applauso.

Matilde Serao approfitta del vantaggio.

Un giorno il pubblico, desideroso di distrazioni, e facile a circondare di gloria i nomi che getterà presto al silenzio, lodò sperticatamente una giovane poetessa. Matilde Serao levò la voce contro il nuovo idolo, e, con parole profetiche, lo proclamò falso. Una signora russa, che sentiva il suo cuore diviso tra Matilde Serao e la poetessa in questione, diceva in tono molto languido all'illustre romanziera: « Come sono lieta di non aver letti i vostri articoli contro... ».

E la Serao con fredda malizia:

— Non li avete letti? Ve li manderò io!

Impossibile descrivere il viso della signora russa.

Ma la Serao è pur sempre l'amica fedele che faceva susurrare a Eleonora Duse: — Irremovibile, Matilde...

L'attrice era appena tornata dal suo grande trionfo parigino; ancora si udiva l'eco d'entusiasmo, eppure nel suo sguardo, un po' velato, nella sommessa voce cara, parevano vibrare il ricordo e il presentimento di infiniti abbandoni. E, nel cuore grato, assurgeva l'amica. — Irremovibile, Matilde...

Chi, meglio dell'attrice italiana, può saperlo? Chi ha, più della Duse, esperimentata l'amicizia, resistente e sfidatrice, della Serao? Oh, questa non ha atteso il massimo trionfo per seguire con attenzione amorosa la nostra attrice, mentre Eleonora Duse se ne andava lontana, pellegrina della parola, assorta e, forse, spesso dimentica! L'ha difesa, l'ha esaltata: e, prima che altri se ne accorgesse, meglio di ogni altro, ne ha descritto le espressive mani, i dolenti occhi, le simboliche *toilettes*, l'alto sentire, cogliendo tutta la simpatica originalità della donna e dell'attrice: tutta, nel suo languore e nella sua forza.

Ricordo l'ora dello snervante dopopranzo napoletano, mentre, sola, in uno dei saloni di casa Scarfoglio, scorrevo Riviste e guardavo ritratti. Fu appunto da un mucchio di fotografie che sbucò il vecchio *album* di autografi: non l'odioso, non l'insopportabile *album* dove di solito eletti ingegni fanno a gara nel perdere la loro fisonomia, per giustamente punire degli indiscreti indifferenti. Rammento una pagina di Giosue Carducci: e un'altra nella quale la Duse - giovanissima - rivolge a Matilde Serao, già nota, parole di soavità e di profonda ammirazione. Pagina di prosa più semplice, più sincera dell'odierna: scritta con una calligrafia, più dell'odierna chiara e tranquilla. Ecco le parole della chiusa: *Io vi guardo salire e vi invidio.*

L'invidia della Duse?! Doveva essere un'ascesa generosa. E sono più di venti anni che la Serao, con ansia non invida e soddisfatta dolcezza, vede salire anche l'attrice.

La bontà di Matilde Serao non è svenevole ipocrisia. Quando fu uccisa la povera Contessa Lara, molte scrittrici, che non l'avevano mai potuta soffrire e l'avevano anzi slealmente perseguitata, levarono grida di falso dolore. Matilde Serao, invece, disse della scomparsa con l'indulgenza non mentita di chi non ignora le passioni umane; quasi volesse mettere la sventurata nella sua vera luce e addormentarne il ricordo nel grande sacrario della pietà.

Quante indegne scribacchine non furono e non sono incorag-

giate dalla Serao... anche quando ella è consapevole della loro indegnità verso di lei? Fortunato spirito che attinge l'indulgenza dalla coscienza della propria forza.

L'autrice di *Amanti* (che furono da lei stessa battezzati *Pastelli*) è una ritrattista esperta: un tocco, una riga, due parole bastano perchè ella ci dia l'anima della persona che dipinge. Morto Enrico Nencioni, ci fu lutto reale nella famiglia dei letterati: le biografie piovvero: ma il sentimento vero di questa perdita la Serao fu sola ad afferrarlo. Rivolgendosi ai compagni di lavoro, con paura sublime, chiedeva: « *Chi ci amerà più, chi ci conforterà, chi ci comprenderà più adesso?* » Tutti sentirono così che davvero una voce nobile e confortatrice doveva essersi spenta. E a chi lo conobbe parve di riudirlo, già presso all'agonia, recitare la prosa e i versi dei giovani che amava.

Fedele alle persone e fedele ai suoi principî. La prosa di Matilde Serao, già di per sè stessa poetica, assurge in smaglianti dolcezze, parlando di Margherita di Savoia, che non ebbe e non avrà mai ritrattista più efficace e fedele. Nell' 85 (nel romanzo *La conquista di Roma*) è il semplice passaggio della Regina lungo la desolata via Nomentana, in un'ora crepuscolare: «...uno strepito sordo, un rumore di ruote, di cavalli trottanti: e in tanto bigio, qualche cosa di rosso, di acceso, balenò. Sotto il mantice abbassato di una *daumont*, qualche cosa di bianco, un viso fulgido, il viso regale, passò...». Non è una visione? Nel '97, sono tre articoli comparsi sul *Mattino* dove Margherita è chiamata la *Grande Incompresa*. E nel '99, la scrittrice acclamatissima - dovendo iniziare una serie di articoli sul *Figaro* - intitola il primo *Ma Reine*: quasi Matilde Serao avesse voluto fare un dono alla intellettualità francese offrendole la descrizione, dolce e grave, della bellezza materiale e morale della prima gentildonna d'Italia.

Finalmente, adesso, dopo l'assassinio di Umberto, ecco fluire, quasi pianto inconsolabile, la prosa dell'articolo: *Come un fiore*. O Nostra Regina Madre, chi potrà più trovare - per il Vostro benefico passaggio nel mondo - parole più adatte e più degne?...

Matilde Serao tacque lungamente per l'ansioso pubblico che vuole da lei il libro. Ma l'artista studiava, scriveva, sognava, permettendo alla giornalista infaticabile di lanciare, dal suo *Mattino*, quelle spiritose invenzioni che sembrano l'eco delle sue fragorose risate.

Chi non ricorda ancora le *sensazionali* notizie, accolte, diffuse

e commentate delle Memorie della Duse, e dell'opera in musica che doveva esser scritta da... *gibus*? Le due amenità erano appunto partite, in una bella sera napoletana, dallo studio della Serao, inventate allegramente tra una sigaretta e una tazza di caffè, perchè si involassero, rapide, fuggendo dall'ampia terrazza dove le piccole, candide stelle dei gelsomini mitemente odorano. Questi amabili scherzi ricordano molto il fascino delle conversazioni di Matilde Serao, dalle vivaci trovate, in realtà interessanti quanto le sue conferenze. Ella è una raccontatrice: uno spirito adatto al dialogo e alla prontezza delle *reparties*: forse più che una conferenziera.

L'artista, dunque, viaggiava, ricordava, tornava a sognare, stava rivestendo – nel tempo e nel silenzio – le sue visioni con l'armatura resistente della sua ascoltata parola: intatto, nell'animo, il grande ideale: dar vita al sogno. Si sapeva che nel '93 la Serao aveva visitata la Palestina. Gli articoli apparsi allora nel *Corriere della Sera*, in *Natura e Arte*, e altrove, avevano già destato interesse e disposto all'attesa dell'opera completa che raccontasse intero il pio viaggio: ogni tanto, anche, si riannunciava la comparsa del *Paese di Gesù*. Imminente: sempre imminente e passarono così sei anni.

L'Indifferente, un piccolo lavoro che mi è particolarmente caro; *L'Infedele*, raccolta di novelle di discutibile valore; e neppure *La Ballerina* nulla aggiungevano e nulla toglievano alla fama della Serao: proprio neppure *La Ballerina*, che segna il vero ritorno del Poeta, ma non la sua potenza di narratore, nel completo fascino di chi interessa convincendo. Le prime efficacissime pagine che descrivono Carmela Minino (perfetta, nel suo puerile desiderio di sciogliere un voto, offrendo alla memoria di Amina Boschetti una costosa corona di fiori freschi) non bastano a spiegare le incongruenze di una caduta e la follia di una veglia appassionata presso la salma di Ferdinando Terzi di Torregrande. Poche pagine e pochi dati, davvero, per illuminare dei fatti e dire il mistero di varî caratteri: e uno squilibrio grande, per il quale solo i personaggi secondari vivono di vera vita nel pensiero di chi legge.

Il paese di Gesù.

Che cosa era accaduto nel cuore della viaggiatrice? Che cosa la faceva esitare? Le erano, forse, tra le vivaci memorie, tra gli incancellabili ricordi mistici, tra le ricordanze pur vive, pure esatte, sfuggiti i fili d'oro sottile, ma tenace, che compongono la fusione di un'opera d'arte organica? Era per lei, questo libro di religione e di ricordo, l'opera che sembra battere invano a ogni cuor di poeta, e che rimarrà – segreto di tortura e di bellezza – tra il desiderio e il sogno?

L'ultima pagina, non certo la più bella, e neppure una delle più belle, contiene la spiegazione. La viaggiatrice sta per abbandonare *Il paese di Gesù*.

« Tutto io volevo trasportare, nei miei sensi, nella mia immaginazione, nell'anima mia, di quegli aspetti e di quell'ora. Il fischio stridente attraversò l'aria e il treno si mosse. Tutto era finito. Gerusalemme spariva, innanzi ai miei occhi avidi, desolati, che sempre cercavano di vederla, mentre il treno affrettava i suoi giri di ruota. Tutto era finito. Potevo vivere, patire, gioire, morire, niente di tutto quello io avrei riveduto e provato. Così, nello spasimo lacerante, quando il cuore si rompe in due, separandosi, mentre la torre di Davide si dileguava nella distanza, io feci un giuramento e feci un voto. Giurai che, per Gesù, per la sua fede e per il suo paese, benedetto e consacrato dalla sua vita e dalla sua morte, avrei scritto un libro, non il più artistico dei miei libri, ma il più umano: non il più bello, ma il più sincero: giurai che lo avrei scritto con umiltà e con speranza da cristiana, per umili e speranzosi cristiani.

« E ho tenuto il giuramento, e sciolgo oggi il voto. Io depongo questo libro ai piedi della Croce, ad essa tendendo le braccia, per me, per i miei figli, mormorando per me, per essi, con essi, le parole degli antichi cristiani: *Ave, spes unica* ».

Umano, spiegabile, naturale il ritardo: mentre, sincera, l'anima si preparava, si maturava, per la pietà del voto, *umilemente*, nell'antico senso dantesco che fa dell'umiltà una soavissima grazia divina, l'artista sorgeva nella sua coscienza dell'ideale e del pericolo: l'artista che sentiva tutta l'importanza della promessa e la perigliosa difficoltà dell'opera e l'inevitabile contraddizione. Promettere l'opera più umana, più sincera, era, nello stesso tempo, promettere l'opera più artistica: almeno per una tempra come quella della Serao: la serietà dell'impegno faceva vibrare segretamente il suo cuore di fervida raccontatrice: così ella ha, nel profondo ingegno, rivedute le sue memorie, risentite con gelosia le sue impressioni: e, non ampliando nè memorie nè impressioni, non approfittando in alcun modo delle risorse che il tempo e la facilità dello scrivere accordano a un artista di razza, ella ha *rivissuto* il suo viaggio, in un ardore invidiabile di semplice riproduzione.

Se il tempo dimostrerà che *Il paese di Gesù* non è l'ultima espressione artistica dell'ingegno di Matilde Serao, certo (ed ella sa che è così) nessun altro suo libro avrà più degne e più alte manifestazioni di sincerità, di profondità: nessun altro suo libro avrà più squisita cornice: nessun' altra sua opera avrà - come questa - più struggente e più sicura visione dei destini dell'uomo.

Ed ella ha tardato inebriata, ma anche atterrita dalla maestà del suo còmpito.

È questa l'opera migliore tra le ultime pubblicazioni della Serao: superiore a *Suor Giovanna della Croce*, grande novella che accompagna - lungo la via dolorosa - una povera monaca di clausura, costretta dal Governo ad abbandonare il suo asilo. Anche in *Suor Giovanna della Croce*, come già nella *Ballerina*, è notevole uno squilibrio tra la prima e la seconda parte del racconto.

Il paese di Gesù non dà invece nè stupore, nè malcontento, nè incompleta ammirazione.

Più volte, nel persistente, nel non mai interrotto incantesimo che lega il lettore alle trecentosessantaquattro pagine del libro citato, la Serao - con irresistibile franchezza - esprime la sua convinzione di far cosa buona, scrivendo le buone pagine: più volte, ella esprime la sicurezza di non dover mendicare interesse per il caro libro che ha prediletto segretamente, e palesemente mostrato di prediligere con la dedica al più amato dei suoi figli, il piccolo Antonio dai grandi occhi dolci... Ella dice, a pagina 342: « Questo libro, non per me, certo, non per questi ricordi assai semplici, ma per il divino nome che esso porta, questo libro è assai aspettato, assai chiesto, e sarà assai letto da tanti e tante che non leggono nè novelle, nè romanzi, nè racconti ». È vero: assai aspettato, assai chiesto, assai letto... e non abbastanza segnalato dalla critica.

Dalla partenza per *Il paese di Gesù*, sino al ritorno, si segue la pellegrina che si abbandona a sensazioni e a sentimenti individuali (oh, sorpresa; oh, riposo; oh, dolcezza!) senza ricordi storici, senza citazioni letterarie. I paesaggi sono quali può solo descriverli chi descrisse un chiaro di luna in *Addio, amore*; un magico chiaro di luna a Sorrento. Gli atteggiamenti dell'anima sono quali solo potevansi attendere da chi divinamente sempre si commosse - nella poderosa opera letteraria - per ogni scatto di passione divina. E l'estasi religiosa è quale doveva essere in chi, sanamente costituito, non può divagare in morbosi eccitamenti del cervello, insulto e confusione di coloro che devono uscire dal loro *io* per accostarsi al Signore... che volle essere simile all'Uomo. L'unione dello spirito e della materia è, nel *Paese di Gesù*, nobile per comprensione, nobile per manifestazione: la vita del Dio umanato è seguita con devozione estesa alle cose che Dio ha benedette nella sua giustizia e nella sua misericordia; alle cose che Dio ha maledette nella sua collera e nella sua potenza: il riconoscimento delle verità bibliche sposato alle figurazioni materiali è di un'efficacia mirabile: felice sempre l'evocazione religiosa, in rapporto con l'aspetto delle cose.

Dramma esteriore e dramma spirituale fusi. L'idillio della vita di Gesù, immortale nel paesaggio idilliaco: lo spasimo della Passione, ancora vibrante nella tristezza senza nome e senza fine del devastato paesaggio, della gloria scomparsa, degli splendori morti, senza risurrezione, della Punizione palese e terribile.

Ma l'artista, piena di rispetto per il suo Signore, l'innamorata delle sublimi verità del Vangelo, colei che trovò alate parole per la *Storia della Madonna*, e ineffabili espressioni per l'annientamento passionale della peccatrice di Magdalo, e ardor di profeta per il *Precursore*, potente nel deserto, e rivisse l'armonia del Giordano, e la fiorita poesia di Betlemme; colei che intese, profondamente intese, il dolore di Gesù nella notte di Ghetsemane, sino a trovare queste sublimi parole: « La tragedia fu avvolta nelle tenebre, fu senza spettatore, fu alta, fu incommensurabile: e quando il Figliuolo dell'Uomo uscì e porse la guancia a Giuda, in verità egli aveva vinto, ma era già morto... », questo Poeta, infine, è pur sempre una creatura viva e un sereno umorista.

Anzi, un grande riposo giunge a chi legge dalle non infrequenti soste che segnano quasi le stazioni dello spirito nella via dell'ammirazione e dell'entusiasmo religioso: e ci sono, per il riposo e la gaiezza di chi legge, figure tratteggiate con la sapienza, la malizia, l'indulgenza dell'osservatore più che del critico: tali le figure del pedante Hardegg e del buon dragomanno Issa Cobrously: le due vecchiette russe della casa di Gerico, e i beduini descritti con un sapore di tale comicità che subito - come la Serao - si dichiarano ladri, predoni, anche assassini... ma irresistibili.

Ben volentieri si perdonano difetti di sovrabbondanza, esagerazioni, ripetizioni, superlativi che farebbero impallidire un purista, e sbalordiscono, ma in fondo divertono il lettore: ben volentieri si perdonano i *meglissimo*, i *subitissimo*, le *rotissime* - e tanti altri piccoli difetti - a chi seppe descrivere, con meravigliosa evidenza, il viaggio in palanchino, navicella che noi seguiamo nelle sue varie seduzioni, fluttuante nell'aria, nello splendore del giorno, o nella penombra crepuscolare, e inghiottita dalle tenebre della notte misteriosa.

Dopo aver rabbrividito alla descrizione del Mar Morto, è dolce confortarsi nell'azzurra evocazione del mare di Galilea, o lentamente salire al monte delle Beatitudini... o tornar indietro, per calma, per riposo, per estasi di artista, e rileggere una delle più belle pagine del libro: quella che termina la descrizione del Nilo, e dà l'immagine del maliardo fiume, nella notte: « Esso solo veglia, il Nilo, esso solo vive; esso solo ha un'anima: e le cose tutte vegetali e umane sono trasfuse in esso, e voi stessi più non esistete

che per esso: e invero qualche cosa di divino vi ha tolto alla miseria vostra, e vi ha immerso in un sogno sacro. È lo stesso sogno, forse, che dilata i grandi occhi degli antichi idoli egizi: è il sogno dei pensosi occhi delle sfingi di granito: è il vostro lungo sogno, forse, o Cleopatra ».

Alla Serao deve andare il riverente saluto delle anime alle quali appare, chiara, la ragione intima di questo suo splendido libro: la sola ragione per la quale un'opera d'arte dovrebbe aver diritto di esistere: vincere, con parole di speranza, il dolore e la morte.

Matilde Serao che con la duchessa d'Andria fa parte di quella famosa Accademia Pontaniana, fondata in Napoli nel 1442 dal re Alfonso d'Aragona: Matilde Serao, che non conta neppur più il numero delle traduzioni dei suoi libri, è gloria nostra e riconosciuta. Il pubblico la segue con amore, e molto aspetta dal maturo ingegno di lei: molto, e, certo, non invano.

Scriva, Matilde Serao. Raggi, splenda, illumini il suo robusto ingegno: si ha bisogno di poesia vigorosa e di pagine sincere, dove, attraverso il riso e il pianto, la preghiera e l'ironia, la passione e l'amore, ancora vibri - e per sempre - una stellata fede. Dica, scriva e proclami, l'ardita lavoratrice, quanta nobiltà racchiudano ancora il Sogno e la Vita.

Milano, ottobre 1900.

GEMMA FERRUGGIA.

I CARATTERI UMANI

V.

Tutto ciò che ci tocca, tutto ciò che lambe la nostra pelle o vi penetra lungo i centomila fili telegrafici dei nostri nervi può esercitare un'influenza sul nostro carattere, in un modo fugace e passeggero o in un modo durevole, secondo l'intensità e la durata dell'impressione.

Se un'amiba, ultimo e più semplice anello della vita, si deforma, si piega, si trasforma in cento modi diversi sotto i nostri occhi applicati all'occhio di un microscopio; figuratevi come si deve modificare il più alto anello della vita planetaria, che siamo noi, sotto le centomila impressioni che ci arrivano ogni ora, ogni momento dal mondo esterno! Sarà un raggio di sole o una pulce, sarà un calice spumeggiante di Champagne o un fetore di tomba, una musica divina o un martellar del calderaio vicino; sarà lo sguardo sorridente di una donna bellissima o la vista schifosa di un rospo; sarà una carezza al nostro amor proprio o un insulto; insomma uno dei mille e mille contatti della materia viva o della materia morta, della terra o del cielo, degli uomini o degli animali o delle piante; ma noi, che siamo una lastra fotografica dalle centomila faccette, ne riceviamo pur sempre una impressione, che potrà durare un momento, un' ora, un anno; forse anche per sempre. E questa azione del cosmo sul microcosmo umano e la reazione di questo su quello è appunto la vita.

Gli infiniti modificatori di un carattere umano si possono però ridurre a pochi gruppi, se vogliamo guardarli dall'alto e segnarne soltanto a grandi tratti l'influenza. Alcuni sono fisici, e cioè il caldo e il freddo e tutti quelli elementi meteorologici che formano le stagioni e i climi; fisici pure sono gli alimenti e le bevande.

Altri sono psichici e sono l'esempio, l'educazione, l'ambiente civile, economico, politico.

Faremo una rapida visita di tutti questi modificatori del carattere e sarà più un indice, che altra cosa; ma a volerne parlare

ad uno ad uno e precisarne l'azione sarebbe lo stesso che voler dare tutta un' enciclopedia, dove la filosofia della storia, la sociologia, la teoria dell'evoluzionismo, l'igiene morale dovrebbero darsi la mano per scrivere nientemeno che la storía dell'umanità nel tempo e nello spazio. E i miei lettori di certo non vorranno pretendere tanto.

❦

Agenti esterni, d' ordine fisico. — Qui ci troviamo dinanzi uno dei maggiori problemi, che hanno tormentato il pensiero umano. Sapere cioè quanto il clima e tutti gli svariati elementi, che lo compongono, possano modificare l'uomo, in meglio o in peggio, dandogli fisonomia e natura diversa.

Ogni cervello umano, ogni periodo di civiltà ha dato a questo problema soluzione diversa, ma pur ha sentito il bisogno di trattarlo. Ippocrate scrive il suo trattato immortale: *De aëre, aquis et locis* e attraverso i secoli viene a dar le mani al Darwin, che nell'ambiente esterno trova un creatore in permanenza delle forme viventi. Il Tasso canta la sua fede nella potenza dell' ambiente scrivendo:

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

E il volgo dotto ogni giorno, inconsapevole forse delle proprie affermazioni, ripete la stessa cosa giudicando l'ozio nazionale per un effetto del clima e dando ragione allo Schiller, là dove in bellissimi versi scrive:

Nicht wo die goldene Ceres lacht
Und der friedliche Pan, der Flurenbehüter,
Wo das Eisen wächst in der Berge Schlacht
Da entspringen der Erde Gebieter.

Siam tutti dunque d'accordo nel dare al clima una grande influenza sul carattere umano, ma dove i dispareri incominciano e si fanno tanto diversi da far capo a scuole filosofiche e sociologiche diverse, è quando vogliamo precisare la potenzialità dell'influenza, il *quantum* di essa e le forme e i modi e gli effetti precisi di quell'influenza.

Il chimico, assai più fortunato di noi, quando vuole indagare la ricchezza di un metallo prezioso in minerali diversi, viene sempre a conclusioni esatte, perchè può isolare e pesare l'argento o l'oro che si trova in essi. Ma noi, poveri psicologi, come possiamo valutare anche all'ingrosso l'azione di due climi diversi, quando in

essi abitano uomini di diversa razza e dove quindi ci troviamo dinanzi due fattori, che agiscono contemporaneamente; ora come alleati, ora come nemici; ora aiutandosi ed ora combattendosi? E notate, che dico due fattori per semplificare la cosa, ma son molti invece; dacchè colla razza abbiamo diversi ambienti economici, religiosi, morali, politici, che devono agire e reagire col clima o contro il clima per modificare la pasta umana, in un senso o nell'altro. Per risolvere scientificamente il problema, dovremmo poter disporre di diversi gruppi omogenei di uomini di una stessa razza e piantarli, gli uni in Africa, gli altri in Siberia ed altri ancora nelle zone temperate, dicendo loro: *Vivete e generate!* E poi dopo un secolo dovremmo visitare le nostre colonie, le fredde, le calde e le temperate, e vedere come i tre diversi climi abbiano mutata la pasta comune. Voi mi direte, che non occorre pensare a questo ideale e paradossale esperimento, perchè la storia lo ha fatto da sè, colle emigrazioni. Gli Spagnuoli son divenuti Argentini, Peruviani, Cileni, emigrando dall'Europa in America; i Portoghesi si son trasformati in Brasiliani, gli Inglesi in Nord-Americani e in Canadesi e via via. Vediamo dunque come e quanto differiscono i padri dai figli e troveremo la formola precisa dell'influenza dei climi sul carattere umano. No, pur troppo no: le colonie differiscono dalla madre patria, ma le differenze non son dovute solo al clima, ma alla mischianza delle razze diverse, al diverso ambiente economico e politico, che gli emigranti trovarono o seppero farsi. Il clima speciale degli Stati Uniti potrà spiegarci, perchè gli Inglesi abbiano guastati i denti e i capelli, passando dalle loro umide isole nel clima asciuttissimo dell' America del Nord; ma il clima soltanto non potrà spiegare la sete febbrile dell'oro, la febbrile attività, l'indipendenza dei Yankees. E così pure non potrò capire perchè gli Argentini siano tanto diversi di carattere dai loro padri spagnuoli; quando penso che gli uni e gli altri vivono in climi molto analoghi e per talune provincie quasi identici; e non potei capirlo, se non ricordassi la mischianza del sangue castigliano o meglio andaluso coll'italiano, col francese, col tedesco e coll'inglese e non ricordassi quanta influenza debbano avere avuto le guerre civili e la forma repubblicana di quasi un secolo. Dunque, se l'esperimento ideale della scienza è impossibile, quelli fatti spontaneamente dalla natura ci dànno responsi incerti, quasi indecifrabili. E siccome dove regnano le tenebre, fioriscono i ladri; così dove la soluzione di un problema è matematicamente impossibile, abbiamo tante soluzioni quanti sono i cervelli umani. Così nello stesso tempo sentiamo proclamare dagli uni, che il clima è il tutto e che il genio italiano è figlio del proprio cielo, così come l'onestà germanica

è pianta del cielo tedesco e l'attività degli Inglesi è albero della nebbia d'Albione; mentre altri santificano la volontà come unica modificatrice del carattere, che crea i santi e i delinquenti e credono che l'educazione sia un mago, che sa e può trasformare i funghi in quercie, e i conigli in leoni.

Intanto però ai primi dirò, che se l'arte italiana, così potente creatrice di tante forme del bello, è frutto del suo cielo, domando perchè la Repubblica Argentina e il Perù e tante altre terre dell'America meridionale, che possono vantarsi di un cielo più splendido del nostro, abbiano sì scarsamente contribuito al mondo dei colori e delle forme, e a quello dell' armonia. E domando loro ancora, perchè la Grecia, che fu una volta Olimpo di tutte le più alte forme del genio, oggi non sappia vincere i Turchi. E ai secondi domando, perchè Domiziano e Tito siano fratelli, e perchè la stessa scuola ci dia cretini, uomini volgari e genii?

Fra quelli che dànno al clima la massima azione nel modificare i caratteri umani e gli altri che la negano, forse stanno gli altri, che sciolgono l'astruso problema con uno scherzo o una canzonatura. E canzonatura deve essere di certo quella del grande storico Müller, quando scrive: « che dove si fabbrica del buon formaggio, ivi fiorisce la libertà ». Forse egli ha pensato alla Svizzera, forse ha detto a se stesso, pensando alla Svizzera, che dove si fa il buon cacio, è perchè prosperano le mucche e prosperano perchè si pascono delle erbe verdi e aromatiche delle Alpi, e sugli alti monti la vita rude e l'aria sottile son nemici del dispotismo. Ma nell'Olanda si fa del cacio squisito e non vi son monti e la Lombardia, schiava per tanti anni della Spagna e dell'Austria, ci dà il principe dei formaggi, il parmigiano, che dovrebbe invece chiamarsi, con più giusto battesimo, *lodigiano.*

❦

Ma lasciamo i contraddittori e gli umoristi e vediamo, se la scienza possa, almeno approssimativamente, accostarsi alla soluzione del magno problema dell'influenza del clima sul carattere umano. Il caldo eccessivo e continno snerva i muscoli, fiacca la volontà e tutte le forme dell'attività umana, rendendo più squisita la sensibilità e più imperiosi i bisogni dei sensi. Il caldo eccita fortemente e rapidamente, lasciandoci poi prostrati per l'eccessivo e rapido concorso delle forze chiamate a tumulto d'azione. Il freddo invece attutisce la sensibilità, rallenta tutti i moti della vita, fa meno calda la lussuria; è quindi un conservatore, un serbatoio delle forze. Il freddo è economo della vita, il caldo ne è uno scialacquatore. Aggiungete a queste influenze opposte la vita diversa dei popoli, che

possono star fuori di casa tutto il giorno ed anche la notte sotto un cielo sempre tiepido e per tanti mesi sereno e degli altri che devono rinchiudersi nelle case confortate dal focolare e dalle stufe, Là una vita esteriore, espansiva; qui una vita concentrata e interiore. Là la famiglia sbandata, qui il nido tiepido e intimo; due ambienti diversi, anzi opposti.

In queste poche righe avete altrettante verità banali, scritte nell'alfabeto della biologia; ma che bastano a spiegarci gran parte della psicologia comparata dei popoli meridionali e dei popoli nordici. Basterebbe ricordare la beata oziosità degli Indù e la febbrile attività degli Inglesi, la lussuria inesauribile dei popoli tropicali e gli amori tardivi e poetici degli Scandinavi. Basta leggere le poesie amorose, ma sentimentali della Finlandia, e gli inni erotici e lascivi dell'India (1). Il caldo e il freddo, se eccessivi e continui, non permettono all'uomo che una vita gerarchicamente molto bassa, e infatti al tropico e ai poli nessuna grande civiltà è mai fiorita e non vi vivono che razze inferiori, i Negri, i Polinesiani, i Papuas, gli Esquimesi, i Fuegini, i Lapponi. Vi si può portare una civiltà straniera, ma vi dura poco e la lotta è troppo disuguale, perchè l'uomo di razza alta possa prosperare al polo o al tropico. E lo dicano gli Inglesi nell'India e sulle Coste africane, i Francesi in Algeria, che pur non è tropicale.

La zona temperata è l'unico clima, che permette alle razze superiori di vivere e prosperare e di svolgere tutte le più alte energie della loro ricca natura. Là non dobbiam combattere giorno e notte con un cielo che ci brucia o ci agghiaccia e per di più nel succedersi delle alterne stagioni abbiamo un ambiente, che ci riposa alternativamente in ambienti diversi, che svolge con un vero ritmo regolare tutte le nostre forze, lasciando posto e tempo per le gioie dei sensi, per quelle del pensiero e del sentimento. Un uomo, che vive nelle quattro stagioni della zona temperata, senza bisogno di viaggiare o di emigrare vive ogni anno in quattro climi diversi, svolgendo in esse diverse energie e godendo la vita di quattro diversi mondi.

È così incarnata in noi questa natura alternante di climi, è così necessaria a noi questa regolare intermittenza di caldo e di fresco, di freddo e di tiepido, che noialtri Europei duriamo sempre grandissima fatica per abituarci alla monotonia tropicale, dove per mesi e mesi non abbiamo una nube e per altrettanti mesi abbiamo pioggie continue; sempre poi un caldo eccessivo, snervante, demoralizzante. Ricordo sempre come a Salta, nella Repubblica Argen-

(1) MANTEGAZZA, *I paralipomeni dell'amore.*

tina, io fossi stanco di vedere gli alberi eternamente verdi dal gennaio al luglio e dal luglio al dicembre e come desiderassi il cader delle foglie del nostro autunno. Precisamente come in Lapponia nell'estate per più settimane l'eterno sole che mi illuminava per ventiquattro ore mi rendeva nevrotico, irritatissimo e ricordo la gioia che provai, al mio ritorno, quando andando a letto a Copenhagen, potei accendere la fida candela, che per tutti gli anni della mia vita mi aveva guidato al riposo della notte; che senza tenebre non invita al sonno. I climi troppo mutabili devono influire certamente anche sul carattere, rendendolo più mobile, diminuendo il numero degli apatici e crescendo invece quello degli iperestetici; ma è difficile poter precisare quest'influenza.

In questi climi soffrono infatti i nevrotici, e il loro carattere irritabile cresce i loro capricci e le loro esigenze, diventando sempre meno sopportabili a sè e agli altri. Alcuni uomini nervosi non possono tollerare il clima delle coste del mare, benchè qui le variazioni diurna e annua siano molto minori che nell'interno dei continenti. Conosco una illustre artista italiana, che innamorata del mare per il fascino delle sue infinite bellezze, dovette fuggirne più d'una volta, assalita da attacchi di una sensibilità convulsa. È forse dovuta quest'azione al sal marino, che senza volerlo si assorbe coll'aria che si respira o alla secchezza quasi sempre eccessiva dell'atmosfera, o ad altri elementi ancora ignoti alla scienza?

❦

L'influenza del clima sopra un popolo o una razza, quando dura per secoli, si accumula e si addensa fin nel più profondo midollo del carattere nazionale, per cui questo continua anche nel trapiantarsi dall'uno all'altro cielo. La scienza dell'avvenire ci darà certamente un libro in cui, come Plutarco nelle sue *Vite parallele* dei grandi eroi greci e romani, un filosofo della storia scriverà le *Vite parallele* dei popoli moderni trapiantati dall'uno all'altro continente. *Spagnuoli e Sud-americani - Portoghesi e Brasiliani - Inglesi e Nord-americani*, ecc. E allora si potrà vedere quanto duri l'influenza ereditata dal clima e quanto possa e debba cedere all'azione del nuovo cielo. Fin d'oggi però possiamo dire, che i caratteri nazionali hanno una straordinaria tenacia a resistere ad ogni influenza esteriore e se a primo colpo d'occhio le colonie ci appaiono tanto diverse dalle madri (come ho detto più addietro), è più nel vestito e nella pelle, che nei muscoli e nello scheletro o perchè troppi elementi stranieri si sono mischiati ai primi emigranti. Intanto però leggendo Cesare vi troviamo mirabilmente dipinti nei Galli i Francesi moderni e Tacito negli antichi Germani

ci scolpisce col suo scalpello di bronzo i tratti più salienti del carattere tedesco moderno. Così il Largeau, che visse lungamente fra gli Arabi del Sahara, ci fa una bella pittura dei loro caratteri fisici e psichici e trova che rassomigliano in tutto al ritratto, che ce ne diede Diodoro Siculo, or sono circa 2000 anni:

Gli Arabi Nabatei vivono all'aria aperta, dànno il nome di patria ad una contrada senza case, senza fiumi, nè sorgenti abbondanti, che possano dar acqua ad un' armata nemica. Per una legge del paese non piantano alcun albero fruttifero, nè bevono vino e non costruiscono alcuna casa. Quelli che fanno il contrario sono puniti di morte. I Nabatei mantengono questa legge, persuasi che coloro, che si creano dei bisogni, divengono facilmente gli schiavi di quelli, che possono soddisfarli. Allevano cammelli e montoni ed abitano il deserto. Quasi tutte le tribù arabe menano una vita nomade...

...Il loro nutrimento consiste in carne, latte e prodotti naturali del suolo.

Su questo seducente problema della tenacità dei caratteri nazionali e sull'influenza del clima nel modificarli propongo ai psicologi dell'avvenire queste questioni:

Quanto rimane dell'antico carattere romano nell'italiano moderno?

Quanto rimane negli Israeliti moderni del loro antico sangue mosaico?

Quanto hanno ancora di sangue psichico greco i Napoletani e quanto di celtico hanno oggi i Lombardi?

Quanto sangue spagnuolo hanno ora i meridionali d'Italia?

Quanto di normanno, di arabo, di latino e di spagnuolo troviamo oggi nel carattere dei Siciliani?

Come si può spiegare la psicologia degli Abissini, studiando quella degli Arabi e quella dei Negri, che hanno mischiato il sangue nelle loro vene?

Negli Inglesi d'Australia e in quelli del Canadà come si è modificato il carattere della razza inglese?

Cibi e bevande. — La necessità di esagerare l'influenza dell'ambiente per spiegare l'evoluzione della specie ha portato i biologi ad un altro eccesso; quello di giudicare gli alimenti e le bevande come i primi fattori nella genesi dei caratteri.

Anche in libri di scienza vera leggete che l'Indù mangiatore di riso è schiavo naturale e sommesso dell'Inglese divoratore di bistecche e lo stesso Vogt spiega i difetti della razza tedesca coi torrenti di birra che ingoiano i suoi compaesani. E leggete ancora in libri serii, che l'antropofagia è dei popoli più feroci e più crudeli

e che ferocia e crudeltà si devono appunto al mangiar carne umana. Io stesso ho scritto lungamente dell'influenza dei cibi e delle bevande sul carattere nazionale e la galanteria dei nostri simpatici vicini d'oltralpe mi parve spiegabile in gran parte col grande consumo di ostriche, di frutti di mare, e di uova che fanno i Francesi. I vini di Francia, e specialmente lo Champagne, più d'una volta furon giudicati i padri dello spirito *Gaulois*, come si accusò la birra del carattere *plump* dei figli di Arminio. Bacco contro Gambrino prestò molte pagine alle arguzie degli scrittori ameni ed anche alle meditazioni dei filosofi della storia. I vegetariani son convinti, che col loro regime erbaceo gli uomini si faranno più mansueti e chi sa che la guerra scomparirà dalla faccia della terra il giorno in cui tutti gli uomini vivranno di legumi e di frutti.

Ecco le voci sparse, ma concordi del gran giurì dell'opinione pubblica sull'influenza che esercitano alimenti e bevande sul carattere umano, e senza raccogliere quelle dei giurati, che giungono fino alla caricatura, credendo che perfino attraverso le ghiandole mammarie il carattere della nutrice passi nel cervello e nel cuore del bambino lattante. E perchè allora i bimbi allattati dalle capre non belano e non crescono alpinisti e quelli nutriti soltanto dal latte delle mucche non hanno la pace e la pazienza del bove? In tutte quelle voci del grande giurì popolare vi è però una parte di vero e nel caso nostro la parte è grande; ma il difficile è di misurarne l'estensione e l'intensità e la scienza pur troppo manca ancora dei documenti necessari per risolvere il problema intricato e a molte incognite.

Ciò che possiam dire di molto generale è che i cibi influiscono sul carattere umano più colla loro quantità che colla loro qualità. Gli igienisti e i fisiologi hanno studiato profondamente gli effetti dell'inanizione e dell'alimento eccessivo sull'organismo animale; ma il psicologo e il sociologo non hanno ancora finito di studiare la potente influenza, che esercitano sul pensiero e sul sentimento quei due fattori, che accompagnano tutta quanta la storia dell'umana famiglia e che si chiamano la *fame* e la *lauta cucina*.

La fame ha scritto i suoi annali col sangue, ha rovesciato troni e trasformato governi; ha spogliato l'uomo di tutte le vesti, di tutti gli ornamenti che gli avevano messo d'attorno religione, morale, civiltà, per affacciare l'animale nudo e feroce e inesorabilmente crudele al *to be or not to be* della vita. Nel movimento socialistico attuale in fondo in fondo al disotto dei ragionamenti e dei sofismi vi è uno scheletro solo, *la fame*. La fame non può creare un carattere nuovo, ma può far tacere o far impallidire assai tutti i

sentimenti altruistici, chiamando in azione l'egoismo, l'odio, la crudeltà. Dieci uomini affamati colla stessa fame agiranno diversamente secondo che sono più o meno egoisti, più o meno altruisti, ma spinti all'ultima frontiera saranno tutti concordi nell'amar meno, nell'odiar di più; nel cancellare tutti i titoli acquisiti per strappare tutte le vesti avute dalla civiltà, per diventare dieci animali, tutti concordi nel rubare, nell'uccidere; nell'alzare il più terribile, il più feroce grido che abbia mai innalzato l'uomo attraverso il tempo: *Io ho fame!* Questo fa la fame acuta, violenta; ma l'azione della fame cronica, benchè più lenta, è più potente, è più durevole e quindi esercita sul carattere un'influenza molto maggiore.

Nel primo caso possiamo avere la rivoluzione, le stragi con cui le carestie hanno insanguinato il triste libro della storia umana; ma la fame lenta lenta, che non uccide, ma tien l'uomo in uno stato di perpetua malattia, abbatte e corrode tutta la virilità del pensiero e della passione, rendendo l'uomo vile, abietto, degno di grandissima compassione o di un immenso disprezzo; secondo la bontà dell'animo nostro. La fame cronica però non basta da sola a creare un carattere nè nell'individuo, nè in un popolo. Lo modifica invece lentamente, esagerandolo ora nel senso della violenza, ora in quello della viltà. E la vedete ogni giorno dinanzi ai vostri occhi quest'azione della fame cronica sui diversi caratteri del proletario affamato. Gli uni già vili per natura scendono sempre più nel fondo del pantano; diventando abietti, cinici ruminatori della loro miseria; gli altri già violenti diventano gli anarchici, gli assassini del domani. Invano e falsamente tentano gli scrittori del socialismo collettivo di nobilitare la teoria dei loro sogni, cercando in cause più alte le ragioni della rivoluzione sociale. Non le nego, ma affermo che in fondo a tutti i lamenti, in fondo a tutte le rivendicazioni della giustizia, dell'equo riparto del bene e del male, piange, muggisce, urla il grido della fame. In fondo ad ogni uomo, alto o piccolo, neonato o vecchio: vi è uno scheletro. In fondo ad ogni lamento collettivo d'ingiustizie sociali e di necessarie rivendicazioni vi è un altro scheletro, se non anatomico, biologico: lo scheletro della fame. Meno libri, meno conferenze, meno prediche; ma un po' più di pane e di carne e di vino a chi ha fame, e le utopie spariranno sotto il fiato tiepido e giocondo dei ventricoli accontentati.

All'opposto estremo abbiamo i gaudenti, che non avendo limiti al bilancio della cucina, vi cercano il gaudio del ventricolo obeso; mangiando quanto più possono e quanto meglio possono. Ma la natura li punisce come punisce gli affamati, ma in modo ben diverso, e l'igiene ve l'ha già detto e ricantato nelle sue pagine le cento

e mille volte. Qui non è che del carattere, che dobbiamo parlare, ma l'influenza che esercita il troppo lauto cibo su di esso è piccola; rendendoci soltanto più ottimisti e secondo il diverso egoismo più o meno buoni, disponendoci a più frequenti e più copiosi sagrifizi sugli altari di Venere. Un erotico affamato può diventare più casto: un erotico troppo pasciuto diventa più erotico che mai; specialmente se alla quantità soverchia degli alimenti si unisca anche la loro natura afrodisiaca; essendo tolti dalle stesse onde, donde la sublime mitologia greca fece nascere la madre degli amori.

Credo indubbiamente poter affermare, che le bevande esercitano un'influenza molto maggiore degli alimenti sul carattere umano, ma per la sola ragione, che ad esse appartengono quasi tutti gli alimenti nervini, che esercitano la loro azione più diretta sui centri nervosi; dei quali appunto formano una delle delizie più universali.

Io li ho studiati profondamente in un libro già antico (1) e ad esso rimando il lettore, per non ripetermi. Quando si è dedicata la vita allo studio dell'uomo e si vanno mano mano studiando le tante faccette di questo meraviglioso poliedro organico, è inevitabile che si debban ritoccare facce già studiate e che si cada facilmente nel pericolo di ripetersi, e per quanto io cerchi di evitarlo, sarà quasi impossibile che talvolta non v'inciampi. Me felice, se, giunto al fine della mia carriera, si potrà trovare che tutte le faccette si combaciano e che nel mosaico mio governi l'ordine e riesca non brutta la simmetria del disegno. Per quanto però sia potente l'influenza degli alimenti nervini sul sistema nervoso centrale e quindi sul carattere, che non ne è che un'espressione; nessuno di essi basta a creare un carattere, ma può però modificarlo profondamente. Un popolo astemio è diverso da un popolo beone, anche se è della stessa razza, e l'introduzione del tè e del caffè nei popoli moderni ha di certo anche da sola bastato a dare una tinta diversa alla civiltà moderna. La storia della China sarebbe diversa, se i Chinesi non fossero oppiofagi, e Russi e Scandinavi sarebbero uomini diversi (non so se peggiori o migliori) se fossero astemii. Anche qui però l'elemento della razza viene a turbare le nostre conclusioni, perchè è quasi impossibile trovare una stessa razza, che in paesi diversi usi di diversi alimenti nervini, portando seco anche sotto un diverso cielo gli stessi gusti e quindi anche le stesse abitudini. L'Inglese anche sotto il cielo infuocato dell'India porta seco il suo *B. and S.*, cioè

(1) MANTEGAZZA, *Quadri della natura umana. - Feste ed ebbrezze.*

il suo *Brandy and Soda*, e non ha imparato a masticare il *betel*, così come il Francese anche in Cocincina beve il suo *Bordeaux* e il suo *petit verre de Cognac*.

Difficile, per non dire impossibile, il prezioso raffronto di due popoli d'una stessa razza e che usano alimenti diversi, per poter decidere quale sia l'effetto di essi sul carattere nazionale. Ogni popolo preferisce un dato eccitante e il gusto per esso fa parte integrante della sua natura e lo porta dovunque, al tropico come al polo. Speravo poter fare questo studio comparativo in America, dove gli Spagnuoli soltanto nel secolo XVI impararono dai Guarani l'uso del *mate* (*Ilex paraguaynensis*), affatto sconosciuto fino allora in Europa; ma essi non sostituirono un caffeico ad un narcotico o a un alcoolico, ma un caffeico ad un altro, cioè il mate al caffè, e perciò la differenza fra di loro è troppo piccola per apprezzare l'azione sommaria sul carattere nazionale.

Importantissimo sarebbe poter fare un confronto fra l'*Europa ante nicotianam* e l'*Europa post nicotianam*, essendo nella storia dell'umanità molto moderno l'uso del tabacco; ma chi potrà mai misurare gli effetti di questa pianta fatale sull'Italiano che fuma tanto e il Romano che non fumava mai, quando fra questi due uomini è corso tanto fiume di storia e quindi di invasioni, di guerre, d'incrociamenti, di rivoluzioni sociali, politiche e religiose? Ciò che possiamo dire di molto generale è che l'uso dei caffeici tende a intellettualizzare gli individui come i popoli; che l'uso degli alcoolici rende gli uni e gli altri più ottimisti, ma più brutali; mentre l'uso dei narcotici rende apatici, stoici, fatalisti. Se nel bilancio della civiltà si potesse con equa imparzialità misurare il bene e il male che hanno fatto l'alcool, i caffeici e i narcotici, si dovrebbe dire, che presi tutti quanti in blocco, hanno fatto più bene che male, aumentando il patrimonio dei piaceri, aprendo nuove fonti di ispirazione al pensiero e dando nuovi fiori ai giardini del sentimento; ma il loro bilancio rispettivo è pur molto diverso. L'alcool ha cresciuto di certo i delitti e le vergogne umane. I caffeici hanno ingentilita e poetizzata la nostra pasta intellettuale. E il principe dei subnarcotici, che è il tabacco, ha dato alla vita umana molte ore di pace, al dolore molto sollievo, alla vita un grande conforto.

❦

Potrà sembrare una vera profanazione, fors'anche una grande leggerezza, il dedicare poche pagine allo studio dei modificatori psichici del carattere: cioè all'influenza che esercitano su di esso l'esempio, l'educazione, la professione e tutti quelli elementi, che rag-

gruppati in diverso modo agiscono energicamente e che potrebbero chiamarsi l'ambiente religioso, l'ambiente politico, l'ambiente economico, l'ambiente sociale. Ognuno di questi agenti psichici meriterebbe una speciale monografia e già ne abbiamo tante da formare tutta una letteratura. Ogni religione ha i suoi apostoli, i suoi predicatori che dimostrano come essa sia l'unica, o almeno la più potente educatrice del cuore umano, come fu essa soltanto, che ci insegnò la via per esser felici e buoni in questo mondo e nell'altro. E tutta una biblioteca sacra è scritta con questo intendimento. Ogni forma di governo ha i suoi avvocati, e il dispotismo e la democrazia e il regime parlamentare e la repubblica e il socialismo hanno ciascuno i propri predicatori, le proprie scuole e quindi anche le proprie biblioteche. Tutti i libri di pedagogia sono altrettante opere, che studiano l'influenza diversa dell'educazione, non solo sull'intelletto, ma sul carattere.

E così dicasi di tutti quanti gli studi di economia politica, di sociologia, di tutti i libri dedicati all'esame comparato delle diverse professioni.

Io dunque dovrei, cavando il sottil dal sottile, distillare da tutti questi lavori, ai quali presero parte gli intelletti più alti e più mediocri di tanti popoli e di tanti tempi, per riassumere in forma concisa e chiara tutto quanto il bilancio attivo e passivo dei modificatori psichici dei caratteri umani. Lavoro gigantesco, a cui non basterebbe di certo tutta quanta la vita di un uomo, fosse pure in una volta psicologo e storico, abile nell'arte sottile dell'analisi e in quella ancor più alta e difficile della sintesi larga e ardita.

Se non che, se a quest'opera gigantesca sento troppo impari le mie forze e insufficiente il tempo, che mi rimane d'una vita già molto lunga e affaticata, potrei almeno segnare la via, tracciando colle mie paline l'itinerario dell'avvenire. Se è vero che un seme piccioletto di una *Vellingtonia*, che pesa forse pochi milligrammi, tien chiuso in potenza quell'albero gigante, che si innalzerà di centinaia di metri sfidando il cielo e aprendo le sue braccia smisurate e allargando la sua ombra sopra tutta una foresta, io non deporrò lungo il cammino che mi sono tracciato per giungere alla conoscenza dei caratteri, che dei piccoli semi. Purchè cadano in terra feconda, non mi pentirò di averli seminati. Le piante verranno poi e ogni scritto, a mio modo di vedere, se è vitale, deve avere in sè dei semi per altri figliuoli, nipoti e pronipoti, che nasceranno dalle sue viscere.

Vediamo dunque di spargere questi semi.

Esempio. — L'influenza che esercita questo potente modificatore psichico sul carattere è delle più automatiche, delle più comuni e

delle più universali. Fare quello che gli altri fanno è delle formiche, delle pecore, degli uomini, degli animali socievoli. La ripetizione è l'eco della creazione, è la tiratura facile, spedita, aperta a tutti di una pagina pensata da un solo. Creare è di pochi, ripetere è di tutti. Sulla scena del teatro il tiranno, l'eroe, la prima donna sono soli; i cori possono essere di cento, di mille.

E nella vita siam tutti quanti coristi, e non solo per ripetere i ritornelli estetici, religiosi, politici; ma per seguire i forti, i *singoli* nella via della moralità o dell'immoralità, dell'entusiasmo o dell'apatia, nel grido del trionfo o nel gemito dello scoraggiamento. I pochi buoni, purchè forti, spargono intorno a sè, inconsciamente, senza volerlo, i semi della moralità, e i pochi cattivi, purchè forti, seminano il peccato e il delitto. Il cominciare esige una forza molto maggiore che il continuare e il vincere le prime resistenze è di pochi. Dietro ad essi la forza d'inerzia, di cui l'imitazione non è che una forma, che un atteggiamento, trascina i mediocri, i deboli; in una parola tutto il gregge umano.

Migliaia di proverbi, di tutti i tempi e in tutte le lingue, volumi di pedagogia, voci modeste dalla cattedra delle scuole elementari e voci stentoree dall'alto dei pulpiti hanno consacrato questa verità indiscutibile come un assioma, chiara come la luce del sole, che cioè l'esempio del bene semina il bene, e viceversa. Insistervi sarebbe una solenne banalità, ma pur ci sia permesso di approfondare alquanto lo scalpello dell'analisi in questo fatto elementare dell'alfabeto psicologico. Un carattere umano, venendo in contatto di un altro, subisce influenze diverse, che possono essere anche opposte. Il fatto più comune è quello dell'imitazione pura e semplice, cioè dell'accentuarsi di un carattere per l'influenza di un altro carattere identico o analogo. È ciò che avviene quando sopra un piano mettete una grossa goccia di mercurio e poi versate accanto ad essa altre goccioline minori dello stesso metallo. Queste sono attratte da quella e assorbite. Con maggiore evidenza ancora potete confrontare quel fatto psichico all'influenza di una forte corrente elettrica che invadendo corpi diversi, ma tutti elettrizzabili, vengono ad elettrizzarsi nello stesso modo. Lo stesso avviene nelle vibrazioni sonore. Perchè un carattere però vibri armonicamente con un altro per influenza d'imitazione, conviene che sia apatico o di debole energia o che sia già disposto ad associarsi ad una stessa vibrazione psichica. Un altruista, ma di picciol cuore, in contatto di caratteri altamente altruisti, cioè di uomini generosi, disposti al sacrifizio, si elettrizza fortemente di maggiore eroismo o, per dirla in linguaggio volgare, diventa più buono. Un erotico già disposto alle facili lascivie, circondato da uomini alta-

mente erotici, può diventare un famoso libertino, un dissoluto pericoloso. Un crisofilo educato in un ghetto o in un banco d'usuraio può diventare un affarista famoso, un avaro classico. Un mistico messo in un convento può diventare un bigotto schifoso, e così via via per tutti i caratteri alti e bassi, buoni e cattivi.

L'esempio può invece produrre un effetto diametralmente opposto al primo, e ciò avviene quasi sempre, quando i due caratteri, che vengono in contatto fra di loro, sono molto diversi, fin'anche contrari, e di questo fatto, che sembra a tutta prima un paradosso, abbiamo ogni giorno eloquentissimi esempi. Il figlio di un bigotto, cresciuto in una famiglia tutta mistica, dove si va alla messa ogni giorno e ogni sera si recita la quarta parte del rosario, nasce e cresce un incredulo. Un democratico radicale è spesso il figlio di un conservatore arrabbiato, e viceversa. Una signora virtuosissima è figlia di una madre libertina o viceversa, e più spesso ancora un scialacquatore disperde in pochi anni una grossa fortuna accumulata in tanti anni di paziente martirio da un avaro. Questi fatti si spiegano colla reazione che nasce in noi, avendo sempre sotto gli occhi l'esempio dei cattivi effetti di un vizio o le noie e i sagrifici che ci impone una difficile virtù. Anche gli antichi Spartani insegnavano ai loro figli la temperanza, mettendo sotto i loro occhi uno schiavo ubbriaco, e un mio amico, che mandava i suoi figli in un collegio di Gesuiti, si scusava davanti a me, dicendo che ne uscivano uomini sinceri, franchi e antigesuitici. Egli era del parere degli Spartani. Io però non ho mandato, nè manderei mai un figliuolo a scuola dai Gesuiti e neppure dai Barnabiti, loro fratelli minori; perchè l'esperimento è troppo pericoloso. I più dall'esempio ricevono l'influenza automatica e omologa da noi accennata. Non sono che i forti e i fortissimi, che sanno reagire contro l'influenza fatale dell'imitazione, nè ciò basta ancora. Conviene avere in sè tendenze opposte all'influenza, che si subisce ogni anno, ogni giorno, ogni ora, che ci penetra nel profondo midollo dell'anima per tutte le ore; per cui, senza saperlo, senza volerlo, ce ne troviamo imbevuti, come un'oliva sott'olio o un frutto in sciroppo. Leggi, educazione, istruzione devono esser fatte per i più, per la grande maggioranza degli uomini e questa subisce dall'esempio sempre influenze similari e non contraddittorie. Ai pochi eletti, ai pochi forti nessuno comanda, nè in bene, nè in male.

Educazione. — L'educazione esercita la sua massima influenza per via dell'esempio, di cui abbiamo già studiato l'azione. Un maestro, un padre, che predicano la carità e la temperanza e che sono poi libertini o ubbriaconi, non possono di certo aspettarsi buoni risultati dalla loro educazione.

Ma, anche all'infuori dell'esempio, i diversi metodi educativi esercitano un' influenza grandissima sul carattere; e la differenza si crede però dai diversi pedagogisti ora straordinaria, ora mediocre, ed ora minima (1). Essi però si metterebbero facilmente d'accordo, se invece di risolvere questo problema in tesi generale volessero cambiarne i dati nei diversi individui. È dell'educazione come dell'esempio. Essa è potentissima sui caratteri deboli, apatici; è pressochè nulla sui caratteri energici, originali. I metodi educativi non sono diversi soltanto fra di loro secondo la scuola di pedagogia, ma più ancora per l'indole diversa degli educatori. Si potrebbe anzi dire, che queste influenze educative sono tante quanti i cervelli dei maestri e più ancora quanti i loro cuori. Un educatore è un artista e si nasce maestri come si nasce artisti. Lo stessissimo metodo adoperato da uno trasforma gli uomini, maneggiato da un altro è invece del tutto inefficace. Un maestro che possiede tutto l'intelletto d'amore è uno dei più grandi benefattori dell'umanità e può in largo giro seminare gli uomini buoni, come fa l'agricoltore coi semi del grano. Egli fa maggior bene di un predicatore, di uno scrittore d'opere morali o pedagogiche. Ma pur troppo quest'arte nobilissima, difficilissima, direi santa, non si insegna.

Che la natura del maestro eserciti un'influenza molto maggiore del metodo ch'egli adopera, potete vederlo dal diverso valore dei maestri e delle maestre, specialmente nell'educazione dei fanciulli. A parità d'ingegno e di coltura una maestra è quasi sempre migliore di un maestro, perchè la donna ha più cuore di noi, perchè è più vicina per affetto e per delicatezza di sentimenti all'uomo bambino; perchè in una parola è più buona di noi.

L'educazione data dalla donna, ad altre circostanze pari, ci rende più altruisti; quella dell'uomo ci fa più egoisti, più intellettuali forse, ma sempre meno buoni. E di questo ci siamo accorti un po' tardi, ma sempre in tempo, affidando l'educazione nelle scuole elementari a molte donne e c'era davvero bisogno di mettere un po' più di cuore e un po' meno di cervello nei nostri fanciulli. Un altro grande progresso nei metodi educativi e che si deve ai grandi pedagogisti moderni, al Pestalozza, al Thouar, al Lambruschini e a tanti altri, è dovuto all'aver sostituito al rigore l'indulgenza, ai castighi brutali, talvolta feroci, umilianti sempre, le pene moderate, inflitte, più che al corpo, al sentimento. Un tempo

(1) Pochissimi però, in ogni modo, vorrebbero sottoscrivere la sentenza del Leibnitz, quando scriveva « che chi ha in mano l'educazione può cambiare la faccia del mondo ».

gli strumenti pedagogici erano le percosse, il digiuno, la prigionia; oggi sono l'appello alla dignità umana, la privazione delle carezze, le temperate offese dell'amor proprio. L'antico regime pedagogico faceva dei ribelli o degli ipocriti: l'educazione moderna tende a far degli uomini buoni e dignitosi. Questo è l'alfabeto della pedagogia e con esso impareremo poi a metter insieme delle sillabe e delle parole. Conviene che il maestro impari quest'alfabeto e che sopratutto ricordi sempre, che la potenza educativa è reale, ma non illimitata e che come giaculatoria ripeta sempre a sè stesso il proverbio, che si prende più mosche con una goccia di miele che con una botte d'assenzio. Un maestro, che non è amato dai suoi scolari è un cattivo maestro e l'autorità non è forza, se non quando va a braccetto della bontà e dell'onorabilità; ed ecco perchè tutti i maestri comandano e pochi sono ubbiditi.

Professione. — La professione è ora effetto ed ora causa del carattere. È effetto, quando è liberamente scelta, per cui non è che una conseguenza del carattere, che però per essa può accentuarsi sempre più. Un tale, nato per comandare, per maneggiare con energia il principio dell'autorità, fa il soldato e l'uniforme e la disciplina militare disegnano meglio, direi approfondiscono sempre più il suo carattere autoritario o tirannico.

Un altro nato per l'intrigo, per le cabale, per il facile maneggio della parola e dei cavilli, fa l'avvocato e la sua professione lo fa sempre più cavilloso, sofistico, furbo. E così per tutte le professioni. Se invece la scelta dell'ufficio sociale non nacque dalle viscere stesse di un carattere e la professione fu scelta per ragioni estrinseche d'interesse o di opportunità o di consigli o di autorità; allora esso diviene un modificatore del carattere, che può associarsi alla natura congenita o può combatterla; secondo che la professione favorisca o contraddica l'indole nativa. La psicologia della professione fu fatta da molti scrittori, più spesso per farne argomento di satira o di umorismo; ma qui vogliam segnarla a grandi tratti, per vedere quale influenza essa esercita sul carattere umano. Le professioni muscolari, quando son mal retribuite, agiscono sul carattere per via della fame, ora abbruttendo l'uomo, ora facendo fermentare in lui quei terribili microbi che conducono all'anarchia e alle rivoluzioni sociali. Quando invece dànno pane e vino e aria e sole, moralizzano l'uomo colla salubre influenza del benessere fisico e dei bisogni limitati alla vita vegetativa.

Ed è per questo che la professione di contadino è altamente morale e ne sono convinto anche dopo aver letto la *Terra* di Zola, che non è e non può essere che la caricatura giovenalesca di pochi

mostri umani. La professione dell'industriale e del commerciante porta facilmente l'uomo alla *crisofilia* e quindi a tutte le tentazioni di passare alle transazioni di coscienza, poi ai furti permessi dal Codice. Il soldato diventa uomo autoritario e dal maneggio quotidiano dell'autorità si passa facilmente alla tirannia, al culto esagerato dell'ordine. Siccome però ogni uomo ha bisogno di amare, il soldato cerca nel nido della famiglia il contravveleno della rigida disciplina e dell'ingiustizia ufficiale, ed io l'ho proclamato già altre volte nella mia *Arte di prender moglie* l'ottimo dei mariti. La professione dell'ingegnere lo avvicina all'operaio alto e all'industriale, e quando lavora all'aperto dà tutti i vantaggi salubri sul fisico e sul morale di cui gode l'agricoltore. Dell'avvocato ho già parlato più addietro. Se si serba galantuomo e altruista, ha doppio merito di un altro e se non diviene scettico, se non impara a confondere il bene e il male, se non giunge alla convinzione che la giustizia è un mito o una convenzione, deve essere tre volte galantuomo. Il medico maneggia troppa carne viva per non diventare un erotico. Se è nato altruista, lo spettacolo quotidiano del dolore umano lo rende ancor più pietoso. Se invece è per natura crudele, e fa il chirurgo, lo diventa ancor più. Lo studio della materia lo fa materialista, la scena ripetuta della morte lo fa stoico e scettico. È la sua professione una di quelle, che esercita maggiore influenza sul carattere; sia migliorandolo, sia peggiorandolo.

I più modesti impieghi amministrativi e politici rendono l'uomo *processionale*, abitudinario e abbassano quasi sempre l'intelligenza e il carattere. Il *travetto* non ha altra poesia che il 27 del mese e se è buono la cerca anche nel nido della famiglia. La carriera politica innalza l'ambizione alle più alte aspirazioni, facendo da poderoso coefficiente al carattere ambizioso. Quando è scelta da un egoista e da un astuto porge facili occasioni all'esercizio dei più bassi istinti e può condurre all'affarismo più abbietto. Essa conta quindi fra i suoi adepti i più grandi benefattori dell'umanità e i più bassi speculatori delle umane debolezze.

Il prete dovrebbe essere il rappresentante ufficiale dell'altruismo e lo è infatti, quando nasce buono, generoso e senza esigenze erotiche che lo fanno spergiuro ogni giorno del voto di castità.

Parlo del prete cattolico, che talvolta è un angelo, talvolta un volgare egoista, un ipocrita venditore di fumo ai gonzi, un abile speculatore della umana imbecillità. Il prete protestante, invece, potendo avere e avendo quasi sempre una famiglia propria, è più facilmente buono e l'interprete più fedele e più alto della morale evangelica. È verità banale, è dogma indiscutibile che il celibato dei preti cattolici ha contribuito insieme alla simonia a far nascere

la Riforma e ogni giorno va scalzando e corrodendo il trono dell'Infallibile e i fondamenti della religione cattolica.

Scegliere una professione, che risponda al proprio carattere e lo migliori, è uno degli scopi più alti della vita, uno dei mezzi più sicuri per esser felici e per esser buoni.

❦

Gli ambienti psichici. — Parlare dell'*influenza dell'ambiente psichico* sul carattere potrà sembrare una millanteria, una leggerezza senza nome, fors'anche una vera pazzia. Non è forse rinchiuso in quelle poche parole tutto quanto il succo della filosofia della storia e della sociologia? E se ciò è, non è forse tentare un'impresa simile a quella di versare l'Oceano nel guscio di una noce?

L'accusa è speciosamente seria ed io ho bisogno di giustificarmi. Un libro, per vasto che sia, non è che una foglia o un fiore o un frutto o un ramoscello o nei casi più fortunati un ramo dell'albero gigante della scienza umana, che distende i suoi mille ramoscelli fin dove arriva la terra calpestata dall'uomo. Pretendere che chi ci presenta una foglia, un fiore o un frutto, ci dia la descrizione e la figura e la storia naturale di tutta la pianta è pretensione vana ed anche sciocca. Prendete la foglia, odorate il fiore o assaporate il frutto e non chiedete all'autore ciò che non può e non deve darvi. Il lettore può solo pretendere (e in ciò ha tutte le ragioni di questo mondo) che gli si dica da qual ramo il fiore, il frutto o la foglia furono colti, sicchè egli possa conoscerne la topografia, possa sapere cioè da qual ramo fu spiccato e se si tratta di un ramoscello o di un ramo, possa sapere da qual punto dell'albero fu distaccato; se presso le radici, nel mezzo o sulla cima. E questo spero di aver fatto e di fare in questo mio studio dedicato alla fisiologia generale dei caratteri umani. È anch'esso una foglia, fors'anche un ramoscello spiccato dal grand'albero della psicologia, ed io senza descrivervi tutta la pianta, devo mostrarvi il punto, da cui l'ho staccato, sicchè voi lo possiate mettere al suo posto naturale, innestandolo sull'albero della scienza. Io ho voluto soltanto portare un po' di scienza, che è lo stesso che dire un po' d'ordine, nel caos artistico e letterario dei libri dedicati allo studio dei caratteri, senza pretendere di risolvere tutti i problemi, che si annodano a quello studio. Se non posso risolverli, devo però porli al loro posto e mostrare donde si attacchino al tronco principale, di cui ho voluto darvi la descrizione e la storia naturale.

Ed ora, che mi sono giustificato e ci siamo intesi, vediamo che cosa siano questi ambienti psichici, che possono modificare il carattere.

Gli ambienti psichici son molti e agiscono insieme, ciascuno per

conto proprio, formando, direi quasi, dei gruppi di influenze, che ci trasformano ora in bene ed ora in male; ora esagerando ed ora diminuendo il carattere, che abbiamo ereditato da mamma natura.

Credo di poterli ridurre a questi pochi:

L'ambiente sociale. — L'ambiente economico. — L'ambiente politico. — L'ambiente religioso.

Chiamo sociale quell'ambiente, che è costituito dalla gerarchia, dai costumi, dagli usi delle persone, che ci circondano e colle quali siamo in continui contatti, ora di autorità o di clientela, ora di domestichezza famigliare o di comunanze e contrasti di interessi. Prendete due uomini nati con un identico carattere e mettetene uno in campagna fra contadini e un altro in città fra gente agiata e educata e a vent'anni li troverete molto diversi tra di loro. Come sarebbe interessante poter scrivere la storia parallela dei trovatelli allevati nella capanna di un contadino e dei loro fratelli di sangue destinati ad essere ricchi oziosi o alti operai nella grande officina della vita civile! Ma questa storia non si è potuta fare che in casi eccezionalissimi, nei quali il caso ci fece scoprire l'occulta fratellanza del povero bastardo abbandonato e del felice rampollo d'una nobile e ricca famiglia.

Nei pochi casi fortunati, nei quali avete sotto i vostri occhi il figlio del peccato divenuto un operaio o un contadino e il suo fratello, che scarrozza per le vie della città col suo blasone di conte o di marchese; voi potete persuadervi della verità del grande dogma fondamentale, che la natura è quasi tutta in fatto di carattere e tutto il resto può chiudersi nello strettissimo spazio lasciato da quel *quasi*. Voi vi incontrate in un contadino, che suda da mattina a sera sotto i raggi infocati del sole, che è analfabeta, che ha le mani callose come le piante dei piedi. Eppure ha un fare untuoso, porta il collo torto, va in chiesa volentieri e spesso e si inginocchia con sacerdotale compunzione. Fa il moralista e predica anche quando parla di bovi o di vendemmia. Ne indagate la segreta genealogia e vi trovate che è il figlio di un prete. L'ambiente ha modificato la veste, ma sotto alla veste e anche sotto alla pelle sentite il profumo dell'incenso e della cera.

Un'altra volta una povera operaia, che vive nella miseria e nell'ignoranza, che suda l'intera settimana per non morir di fame e per vestirsi più che modestamente, ha però un portamento nobile, elegante. Fugge le compagnie grossolane e tutto ciò che è sudicio fisicamente e moralmente; ha gusti fini; respinge gli omaggi dei suoi pari, aspirando a ricevere le galanterie dei signori. Alla domenica passa le ore leggendo o guardando il cielo, sola sola coi suoi pensieri. Vi sembra subito una creatura fuori di posto e ne indagate le origini.

È figlia di un marchese letterato, è il frutto di un suo peccato di giovinezza e ch'egli non ha mai conosciuto.

È inutile dire come agisce l'ambiente sociale per modificare un carattere. Scomponetelo nei suoi elementi, studiate l'azione di ciascuno di essi, fate la somma di queste diverse influenze e ne avrete il risultato finale. In generale si pensa sempre all'azione di questo ambiente sul pensiero, sulla coltura e su tutto quanto l'accompagna, e non si pensa quasi mai agli effetti che un diverso cielo sociale deve produrre sul carattere. È perchè questo studio è più difficile dell'altro e soprattutto perchè in questo lavoro di minuta analisi psicologica è tanto difficile separare un filo dall'altro, senza che la trama del tessuto ne vada sciupata e sconvolta. È uno studio, che faranno i Galton dell'avvenire. Conviene raccogliere le biografie parallele non solo dei bastardi e dei loro legittimi fratelli, ma quelle degli uomini e delle donne, che nel corso della loro vita cambiarono a un tratto di ambiente sociale, per casi fortunosi o fortunati, che li balzarono ora dalla capanna al palazzo ed ora invece li precipitarono dalla ricchezza alla miseria. Sarà uno studio bello e fecondo di frutti, perchè vedremo la prepotenza della natura sovrapporsi sempre alle tirannie minori della ricchezza, della coltura, degli onori. Vedremo, come sempre, gli scheletri delle creature in apparenza più diverse rassomigliarsi assai fra di loro e dovremo ripetere che il più grande creatore di caratteri umani e di tipi è sempre l'utero materno fecondato dall'alito paterno. Una volta che l'utero ha lanciato negli spazi del tempo avvenire il suo *fiat lux*, potranno venire tutti i sarti, tutti i Woert di Parigi e tutti i Bocconi d'Italia, ma chi è nato pesce morrà pesce, e chi è nato uccello, volerà anche colle ali tagliate e gli entusiasmi degli educatori troveranno sempre sulla loro strada l'ombra di Tito, che dirà loro, malinconicamente crollando il capo: *Io son fratello di Domiziano.*

Ambiente economico. — È assai difficile determinare con precisione quale influenza eserciti l'ambiente economico, per sè solo, sul carattere umano; dacchè non agisce mai da solo, ma si accompagna sempre alle influenze parallele dell'educazione e quindi dell'esempio, della ricchezza e della povertà, e di tutti quanti gli altri elementi, che sono conseguenze necessarie di questi grandi fattori della psiche. La povertà agisce sugli individui come sui popoli nella stessa maniera, cioè come deprimente sulla grande massa del volgo, in modo eccitante sui pochi eletti, dotati di grandi energie e di alte ambizioni. Più fatale però è l'influenza della miseria, quando agisce collettivamente sopra una intiera nazione, perchè questa è sopratutto composta di volgo e perchè l'esempio della depressione e della rassegnazione moltiplica la debolezza ge-

nerale, rendendola però scusabile e ottundendo poco a poco anche le spine del rimorso, spegnendo i rossori della vergogna. Quando dopo Sédan il grido della *revanche* suonava, anzi urlava da un capo all'altro della Francia, e molti credevano che avremmo avuto per questo una nuova e terribile guerra di vendetta; io invece ero sicuro, che almeno tutta una generazione sarebbe scomparsa dal suolo francese, senza che una spada escisse dal fodero. E così fu. Alle grandi guerre perdute tien dietro sempre una grande povertà economica e morale. Molti forti son caduti e i rimasti son poveri e avviliti, e finchè non sian nati nuovi forti e una ricchezza nuova abbia portato nuovo sangue nelle vene esauste di un popolo, la fredda rassegnazione passa su tutto un paese come nebbia fredda, che agghiaccia ogni entusiasmo e spegne ogni fuoco di passione. È per la stessa ragione, che la generazione che tien dietro ad un'altra, che ha fatto una grande rivoluzione, dorme e si riposa; e mentre i pochi poeti rimasti vivi dopo tante morti deplorano la scomparsa degli ideali antichi e gridano contro l'abbassamento morale dei loro contemporanei, il filosofo serenamente risponde che in tutte le forme della vita, in quella d'una cellula, come in quella d'un popolo, allo sforzo tien dietro necessariamente il riposo, e i figli degli eroi e dei martiri, più spesso che leoni, son pecore o bovi. Le leggi della vita non si distruggono mai cogli sdegni del poeta irato!

La ricchezza è un coefficiente di genere neutro, perchè può agire sul carattere tanto in bene quanto in male, esagerandolo sempre, ma quasi mai creando un carattere nuovo. E così voi vedete l'erotico ricco farsi più erotico che mai, perchè il danaro gli porge facilità grandissime per soddisfare le sue voglie libertine; l'altruista farsi invece più generoso nella sua carità; l'ambizioso alzar più alto il suo sguardo nella scala delle gerarchie; l'egoista farsi più egoista e l'estetico più fortunato cultore delle belle arti e mecenate degli artisti. In una parola, la ricchezza riesce quasi sempre un eccitante, un esageratore dei caratteri, e la sua azione è molto analoga, anche quando si esercita su tutto un popolo. Quando però una nazione con poca fatica diviene a un tratto straordinariamente ricca, l'oro addensato fa da deprimente sulle energie nazionali; come ce lo dimostra la storia della Spagna, quando i suoi galeoni le portavano ne' suoi porti dal Perù e dal Messico tesori inauditi d'oro e d'argento.

Ambiente politico. — Tutti i filosofi della storia hanno dedicato pagine eloquenti e volumi ponderosi allo studio dell'influenza, che esercita la forma del governo di un paese sul carattere d'un popolo, nè io starò a portare un granello d'arena, dove tanti sto-

rici e filosofi e sociologi hanno rizzato monumenti eterni di sapienza. Mi accontenterò di dire, che si sbaglia da tutti, quando si vuol considerare la forma d'un governo, soltanto come causa del carattere (1), mentre ne è in grandissima parte un effetto; essendo quasi sempre vera l'affermazione, che ogni paese ha il governo che si merita. Una volta però, che un organismo sociale si è costituito con una data forma, questa può durare anche indipendentemente da chi l'ha creata e vivere e operare anche contro il proprio padre, che è poi il popolo o il Parlamento o la massa degli elettori. Avviene in questo caso come per un tumore, che è in origine generato dal corpo in cui nasce, ma poi ne diventa un parassita che vive a sue spese e può anche ucciderlo. È allora che per il governo come per il tumore l'effetto diventa causa e il serpe morde la propria coda. Senza mettere i nomi alle cose, possiamo dire che tutte quante le forme di governo differiscono tra di loro per la diversa libertà a cui l'individuo rinunzia per delegarne l'esercizio ad una o più persone. Dall'anarchia alla tirannide più assoluta d'un solo corre una lunga catena di organismi politici, che si rassomigliano tanto più tra di loro, quanto più sono vicini in quella cessione di diritti e di libertà, che l'individuo fa al corpo sociale, amministrato alla sua volta da uno o più capi. Prendendo però tutte in massa queste forme di governo e guardandole dall'alto, possiamo dire che gli eccessi della libertà e del dispotismo possono produrre sui caratteri umani effetti egualmente pericolosi e micidiali, essendo egualmente fatale la tirannia di un solo quanto la tirannia di molti. In tesi generale però possiamo ripetere l'antico e banale aforisma, che la libertà è come la lancia d'Achille, che feriva e sanava le proprie ferite, e con più verità possiamo in tante lotte di socialismo e di clericalismo e di parlamentarismo; dopo tanto fiume di storia, che è passato sul nostro capo, possiamo dire, afferrando una tavola di salvamento, che la libertà amministrata da pochi, cioè l'oligarchia aristocratica, nel senso più bello della parola, è la forma idealmente perfetta del governo umano, perchè ricalcata sulla natura, che crea pochi pastori per un gregge infinito di pecore umane; perchè tempera la libertà capricciosa e folle dei molti col senno di pochi; perchè lascia a tutti il libero e naturale svolgimento dei caratteri buoni ed alti, spegnendo le origini del male, prima che si svolga e diventi delitto o rivoluzione. Pochissimi a comandare e quelli gli ottimi: gli altri ad ubbidire e a mangiare il pane fatto dai pochi.

(1) Falsa quindi anche la sentenza di Mme de Stael: *les gouvernements font le caractère des nations.*

Ambiente religioso. — Per non escir d'Europa abbiamo tre forme di religione, che governano le coscienze, le paure e i misticismi umani, la *cattolica*, la *protestante* e la *ebraica*, trascurando le forme rare e eccezionali e tutta la grande massa dei non credenti, che va aumentando ogni giorno e che non sente il bisogno di una religione qualunque. Un tempo, quando la scienza era bambina, l'ambiente religioso era il più potente fra tutti e quello che esercitava la massima influenza sul carattere degli individui e dei popoli. Mano mano però la scienza andò portando la sua luce nelle tenebre dell'ignoto, e le frontiere sue furono sempre portate più in là; mano mano la vita terrena s'andò facendo più lieta e il culto del dolore andò perdendo i suoi adepti, la religione esercitò un'influenza sempre minore sugli animi, limitando la propria azione sulle donne e sui deboli, riducendosi ad una speranza vaga o ad un'abitudine di gesti e di parole. La religione cattolica ebbe il torto di rimanere immobile in mezzo al turbine di movimenti, che sconvolsero e inondarono le moderne civiltà, per cui da consolatrice e moralizzatrice di tutti divenne un anacronismo fatale pei popoli che le si erano serbati fedeli. La religione protestante invece, aprendo allo spirito umano larghe le porte alla critica e alle coscienze, e sfrondando gli altari dei gingilli dorati dell'antica superstizione, innalzò i caratteri a più spirabil aere, elevando la dignità umana e sopprimendo le simonie della bottega chiesastica. Essa ha quindi esercitato un'azione altamente morale, moralizzando prima il sacerdote e poi il credente. A chi ne dubitasse, consiglio un viaggio in Irlanda, com'io l'ho fatto con grandissima mia compiacenza. Quand'egli incontrerà sulla sua via una città o un villaggio pieno di mendicanti laceri e di proletari abbrutiti, dica pure, senza interrogare alcuno, che è fra cattolici. Se invece percorrerà le vie di una città pulita, senza pezzenti e senza cenci e senza sudiciume fisico e morale, dica pure che quello è un paese di protestanti. E si ricordi che nell'una e nell'altra la razza e il governo sono gli stessi. L'influenza della religione giudaica sul carattere è benefica, perchè ha stretto in vincoli di saldo altruismo i perseguitati da secoli; mentre però nello stesso tempo ha acuito la crisofilia o la ricerca dell'oro.

Ora però i riti mosaici si vanno corrodendo sotto l'ala del tempo, che tutto appiana e arrugginisce, e il giudaismo si trasforma in una potente framassoneria, che durerà ancora a lungo, anche dopo tanti matrimoni promiscui e anche quando circoncisione e pane azimo non saranno più che lontane memorie del passato.

(*Continua*) PAOLO MANTEGAZZA.

PER LA STORIA DEL PARLAMENTO ITALIANO

Notizie sul Senato e Indice degli Atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione. Roma, Forzani, 1898, 1 vol. di pagg. 600 in 4.° — *Indice generale degli Atti parlamentari e storia dei collegi elettorali pubblicati per cura della Presidenza della Camera.* Roma, 1 vol. in 4°, di pagg. 1008, 728. — MANCINI e GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento Italiano*, Roma, 1891. — GAETANO ORAZIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, Firenze, Civelli, 1898, 1 vol. in 8° di pagg. 560. — D. ZANICHELLI, *Studi di storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano.* Bologna, Zanichelli, 1900, 1 vol. di pagg. 500. — EDOARDO ARBIB, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, vol. I: «Le quattro prime legislature dall'11 marzo 1848 al 21 novembre 1853». Roma, tipografia della Camera dei deputati, 1 vol. in 8° di pagg. 770. — IDEM, *Cinquant'anni di storia parlamentare ecc.* Vol. II: dal dicembre 1853 al 20 maggio 1863, di pagg. 770. Roma, 1900.

I.

« Vengo in nome del Re ad aprire la prima sessione del Parlamento nazionale. Circondati da un fosco orizzonte, noi, uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avemmo in pace dalla saviezza del Re le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà. Turbata la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la Nazione sorse sdegnata, e si strinse intorno al suo capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia.

« Iddio ha finora benedette le nostre armi, l'esercito aggiunge nuova gloria all'antica sua fama; la croce di Savoia innestata al vessillo dell'Unione italiana sventola sulle rive dell'Adige... da ogni parte l'accordo delle opinioni e della volontà dimostrano quanto sia vivo l'amor patrio in tutta la nazione, quanto essa sia forte e matura pei suoi alti destini. In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola Nazione. (*Applausi altissimi*)».

Con queste nobili parole - che miravano chiaramente non pure al Piemonte ma a tutta l'Italia - il principe di Carignano - poichè

il Re era alla guerra - inaugurava - dopo le elezioni generali del 27 aprile - il nuovo Parlamento piemontese, il 18 maggio del 1848, a Palazzo Madama, sede del Senato.

Nulla era preparato e pronto per le discussioni e le deliberazioni dell'Assemblea; mancavano fino le sedie e le urne; non eravi archivio, non biblioteca, non stenografi!

Lo Statuto era stato promulgato il 4 marzo; la legge elettorale il 17 marzo; il *regolamento* per le sedute appena preparato dal Ministero e distribuito a ciascun deputato; tuttavia solo 24 ore dopo i deputati potevano radunarsi nel locale ad essi destinato.

Le bandiere bianche, rosse e verdi erano salutate con gioia, e nessuno badò allora che rappresentavano una prima e sollecita violazione fatta per opera di Carlo Alberto al nuovo Statuto che all'art. 77 diceva: « Lo Stato conserva la sua bandiera, e la coccarda azzurra è la sola nazionale ». Carlo Alberto il 23 marzo 1848 nel suo celebre, patriottico proclama « ai popoli della Lombardia e della Venezia » aveva detto: « Per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Ho detto che nessuno badò alla novità, ma non è esatto, chè nella seduta del 25 gennaio 1850 il deputato D'Alviernoz, soldato intrepido e conservatore rigidissimo, richiamava il Governo all'osservanza dell' art. 77 dello Statuto, per criticare il Brofferio che voleva stare allo Statuto. Il Brofferio rispondeva colla sua calda eloquenza: « Come mai il generale D'Alviernoz, che ha sparso il suo sangue così valorosamente sotto la bandiera tricolore, viene ad invocare in questa Camera l'azzurra coccarda? Il sangue che ha sparso, il valore di cui diede così luminose prove non sono forse una testimonianza contro le sue parole? Non era per l'indipendenza italiana? E quella bandiera che altro rappresentava che la più gloriosa, la più santa delle cause? (*Vivi applausi*) ».

I ministri dichiararono che lo Statuto non era valido se non dopo convocate le Camere: quando Carlo Alberto, inalberando la bandiera tricolore, varcava il Ticino, per la guerra dell'Indipendenza, era ancora Sovrano legislatore e poteva, siccome fece, allo stemma Sabaudo sposare i colori nazionali. E il Palluel, savoiardo, vicepresidente della Camera, per dissipare il dubbio che il bravo generale avesse parlato a nome dei Savoiardi dichiarava: « *Nous considérons l'article 77 du Statut comme virtuellement abrogé par la proclamation du 22 mars 1848 emanée du Roi alors qu'il était encore dans la plénitude de ses prérogatives souveraines*... Pour nous

tous, le drapeau tricolore a encore une signification politique d'une immense portée. C'est le signe de l'ère nouvelle dans laquelle nous sommes entrés depuis le Statut; c'est la barrière entre le présent et le passé, barrière que désormais rien ne peut détruire. Il est le signe glorieux de la nouvelle alliance entre la Royauté et la Nation, alliance qui sera chaque jour plus intime et à laquelle est attachée la gloire et la prospérité de la patrie » (1).

II.

Nel 1898 la Nazione italiana volle celebrare a Roma e a Torino il cinquantesimo anniversario del grande avvenimento. E studiosi e ricercatori di notizie storiche, e di ricordi, e di documenti hanno contribuito alla nobile festa con ricordi più duraturi di quello che non siano discorsi e luminarie.

I volumi che ho citati in principio di questa *rassegna* rappresentano, per quanto è a mia notizia, i lavori più importanti e più utili, per gli studiosi di storia, di diritto e di scienze sociali, che siano stati pubblicati in questi due anni, intorno al Parlamento italiano, agli avvenimenti politici che in esso si sono svolti, alle questioni più gravi che vi si sono nobilmente dibattute, alle soluzioni più ardite che il patriottismo vivo dei nostri padri seppe consigliare nei momenti più gravi per le sorti d'Italia.

Un ricco tesoro di studî e di proposte, sopra ogni ordine di riforme politiche, finanziarie, amministrative, sta nascosto nella lunga serie dei volumi delle discussioni e degli atti e documenti parlamentari; mal noto agli studiosi, poco curato nelle biblioteche, che difficilmente ne conservano la raccolta completa o si curano di ben custodirla e di completarla; difficile finora a consultare per la mancanza di indici cronologici e sistematici.

Per iscrivere la storia del Parlamento italiano e per dar esatta notizia dell'opera sua era necessario cominciare dall'ordinare e far conoscere e studiare i *materiali*, metter in luce i documenti nobilissimi dell'opera sua. Orbene, questo primo importantissimo risultato ci ha dato la ricorrenza del cinquantesimo anniversario, per opera lodevole delle Presidenze del Senato e della Camera dei deputati.

III.

Dopo esser stati mezzo secolo senza indici metodici degli Atti parlamentari si è corso pericolo di averne due ad un tempo, ripetizione inutile di fatica e di spesa; ma per fortuna di tutti, uo-

(1) L'Arbib opportunamente riproduce questa discussione nella sua *Storia*, vol. I, pag. 382.

mini politici e studiosi, i compilatori dei nuovi e gravi volumi - uno pel Senato, l'altro per la Camera - hanno fatto opere che rispettivamente si integrano; così che, pur restando ciascuna come organismo a sè, formano insieme non un duplicato, ma un più vasto quadro e lavoro.

IV.

Il volume *Notizie sul Senato*, pubblicato a cura della Segreteria e della Biblioteca del Senato, ha grande e duratura importanza; la prima parte, compilata dall'avvocato Pozzi, contiene le notizie intorno alla formazione e costituzione del Senato, con un indice topografico e cronologico dei suoi membri a cominciare dai 58 senatori del 3 aprile 1848 fino ai nostri giorni, colla divisione delle *categorie* cui appartengono, il lavoro da essi compiuto, la ripartizione numerica per regioni, l'elenco dellle leggi proposte, discusse, approvate; le presidenze di ogni sessione, l'età dei senatori al momento della nomina (uno aveva 92 anni e parecchi più di 80 anni!) e via dicendo.

Assai opportuno è l'elenco numerico dei senatori nominati, morti, dimissionari ed esistenti in carica « alla fine di ogni legislatura », divisi per provincie e per compartimenti, fino alla 19ª legislatura. Così pure è utile il ragguaglio per regione fra la popolazione e il numero dei senatori; e il doppio catalogo generale, alfabetico e cronologico, dei senatori col titolo di ammissione (categoria) per ciascuno.

Per la storia del Parlamento e la lettura e intelligenza degli Atti è codesto un documento necessario e di fondamentale importanza.

La seconda parte, dovuta al dottor Trivisonno, vice bibliotecario al Senato, comprende l'*Indice analitico degli Atti parlamentari*, e riassume felicemente tutta l'opera legislativa delle 19 legislature, che si sono succedute dal 1848 al 1897, e così costituisce un'ottima guida per gli studiosi di scienze sociali, politiche e giuridiche, desiderosi di rintracciare e conoscere l'opera del Parlamento, e seguirla, per tutti gli svariati argomenti che sono stati trattati e discussi in mezzo secolo di lavoro incessante.

Il dottor Trivisonno ha diviso il suo indice secondo l'ordine alfabetico delle materie; ogni voce indica un argomento, e sotto ogni argomento il lettore trova, sempre in ordine cronologico, qualunque atto, progetto, voto, ordine del giorno presentato alla Camera.

Gli Atti delle due Camere furono indicati in modo uniforme, e

posti nella stessa evidenza, anteponendosi gli uni agli altri solo per ragioni di cronologia. Dei bilanci non si dà notizie per non ingrossar il volume e perchè sono presentati ogni anno alla data fissata dalla legge di contabilità dello Stato; e non si tiene conto nè dei risultati, nè della giurisprudenza delle elezioni politiche. Ciò spetta più specialmente alla Camera.

Con questa ultima guida lo studioso può trovare la serie dei disegni di legge presentati e discussi alle Camere intorno ad ogni argomento; col numero col quale è contrassegnato negli Atti parlamentari, e col nome dal ministro proponente. Questa ripartizione delle materie rende più facili le ricerche e cresce pregio al volume, che è anche tipograficamente lodevolissimo.

Questo libro adunque commemora degnamente, per parte del Senato, il cinquantesimo anniversario dello Statuto.

V.

La Camera dei deputati ha voluto, per opera della sua Presidenza costituzionale, contribuire alla festa del giubileo, con un'altra importantissima pubblicazione. Con decreto del 30 gennaio 1897 il presidente on. Villa, sentito il Consiglio di Presidenza, ordinava la pubblicazione di un resoconto generale dei lavori legislativi compiuti a datare dalla proclamazione dello Statuto; l'on. Zanardelli, succeduto al Villa, e l'on. Biancheri, succeduto all'on. Zanardelli, confermarono e ordine e incarico. Il lavoro importantissimo, dovuto a così illustri e cari cooperatori, consta di due parti distinte:

I. *Le vicende di tutti i disegni di legge* (delle proposte varie, e dei documenti finanziari e diplomatici) dal 1848 al 1897, pubblicazione importante affidata alle cure di Raffaello Biffoli e Camillo Montalcini, direttore e vicedirettore attivi, colti, gentili degli uffici di Segreteria e di Archivio;

II. *La storia di tutti i collegi elettorali* dalla prima legislatura alla ventesima (1897), ordinata egregiamente da Luigi Nuvoloni, ottimo vicedirettore degli uffici di Questura.

La prima parte si presenta quasi come un duplicato della pubblicazione analoga fatta dal Senato; ma, invero, la materia è diversamente distribuita. E poi se per tanti anni si è lamentata la mancanza di un indice metodico degli atti parlamentari, così necessario agli studiosi, non è da farsi lamento se dopo cinquant'anni ne escono in luce due, che ordinano sistematicamente la materia ricchissima e svariatissima di tanti anni di lavoro. Indici parziali facilitano le ricerche, chè la materia è disposta sotto *voci generali* di estesa comprensione (ad esempio *Acque, Codici, Dan-*

neggiati politici, Poste, Stipendi, Opere pubbliche, ecc. ecc.) sotto le quali può raccogliersi ed armonizzarsi tutta quanta la funzione legislativa. Agli egregi compilatori comm. Biffoli e Montalcini non è parso che potesse dalla ricerca di un dato disegno di legge scompagnarsi il desiderio di soddisfare immediatamente alle indagini in tutto quanto ha tratto ad argomenti di identico ed analogo interesse. E così due buoni indici soccorrono: il *primo*, consistente in un riparto di tutte le materie per *voci e sottovoci*, il *secondo* in un riferimento minuto ed analitico di ogni singolo argomento alla *voce e sottovoce* principale sotto la quale venne classificato. Di ogni progetto di legge è indicata la data di presentazione, di discussione, di votazione alle due Camere e la legge.

Per ambedue le pubblicazioni (del Senato e della Camera) gli Atti parlamentari dal 1848 al 1865 sono indicati non colla pagina della edizione originale *in folio*, allegata alla *Gazzetta Ufficiale* di quei tempi, incomoda e difficile ormai da ritrovarsi, e conservata da pochissimi, ma colla pagina della *ristampa* che fu ordinata dalla Camera dei deputati per gli Atti e Discussioni dal 1848 al 1865. Questa *ristampa* (giova avvertirlo) è la sola in commercio, e sarebbe bene che la biblioteca di ogni capoluogo di provincia ne possedesse una copia. Si comprano tanti libri inutili, che val bene la pena di spendere qualche centinaio di lire in onore di quei patriotti che fondarono l'unità nazionale.

La seconda parte del grossissimo volume riguarda *le elezioni politiche al Parlamento subalpino e al Parlamento italiano,* colla storia dei collegi elettorali dalle elezioni generali del 17-27 aprile del 1848 a quelle del 21-28 marzo del 1897.

Il diligentissimo compilatore, dottor Nuvoloni, avverte che si tratta di 9404 elezioni, delle quali 8682 compiute a scrutinio uninominale e 722 a scrutinio di lista. I risultati delle elezioni sono riportati cronologicamente sotto il nome del capoluogo del collegio, e per ottenere più che fosse possibile la continuità (e darvi così forma quasi di *storia di ogni collegio*) si è segnato il risultato delle elezioni a scrutinio di lista, conservando al collegio la denominazione di origine, ricuperata di poi col ritorno al sistema uninominale.

Di ogni elezione sono indicati: il capoluogo del collegio, la legislatura, il giorno in cui essa ebbe luogo, il numero degli inscritti e dei votanti, il nome del candidato o dei candidati eletti, i voti da questi riportati, il nome del candidato o dei candidati non eletti, i voti riportati, i motivi pei quali il collegio rimase vacante; e a pie' di pagina le note illustrative e un sunto della discussione avvenuta alla Camera, colle deliberazioni in proposito emesse. I ri-

sultati delle elezioni sono tratti dai verbali elettorali (originali) conservati alla Camera; le osservazioni e le deliberazioni dai documenti parlamentari e dai rediconti delle pubbliche sedute. Vi è un indice dei collegi, non un indice degli eletti, col riferimento del loro collegio; e questo sarebbe stato assai utile ed opportuno. È vero però che degli *eletti* tutti si ha l'elenco alfabetico, col riferimento del loro collegio nel *Manuale dei deputati*, ma sarebbe stato utile ristampar l'elenco a corredo di questo importante volume. Così chi legge la *storia costituzionale del Regno* o quella *parlamentare*, per ogni nome di deputato avrebbe potuto - volendo - conoscere subito il collegio, le legislature e la storia delle sue vicende elettorali. Ed io spero che questo fascicolo supplementare, coll'indice biografico alfabetico, si possa ora compilare. Così un lettore, può saper subito di quali collegi fu deputato, ad esempio, Luigi Carlo Farini esule in Piemonte.

Il grosso volume della Camera meritò lode, come quello del Senato, e da uomini politici e da studiosi, e bene ebbe a dire l'on. segretario Pinchia, presentandolo al Presidente del 1898, S. E. Biancheri (che fu eletto del 53 con molti e curiosi contrasti, e quasi suo malgrado, contro Ricotti): « gli Italiani sanno che a traverso le agitazioni, i pericoli e le fortune, le libere istituzioni ebbero la forza d'instaurare la patria dei loro pensieri, e ricordano, commossi, quelli che le hanno illustrate; decoro della nostra vita politica e della nostra tribuna, Ella, signor presidente, che da quarantacinque anni siede così degnamente alla Camera, per il periodo di quindici sessioni designato a moderarne i lavori dal voto affettuoso dei colleghi, accolga questo libro dei nostri fasti, nel suo significato di augurio e di speranza ».

VI.

Complemento importante di questi volumi è il libro ormai ben noto e lodato dei signori Mario Mancini e Ugo Galeotti, *Norme ed usi del Parlamento*, vero trattato pratico di diritto e procedura parlamentare, scritto da chi, per lunga assistenza ai dibattiti della Assemblea legislativa, ha visto svolgersi sotto gli occhi ed agitarsi tutta la materia che noi troviamo freddamente coordinata nei *trattati* di diritto costituzionale. Buona e razionale fu la divisione del libro, una parte, cioè, in cui tratta del Parlamento e quindi della Costituzione e delle funzioni sue e delle varie prerogative dei rappresentanti della nazione; una seconda parte in cui si tratta del potere esecutivo di cui è capo e centro il Re e parte essenzialissima il Gabinetto, come si è svolto fra noi per influenza di

Cavour, quale Comitato della maggioranza a tipo inglese, non contenuto nelle norme rigide dello Statuto.

Le materie politiche discusse nella Camera e relative alla elezione dei deputati, alla verifica dei poteri, alla opzione e alla decadenza dal mandato, alle Presidenze, al funzionamento delle due Camere, allo Statuto, alla proposta, all'esame e al ritiro dei disegni di legge, alle votazioni, alle interrogazioni, interpellanze e mozioni, alle prerogative delle Camere (accusa di ministri, Alta Corte di giustizia, ecc.) e dei rappresentanti, vi sono brevemente esposte, con indicazioni precise, chiare, utilissime.

E così per quanto riguarda i diritti, le funzioni, le prerogative della Corona, e la formazione del Gabinetto e fino il sindacato parlamentare sulle *crisi* ministeriali.

Una *prima appendice* pubblicata nel 1891 giovò a rinverdire questo *Trattato pratico*, specialmente notando l'esperienza fatta colle nuove norme del regolamento della Camera, modificato nel 1888 (mozioni, pregiudiziale, sospensiva, procedimento delle tre letture, ecc.) Alla *prima appendice* altre non hanno fatto seguito ed è da lamentarsi che in occasione del giubileo parlamentare gli egregi autori non siano stati eccitati a pubblicare una seconda appendice che integrasse le notizie del volume, e portasse fino al 1898 la giurisprudenza della Camera. Auguriamo che, per iniziativa della Presidenza, possa questo farsi ora, e che si regoli anche più razionalmente la materia dell'ottimo *Manuale dei deputati*. A che vale, ad esempio, inserirvi, a comodo dei legislatori, la legge tanto importante, ed ogni giorno citata, sulle *Opere pubbliche*, riproducendone i capi abrogati da leggi recenti - ma non recentissime - senza unirvi almeno queste, come, ad esempio, quella dei *porti*? I deputati hanno nel *Manuale* un testo di leggi abrogate o radicalmente modificate. E ciò toglie pratica utilità al *Manuale*, che alla pratica utilità è diretto.

E così dicasi dell'indice delle *leggi e principali atti del Governo* emanati dal 1861 al 1898 che chiude il volume; domanda una revisione critica, e, dopo fatta, riuscirà molto utile.

Vediamo ora le pubblicazioni non ufficiali. Ma prima esprimiamo il voto caldissimo alle Presidenze del Senato e della Camera, perchè facciano compilare l'*Indice delle discussioni* dal 1848 al 1898. È un libro ormai necessario.

VI.

Il professore G. Orazio Ruiz, libero docente di Diritto costituzionale a Napoli ed ora titolare all'Università di Modena, ha, per primo, voluto presentare agli studiosi una *Storia costituzionale*

del Regno d'Italia dal 1848 al 1898. « È parso », dice l'autore, « non inutile che la storia costituzionale del Regno avesse trovato breve, concisa e completa esposizione ». Per storia costituzionale l'autore non intende nè quella parlamentare, nè l'altra della costituzione. La prima si restringerebbe alle vicissitudini interne del Parlamento, dilungandosi in quelle notizie che poco o punto di attinenza avrebbero collo sviluppo dello Stato e del Governo, nessuna col movimento sociale. La seconda diventerebbe lavoro di scienza politica, diretto a trarre dai fatti storici l'ammaestramento pei suoi giudizi, per le proposte di riforme da apportare alle leggi ed alle istituzioni, a fine di eliminare i mali e di far più rifulgere i pregi.

« La storia costituzionale è civile e politica in senso lato. Essa deve trattare della formazione dello Stato, dei fatti politici anche indirettamente legati col regime parlamentare, delle leggi principali d'ordine costituzionale in senso largo, abbracciante altresì ciò che riguarda il progresso civile, delle questioni costituzionali, dello aggrupparsi e dello sgretolarsi dei partiti politici, delle crisi ministeriali e parlamentari, rimontando, sempre che si trovi il legame, alle condizioni della società. Queste, discutendosi nel Parlamento, astringono a discorrere di questioni, ad es. le finanziarie, anche non strettamente costituzionali; ma egli è che per siffatte controversie nascono e cadono Gabinetti, si legano e si sciolgono aggruppamenti di deputati, e però è necessario che l'autore ne tratti, per quanto assumono aspetti costituzionali ». Ho citato queste parole del Ruiz per dare chiara e fedele notizia del suo intendimento. Che la « storia parlamentare » si restringa alle vicissitudini interne dell'Assemblea, senza nessuna attinenza collo sviluppo dello Stato e del Governo e col movimento sociale, è lecito mettere in dubbio. Ma qui dobbiamo dire del lavoro del Ruiz. Egli segue l'ordine cronologico, e poichè (dice) la vita del Parlamento non è (?) in Italia legata con la vita della società, è talvolta obbligato a lasciar da banda il Parlamento per correr dietro ai fatti politici della formazione dello Stato.

L'autore ha legato la storia costituzionale colla storia del risorgimento e, dopo, con quella civile della nazione. Comincia con un rapidissimo accenno alla prima Costituzione italiana e si ferma allo Statuto piemontese del 1848 e da questo inizia lo studio suo. Delle Costituzioni e degli altri Parlamenti del 1848-98 non si occupa, perchè il Parlamento italiano continua il Parlamento subalpino. Anche le legislature si sono legate per numero progressivo che le distingue con quelle piemontesi. E questo è difetto dell'opera. Di quelle Assemblee che iniziarono il movimento parlamentare e delle Assemblee del 1859 nell'Emilia, era bene parlare.

Dalla proclamazione dello Statuto Albertino comincia dunque la storia costituzionale, e di ogni legislatura, per ordine cronologico, abbiamo qui notati i fatti caratteristici e sopratutto le tendenze.

La storia costituzionale si confonde colla parlamentare o almeno quella presuppone questa; così nel libro la parlamentare è troppo ristretta e suppone nel lettore una maggior conoscenza di quanto abitualmente possa avere. La costituzionale però non divaga, non diventa filosofia politica: è commento ragionato e dottrinale ai fatti costituzionali dove l'autore deve dire la sua opinione.

Il che riesce facile quando si tratta di periodi storici ormai chiusi, di cui si hanno documenti molteplici ed esaurienti; riesce ben difficile per periodi a noi vicini. Di più, la storia parlamentare, se meglio sviluppata, potrebbe illuminare il lettore e lasciargli la possibilità di un suo giudizio, che potrebbe essere, sulla base sicura dei dati di fatto, anche diverso da quello dell'autore.

Sarebbe stato opportuno per alcune gravi questioni avere una trattazione più legata, più organica, meno cioè obbediente all'ordine cronologico. Sarebbe stato opportuno seguire alcuni gravi argomenti e farne come l'ossatura di tutto il lavoro, perchè della storia costituzionale nostra restasse nella mente del lettore un'immagine non languida. Occorreva infine raccoglierne come in una sintesi i caratteri fondamentali.

La questione finanziaria, ad esempio, tanto influente nelle crisi parlamentari e ministeriali, e quella ferroviaria di cui tanto vario movimento ebbe la storia parlamentare italiana, meritano particolare riguardo: l'autore non ha mancato di farlo, ma le sue notizie, le sue osservazioni sono sparse nei vari capitoli e fanno perdere la visione comprensiva del problema e delle sue svariate vicende. La importanza del problema del completamento della rete ferroviaria (1878) non mi pare rilevata bene. Non si distingue ciò che fu allora proposto dal Ministero, ciò che volle poi il Depretis col Mezzanotte ministro dei lavori pubblici, e ciò che *decise* ('79) la Camera, aumentando i chilometri senza aumentare i milioni. Non si ricorda la portata delle leggi successive a quella del 1879, in cui Minghetti e Baccarini erano d'accordo di spendere 50 milioni all'anno per le costruzioni e non più: mentre colle Convenzioni e dopo si salì a 200 milioni. Ed è curioso che quando si parla *del periodo del trasformismo* (capitolo XVIII) e si accenna alla lunga discussione delle Convenzioni - senza dire in che consistessero - si ricorda il Depretis che per farle approvare promise mille nuovi chilometri di ferrovie indeterminate e innominate « per adescar tutti i deputati e far leva in massa di tutti i piccoli interessi locali ». E poi si

aggiunge « che se la Sinistra aveva per iscopo di governo quello di scialacquare e di spendere il danaro che non si aveva, di sciupar tutte le energie buttando danaro dalla finestra, Depretis, Seismit-Doda e Baccarini non potevano operare più opportunamente di quello che fecero ». *Excusez du peu!* E via, le Convenzioni ferroviarie attribuite al Baccarini che fece 99 discorsi per mostrare il danno che ne veniva alla finanza nostra! Ciò sarà conseguenza dell'ordine cronologico seguito, ma allora bisogna cambiar metodo. Meglio era abbracciare un più breve periodo, ad esempio fino alla riforma elettorale, ma darne viva e piena e fedele l'immagine e senza *preconcetto* politico, come ben direbbe lo Spencer.

Questo non è detto per critica, ma per mostrare ciò che un attento lettore può desiderare in una seconda edizione. L'opera è utile, e lodevolissimo è il tentativo di dar forma organica ad una materia ricca di contenuto, ma non ancora ordinata a sistema e preparata a dare il vital nutrimento di cui petenzialmente è ricca.

VIII.

Il bel volume del prof. Zanichelli, dell'Università di Siena, raccoglie alcuni studi, in parte già noti, ma che formano un insieme organico, perchè trattano lo svolgimento del sistema rappresentativo in Italia; la preparazione e i primi anni dello Statuto; lo Statuto di Carlo Alberto; i Riformisti ed i moderati nella storia costituzionale italiana; e infine una *Introduzione storica allo studio del sistema parlamentare italiano.* Altri saggi riguardano argomenti in cui la politica e le lettere in quegli anni operosi vanno unite, come quello sulle poesie politiche di Giovanni Berchet, e l'altro, veramente interessante e geniale, sulla Rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati, pubblicato per nozze e quindi ignoto alla maggior parte degli studiosi. I ricordi più cari di quei tempi sono presi in esame, come *Le Speranze* del Balbo, i *Casi di Romagna* e i *Lutti di Lombardia* del D'Azeglio, il libro della *Nazionalità* del Durando.

I primi studi, che sopra ho ricordati, illustrano dottamente il periodo degli inizi del sistema rappresentativo: discutono il valore dello Statuto italiano in confronto delle *Carte* francesi, dalle quali fu preso, con traduzione invero poco italiana, e in relazione agli altri Statuti italiani del 1848, e l'opera speciale degli uomini insigni che iniziarono la nuova politica del Piemonte. Nel saggio *Riformisti e moderati,* ad es., si vede il Conte di Cavour non mai appoggiato sul solo partito moderato, ma su di una maggioranza di centro, combinare i *connubi* famosi, dai quali però, a differenza di altri più tardi celebratisi, non derivò la corruzione degli ordini

parlamentari. L'introduzione storica allo *Studio del sistema parlamentare* è il saggio di maggiore importanza e serve a coordinare in una bella sintesi molte delle cose prima notate e discusse e a mostrare come si sviluppassero i germi posti nei primi anni della nostra vita parlamentare. Il Parlamento subalpino, il Parlamento italiano dalla proclamazione del Regno d'Italia alla morte di Cavour, il Parlamento italiano dalla morte di Cavour alla riforma elettorale del 1882, formano le divisioni di questo studio che passa in rapida rivista i principali fatti della nostra storia costituzionale, e ricorda i principali uomini che agirono efficacemente sulla scena del Parlamento, nel decennio dal '48 al '59 in cui quasi tutto il movimento rivoluzionario si aggirò intorno al Piemonte, fattosi centro della futura unità italiana.

Lo Statuto italiano non commise l'errore, come la Carta francese e la belga, di fissare il censo per il diritto elettorale: e lasciò maggiore libertà alle tendenze politiche per legali agitazioni. L'opera del Conte di Cavour fu decisiva per la instituzione fra noi del sistema parlamentare: egli navigò da maestro nelle tempeste e seppe dare ai successori le linee direttrici dell'infido mare della politica.

Così essi avessero inteso sempre e operato!

Nobile opera fu quella del primo Parlamento italiano che ricondusse quasi tutti gli eminenti politici e patriotti a seguire Cavour, mentre incerti fra l'appoggio e l'opposizione stavano Urbano Rattazzi amico personale del Re, col suo, allora, fido seguace Quintino Sella, Francesco Desanctis e Pasquale Stanislao Mancini, mentre all'opposizione decisa, ma sempre riguardosa e deferente, stavano Nino Bixio e Sirtori e Agostino Depretis e Michele Coppino, e tutta la più vivace, ma non mai astiosa opposizione garibaldina con Crispi, Bertani (convertito dal federalismo all'unità per opera di Garibaldi), e Brofferio, avvocato, poeta, oratore democratico italianissimo, che doveva essere poi il primo storico del Parlamento italiano. Solitari sempre stavano Giuseppe Ferrari, federalista convinto e filosofo della storia, acuto, paradossale, meraviglioso nella sintesi, insofferente nell'analisi e D'Ondes Reggio, unico guelfo rimasto in una Camera che... proclamava Roma capitale d'Italia per proposta di Cavour, arbitro vero fra i gruppi parlamentari.

Alla morte di Cavour, i generali di Alessandro (così li chiamò Giuseppe Ferrari) cominciarono a combattersi per seguire il programma del grande Piemontese, concordi solo nell'impedire che il potere uscisse dalle loro mani, ma tardi nel provvedere a molti bisogni del paese, specie nell'Italia meridionale. Sparito il Farini per la malattia dolorosa dei suoi ultimi anni, la politica fu guidata da Menabrea, da Lanza, da Minghetti, superò le questioni

di Venezia e di Roma, finchè, coll'elezioni del 1876, il paese volle cambiare maestri ma non certo musica, poichè l'andata al potere della Sinistra chiuse, quasi, ogni discussione sulla forma del governo in Italia.

Lo Zanichelli studia brevemente l'azione della Sinistra fino alla riforma elettorale del 1882, e si ferma opportunamente a questo punto, per non entrare nel pelago agitato delle cose contemporanee, dove lo storico si trova più a disagio, come sopra già notammo, parlando del libro del Ruiz. Nel libro dello Zanichelli, che si legge tutto e con molto piacere anche per la bella, lucida e semplice forma italiana, è lodevole la temperanza. *Incedo per ignes* deve pensare lo storico, il filosofo e il politico, quando entra in cosiffatti argomenti e non vuole far opera di partito. Orbene lo Zanichelli questo ha inteso, mostrando chiare le sue idee e le sue simpatie, ma illuminando con esatta luce, discutendo con serena parola, quelle degli avversari e portando da vero quella *in omnibus charitas,* che è consigliata, credo, anche da san Paolo e che non certo tutti ricordano bastantemente.

IX.

Ed eccoci alla vera storia del Parlamento italiano.

Edoardo Arbib, con questi due primi grossi volumi, traduce in atto un pensiero da lunghi anni formatosi nella sua mente. Le gemme non perdono lor pregio se anche mediocremente legate, egli dice; e così l'intrinseca utilità del libro potrà compensare in larga misura le sue imperfezioni eventuali.

Messosi all'opera, e procedendo innanzi nel lavoro, l'autore si compiacque scorgendo che gli Atti del Parlamento sono veramente e per sè soli la più compiuta e più istruttiva storia del nostro paese durante mezzo secolo. Altre storie narrano a mano a mano i fatti più salienti che si avvicendarono uno dopo l'altro: ma questa li spiega, determinando via via le idee che li generarono e ne prepararono a poco a poco il compimento. Di guisa che nella storia del Parlamento (e anche dei minimi fatti nell'una o nell'altra Camera per qualche via fu fatto cenno) la ragione di quelli si trova nettamente indicata nel continuo svolgersi e perfezionarsi del pensiero nazionale, rappresentato da uomini, di molti dei quali è perduto ogni ricordo, ma che pur meritano di essere indicati o rammentati come precursori di future ideali vittorie.

Leggendo le pagine dei molti volumi degli Atti parlamentari appaiono in bella evidenza gli erculei sforzi durati da coloro che tra innumerevoli ostacoli fondarono il nuovo regime d'Italia: e

l'Arbib confessa giustamente che si sentì pieno non di stupore, ma di entusiasmo alla vista del maraviglioso equilibrio che, in virtù di contese puramente intellettuali, potè stabilirsi a grado a grado fra forze svariatissime, ma tutte indispensabili a raggiungere il fine nobile ed alto di rigenerare una patria degna di risorgere anche pel valore e per la grandezza d'animo di tanti suoi figli. E gli parve che il narrarne le gesta, « anzi il trovar modo che essi da sè medesimi le narrassero spontaneamente, dovesse giovare anche più che il nudo racconto dei fatti che mal si intendono se non si vedono in moto ed in azione i pensieri che li produssero ».

Il lavoro dell'Arbib, mosso da questi intendimenti, si propone di ritrarre in modo succinto ciò che pensarono, dissero, fecero, intorno alle più importanti questioni onde la vita dei popoli si travaglia, i nostri primi uomini parlamentari, sicchè la loro opera si scolpisca nella mente del lettore e vi lasci traccia indelebile.

E l'assunto è doppiamente lodevole, prima perchè è doveroso conoscere la storia de' fatti onde l'Italia sorse, e perchè degli Atti parlamentari sono scarsi da vero i lettori, spesso non confortati dalle pubbliche nostre biblioteche che per il periodo subalpino e pei primi anni dell'italiano (cioè dal 1861 al 1870) non li posseggono, malgrado ne sia stata fatta una bella e comoda recente ristampa e perchè infine molti dei problemi intorno ai quali quei nostri eminenti parlamentari e valorosi patriotti si affaticarono, sono vivi anche al dì d'oggi ed invocano dall'umano consorzio una soluzione non per anche trovata.

Le aule legislative risuonarono spesso di acerbe lagnanze; si udirono non di rado le più nere profezie che i fatti sbugiardarono. Rammentando oggidì le une e le altre, ne nasce la convinzione equa e tranquilla che è vano dolersi di certi mali che sono come le « febbri di crescenza », turbano, ma non rovinano l'organismo che poi riprende nuovo vigore se ben diretto al lavoro.

Con questi intendimenti, l'Arbib inizia l'opera lunga e non facile alla quale lodevolmente e con larga preparazione si è accinto, persuaso che quali possano essere i difetti dell'esposizione, la *Storia del Parlamento*. è per sè medesima, feconda di alti e preziosi insegnamenti, quali nessun libro può fornire in sì gran copia.

E l'opera, così intesa, è nuova, bella, utile, e certamente degna di plauso; e merita che i giovani e coloro che vogliono dedicarsi alla vita politica, la leggano e la meditino e la tengano come guida e conforto.

Il primo volume, uscito nel 1898, abbraccia il periodo che va dalla prima convocazione del Parlamento sino al novembre 1853: cioè sino a quando Camillo Cavour, presidente del Gabinetto, con-

siglia al Re di chiudere la quarta legislatura e di sciogliere la Camera dei deputati eletta il 4 marzo 1852.

L'Arbib, assai pratico della vita parlamentare nostra, sa navigare bene nel *mare magnum*: espone cronologicamente e sistematicamente quanto fu fatto dal Parlamento subalpino, dalla sua costituzione in avanti, dà notizie chiare delle discussioni, sa scegliere le cose notevoli, sa, dalle molte materie discusse, trarre fuori il troppo ed il vano; e spesso lascia parlare direttamente i principali oratori.

Il metodo storico seguíto fa conoscere i fatti e gli oratori, ma lascia desiderare una sintesi che organicamente riassuma lo sviluppo delle idee e tendenze, intorno alle varie questioni fondamentali, che vuol dire poi intorno alle istituzioni politiche dello Stato. Il lettore deve formarla da sè stesso. Nella deficienza di lavori storici intorno al Parlamento nostro, nella stessa mancanza degli Atti parlamentari che si trovano, ripeto, solo nelle principali città italiane, noi non possiamo far lamenti sul metodo seguíto. Crediamo anzi che il metodo scelto giovi a far apprezzare il lavoro e che riempia, come si dice, una vera e doppia lacuna.

Il periodo storico esaminato dall'Arbib va dall'origine alla « consolidazione delle istituzioni parlamentari », che avvenne, secondo l'autore, alla fine della quarta legislatura. Veramente la « prova del fuoco » fu fatta dopo Novara, quando il Piemonte seppe resistere alla reazione che trionfava nelle altre terre d'Italia e tenne vivo il fuoco sacro che aveva riscaldato il cuore dei patriotti nella Rivoluzione del 1848.

Col primo Ministero presieduto dal Conte di Cavour (il 4 novembre 1852) comincia la politica rivoluzionaria e insieme italiana del Piemonte, già iniziata per nobile evoluzione col Ministero D'Azeglio, dove era ministro Cavour ed erano ministri illustri esuli d'altre provincie, come L. C. Farini, romagnolo, che aveva il portafoglio dell'istruzione.

La storia dell'Arbib è divisa per legislature, e per ogni legislatura cerca raggruppare i fatti e le discussioni sotto alcuni argomenti fondamentali, che formano, ciascuno, come un capitolo, vale a dire: le discussioni politiche; l'esercito e la guerra; i rapporti fra Chiesa e Stato; le finanze e i bilanci; i provvedimenti economici; le questioni interne delle Camere. I lavori del Senato hanno per ogni sessione uno studio opportuno. Ora questo *schema* non può naturalmente esser costante. I grandi avvenimenti di quegli anni davano materia sempre nuova alle discussioni e alle riforme: così l'abolizione del foro ecclesiastico; la questione bancaria; le prerogative parlamentari; i trattati di commercio; le strade ferrate; il matrimonio civile, e via dicendo.

Per tanto il sommario si viene allargando, e la storia si divide per sessioni di legislatura, dopo che cominciarono le legislature di vari anni e non di soli mesi come furono le tre del 1848 e del 1849. Le materie gravi ed interessanti meritano uno studio speciale ed è bene che siano state così divise e messe innanzi ai lettori.

X.

Il secondo volume dell'Arbib (1900) è anche più importante del primo, avuto riguardo al periodo storico che studia (dal 1853 al 1863), e ai grandi e meravigliosi avvenimenti che in quel periodo si compiono, va cioè dalle incertezze dolorose e dalle ansie, seguite dopo Novara, alla audace spedizione di Crimea, e alla dichiarazione della guerra all'Austria; dal *grido di dolore*, alle nuove ansie per Villafranca, all'ardimento dittatoriale del Farini, alla proclamazione solenne del Regno d'Italia e di Roma capitale!

La faticosa e geniale storia qui si ravviva di limpida luce per i fatti narrati o riassunti e per le pagine di calda eloquenza parlamentare riferite.

L'alleanza colle Potenze centrali (Francia ed Inghilterra) per difendere i Turchi non era popolare in Piemonte: intuita dal Farini, con mirabile antiveggenza politica, trovò fino il Conte di Cavour di primo colpo avverso, poi, a due giorni di distanza, persuaso e convinto e pronto a tradurla in pratica con alto senno.

E fu difesa al Parlamento da Farini (non più ministro dell'istruzione come lo era, collega a Cavour, nel Gabinetto D'Azeglio, ma *ombra fedele*, come dicevano, di Cavour, di cui dirigeva il giornale e di cui seguiva giorno per giorno i pensieri), fu difesa dal Farini con quel memorabile discorso che finiva: *Noi andiamo, col Piemonte vessillifero, a battezzare l'Italia al fuoco del cannone europeo*, e a rivendicare Novara. Quando Cavour tornò a Parigi dove finalmente parlò, alto, in nome d'Italia, anche gli oppositori si placarono e il Piemonte assunse l'egemonia d'Italia.

Le prime questioni sui rapporti fra Chiesa e Stato, su gli abusi dei ministri del culto, sulle corporazioni religiose vengono utilmente riassunte nel nuovo volume; e tutti i problemi di quella finanza, che Cavour chiamava sempre la *quasi restaurata finanza*, vi sono discussi, chiarendo così e giovando all'opera ora iniziata dal Plebano su la *storia della finanza italiana* (Torino, Roux 1900), di cui si aspetta il secondo volume. Fino da allora c'erano alla Camera lagnanze per eccessive fiscalità, e anche, come ora, per cattive maniere usate..... nel visitare i bagagli.

La seconda e terza sessione del 1855-57 ci mostrano il pro-

gredire dell'idea italiana; compare allora la questione sulla *bandiera nazionale* che ho accennato di sopra. Il *Tricolore* del 1797 senza più alcuna esitazione è accolto, nel suo significato storico e morale, come simbolo nazionale.

Il Piemonte voleva essere alla testa dei progressi moderni, ed eccolo affrontare senza esitanza il traforo del Cenisio: l'opera di concordia durava anche dopo che coll'uscita di Rattazzi era cessato il famoso *connubio* che aveva dato allo Stato 5 anni di governo liberale, operoso e ordinato.

La Camera piemontese finì il 12 aprile 1859 col famoso discorso del Re, e dopo 11 anni di lavoro grave, operoso, pacifico, dopo dibattiti condotti sempre con saggezza e con rispetto, si chiudeva un periodo storico colla dichiarazione della guerra nazionale fra gli applausi del pubblico che acclamava alla magnanima risoluzione di Vittorio Emanuele e dei suoi ministri.

La settima legislatura (2 aprile - 17 dicembre 1860) fu breve e rimase come attonita davanti ai miracolosi fatti compiuti nel breve periodo. Cavour fu eletto in nove collegi, Farini in otto, Rattazzi in sei, Garibaldi in cinque e via dicendo. Farini, ex dittatore dell'Emilia, per amore dell'unità, va ministro dell'interno con Cavour e firma il trattato di pace e prepara il discorso della Corona in cui il Re parlava in nome di Italia agli Italiani.

Il Parlamento con entusiasmo proclamò le annessioni, ammirò il mirabille sforzo fatto, dopo la pace di Villafranca, dalla Toscana e dall'Emilia, e si sciolse per inaugurare a breve distanza il nuovo Parlamento italiano, lasciando il dolore del conflitto fra Garibaldi e Cavour provocato dalla cessione di Nizza e Savoia.

L'Arbib molto felicemente, e bisogna dargliene una lode speciale, riassume qui le discussioni dell'Assemblea toscana e delle emiliane, di Parma, Modena e Bologna, cioè, passate sotto la dittatura del Farini, le prime, e del córso Cipriani l'ultima; e poi tutte ricongiunte in un unico Stato sotto la dittatura del Farini, che rinnovò il nome romano di Emilia, si mise d'accordo col Ricasoli, dittatore di Toscana, fece la lega militare ed ordinò meravigliosamente lo Stato. Di questo periodo poche sono le notizie date dagli storici: gli Atti di quelle Assemblee non furono mai ristampati (!); due opuscoli che la studiano, del Finali e del Siliprandi, sono ora irreperibili anche nelle città dell'Emilia, ed è da augurare che l'illustre senatore Finali, allora segretario del Cipriani, possa accingersi da pari suo alla promessa e desiderata ristampa.

Il volume riporta i discorsi del Ricasoli e del Farini, mirabili esempi di eloquenza, di patriottismo e di sapienza politica. Questo capitolo delle Assemblee dell'Italia centrale è una novità cara, e

cresce pregio all'importante volume che così spiega come fu compiuta, malgrado i patti di Villafranca, l'annessione delle provincie centrali al Piemonte. E riporta le discussioni cui diede luogo la spedizione miracolosa dei Mille. « Sospendiamo », disse allora Agostino Bertani, accusato di moti repubblicani in Sicilia, « sospendiamo una lotta che inasprisce e poco ci avanza. Io sono certo che la generosità di Garibaldi sarà pari all'immenso amor suo per l'Italia. Io confido che il Conte di Cavour sarà generoso altrettanto.

« Vada il Conte di Cavour il più presto possibile a Napoli, e meco, se il consente, giacchè fui accusato fautore del dissidio, e la forbita e abile mano dell'illustre diplomatico stringa quella vittoriosa del generale Garibaldi. In quella stretta di mano io veggo l'accordo della rivoluzione colla monarchia, la fraternità e la concorrenza di sorti fra volontari ed esercito e l'arra dell'avvenire d'Italia nel più stretto vincolo fra due nomi, di Vittorio Emanuele e Garibaldi ».

La prima legislatura del Parlamento italiano fu inaugurata il 18 febbraio 1861: le elezioni erano state un'esplosione di gioia, il discorso reale, preparato anche questa volta dal Farini, segnalava le vittorie d'Italia, ricordava le benemerenze dell'esercito e salutava fra gli applausi « la fiorente gioventù condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade e fece manifesto che nè la servitù nè le lunghe sventure, valsero a snervare la fibra dei popoli latini ». Fu proclamato il Regno d'Italia: le discussioni fra Garibaldi e Cavour, sull'esercito garibaldino, calmate da Bixio, che trovò l'eloquenza del cuore, rattristarono il Parlamento... infine la morte di Cavour colpì nel cuore l'Italia.

Vennero il Ministero Ricasoli, le trattative per Roma, poi il Ministero Rattazzi e Aspromonte.

Farini, chiamato alla presidenza del Consiglio, dopo Aspromonte, non era più il Farini della dittatura; le grandi fatiche lo avevano stremato e dovette rassegnare l'ufficio per pensare alla salute. Minghetti assunse il governo della politica; iniziò le riforme amministrative (venne allora la proposta della regione) e le grandi costruzioni ferroviarie colla concessione della rete meridionale.

XI.

L'ottava legislatura finì il 7 settembre 1865 e lasciò fusi gli animi. Prima fra Italiani del Settentrione e del Mezzogiorno pochissimi erano i rapporti, e spesso offuscati da rivalità secolari e pregiudizi tradizionali, ravvivati da diversità di indole, di co-

stumi e fino di eloquenza, fredda e calma negli uni, calda e abbondante negli altri.

Ognuno stette sulle prime da sè, poi gli animi tutti si fusero, le amicizie si strinsero nelle quotidiane controversie, che si componevano nel grande e alto programma *Italia e Vittorio Emanuele.* E cominciarono allora usi prima non introdotti dal Parlamento subalpino, le onoranze e le commemorazioni funebri, la comunicazione delle notizie sulla salute di colleghi illustri malati (Carlo Poerio e Sebastiano Tecchio) e si assegnò a L. C. Farini (16 aprile 1863), che aveva offuscata la mente, una pensione di 8000 lire, modesto compenso ad eminenti e indimenticabili servizi resi alla patria.

I volumi dell'Arbib colle pagine eloquenti tolte dai discorsi, fanno brillare di viva luce le grandi figure di Cavour, Garibaldi, Farini, Ricasoli, Azeglio, Durando, Correnti, Tecchio, Mamiani, Brofferio, Rattazzi, Depretis, Coppino, Biancheri, Saracco e via dicendo; fanno conoscere le nuove personalità che le provincie annesse portarono sulla grande scena politica, come Crispi, Minghetti, Guerrazzi, Bertani, Mancini, Nicotera, Bonghi, Zanardelli, Visconti Venosta, Miceli, Mordini; illustrano le scene grandiose di cui nella lotta degli ideali il Parlamento fu teatro, e mostrano la visione chiara, luminosa che i nostri padri ebbero della grandezza della patria e dei suoi nuovi destini.

XII.

La lettura di questa storia parlamentare italiana conforta e rialza gli animi. Troppo oblio è caduto ormai su quelle pagine nobilissime, su quelle lotte titaniche, su quegli ardimenti meravigliosi, molti problemi nostri trovano in quelle discussioni lume e guida ad esigenze del presente. È debito sacro agli Italiani non dimenticare ed è da augurarsi che presto veda la luce il terzo volume che arriverà fino alla presa di Roma.

Col 1860 il Parlamento diventa veramente italiano. « Qui », diceva il Giorgini, riferendo sulla legge che proclamava Vittorio Emanuele Re d'Italia », i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di S. Elmo intorno ai polsi il callo delle pesanti catene, qui colla canizie, colle rughe precoci, sono oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati e i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie; qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche; di qui parta unanime adunque il grido d'entusiasmo, e l'aspettata fra le nazioni si levi e dica: *Io sono l'Italia* ».

Questi volumi costituiscono tutti una preziosa e bella novità

nella letteratura storica e politica d'Italia. Mentre si studiano con tanto amore le prime fasi, i primi tentativi del nostro Risorgimento, era necessario rivolgere la mente alla storia del Parlamento. Il giubileo dello Statuto diede occasione ai due volumi coi quali Camera e Senato presentano esatta ed ordinata notizia di tutti i documenti, di tutti i lavori fatti in cinquanta anni di vita; la ristampa delle *discussioni* fino al 1865 è compiuta. I *materiali* sono così tutti preparati. L'opera degli storici è cominciata, ed è da augurarsi che continui attiva e serena. Grande conforto deriva dallo studio di tanti nobili ardimenti, di tanta mirabile ed illuminata operosità, di tanta ricchezza di dottrina: questa storia è veramente feconda di eccitamento e d'insegnamento, e potrà giovare a tener viva negli italici cuori la fiducia nelle istituzioni rappresentative, ricondotte serenamente sul terreno in cui gli eminenti nostri primi politici con alto spirito di carità patria, con tolleranza reciproca, e con fedo, le avevano collocate per la grandezza d'Italia.

L. R.

IL PERCHÈ

Magis amica veritas.

I.

Allorquando le rivoluzioni straripano e divengono minacciose, due correnti immediatamente si formano nella pubblica opinione, l'una che tende alla reazione, l'altra che insorge per impedirla. Delle due non fa bisogno dire che la prima è la più logica, perchè in natura tutto è azione e reazione: e quando si è andato troppo oltre conviene fermarsi e qualche volta anche tornare indietro. La seconda corrente, benchè non sia così naturale nè logica, ha pure la sua ragione d'essere nella tendenza che hanno le reazioni ad eccedere altrettanto quanto le rivoluzioni. E perciò è per l'una come per l'altra una questione di misura.

La tesi interessata, che la rivoluzione sostiene, che ad ogni patto in qualunque caso non si debba mai soffermarsi nè fare un passo indietro, ha come conclusione assai probabile il precipizio e la rovina.

Purtroppo questa è la formola più o meno volontariamente ma generalmente accettata dai liberali italiani. È una specie di parola d'ordine. Guai a chi parlasse di un qualunque ritorno in qualsiasi materia nella quale si fosse andati troppo oltre. Basta che si levi il grido alla reazione perchè tutti si arrestino come terrorizzati. Tanto varrebbe il sostenere che non si dovesse in nessun caso cambiare di rotta ad un naviglio che avesse fatto falso cammino anche se andasse diritto ad infrangersi negli scogli. Conformemente a questo criterio o assenza di criterio la omeopatia ha fatto scuola fra gli uomini politici italiani *similia similibus* anzi, come suole dirsi, *a ladrone marinaio.* Quando l'antica Sinistra pareva che divenisse minacciosa, l'antica Destra, per difendersi, anzichè combatterla e tenerla in freno faceva sempre un passo più avanzato di lei. Quando si allargò il suffragio, che è stato uno dei più immaturi provvedimenti che l'Italia deve a quel partito, non mancarono uomini autorevoli di Destra che per parere anche più liberali parlarono di suffragio universale. Quando la Sinistra di-

ceva: picchia, la Destra diceva: martella, e così di seguito finchè si è giunti dove siamo.

Ora alla vecchia Sinistra sono cresciute le code e si trova in ben più gravi imbarazzi avanti ai suoi nuovi avversari di quelli che essa stessa cagionava agli antichi. Ma ciò nondimeno ha ereditato il sistema tale quale era. Quando i socialisti dimandano la proprietà in blocco, lo che non sarebbe facile tradurre in atto, costoro, che non si sa più se siano di Destra o di Sinistra, s'incaricano di fargliela ottenere in dettaglio, e gliela somministrano in pillole sotto la forma di tante prescrizioni che compongono il ricettario del socialismo di Stato. Quando gli anarchici dimandano che non ci sia più governo, una buona parte di quei deputati s'incarica di demolirlo e fanno essi stessi dell'anarchia per parere anche più anarchici di loro. Tutto ciò non è naturale perchè in natura tutto si governa e si compensa per azione e reazione, nè racchiude un concetto politico perchè la politica di un paese, per essere veramente nazionale, deve essere la risultante delle diverse forze che si contendono. Quando una parte di queste cessa dal funzionare, non vi è più una politica possibile, specialmente in un paese a regime rappresentativo.

Si sarebbe potuto credere che le catastrofi per le quali è recentemente passato il paese e alle quali questo sistema ci ha condotti avrebbero fatto rinsavire, e per un momento è quasi parso così. Ma oramai quella prima impressione naturale, spontanea di rammarico e di orrore, che pareva dovesse dettare più savi consigli, si è dileguata. E torna a fare capolino nel nostro mondo politico l'antica politica furba e raffinata, che consiste nel mostrarsi più socialisti dei socialisti, e chi sa forse, anche più anarchici degli anarchici, per non avere il disturbo di combatterli e per parere più furbi di loro. Una curiosa politica, quella di farsi spogliare per parere più abile dello spogliatore! Ed infatti sono poco più di due mesi che l'ultimo esecrando atto della tragedia rivoluzionaria si è compiuto, con più o meno preparazione, responsabilità, adesione e partecipazione dei partiti estremi secondo le loro diverse tinte e gradazioni, che già l'opinione pubblica è intrattenuta di quel che sia da farsi per contentare i desiderî e i bisogni di questi signori, frattanto che questi, poco curandosi delle benevole elucubrazioni dei nostri uomini di Stato, s'incaricano di sodisfarli da per loro stessi facendo le barricate, mettendo a soqquadro il Parlamento e uccidendo i Re.

Non so quanti progetti sono già stati formulati di provvedimenti sociali, di leggi e di leggine destinate a compiacerli. Se agli uomini che conducono quei partiti fosse dato dalla loro poco

benigna natura di sorridere, essi avrebbero di che darsene a iosa della nostra furberia e della nostra sapienza politica. Ma frattanto che questa partita poco interessante e forse anche poco degna si giuoca in famiglia nella classe dei politici e dei politicanti, il grosso del paese, che non fa il furbo e non può seguire le raffinatezze più che machiavelliche degli uomini di Stato, è profondamente preoccupato delle condizioni politiche, economiche e soprattutto morali nelle quali durante questo lungo armeggio è declinato rapidamente il paese. Esso è soprattutto sotto l'impressione del più penoso sconforto per la fosca leggenda dei primati che nelle popolazioni della Italia nuova si è venuta sostituendo a quella gloriosa della Italia antica, e nella quale a caratteri di sangue sta scritto fra i primi quello della violenza in tutte le sue forme dall'omicidio al regicidio.

Le ultime tormente economiche e finanziarie non hanno meno attirato l'attenzione del paese sopra la correttezza più o meno e in genere le condizioni in cui versa la sua vita commerciale. Esso non è stato neppure edificato pel governo che vi si fa della giustizia. E i brogli elettorali, le ingerenze parlamentari, le violenze che hanno turbate le nostre assemblee legislative non hanno neppure giovato a raffermare la sua fiducia nelle istituzioni. E questo stesso paese che non si cura delle finezze politiche dei suoi reggitori si dimanda il perchè di questa rapida declinazione. A questa dimanda occorre una risposta. E perciò avanti tutto bisogna conoscere le cause dei mali. E questa indagine è anche indispensabile prima di proporre i rimedii. A questo effetto non basta guardare solo in avanti per preconizzare quel che si farà. È mestieri altresì guardare indietro a quel che si è fatto. È solo così che si rintracceranno le cause di quanto avviene e quindi si potrà dedurne un concetto giusto ed adeguato di quel che sia da fare. Non è la prima volta che si posa questa questione dei mali che turbano l'Italia nuova. E in fatto di risposta ognuno ha dato la sua. I più sconsolati l'hanno cercata in una specie di predestinazione alla quale contribuirebbero il clima, la razza, i precedenti storici e simili allegati comodi a tranquillare le responsabilità e consigliare un turpe abbandono e un disonesto quietismo nel lutto e nel disonore. Noi preferiamo ricercarla, anzichè nella inerzia del fato, nell'opera degli uomini e perciò nel governo che di queste popolazioni si è fatto da che esse sono risorte a nuova vita. Gli uomini sono quelli che si fanno, il concetto opposto sarebbe la negazione d'ogni progresso civile. Si fanno con l'educazione. L'educazione dei popoli si fa con le istituzioni. Le istituzioni sono fatte dagli uomini. E quindi il più sicuro partito per trattare i difetti come le qua-

lità di un popolo è di ricercarne le cause nelle istituzioni che lo governano, e ricondurne la responsabilità a coloro che le hanno date: non già con lo scopo d'inutili recriminazioni ma come insegnamento e norma dell'avvenire.

Portata la questione su questo terreno non sarà difficile il dimostrare che il popolo italiano dell'Italia risorta è in gran parte quel che l'han fatto quaranta o cinquant'anni di governo il cui epilogo si è riassunto in quelle che avrebbero dovuto essere le nozze d'oro della sua ricostituzione e che sono invece state celebrate in quel triste periodo che ha corso fra le barricate di Milano e la tragedia di Monza. Noi non intendiamo con ciò escludere la parte che in queste sue condizioni possono avere avuto i suoi antecedenti storici e le sue qualità elementari. Ma queste dovevano appunto entrare come elementi determinanti nel governo che di esso si faceva e quindi anzichè diminuire ne accrescono la responsabilità. E così pure quando noi parliamo di governo noi intendiamo questa parola nel suo senso più largo, ossia comprendendovi l'azione di tutti coloro che sotto qualsivoglia titolo hanno rappresentato una parte nel condurre questo popolo e governarlo.

II.

Fatta l'Italia, diceva Massimo d'Azeglio, erano da fare gl'Italiani. Questa frase così generica era vera nel senso che di quelle membra sparse delle quali si componeva la vecchia Italia, alcune delle quali rese inerti e avvizzite, occorreva fare un tutto non solo materialmente e politicamente ma socialmente e moralmente. Bisognava creare una sana e forte educazione nazionale. Basteranno pochi cenni per dimostrare come si sia corrisposto a questo bisogno.

Tre sono le molle con le quali si governano gli uomini e perciò sopra le quali era mestieri fare assegnamento per rilevare queste popolazioni sbattute da lunghi secoli da tante e così fiere procelle e ricondurle all'altezza dei loro nuovi destini. E cioè il sentimento del dovere, quello che s'indirizza alla coscienza ossia a quanto vi ha di più nobile e di più elevato nell'uomo; il salutare timore delle pene che soccorre al primo quando questo è inefficace e tiene in freno gl'istinti e le passioni e quanto vi ha nell'uomo di meramente animale; e in ultimo l'interesse, quello che conquide gli uomini per la prospettiva del bene e della prosperità che loro promette. Noi vedremo come, in parte per la forza delle cose e per circostanze avverse ma in gran parte per l'insipienza degli uomini, queste molle sieno state adoperate nel riordinamento morale e politico dell' Italia.

Il sentimento del dovere suppone la conoscenza del dovere: la conoscenza del dovere si acquista con l'educazione: l'educazione insegna la moralità. E la moralità concreta e pratica di un popolo si fonda sopra la sua religione.

Per rendere comprensibile ai lettori del nostro tempo questa affermazione giova ricordare come impropriamente dalla comune degli uomini la religione si scambi con le pratiche del culto e la liturgia che ne sono la forma esteriore. La religione per quel che riguarda il governo degli uomini non è che il Codice di moralità da questi accettato a priori e senza discussione al quale s'informano o debbono informarsi le loro azioni.

Ogni religione contiene le determinazioni del bene e del male ad uso delle popolazioni che la professano. Vi è una morale e una civiltà cristiana perchè vi è una religione cristiana. Nè fino ad ora si è trovato altro modo pratico ed efficace per rendere quelle determinazioni concrete e chiare alle popolazioni e perchè da queste sieno accettate con carattere di unanimità. Egli è perciò che le religioni una volta costituite si possono correggere, si possono anche cambiare, ma non si possono distruggere senza distruggere con esse l'ordine morale delle società che ne rimangono prive. Appena la morale diviene soggetto di libera discussione essa degenera in un pericoloso strumento di giustificazione che si presta a riabilitare il male come a mantenere il bene. Non vi è immane delitto che date certe condizioni non abbia trovato grazia e non di raro glorificazione presso i liberi moralisti. Non vi è moralità duratura ed efficace e sulla quale si possa fondare una società se non è assoluta. È stato questo assolutismo fino al sacrificio di se stesso, fino al martirio nel compimento dei suoi doveri che ha fatto la forza del Cristianesimo.

L'umanità è così fatta. Si può discutere il proprio compiacimento nel suo ordinamento, ma questo non può cambiarsi più che non si possono mutare le leggi che governano l'Universo.

Queste premesse erano necessarie per fare comprendere come praticamente l'educazione morale di un popolo si contiene nella sua educazione religiosa, la quale non solo non esclude ma deve associarsi alla sua educazione civile onde si compone la sua educazione nazionale che diviene caratteristica e costituisce la forza della nazione. Nei paesi felici o almeno che vivono in condizioni normali le istituzioni religiose e le civili si armonizzano e si completano o per lo meno non si combattono reciprocamente, d'onde scaturisce per coloro che vi sono soggetti una conformità di doveri che s'indirizzano ad una unica coscienza e costituiscono la loro educazione nazionale. Non così per l'Italia. Il rinnovamento la

trovò cristiana, se non troppo profondamente certo abitualmente e universalmente cristiana, anzi cattolica. Ma appena ricostituita il suo Governo entrò in lotta con la sua Chiesa. E la prima conseguenza di questa lotta fu che l'educazione religiosa fu presa dallo Stato in diffidenza, e appena tollerata quando non fu combattuta: in sostanza fu abbandonata. E siccome lo Stato non ha potuto sostituirvi un Codice che avesse eguale autorità, così ne è semplicemente avvenuto che questo popolo è rimasto privo d'ogni educazione morale. Non solo, ma quella qualsiasi educazione che dovrebbe emanare dalle sue istituzioni civili essendosi, per effetto di questa lotta, trovata in contraddizione con l'altra, in tutta quella parte della popolazione che ne aveva conservata la tradizione, la coscienza del paese si è divisa ed è caduta nella più grande incertezza e deplorevole confusione.

Vanamente alla mancanza di educazione morale si è creduto supplire con l'istruzione. L'istruzione è per certo un gran beneficio per l'umanità, ma l'istruzione senza educazione non è scevra di pericoli e per certo non la sostituisce, perchè l'istruzione acuisce le facoltà per il male come per il bene, accresce l'attività intellettuale e morale ma non la regola nè la corregge. E l'istruzione incompleta, siccome è necessariamente quella che s'imparte alla generalità, si presta facilmente ad alimentare le utopie più pericolose e anche ad ispirare i vendicatori dei pretesi torti sociali e nelle nature destituite di qualunque educazione morale non si sa, o piuttosto si sa pur troppo fin dove può condurle. E del resto anche questo supplemento è stato molto insufficientemente applicato, dacchè la percentuale degli analfabeti da noi è ancora di gran lunga superiore a quella delle altre nazioni.

Da tutto ciò consegue per l'Italia la mancanza di una sana e forte educazione nazionale. Le conseguenze di questa mancanza e delle cause che l'hanno prodotta sono incalcolabili. E a modo d'esempio, con la disparizione del catechismo cristiano dall'insegnamento popolare anche il decalogo, questo unico Codice della moralità cristiana, è parso anch'esso relegato fra i vecchi strumenti del clericalismo e come tale compreso in una tolleranza che vela l'abbandono. Ora il decalogo diceva a queste popolazioni, così inclinevoli all'abuso della violenza, di non rubare, nè ammazzare. A questa voce che oggi si è affievolita e quasi ammutita si è sostituita insistentemente quella di giornali periodici redatti espressamente ad uso del popolo che predicano gli odii di classe, il socialismo e l'anarchia. E d'altronde questa letteratura lusinga le passioni popolari mentre l'altra cercava di tenerle in freno: e quindi quale meraviglia se faccia tanti proseliti? e se in un po-

polo così facilmente dedito alle più vive passioni si moltiplicano i delitti di sangue?

Tutta questa parte riguarda l'azione e la politica che i vecchi rancori e i pregiudizi di un odioso passato hanno consigliato allo Stato. Ma da un altro lato quando a queste masse incolte o incompletamente dirozzate, deficienti di principî e già per se stesse disposte alla indisciplina, si ripete ogni giorno dall'autorità più rispettata, da quella alla quale si dovrebbero informare le loro coscienze e che ad ogni modo è considerata tradizionalmente, anche da coloro che non vi aderiscono, come la fonte e la maestra di moralità, si ripete ogni giorno che il Governo che le regge è illegittimo, usurpatore, empio e sotto ogni rapporto vitando; e che costantemente se ne invoca la decadenza e la soppressione; quale autorità ha più un tale Governo per dirigerle e governarle?

Contro il socialismo e l'anarchia il Governo ha la sua base nei principî dell'ordine e ha per sè tutti gli uomini d'ordine, mentre che quando la rivoluzione è provocata dall'alto e particolarmente da chi di quei principî dovrebbe essere il depositario e che per ciò stesso una parte degli uomini d'ordine abbandona il Governo, questo non ha più base.

Un Governo ridotto a queste condizioni non ha più che a vivere d'espedienti, appoggiarsi a coalizioni improvvisate d' interessi non sempre dei più rispettabili, valersi del giuoco delle passioni sovente le più pericolose. Esso cade generalmente in braccio ai partiti estremi, perchè sono i più temibili e con i quali conviene maggiormente contare; e anche perchè sono i meno intransigenti. Mentre che a nessun Governo italiano è riuscito accomodarsi con la Chiesa, purtroppo gli accomodamenti con i partiti estremi occupano la più gran parte della nostra storia parlamentare di questi ultimi anni, con quali risultati lo dicano gli avvenimenti che hanno funestato il cinquantesimo anno dello Statuto e quel che è seguíto dappoi.

La confusione che genera nel campo morale la politica ecclesiastica del Governo, produce alla sua volta nel campo politico la politica della Chiesa. Ed infatti quale effetto deve produrre nelle popolazioni il vedere che coloro che predicano loro il socialismo e l' anarchia, viceversa, se non tengono in mano il governo, ne dispongono a loro grado ed esercitano sopra di esso la più larga influenza?

Questi due punti culminanti noi abbiamo scelti nella morale e nella politica perchè mettono in evidenza le relative responsabilità. Ed infatti, per la parte che concerne gli uomini di Stato, costoro per combattere le pretensioni della Corte di Roma hanno

combattuto la religione, non riflettendo che non si scuotono impunemente le basi sopra le quali riposa l'ordine morale di una nazione. D' altra parte gli uomini di Chiesa per combattere lo Stato hanno nociuto alla religione e nel combatterlo hanno altresì giustificato le sue ostilità, le quali se in origine non hanno forse avuto scusa, oggi hanno finito per prendere il carattere di una necessità di Stato. Non è l'Italia la prima nazione che abbia avuto per l'una o l'altra ragione contese e talvolta gravissime con la Chiesa. Ma quando vi era una tradizione politica e la politica si faceva da chi sapeva farla, non si è mai pensato a fare uscire quelle questioni dai loro limiti determinati. Nè la Chiesa ha pensato mai di menomare il rispetto e provocare la rivoluzione contro gli ordini costituiti, nè i Governi ad attentare al sentimento religioso delle masse. Napoleone che imprigionava e malmenava il Papa, ristabiliva la religione in Francia, e Mazzini, che non può essere sospetto ai più scapigliati, intitolava la sua repubblica a Dio e al Popolo, perchè sapeva di non poter separare questo da quello.

Frattanto che questi due grandi responsabili dell'ordine morale della nazione si contendono e si nuociono reciprocamente e nuociono a se stessi, i sudditi divengono sempre più riottosi allo Stato e si diradano sempre più le fila dei fedeli alla Chiesa, tanto che continuando su questa via, con nessuna soddisfazione dei due contendenti, se l' Italia fra pochi anni sarà ingovernabile non sarà forse neppure più cristiana. Ma quel che più direttamente importa al nostro soggetto si è che, come conseguenza di questa lotta, questo popolo rimane senza una sana educazione e perciò senza norme sicure ed efficaci di moralità. Queste parole di colore oscuro contengono già una prima risposta al formidabile *perchè*.

III.

Ma appunto e tanto più, perchè questo popolo manca di una forte educazione e non ha la chiara e precisa nozione del bene e del male, avrebbe grandemente bisogno di essere tenuto in ordine con leggi positive. Or bene, siccome i rancori e i pregiudizi contro il passato ispirarono la politica ecclesiastica dell'Italia risorta, nello stesso modo la reazione contro i dispotismi e le efferatezze degli antichi costumi hanno ispirato il suo insegnamento e la sua legislazione. In conseguenza di questa reazione si è creata una corrente umanitaria la quale ha reagito sull' uno e sull' altra per scuotere la disciplina, scemare la responsabilità di coloro che prevaricano ed attenuare le sorti dei delinquenti d'ogni maniera. Nel campo teoretico si sono formate delle scuole, per esaltare i diritti

in confronto dei doveri e più specialmente nel campo penale si è formata una scuola, che per ciò appunto s' intitola italiana, della quale noi non intendiamo qui discutere i principî al punto di vista scientifico, ma secondo la quale come effetto sensibile e pratico una specie di predestinazione costituzionale menoma nei delinquenti la responsabilità e scema grandemente nella pubblica opinione l'orrore del delitto.

Nel campo pratico e conformemente a questi principî una profonda riforma del sistema penale ha grandemente contribuito a rilevare i malvagi dal salutare timore delle pene. Essa si contiene nel nostro Codice penale e in quello di procedura penale. E per cominciare, il nostro Codice penale non s'occupa della distinzione dei reati secondo il loro valore morale. Esso si limita ad applicare le pene ai reati diversi imponendole per la volontà del più forte, che è lo Stato, senza darne le ragioni intime per la natura del reato. E questo procedimento è logico per chi non riconosce l'esistenza di una moralità assoluta. Ma non è nè prudente nè savio il fare partecipare le masse a questo scetticismo. E ad ogni modo appunto per questo concetto che vi presiede neppure il Codice penale contiene un pensiero morale che serva di giustificazione alle pene e dia loro efficacia e serva di guida alle popolazioni.

E venendo alla parte pratica ossia all'applicazione del nostro sistema penale, il Codice ed il Codice di procedura sono così insieme combinati da offrire ai delinquenti le maggioıi alee d' impunità! Ed intanto avendo il primo scemato del massimo grado la scala delle pene ne consegue che in Italia si possa attentare alla vita altrui senza rischiare la propria. Questa persuasione ha uno speciale valore in un paese così facilmente disposto ai delitti di sangue. Bensì si dice che la pena che è oggi al sommo di quella scala è più crudele della morte. E ciò può essere vero per certe nature, quantunque niente sia all' uomo più caro della vita, non fosse che perchè, come dice il volgo, fino a che ci è vita ci è speranza. Ma l' ergastolo o la prigione a perpetuità è certo una punizione assai crudele, crudele fino a produrre l'abbrutimento. Ma a cosa giova questa crudeltà? certo al paziente no, perchè condannato a perpetuità non ha nè occasione nè scopo di correggersi; non alla società che non si cura che il condannato soffra più o meno. Quello che la società chiede è di essere efficacemente protetta, la crudeltà inutile anzi l'offende. E un paziente, per quanto detestabile, se troppo torturato finisce per destare interesse, che è proprio il sentimento opposto a quello che dovrebbe destare un delittuoso. E quindi se si toglie da questa massima punizione la parte crudele

che non ha scopo rimane la prigione, la quale costituisce la base di tutto il nostro sistema penale.

Dal regicida fino al contravventore dei regolamenti comunali tutto va alla prigione in Italia, talchè colà s'incontrano in una stessa sorte i novizi che fanno le loro prime armi e i matricolati che si perfezionano nel mestiere. Il gran numero dei detenuti, la insufficienza dei locali e le strettezze finanziarie male si prestano a correggere nella pratica questo capitale difetto del nostro sistema penitenziario, lo che fa sì che troppo sovente la prigione anche più che un mezzo di correzione sia una scuola di corruzione e d'immoralità. Il giovinetto comincia a frequentarla per una insubordinazione, per una contravvenzione, per un piccolo furto, e intanto che vi si abitua fa con i più provetti il tirocinio d'ogni malvagità. Generalmente vi ritorna a parecchie riprese con un crescendo di delitti fino ai più gravi e ai più minacciosi per la societa. La media delle condanne essendo breve e frequenti i recidivi, ne consegue che la prigione è una specie di vivaio nel quale si formano, si mantengono, crescono tutti i rami della perversità umana e con un movimento di va e vieni educa e restituisce periodicamente alla società tutti gli elementi che la perturbano. Nulla di vivo, niente che accenni ad un concetto moralizzante in questo sistema di mera coazione e segregazione meccanica. L'abuso della prigione con il suo ozio e la sua immoralità e il suo abbrutimento getterà nella storia, non in Italia solo, un'ombra fosca sul nostro tempo e la nostra civiltà.

La deportazione, le ammende e tutti i provvedimenti penali che tendono a correggere i deliquenti senza maggiormente corromperli, non hanno trovato grazia nel Codice penale italiano. Gli stessi riformatorii che sono i mezzi più pratici di correzione, perchè raccolgono gli allievi del delitto per indirizzarli a migliore cammino, senza esserne esclusi, non hanno però fatto fortuna nel nostro sistema penitenziario.

Al Codice penale mirabilmente si conforma il Codice di procedura penale nel quale tutto è disposto a tutela e perciò anche a beneficio dei prevaricatori. E avanti tutto la lungaggine dei processi. Il concorso illimitato dei testimoni, la molteplicità delle prove indirette, tutto tende a rendere i processi interminabili e scandalosi, non solo, ma tali che da questi intricati procedimenti non di raro avviene che gli offesi riescano più malconci che gli offensori. Se a questo si aggiunga la petulanza dei difensori che con abilità professionale si valgono di tutti questi mezzi che offre loro la procedura, e sovente altresì l'imperizia dei giurati, si avrà la spiegazione dei risultati impreveduti e imprevedibili dei processi penali, onde

uomini che hanno recato irreparabili danni alla società godono della più completa impunità, mentre dei poveri inetti per reati di assai minore importanza scontano tutta la severità della pena. È facile comprendere quanto margine in questo sistema rimanga ai delinquenti, quanto più sono addestrati nel mestiere, in questo intricato labirinto per uscirne immuni e quanto incoraggiamento ne addivenga, a coloro che ancora non lo sono, per divenirlo. Da tutto questo insieme scaturisce quell' alta criminalità che per riguardo ai delitti di sangue è in Italia unica fra tutte le nazioni civili. E da questa alta criminalità scaturisce altresì la poca o niuna garanzia della vita umana, onde dal Re all'ultimo de'cittadini nessuno sente quel grado di sicurezza che si può e si deve pretendere nei paesi ordinati e civili; lo che è particolarmente grave per tutti coloro che per loro incombenze o doveri hanno contatti e attriti, e sui quali riposa più particolarmente la conservazione dell'ordine sociale. In un paese dove la vita non è sufficientemente garantita è impossibile ottenere all'interno una forte amministrazione e il mantenimento dell'ordiue, e all'estero se ne compromette il credito e si turbano i rapporti internazionali, soprattutto quando di questa triste merce si è esperimentata l'esportazione.

Partendo dallo stesso concetto pel Codice di commercio, che è il terzo documento pel quale la nostra legislazione influisce più direttamente sopra la pubblica moralità, anche in questo tutto è disposto in favore di coloro che non mantengono i loro impegni ossia in favore, se non dei delinquenti, dei prevaricatori del genere.

Infinite sono le vie che nella nostra legislazione commerciale trovano coloro che si avventurano in rischiose e non sempre oneste imprese per cavarsela alla meglio a spese degl' ingenui o di altri avventati come loro. Oltre la grave offesa che in queste abitudini si arreca alla morale, se ne risente gravemente il commercio pel discredito che questi affari loschi e disastrosi gettano sopra la vita commerciale del paese. Se il commercio italiano non ha fiorito siccome avrebbe dovuto, ciò in parte è avvenuto per non essere sempre stato corretto, e se non è stato in questi ultimi tempi sempre corretto ciò deve principalmente ascriversi agl' incoraggiamenti o per lo meno alle tentazioni che la nostra legislazione e la nostra procedura commerciale offrono ai disonesti o anche semplicemente agl'imprudenti. Togliamo a modo d'esempio ad esaminare per un momento uno dei concetti dominanti nella nostra legislazione commerciale, l'istituto della moratoria. La vita del commercio è una vita *sui generis* nella quale la puntualità nel mantenere gl'impegni ha una importanza tutta speciale, anzi essenziale. La rapidità dei movimenti onde si moltiplicano le applicazioni del capitale, che

producono i miracoli della industria e della operosità contemporanea, dipende unicamente dalla puntualità nel mantenere gl'impegni, parte principalissima di quella onestà che solo ne rende possibile lo svolgimento. Ebbene! in Italia l'istituto della moratoria, che tiene un così gran luogo nella nostra legislazione e nella nostra giurisprudenza, permette a qualunque commerciante di non mantenere i suoi impegni senza incorrere nel fallimento che è la sola sanzione adeguata ai grandi interessi che nel commercio si affidano unicamente nella fede di una promessa. E quindi sotto l'egida di questa scappatoia ogni avventuriero può liquidare una posizione arrischiata con più o meno buona fede intrapresa mediante una percentuale minima, per ricominciare l'indomani lo stesso giuoco.

L'impiego di questo mezzo, per il quale in sostanza un debito commerciale si muta a carico dei creditori in un debito ordinario senza tener conto delle conseguenze disastrose di questo mutamento, che è stato forse escogitato come una facoltà concessa ai magistrati per casi eccezionali, ora non è neppure più una eccezione, ma è divenuto la regola, la quale basta da per sè sola a stagnare tutto il movimento commerciale del paese.

Da tutto questo insieme di disposizioni legislative, che siamo venuti brevemente raccogliendo, chiaro apparisce come nella nostra legislazione, sotto l' influenza di un sentimento umanitario eccessivo fino a divenire in alcuni casi morboso, si è venuto sistematicamente, senza tener alcun conto delle conseguenze che questo indirizzo poteva produrre nella cosa pubblica, attenuando la sorte dei delinquenti, dei colpevoli, dei disonesti d'ogni maniera e deteriorando d'altrettanto in loro confronto la tutela e la garanzia agli uomini probi ed onesti. E quindi non meno evidente apparisce la perniciosa influenza che questo indirizzo a rovescio di quanto occorre o dovrebbe occorrere in ogni paese sano e civile debba avere sulla pubblica moralità in Italia; e come anche da questo breve esame dello spirito che informa la nostra legislazione scaturisca una seconda risposta all'angoscioso *perchè*.

IV.

Sopra queste popolazioni così destituite di una forte e sana educazione, liberate in gran parte dal salutare timore delle pene che s'incorrono per male operare, è stato inflitto un regime di oneri, d'imposte, di balzelli d'ogni maniera, che le traducono nelle angustie economiche che sono cattive consigliere a coloro che fra esse si dibattono. Da questo regime si è già da tempo ingenerato quel

malcontento il quale, se nelle classi inferiori si manifesta con le insurrezioni, nelle classi superiori crea un ambiente che le insurrezioni rende possibili.

Ma quello che vi ha di anche più importante che il malcontento immediato si è il processo di sterilizzazione di tutte le fonti della produzione e della ricchezza al quale per questo regime economico-finanziario sono state sottoposte queste popolazioni. Per esso, infatti, durante questi quarant'anni, ossia proprio nel periodo in cui si doveva preparare e accumulare la ricchezza della nazione, tutti i suoi risparmi sono stati racimolati, spesi in gran parte in opere e con scopi prematuri, inopportuni, improduttivi; e quindi non hanno potuto mutarsi in capitale produttivo, fecondare la produzione, fare rifiorire l'agricoltura, l'industria e il commercio e compensare e stimolare il lavoro.

Una gran parte di quei risparmi è stata adibita ad ingrossare le burocrazie ossia ad accrescere il numero di coloro che a titolo di salario o di pensione vivono a carico dello Stato. E anche per costoro il loro gran numero fa sì che alla loro economia malamente si provveda, ossia che anche a costoro siccome al resto dei cittadini sia resa la vita difficile e pericolosa per la loro moralità. Talchè riassumendo il fenomeno nel suo complesso può dirsi che l'Amministrazione italiana impoverisce la metà dei suoi amministrati per fare una vita misera all'altra metà.

Intanto e frattanto che per la mancanza e la poca fiducia dei capitali si sterilizzavano, si scemavano o almeno non si lasciavano ingrossare le fonti della ricchezza e accrescere le forze produttive del paese, la popolazione si è accresciuta. E a misura che si accentua la disproporzione fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, si accresce l'agitazione e il malcontento e centinaia di migliaia di operai disoccupati e nomadi vanno a cercare all'estero il pane che la patria non può dare loro.

Una delle strane anomalie dell'opinione contemporanea in Italia si è il malvolere che essa manifesta per i ricchi, s'intende nell'interesse dei poveri. Non vi può essere ricchezza senza i ricchi, combattere i ricchi significa combattere la ricchezza, combattere la ricchezza importa produrre la povertà, produrre la povertà vuol dire moltiplicare i poveri. L'ultima parola di questa serie di corollari è il disgregamento della società e la rivoluzione.

Questa opinione reagisce fortemente sopra i Governi avidi di popolarità: e quel che non fa di danno la esagerazione delle imposte e della fiscalità è completato da questa sorda ostilità che in essa si rivela contro la ricchezza e che traspare in tutti gli atti di governo per guadagnare la popolarità nelle classi meno abbienti,

ma non certo per fare il loro vero vantaggio. Ed infatti è fra queste che, da che questo processo interno di sterilizzazione della ricchezza nazionale prevale, si reclutano le legioni che come le antiche bande del medio evo portano la loro energia e l'opera loro al servizio d'interessi stranieri. Gran ventura in verità che trovino all'estero quel lavoro e quella sussistenza che quei paesi meglio governati possono dividere anche tra loro. Ma quale sentimento questa condizione di volontario esilio deve risvegliare in loro! Quanto poco concetto di un paese che non può niente per loro e quale penosa comparazione con i paesi ai quali devono il loro sostentamento!

Anche gli altri paesi emigrano e l'emigrazione è un bene per tutti perchè porta l'attività europea agli ultimi confini della terra. Ma negli altri paesi il capitale, il prestigio e sovente il vessillo della loro nazione li accompagna. Gli emigranti italiani non portano con sè che le loro braccia e il cuore inasprito dalle tristi condizioni della patria. Ora quale meraviglia se in queste anime deficienti di principî retti e di sane abitudini, intristite dal bisogno, vaganti senza direzione nè morale nè materiale, si generino le più fiere, le più bestiali passioni? Ecco come avviene che la terza e forse più poderosa molla per governare gli uomini è stata spezzata dall'Amministrazione italiana. L'interesse! *Ubi patria ibi bene.* Non vi è patria che non rappresenti il benessere dei suoi figli. Una patria lungamente maligna è una matrigna, che ben presto perde i suoi diritti materni. Questi uomini a cui si sono lasciati perdere gl'ideali consolatori della vita, nei quali si è lasciato decadere il prestigio e il rispetto dell'autorità, se avessero almeno una buona esistenza, se vivessero materialmente bene, avrebbero interesse a non turbare l'ordine e ad amare la patria. Ma privati per questo complesso di deplorevoli errori della nozione di Dio, del rispetto per il Governo e dell'amore per la patria, divengono e sono esseri terribilmente pericolosi che immolano al loro bestiale odio Re e Imperatrici senza contare le più umili vite che a centinaia e a migliaia seminano sul loro sanguinoso cammino. Perchè, e giova notarlo, questa *ultima ratio* degl'ideali quando tutti gli altri sono spariti, l'amore di patria è andato rapidamente declinando in Italia a misura che sofferenze d'ogni maniera si sono accumulate sopra queste popolazioni. Era un affetto nuovo, per gl'Italiani conveniva accarezzarlo e coltivarlo e non metterlo a troppo dure prove.

Al di là delle Alpi, quando squilla l'inno germanico o il *God save the Queen,* inni che non sono diretti nè a Guglielmo, nè a Vittoria personalmente ma che riassumono la patria, milioni di capi

di tutti i partiti si scoprono riverenti come quello d'un uomo solo inchinandosi avanti il grand' ideale della patria. In Italia, trascorso appena un mezzo secolo da che ha riacquistato la nazionalità e l'indipendenza, ossia da che gl'Italiani hanno una patria, già in qualche città altravolta rinomata per il suo patriottismo non si osa più suonare l'inno reale. Quella povera gente che vi si oppone crede di ferire il Re e invece uccide la patria.

La stessa libertà, questa grande panacea di molti mali, che presso altre nazioni ha trovato il sostrato di una forte educazione nazionale ed istituzioni che avevano solida base e profonde radici e perciò ha potuto fecondarle col suo alito senza rendere sensibili i pericoli che, per quanto benefica, essa può contenere, ha trovato invece l'Italia divisa anche più moralmente che materialmente. In essa questo sostrato mancava assolutamente. Bisognava crearlo. Si sono invece lasciate all'ombra e, col pretesto della libertà, acuire tutte quelle divisioni, e particolarmente la più pericolosa, quella fra la Chiesa e lo Stato, e tutti i vecchi e nuovi rancori, talchè l'unità politica non ha prodotto l'unità morale della nazione. Ma quel che vi ha di anche più grave si è che appunto per la mancanza di quella preparazione e di quel sostrato la libertà si è piuttosto tramutata in licenza che non abbia conservato la sua severa rigidità. Ed è infatti all'ombra e in nome della libertà che si commettono tutti i disordini, da quelli che turbano la sicurezza pubblica nella strada fino a quelli che disonorano la dignità del Parlamento. E quindi anche l'applicazione che si è fatto della libertà nel riscaldare l'ambiente per tutte le manifestazioni della vita nazionale ha contribuito a fecondare anche i germi della confusione e del disordine.

V.

Questi pochi esempi così raccolti fra i molti possono bastare per mettere in evidenza l'opera degli uomini nell'indirizzo politico e nel governo della cosa pubblica in Italia. Dappoichè non conviene dimenticare che il rinnovamento d' Italia nel suo bel principio è stato l'opera di un numero limitato d'uomini i quali con generoso ardimento in mezzo a una popolazione ignara e sfiduciata dai lunghi malori hanno assunto la nobile impresa. Onde ne avvenne che, durante almeno un certo tempo ed in una certa misura, essi sono stati i padroni di dare a questo rinnovamento l' indirizzo che fosse il migliore; essi hanno in una certa misura potuto plasmare l'Italia novella in fatto d' indirizzo politico e di istituzioni come meglio l'intendevano. E così egualmente, anzi più distintamente la Chiesa, che ha così gran parte nelle presenti condizioni d'Italia, è anche

essa rappresentata, anzi assolutamente condotta, da un piccolo numero d'uomini che hanno sopra i loro fedeli la più incontestata autorità.

Ormai non v' ha dubbio che, per quel che riguarda l' Italia, per lo allargamento del suffragio e lo straripamento di tutte le forze vive il valore degli uomini come individui, al giorno d'oggi, è assai scemato; e che era più facile agli uomini della generazione passata di non fare o fare diversamente che non lo sia a quelli della presente generazione il disfare e rifare. Ma ciò nullameno le individualità in Italia hanno sempre avuto e sempre avranno una grande autorità quando sanno conquistarsela. Non essendo le popolazioni italiane adatte all'azione collettiva finiscono sempre per subire in un modo o nell'altro l'azione individuale. E tutte le epoche felici e gloriose dell'Italia portano un nome.

Ma che sieno pochi o molti gli uomini che devono adoperarsi a ritirare l'Italia da questo avvallamento nel quale si è accasciato nel bel principio del suo nuovo cammino; che siano degli uomini di genio e di cuore che nell'esercizio del potere mostrino al paese la via; o che sia invece l'opinione e la coscienza pubblica che l'imponga agli uomini che dispongono del potere; è mestieri che a questa riparazione si ponga mano. È proprio il caso che *salus reipublicae summa lex esto.*

È il cómpito del nuovo regno e degli uomini nuovi che l'ordine dei tempi deve condurre. La passata generazione ha avuto il cómpito di fare l'Italia; quella che assorge ha quello di conservarla e d'avviarla a prosperità e a grandezza.

Tutto rivela che le turbe malgrado i loro errori e i loro mali vi sono disposte. Una specie di fermento e di aspirazione a tutte le manifestazioni grandi e nobili della vita le agita confusamente e internamente. Utili istituzioni sono state promosse in Italia, sono state tentate a quando a quando da Italiani ardite intraprese, e compiute, anche ultimamente, nobili imprese.

Tutto ciò rivela a chi sa intendere che il sacro fuoco non è spento in Italia, tutt'altro; esso non dimanda che di riprendere luce e vigore. Ma mancano gli uomini che intendano quel linguaggio ascoso e lo traducano in un indirizzo ed in un programma di governo. Il quale se è vasto e complesso non è però difficile a formulare. Esso discende logicamente da quelle premesse. Affermare nettamente una politica ecclesiastica o meglio religiosa che corregga i due mali e distinguendo la politica dalla religione, mantenga nella prima con costanza ed energia contro le esuberanze del clericalismo i diritti e gl'interessi della nazione e protegga quelli del progresso e della civiltà; tragga dalla seconda tutto il partito che

la sapienza eterna insegna se ne debba trarre per moralizzare le popolazioni; e così facilitare la creazione di una educazione nazionale. È questo il primo cómpito, il sostrato sopra il quale si deve risarcire la pubblica moralità. La distinzione è meno difficile di quel che pare e il pubblico in gran parte, nella sua parte migliore, l'ha già fatta da sè; siccome esiste già nel fatto una distinzione in Italia come mezzo a questo scopo fra il clero politico ed il clero semplicemente cristiano. Ritoccare la nostra legislazione penale per renderla più adatta ai costumi e ai bisogni delle nostre popolazioni e rendere la giustizia più indipendente, più pronta e perciò più efficace a correggerne i vizi perchè riprendano il loro posto nella tranquillità e nella sicurezza pubblica fra le più civili di Europa, è questo un secondo cómpito non meno importante. Provvedere in ultimo alla economia e al benessere reale e sostanziale del paese. E a questo effetto certo non sono da disdegnarsi molte delle proposte che si mettono innanzi dai numerosi e spesso abili consulenti che si occupano della materia, delle quali il solo difetto è di pretendere all'altezza dello specifico invece di contentarsi del modesto ufficio di trattamenti più o meno igienici che devono contribuire a ristabilire la salute del malato. Ma il rimedio massimo ottimo, quello che li riassume tutti, è di rendere al paese i suoi risparmi che saranno certo da esso meglio impiegati che negli usi nei quali li sciupa una politica dispendiosa, sproporzionata ai mezzi dei quali il Governo onestamente può disporre e non di raro utopistica. Fatta eccezione per la difesa nazionale che s'impone in un paese nuovo e nelle attuali condizioni dell'Europa, per una gran parte degli altri cómpiti che il Governo si è assunto provvederebbe assai meglio l'iniziativa privata quando le fossero lasciati i mezzi per provvedere. Ma provvedendovi l'iniziativa privata si moltiplicherebbe il lavoro e si incoraggierebbero le energie collettive e individuali della nazione. Si moltiplicherebbero le industrie e i commerci. E i liberi e volontari lavoratori prenderebbero il posto delle burocrazie automatiche che paralizzano l'opera, assiderano l'operaio ed esauriscono le forze della nazione.

È tutto un sistema che deve emancipare il lavoro dalla ingerenza dello Stato per restituirlo alla libera iniziativa dei cittadini rendendogli altresì il capitale per fecondarlo. È inutile fare della rettorica sopra gli operai, le classi povere, i non abbienti finchè lo Stato mantiene quel processo di assorbimento pel quale distraendo i capitali necessari alla produzione, a forza di volerli proteggere e tutelare li condanna alla mendicità e alla miseria.

Appena i beneficî di un'educazione morale, di un benessere materiale ed un maggiore rispetto dell'autorità e della giustizia

si facessero sentire nel paese, si vedrebbe bentosto cambiare l'ambiente, elevarsi il livello morale delle popolazioni e trasformarsi quelle miriadi di esseri, lo più sovente giovani e perciò con passioni ed ideali vivi ed ardenti, privi di principî, destituiti d'ogni mezzo di sussistenza e perciò pronti a qualunque eccesso, che compromettono e troppo sovente disonorano il nome italiano.

Gl'Italiani comincerebbero allora ad avere una patria la quale non sia per le classi inferiori causa di sofferenze e di miserie e per le superiori troppo sovente un argomento di rammarico. Probabilmente allora i clericali sarebbero più riguardosi, si assottiglierebbero le file dei socialisti e degli anarchici. I Sovrani d'Europa dormirebbero sonni più tranquilli. E la dinastia di Savoia non riceverebbe più colpi di revolwer in compenso di avere data l'indipendenza e la libertà all' Italia. E forse allora si potrebbe suonare l'inno reale nelle cento città d'Italia senza chiederne licenza ai respettivi sindaci e Giunte comunali.

F. Nobili-Vitelleschi.

UN POETA VENEZIANO

ATTILIO SARFATTI

Questo giovane che, or fan poco più di due mesi, abbiamo accompagnato alla tomba nel cimitero verde di S. Elisabetta del Lido, aveva veramente un'anima di poeta.

All' intelletto suo, tutto ciò che la natura produce, che opera l'uomo e che il mondo offre ai sensi, si presentava rivestito di tinte tenui e delicate, foggiato a linee morbide e dolci, abbellito come da un vago contorno di sentimentalità; onde le imagini e le forme poetiche uscivano dalla sua mente con una spontaneità quasi inconscia, all' infuori dallo studio e dalla cura affannosa dell' artista; come il fumo gittato nell'aria da un fumatore distratto, si foggia per sola virtù sua in volute eleganti e di corretto disegno. Egli, che non fu un grande poeta, ebbe quello che del poeta è facoltà necessaria ed essenziale: una maravigliosa attitudine a trovar nelle cose e nei sentimenti l'aspetto e il contenuto più altamente estetico; così che, pur componendo la maggiore e miglior parte delle

cose sue poetiche in dialetto, egli mostra sempre una sincera nobiltà di intendimenti artistici, e uno sdegno costante della volgarità, non tanto nella forma, quanto nel pensiero.

Nell'arte della poesia, scrisse egli stesso il Sarfatti, il dialetto è fonte e scuola di verità. E infatti la esatta e immediata osservazione del vero trova nel dialetto, più agevolmente che nella lingua, la naturale e precisa e più adatta espressione, onde più vivo e sincero il colorito, più efficace la rappresentazione, maggior chiarezza nella forma propria al pensiero poetico. Aggiungi che lo scrittor dialettale non può mai allontanarsi da quella popolare semplicità ch'è nella essenza stessa d'ogni vernacolo; sì che efficacia, chiarezza, semplicità, in prosa e in versi, cooperano alla migliore interpretazione e riproduzione del vero, fine supremo dell'arte.

Ma tutto ciò pensava il Sarfatti che non bastasse: occorreva ancora guardarsi da quella volgarità di espressioni, onde certo hanno abusato quasi tutti i nostri poeti dialettali, e certo anche i due maggiori, il Belli ed il Porta. Che, qualche volta, a render più vivace e impressionante e scultoria una frase, giovi, per chi scrive in dialetto, adoperar qualche parola o qualche imagine poco vereconda, ma comunemente usata dal popolo, molti credono, e mettiamo pur che sia vero: ma non si potrebbe negare che quei due sommi abbiano questa licenza convertita in abuso: così che nei loro versi, tanto mirabili per altri rispetti, si trova un vero e compiuto dizionario di oscenità.

E che questo possa accrescer pregio all'opera loro non credo, nè crede alcuno: poichè le ragioni supreme della bellezza artistica sono anche superiori a quelle del vero: senza dir poi, e non è considerazione di poco conto, che ci son moltissimi Italiani che parlano puramente il dialetto, e sono veri e imaginosi ed efficacissimi nell'espressione, senza scender mai a quel turpiloquio abbietto che, anche scandito e rimato, è veramente

lacerator di ben costrutti orecchi.

A questo modo intese l'arte sua Attilio Sarfatti; il quale nella prefazione ad una nuova edizione della sua *Basilica d'oro* scrive queste parole nobilissime: « Dedico a te, caro Panzacchi, dedico e raccomando all'amico e all'artista queste pagine sulla chiesa di San Marco. I tempi son poco propizi in verità a tali pubblicazioni: nell' anfanare de' molti a scuoter dai vecchi cardini la società, davanti allo spettacolo del tumultuar delle plebi e dell' incuria dei reggitori, nel progressivo addensarsi e aggrupparsi di nubi foriere di giorni non lieti, nel sordo ribollimento delle passioni; nella miseria delle condizioni presenti, l'arte, non indirizzata ad un fine

che agli ideali nuovi e ai nuovi bisogni si accosti, dee parere anch'essa trastullo vano e colpevole o pueril passatempo di ozioso.

« La vita italiana non brilla oggi, purtroppo, di nessuna idealità estetica, e l'arte, in quest'epoca di scadimento, vien tenuta a vile dalla pluralità. L'arte, la pura e grande arte dei padri che fece invidiata quest'Italia e ricco il mondo, si vela e si ritrae. Il buon gusto par cavaliere d'altri tempi; la cultura femmina vecchia e noiosa da lasciare in disparte: l'ingegno è in ribasso ».

In queste amare parole è tutto l'uomo e tutto l'artista.

Attilio Sarfatti nacque in Venezia da una famiglia di negozianti, e nella prima giovinezza i suoi studi furono, secondo la volontà dei parenti, volti a scopo di commercio. Ma in questi egli non potè proseguire, perchè una forte e veramente sincera vocazione lo chiamava alle lettere. Se non che i primi e più utili anni per lo studio erano ormai passati, ed egli non si sentiva di rimettersi, già quasi ventenne alla scuola. Si chiuse in casa e studiò da sè. E i frutti di questa coraggiosa risoluzione non tardarono a vedersi: sebbene poi, nemmeno negli anni più maturi e dopo studi profondi di letteratura, egli non abbia potuto talvolta nascondere qualche leggera incertezza, o imperfezione, o artificiosità nello stile e specialmente nella formazione del periodo; di che egli, che era buon giudice e d'orecchio fino anche per le cose sue, soleva dar colpa all'esser digiuno di studi classici.

Una volta, anzi, a proposito di un'improprietà linguistica in cui era caduto, e che derivava manifestamente dal fatto ch'egli ignorava l'etimologia della parola adoperata, manifestò il suo fermo proposito di mettersi a studiare almeno il latino.

Ma aveva ormai venticinque anni, le prime difficoltà lo annoiarono troppo e non ne fece nulla. Non tutti sono Vittorio Alfieri!

Anzi è bene dir subito che egli ebbe molto più forza d'ingegno che di volontà: e i numerosi amici suoi di Venezia, di Milano, di Roma, coi quali soleva passare in argutissime conversazioni gran parte della sera, possono attestare quanto spesso, dopo qualche sua splendida *tirata* di critica letteraria, in cui scintillava, pieno di frizzi brillanti e di profonde arguzie il suo poderoso ingegno di esteta letterario, gli fosse, e da più parti, rivolto questo rimprovero: « Oh se tu non fossi pigro! Oh di quali, di quali notevolissimi studi critici ci priva la tua infingardaggine! »

Rimproveri ai quali io, per mio conto, non saprei associarmi. Innanzi tutto egli non era pigro: e lo dimostrò prima studiando da sè fortemente; lo dimostrò poi, in più occasioni, e specialmente

quando, mandato a Parigi dal ministro della pubblica istruzione, si dette a raccogliere in quegli archivi, ad ordinare e ad illustrare una mole enorme di documenti relativi ai rapporti della Repubblica di Venezia con la Francia. Di che venne il libro: *I codici veneti delle Biblioteche di Parigi.*

Ma poi io non credo che un rimprovero di questo genere possa esser mai, con giustizia, rivolto ad un artista sincero, e che non è mosso a scrivere, o, comunque, a produrre, da scopo d'interesse.

Ognuno, in *questo* mondo dell'arte, fa non solo ciò che può, e come può, ma tutto ciò che può: e rimbrottar questo o quello perchè produce poco, mi par non meno irragionevole che accusarlo perchè non fa meglio.

Ci sono alcuni ingegni, e tutt'altro che volgari, i quali esplicano ed esauriscono, quasi, la loro attività e la loro *potenzialità* nell'applicarsi a imparare e confrontare e spiegare un grandissimo numero di cose: e questo lavoro del cervello, compiuto non solo sui libri e nel proprio gabinetto e nelle ore assegnate allo studio, ma ovunque, ma senza interruzione, nelle ore tristi e in quelle liete, nelle ore della fatica e in quelle dell'ozio, è così intenso e assorbente, che lascia poco agio - e poco fosforo, forse - per il lavoro fecondo.

Anche ci sono alcuni per i quali l'ideale di ciò che dovrebbe essere la loro opera va diventando, in seguito a un perpetuo raffinamento di buon gusto, così alto, così alto, così alto, che o disperano di toccarlo mai, o si accorgono almeno (e con quanta profonda amarezza, dica chi l'ha provato) che non son riusciti ancora a toccarlo.

Il mio pensier così, che il cuor sospinge
Più gagliardo che il vento, ad un sublime
Scintillar vola d'ideal favilla
Che *intangibile* brilla,

scriveva pochi giorni or sono, in questa stessa Rivista, un altro giovane poeta, Alfredo Baccelli, rendendo con grande efficacia questo perpetuo nobilissimo tormento di coloro che hanno sempre chiaro brillante e affascinante innanzi alla mente il bello artistico assoluto, e son tanto acuti giudici di estetica da veder che l'opera loro è sempre, a quel bello ideale, o poco o molto inferiore.

Ond'è che la produzione di costoro è breve e rara; e porta, per un osservatore acuto, le tracce della scarsa fiducia che l'artista ha nell'opera sua.

Certo non son questi uomini, le cui maggiori e migliori prove d'ingegno stanno forse nelle conversazioni o nei discorsi fatti con amici, che debbono esser collocati, nella scala degli ingegni, sul

gradino più alto. Questo posto spetta di diritto a coloro, ai quali il desiderio di aspirar alla perfezione non toglie una onesta confidenza nell'opera propria, quand'essi la giudicano buona, anche se non possano dissimulare a sè stessi che non è però ottima. Ma vorrei che un gradino non troppo più basso fosse, per equità, riserbato a quelli che di questo ideale di bellezza artistica hanno fatto il culto della loro vita; così da sacrificargli anche la soddisfazione d'ogni legittimo orgoglio, e l'altissimo compiacimento di mandare pe 'l mondo le proprie idee e l'opera propria.

✠

Del Sarfatti, non restano che poche opere di storia: *Le memorie del dogado di Lodovico Manin* e i *Codici veneti delle Biblioteche di Parigi*; di critica letteraria due lavori: *La cultura e gli artisti* e uno *Studio su Giacinto Gallina* che è malauguratamente incompiuto; due lavori drammatici: *Il Minueto* e *La mama vera*; una conferenza sulla *Basilica d'oro*, e le *Rime veneziane.*

Di queste solo è necessario parlare: gli altri lavori, pregevolissimi sotto molti aspetti, rivelano però una produzione del suo ingegno meno spontanea e meno matura: sebbene, ad esempio, nella conferenza sulla chiesa di San Marco siano brani notevoli di poetica eloquenza. Questo, per esempio:

«... San Marco, splendido sogno di un poeta, fantastica visione d'oro e di luce, vi conquide e vi attrae. Non turbate la pace austera del tempio quando la notte lo avvolge nelle tenebre e niuna voce umana ne rompe i silenzi; non la turbate quando il sole folgora i suoi raggi sui vetri e sui musaici istoriati, e le figure staccano dal loro fondo per levare al cielo i grandi occhi severi e la fronte calma. Entrano i fasci di luce dai vani delle finestre per le navate tranquille, e sperdonsi coi profumi d'incenso i pulviscoli d'oro a illuminare i santi bizantini e le madonne stecchite. Allora rivive la leggenda; rivivono gli antichi eroi della patria; dai cieli constellati d'imagini pare scenda l'inno della epopea veneziana, cantata dai testimoni secolari di tanta grandezza. Nell'atrio della chiesa chinava l'altero capo e la persona Federico Barbarossa sotto il piede di papa Alessandro. Queste volte istoriate ripetevano il grido di Enrico Dandolo, incuorante alla pugna contro i Greci; di qui Andrea Contarini lanciava la sfida ai Genovesi occupanti Chioggia e minaccianti fieramente la Repubblica; di qui il vecchio leone intimidiva col ruggito famoso l'Europa collegata a suo danno...

« Allora la basilica ducale era il palladio della libertà veneziana, il tempio dove si applaudiva con lieto orgoglio di popolo alla previdente saviezza dei magistrati, il gran libro istoriato della

Repubblica. E in questo libro così affollato di memorie, in questo libro d'oro, le cui pagine narrano titaniche lotte, insuperate vittorie, reverenza e amore di tutto un popolo per lungo volger di secoli e di eventi, vive e risplende tutta l'istoria religiosa e civile dei padri nostri: dalle prime aure di libertà alla ruinosa decadenza, dalle ardite e trionfanti imprese alle vigliaccherie fatali del patriziato ».

Ci sono davvero delle belle pagine in questa *Basilica d'oro*; ma infine il tema e il modo di trattarlo è tutt'altro che nuovo; e dentro ci si sente del Gautier e del Ruskin, parecchio.

❦

Ma nelle *Rime veneziane* il Sarfatti è quasi sempre originale e sempre artista gentile e inspirato.

Venezia, naturalmente, è in cima ai pensieri del poeta.

Sia benedeta sta Venezia mia
E sto popolo quieto alegro e san.
Me sento un vodo (1) al cuor se stago via,
Sento el solito mar de l'isolan.

Benedeto Samarco e le putele
Che zira in piaza a ingelosir le stele.

Benedeto el siroco che ne afana
E la nostra fiacona veneziana.

E ancora:

Roma xe bela, ma Venezia mia
Val çento Rome e vinçe ogni çità.
Venezia, logo pien de poesia,
Cara sirena che a fior d'acqua sta.

O mia laguna! O piena de misteri
E de delizie gondola zentil!
O spiritosi e boni gondolieri!

O campi! o case! o done veneziane
Benedete da Dio, fiori de avril,
Che inamorè la zente anca lontane!

Della natura il Sarfatti ha un sentimento squisitissimo, ma assolutamente unilaterale ed estetico (non fu detto che *le paysage c'est un état de l'âme* ?), così che non soltanto egli non ha occhi, e non ha versi, per descrivere altra cosa che non sia l'acqua verde della Laguna, le gondole, i bei palazzi sorgenti dai canali; ma ancora le sue descrizioni sono essenzialmente oggettive; le cose

(1) Vuoto.

parlano al poeta un quieto linguaggio pittorico, ma non assumono anima e veste secondo i desiderî o le passioni dello scrittore. Ciò che, con le tendenze e con i metodi della letteratura moderna, è per il lettore una specie di riposo dello spirito, che non dispiace affatto.

Perchè dal Byron in qua, e passando per il Lamartine, Victor Hugo, il Heine, il Leopardi, lo Shelley e altri e altri, fino, in Italia, al Fogazzaro e al d'Annunzio, il sentimento della natura è venuto mutandosi, a traverso le fantasie dei poeti moderni, in una specie di ridda infernale, di sabba del Broken, nel quale le più strane forme e i più maravigliosi e inaspettati concepimenti sorgono vivi, o paiono, innanzi allo spettatore.

Das Unbeschreibliche hier ist's gethan,

ha detto il Goethe.

L'*anima delle cose* è diventata la più multiforme anima che si possa imaginare; e chi vi soffiò dentro il suo odio per la natura, e chi il disprezzo per l'uomo, e chi il furore dell'amor tradito; chi vi cercò l'oblio, chi la pace, chi vi trovò stampato lo spirito creatore e chi ci vide la prova « dell'infinita vanità del tutto ».

Caratteristico sintomo anche questo dell'incerto e tormentato spirito del secolo che ora finisce: ma metodo d'arte poco sincero, e al quale soltanto l'eccezionale valore del poeta può dar vita e splendore.

Gli antichi *sentivano* la natura in altro modo; anzi così diverso da questo, che qualche critico moderno si spinse ad affermare che non la sentivano affatto. Errore veramente grossolano, come fu già dimostrato; e non occorre tornarci su: ma che dà la misura esatta della immensa straordinaria distanza che separa, in questo argomento, i poeti antichi dai moderni; distanza tanto più notevole, in quanto in altre forme ed aspetti della lirica la differenza, nel modo di concepire e rappresentare le passioni umane, sia molto piccola; il contenuto poetico psicologico, per dire un esempio, delle liriche pindariche e oraziane, io non vedo in che non potrebb'essere moderno.

Non così il Sarfatti: egli ama e sente profondamente e rende con ingenua verità, a traverso le placide fantasie dell'animo, le pallide albe, i luminosi tramonti, le poetiche notti, tutta insomma la tavolozza opulenta delle sue lagune: ma egli è un impressionista sincero, che vede le cose plasticamente, senza metterci nulla di ciò che è particolare all'animo suo o al modo suo di sentire in un dato momento, e che vede e sogna della vita il lato più estetica-

mente bello, senza analisi psicologiche, senza preoccupazione alcuna di *Weltschmerz* sentimentale. Uditelo:

Lontan le candide
Vele se perde,
Fuma el trabacolo
Del mariner,
Che çena placido
Su l'acqua verde,
Scordando i triboli
Del so mistier.

Ne l'aria limpida,
De le isolete
Sfuma le linee
Lontan lontan.
Palazi splendidi
L'acqua riflete,
Gloria e delizia
Del Venezian.

Riflessi languidi
Ga la laguna,
Più bela a l'ultimo
Baso del sol.
Palida palida
Vien su la luna,
La dea romantica
Del barcarol.

Oppure:

Una caseta persa tra i fiori
Che de profumi la inondarà;
E viver quieto senza dolori,
Senza i fastidi de la çità.
Co 'l sol che leva montar in sela,
Dormir se spunta la prima stela.
Piantar la vigna, farse un giardin,
Viver la vita del contadin.

Come un bel sogno che te consola,
Come un bel zorno de primavera,
Passar el tempo che presto svola,
Lesto a l'aurora, stanco la sera.
Goder tra i fiori la dolçe arieta,
Goder la pase de la caseta,
Sentirse libero, sentirse forte
E sognar sempre fin ala morte!

Ma nella fantasia del poeta anche la Venezia antica rivive; e la gloriosa Repubblica che per quattordici secoli fece sventolare il rosso vessillo di San Marco sul mare italiano (*mare Italicum*, davvero, allora!) gli offre magnifiche ispirazioni nelle poesie *Samarco*, nel *Cafè Florian* e in altre ancora.

Ma io citerò questo grazioso quadretto, nel quale paiono ridestarsi i profumati salotti del 700, con le dame imbellettate e i cavalieri incipriati. Il bozzetto è dedicato alla contessa Giustina

Valmarana, cosi degna erede delle grandi tradizioni di quelle sue *nonne*:

Vive ancora nela storia
La memoria
De le bele zentildone,
De le care vostre none
Che ne 'l secolo passà,
Co 'l morbin (1) e co' l'inzegno
Dava lustro a la çità.

Quanta vita, che delizie
De patrizie,
Che festini, che çenete,
Che tesori de donete,
Che zornae de bon umor!
Sta Venezia gera el regno
De la pase e de l'amor.

Ho già citato molti versi; ne citerò ancora. Io credo che chi legge abbia più interesse e più diletto nel conoscere il poeta per mezzo dei suoi versi che non sulla fede delle mie parole. Poi, se vogliamo davvero penetrar un po' intimamente nell'anima di questo artista, dobbiamo leggere le sue rime d'amore, nelle quali il sentimento, a traverso le molli cadenze del dialetto veneziano, acquista un'espressione tutta singolare di soavità intima e quieta, la quale, veramente, nell'immenso cumulo di rime amorose che allietano ogni giorno il nostro bel paese, offre una nota di originalità sincera.

Te vestirò d'arzento tuta quanta
De zogie (2), Cate mia, te vestirò,
E po' davanti a ti come a' na santa
In zenocio e a man zonte restarò.
E restarò cusì sera e matina
Finchè me lo dirà la mia Catina.
E finchè lo vorà el tesor mio,
Lo adorarò come se adora Dio.

Ancora:

Che gusto in quele tepide
Sere d'istà, co sluse
La luna, e zira in aria
Mile armonie confuse,
Per la laguna quieta
Goder la dolçe arieta,
Senza pensieri tristi
Senza dolori in cuor.

(1) Spirito.
(2) Gioie.

Alora alora, o candida
Nina, xe el viver belo,
Alora se desmentega
La tera per el çielo,
E dondolai da l' onda
In estasi profonda,
Me par n' incanto solo
La tera el çielo el mar.

E altrove:

S' anca no go nè onori nè richezze,
Mai no me lagnarò del mio destin.
Perle xe i so bei oci, oro le drezze (1),
E un scrigneto de zogie el so bochin.
Oh che dolçe, che santa poesia
Viver unito co la dona mia!
Co' la mia dona col mio bel tesoro,
Che ga in boca le zogie e in testa l'oro.

Talvolta la canzone assume un'andatura lievemente birichina:

Nina, la gondola
Ne aspeta in rio,
Vien, dondolemose
Drento quel nio (2).
S' anca xe tardi,
No aver riguardi,
Nissun lo sa.

L'acqua xe un specio,
Seren xe el çielo.
Sta bava tepida
No move un velo,
No aver paura,
Sta pur sicura,
Nissun lo sa.

Chi? Bepo? Povaro
Bepo inoçente.
No gh' è pericoli;
S' anca el ne sente
L' è sordomuto,
S' anca el sa tuto
Nissun lo sa.

Nè manca, talora, una nota di filosofia, più profonda che non paia al semplice suono delle parole:

Oh povareto el povaro de spirito
Che inzinganar (3) se lassa da le femene.
. . . . . .
Nino, là nela mia laguna plaçida,
Drio le isolete saludae da l' ultimo
Baso del sol che in mar se perde splendido,

(1) Treccie.
(2) Nido.
(3) Turlupinare.

Gh' è un tenebroso gorgo, un gorgo oribile,
Teror dei gondolieri, antro de vitime,
Serpente d' acqua che dà morte ai deboli.

Nino quel gorgo tenebroso, credilo,
Al gorgo de l' amor xe in tuto simile,
I forti barcarioi de l' onda pratiçi
Se tien lontani, e in acque calme navega.
Megio megio imitarli, o Nino, e liberi
Senza afani inveciar e senza palpiti.

Bonaria e calma filosofia, non è vero? Come bonaria e calma è questa piccola satira, molto graziosa veramente:

A Nerina.

Te torno el to ritrato: a far efeto
Co' qualche altro balordo el servirà.
Drio ti ga scrito: *Co' sincero afeto*,
Dàghelo con egual sincerità.

La dona ch' el so amor prova coi fati
Ofre magari dodese ritrati,
Ti, viceversa, ti pol dir: Consolo
Dodese amanti co' un ritrato solo.

Attilio Sarfatti, che scriveva di sè:

Me piase sempre el sigaro, el cafè,
Le done e i libri che no scrivo mi,

non fu, dunque, come i lettori vedono, un poeta, come si dice ora, universale. Fu un buono e arguto pittore, un sentimentale temprato in un leggero bagno di scetticismo bonario, che, innamorato della sua divina città, cercò renderne, e riuscì, molti caratteristici aspetti.

Non è ch' egli non sapesse o potesse far altro: il quadretto di genere, per esempio, gli riuscì talvolta piacevolissimo. Leggiamo il

Raporto de la guardia noturna.

Stanote due fachini un fià bevui (1)
Sí sono pettinati (2) a San Zulian.
A morseghi ed a pugni son vegnui,
Gridando: porco, ladro, fiol d' un can.
Io, con bona maniera, li pregava
Di tralassar, ma loro seguitava.
Visto che gera inutile pregarli,
Go dito al cafetier de separarli.

(1) Un po' ubbriachi.
(2) Acciuffati.

E questo accenno di satira politica :

Arlechin.

Come che cambia i tempi! me sovien
Co gera servitor, sguatero, cogo,
Co tremava dal fredo o ardeva al fogo,
Co me tocava mandar zo el velen.
A poco a poco, no vivo d'entrada,
Ma ò slargà i comi (1) e me son fato strada;
Ah de trovate no so stà mai stitico!
Go indosso la livrea d'omo politico.

Nè le miserie umane hanno lasciato il poeta indifferente. Egli sentiva profondamente gl'infiniti dolori da cui si vedeva circondato; e l'animo suo buono non aveva soltanto per i derelitti dalla fortuna quella compassione fredda che hanno molti artisti moderni i quali vedono nei miserabili cenciosi qualche cosa che offende il loro senso estetico di raffinati, piuttosto che dei fratelli aspettanti soccorso e conforto. Egli non disse mai, e non pensò, che di fronte allo spettacolo della miseria, l'uomo superiore dovesse sentirsi assolto da ogni dovere in seguito a un sottile ragionamento sulla perversità della natura madrigna; e meno che meno credette mai al verbo di quel povero filosofo tedesco, morto pazzo, a un dipresso com'era, *filosoficamente*, vissuto, e del quale, fra l'indifferenza dei Tedeschi e degl' Inglesi, solo gl'Italiani han creduto esaltare con grande lusso di articoli e di canzoni il genio immortale.

No; egli non pensava che il verbo del secolo nuovo stesse proprio nel precetto di Zarathustra: *Siate crudeli, o fratelli*; precetto nel quale non è nè spirito acuto di filosofo, nè accorgimento d'uomo politico, nè deduzione scientifica ricavata dalla osservazione dei fatti, nè novità infine, da che l'aveva enunciato Zenone più di venti secoli or sono. No; il Sarfatti, delle miserie umane, sentiva e scriveva così:

Quando la bianca neve
Coverse strade e case
E tuto quanto tase,
Soto quel drapo greve,

E un cimitero imenso,
Par sta Venezia mia,
Pien de malinconia
Ai povareti penso.

(1) i gomiti.

Penso a chi pena drento
Stamberghe umide e scure,
Piene de crepadure,
Mal riparae dal vento,

A quei che senza leto
Zira de strada in strada
E in cao de la zornada
Se sfama co' un paneto;

Ai amalai che vegia
Del mal dì e note; e sentc
Urlar de fame arente
La povera famegia;

A quei che spera e prega
A quei che tra i dolori
Bestemia contro i siori,
Dio maledisse e nega,

Penso, e per aria intanto
La bianca neve zira,
Portando a chi sospira
Disperazion e pianto.

E poichè il nome di Federico Nietzsche m'è venuto, certo perchè se ne parla ora tanto, alle labbra, mi sia lecito dire, raccomandando alla memoria degl' Italiani questo giovane poeta morto di tisi a trentacinque anni, che è ingiusta ed è falsa l'amara frase che, sui poeti, scrisse il filosofo tedesco. Questi che fu veramente un ingegno acuto (forse la sua fama dovrebbe cercarsi più in una specie di *humour* heiniano che corre le sue opere ed è tuttavia ben lontano dall'avere il valore artistico e sociale che ha lo spirito del poeta di Düsseldorf) scrisse che i poeti mentono troppo, e che un po' di voluttà e un po' di noia è tutto ciò che v'ha di meglio nelle loro opere.

Ora ecco qui un piccolo poeta - e non parliamo dei grandi per i quali il giudizio del banditore del *Superuomo* è non solo una bestemmia artistica ma un non senso filosofico - ecco qui un poeta, nelle cui opere non v'è nè voluttà, nè noia, nè menzogna; ecco un sincero artista, pieno d'ingegno e di fantasia, di nobilissimo animo, che triste, malato, consapevole del destino crudele che lo traeva in giovine età alla tomba, seguì con l'opera sua il divino ammaestramento di Platone: « V'è una cosa sola che eleva davvero l'uomo sopra l'umanità, ed è la bontà intelligente ».

Altro che Zarathustra!

ARTURO CALZA.

PARTITI E PROGRAMMI

A PROPOSITO DEL *QUID AGENDUM?*

L' on. Sonnino ha avuto indiscutibilmente il merito di notare una data della vita nazionale e di proporre agli uomini politici un quesito. Pochi istanti al pari dell' attuale si presentano in ugual grado adatti al raccoglimento ed alla meditazione. L' unanime consenso di protesta contro l' efferatezza di un delitto dimostrò, anche per coloro che ne dubitavano, la forza del sentimento popolare a pro delle istituzioni nazionali. Non ci rimane che di domandarci sino a qual punto essa potrà essere utilizzata da chi vuol risolvere i problemi, che più ci tormentano, o solleticata da chi troppo presto se ne dimenticasse. Si dànno invero nella vita collettiva come nelle agitazioni individuali, nelle battaglie degli eserciti del pari che nei commovimenti della natura momenti di sosta, di tregua e ognuna delle forze combattenti par quasi s' affacci a contemplarne la scena affannosa. Gli uomini politici mancherebbero al loro primo dovere, se, in un libero reggimento, anzichè preoccuparsi delle prime parvenze d'una cosidetta situazione, non approfondissero l'elaborazione del fatto politico, siccome può arrestarsi nei suoi singoli fattori in un istante di crisi. Chi scrive intende soltanto di ubbidire scrupolosamente a siffatto dovere. Non capopartito, non capogruppo, ma umile gregario della parte democratica non avrebbe nè autorità parlamentare, nè sufficiente competenza per rispondere ad uomo di tanto valore qual' è l' on. Sonnino. Ma il problema, che egli ha posto, è troppo alto, è troppo congiunto a quel sentimento patriottico, che niuna delle due parti può all' altra contestare, perchè non sia dato di esprimere le ragioni di un profondo dissenso a chi ritiene – forse a torto – di poter considerare l' argomento da un aspetto forse nuovo o almeno non comune.

Errerebbe assai chi attribuisse allo studio dell' on. Sonnino una ispirazione diversa da quella comunemente seguita dall'autorevole capo della cessata maggioranza. Le simpatie, che egli del resto ripete e conferma per una azione legislativa più energica e più intensa nelle riforme sociali, non sono in lui la prova di una sua orientazione politica nuova o diversa. O, peggio ancora, non sono un volgare spediente per conquistare il potere, certo non agognato a scapito delle proprie convinzioni, o per accattare una facile popolarità. Esse si riattaccano invece al principio della necessità politica della conservazione dello Stato, come lo concepì nella sua mente il Sonnino, ma non accennano ad alcun mutamento in tale sua concezione. Non altrimenti agisce un medico innamorato di una certa diagnosi, se nel paziente insorge un sintomo, che vi contraddice. Con opportuno farmaco egli provvede per dar tregua a quel sintomo; ma non muta per questo la sua diagnosi. Anzi le affermazioni dell'on. Sonnino potrebbero dar facile appiglio a chi volesse rintracciare gli atteggiamenti fondamentali del partito, a cui egli ha sempre appartenuto. Quel rifuggire, non di raro ostentato, da ogni influenza popolare, quello attaccamento allo Stato siccome ad una astrazione organica indipendente dal contatto reciproco delle classi sociali, quella continua e permittente sottomissione dell' economia nazionale all' economia dello Stato, quell' aborrimento da ogni soluzione radicale ed organica, e, per converso, quella predilezione così tenace per le soluzioni medie e temperate sono altrettanti capisaldi del metodo di governo e dell' indirizzo costantemente seguito in Italia dal vecchio partito moderato. Ma ciò avrebbe carattere di polemica, nè punto risponde all' invito di considerare obbiettivamente le difficoltà attuali e i modi di provvedervi.

Giova all' opposto mettere in luce il concetto fondamentale dell' on. Sonnino. Esso traluce da queste sue parole, dette a mo' di conclusione, ma in verità pietra angolare di tutto il suo ragionamento:

« I periodi e le difficoltà speciali, in cui si trova il governo monarchico rappresentativo in Italia, il premere dei partiti estremi poco scrupolosi sulla scelta dei mezzi ed alimentati dalle tradizioni rivoluzionarie che coadiuvarono alla costituzione prima del Regno, l' ostilità politica irriducibile del Vaticano rendono impossibile al grande partito costituzionale di dividersi normalmente in due schiere distinte, che si alternino al potere. Ognuno dei due partiti cadrebbe

vittima del partito estremo che gli resta più vicino, la Sinistra dei sovversivi, la Destra dei clericali ». E più sotto:

« All' unione persistente dei partiti cosidetti popolari, due terzi dei cui componenti si professano per un di più apertamente sovversivi e desiderosi di disfare le attuali istituzioni, urge contrapporre una qualche unione dei partiti nazionali, cioè il fascio di tutti coloro che non vogliono informata la politica dello Stato ai soli obbiettivi distinti di una o più classi o al tornaconto di questo o di quel gruppo particolare d' interessi, bensì ai fini superiori della collettività nazionale, considerando lo Stato come un complesso organico di cui i vari elementi sono tra di loro intimamente intrecciati e coordinati nelle loro funzioni e nei loro interessi ».

Certo queste espressioni, anche se pronunciate da uomo meno autorevole, avrebbero virtù di scuotere chiunque ama l'unità fondata sui plebisciti e non vorrebbe cimentarne le sorti a inutili ed improvvisi sbaragli. Ma, o erriamo, o l'on. Sonnino dà troppo scarsa importanza ai fattori dinamici della vita pubblica nazionale e dimentica o trascura l' inesorabile tendenza di sviluppo dello Stato. Perciò, mentre gli rimane affatto occulto il pericolo di un possibile dualismo nelle classi politiche della moderna Italia, non ha apprezzato abbastanza la natura ed il valore di quel recente movimento, che, sotto il nome di partiti popolari, si è allargato con tanto sorprendente rapidità nell' Italia settentrionale ed anche nella centrale. In fondo, la sua contrapposizione di un partito nazionale ai partiti popolari è una costruzione affatto artificiosa. Essa non ha alcuna base nella coscienza della collettività, e, perchè tale, nonostante l' impulso, certo nobilissimo, di patriottica conciliazione, cela gravi pericoli al paese e alla monarchia liberale.

Questa tesi è debito nostro di dimostrare.

Il voler dare in uno Stato rappresentativo alla forma del governo un carattere essenziale e fondamentale, sì da chiamare a raccolta, quando lo si crede aggredito o in pericolo, tutti gli uomini che consentono in tal forma, è contradditorio alla nozione e al carattere d'uno Stato rappresentativo. O questo Stato è rappresentativo soltanto nell' apparenza e tale unione non lo salverà dalla rovina a scadenza più o meno lontana, o lo è invece e sinceramente nella sostanza e allora l' unione è affatto inutile. Rimane invero proprio dell' indole sua di tradurre nel programma dei partiti e nella espressione delle leggi tutte le correnti, che dominano la collettività più estesa e ne rappresentano i bisogni e gli ideali. Lo Stato moderno, cioè lo Stato delle grandi moltitudini – nè con ciò voglio accennare ad una classe più che ad un' altra – non ha

bisogno di aggrapparsi ad una forma speciale solo pel suo carattere astratto o di rovesciarne un'altra, quando questa consente e rende possibile la difesa degli interessi del maggior numero. In un paese dove la tradizione dell'assolutismo monarchico è potentissima, in Francia, soltanto questa assidua preoccupazione degl'interessi popolari ha salvato la forma repubblicana dagli assalti, ieri del boulangismo, oggi del nazionalismo, mentre nell'Inghilterra - non ci stanchiamo dal ripeterlo - le grandi riforme nel governo locale, iniziate costantemente e riprese con imperturbata energia dal partito democratico sotto la guida sapiente di Guglielmo Gladstone, oggi ingiustamente calunniato e dimenticato, hanno contribuito a mantenere prestigio, rispetto, quasi direi giovinezza a quella vecchia monarchia (1). Una teoria della formazione degli Stati non è ancora completa nella scienza, ma la storia la insegna all'osservatore diligente e spassionato. Le vecchie forme di Stati, lo Stato pagano, lo Stato feudale, lo Stato patrimoniale, lo Stato assoluto rappresentano la stasi, la inerzia nella formazione dello Stato. Spetta invece allo Stato rappresentativo di aver resa possibile quella trasformazione negl'impulsi e negl'indirizzi, per cui la funzione politica procede parallelamente nel suo sviluppo al progresso delle tendenze predominanti nella vita sociale. Dato il vecchio tipo di Stato, ogni mutamento di idee portava in grembo una rivoluzione. Dato il concetto moderno, esso non determina che nuove idee e nuovi uomini al governo. Un tempo lo Stato si capovolgeva ad ogni nuova corrente, che vi prevalesse: oggi si consolida. Ora, quando uomini politici del valore e dell'autorità dell'on. Sonnino predicano l'unione delle forze costituzionali, parlano di partiti sovversivi, s'allarmano - pare strano a dirsi - delle *tradizioni rivoluzionarie che coadiuvarono alla costituzione prima del Regno*, accusano il paese di essere malato *moralmente e politicamente* solo perchè ha il torto di non votare come loro talenta e mettono in un fascio *i moti del 1893 e del 1898* con la *lue dell'assassinio politico*, che infestò ben altri popoli e contro cui ogni partito ha protestato, vuol dire che questi uomini politici - è forza il dirlo - hanno assolutamente smarrita la visione dello Stato moderno. Essi si perdono nella miscela, tanto artefatta, dei gruppi e dei sottogruppi dell'Assemblea, e, subendone l'influenza troppe volte cristallizzatrice, sostituiscono alla vicenda delle forze politiche agitantesi nelle profonde correnti delle popolazioni la stasi

(1) Un amico dell'on. Sonnino, Pietro Bertolini, nel suo bel libro sul *Governo locale inglese*, ha lumeggiato questa tesi con ricchezza e novità di materiali.

delle forme di governo, che il popolo considera poi come costruzioni artifiziose, quando non rispondano agli stadî successivi della sua coscienza storica e ai bisogni della sua vita progressiva.

Nè ciò è vero soltanto per paesi più del nostro educati e provati alle difficoltà della politica. È ben più grave il dimenticarlo dove il sistema rappresentativo lotta con le avversioni e con gli ostacoli, a cui noi tuttodì assistiamo. Due tendenze si dividono il campo nel nostro Parlamento, la *conservatrice* e la *democratica*, ma di qual diversa portata, da quanto diverse origini determinate! La prima astiosa, intransigente, pronta a qualsiasi arbitrio, pronta perfino a sopprimere l'Assemblea che la generava e con l'Assemblea sè stessa, ma affatto impreparata – diciamo tutta la verità – alla soluzione dei problemi tanto difficili e complessi del tempo nostro. La seconda, vigorosa tutrice degli interessi delle moltitudini, forse ancora un po' troppo impregnata delle vecchie dottrine francesi, ma ad ogni modo consapevole della gravità dei quesiti e pronta a considerarli nei loro elementi ed anche nelle soluzioni più benigne e temperate.

Ora a provocare così incomposta riunione di forze, due cause hanno cooperato. L'una fu l'ingerenza del Governo nelle elezioni politiche, l'altra la diversità nel grado d'incivilimento e di educazione politica delle provincie italiane. La prima, fattasi più valida e quasi consacrata dall'abitudine dopo l'allargamento del suffragio, mantenne artificiosamente la forza numerica del partito conservatore sorreggendone a lungo i candidati ov'esso era minato, creandoli ove appena appena gli fosse dato di affermarsi. Nè di minor gravità appare la seconda. Presso altri Stati il partito conservatore vive, come in Francia, di tradizioni o trova la sua forza, come in Inghilterra e in Prussia, nel particolare atteggiamento della proprietà fondiaria, sancito (specie per la Prussia) anche dalla legislazione più recente. Ma la diffusione della civiltà e della educazione politica nelle singole parti dello Stato vi è pressochè uguale o almeno stadî d'incivilimento più arretrati o più evoluti non aguzzano gli appetiti alle fazioni politiche.

Lunge da me il dubbio di voler scovare differenze di razza, che non esistono, o d'imputare a colpevoli accondiscendenze di popolazioni quanto si dovette o alla propria sventura o all'altrui delitto! No, il perseverare per sette secoli della monarchia feudale nel Mezzogiorno d'Italia, nella Sicilia, nella Sardegna, l'azione del cesarismo teocratico e nepotista nel Lazio, l'incuria tradizionale in quei Governi per le esigenze delle moltitudini furono le cause che hanno mantenuto in quelle provincie – nonostante le nobili ribellioni di spiriti elettissimi, d'ingegni ben più vigorosi di quanti ne

potesse vantare il Settentrione - una struttura sociale alquanto arretrata. Ed appaiono perciò i riflessi politici di così persistente influenza nelle inclinazioni dello spirito pubblico, oggi per il dominio d'un ministro, ieri pel dispotismo d'un principe, domani forse per la sostituzione del sistema costituzionale al governo di Gabinetto. Perciò, grazie a sì profondi fattori delle idee conservatrici, tenderebbe a formarsi nell'Assemblea elettiva del popolo italiano un deplorevole dualismo. Poichè da un lato alle tendenze democratiche delle costituzioni comunali, sopravvissute in parte notevole della penisola e nei costumi e nelle tradizioni, andrebbe opponendosi, dall'altro una ispirazione attinta agli antiquati criteri dei governi assoluti e a quell'olimpico regime di caste e di clientele, che formava il substrato delle cessate monarchie. Tale dualismo però è una minaccia affatto temporanea e passeggera. La libertà politica va germogliando sempre più copiosi i suoi frutti ed anche laddove regna potente l'ordinamento così serrato delle chiesuole spiriti nobilissimi vi muovono aspra guerra, va facendosi strada nella opinione pubblica il pensiero d'un diverso indirizzo del sistema rappresentativo e ad esso si domanda indipendenza economica e sociale nel governo locale, dignità politica nel governo nazionale. Ora a me preme notare a quali conseguenze porterebbe il movimento di concentrazione vagheggiato dall'on. Sonnino. Non indebolita, ma rafforzata ne uscirebbe quella tendenza che più si appoggia al passato. Più che la fusione dei fattori del nostro incivilimento sarebbe, senza volerlo, mantenuto un dissidio sociale, che conviene distruggere dalle radici e alle forze conservatrici, uscite così lacere e sdruscite dall'ultima lotta elettorale, si attaccherebbe, nuovo Mesenzio, la giovane monarchia, che oggi per bocca d'un principe intelligente assume i nuovi destini della patria e intende a dirigerli e a fecondarli!

Indarno si opponga, che il recente movimento dei partiti popolari segna un pericolo, una minaccia alle istituzioni create dai plebisciti. Chi ciò afferma non lo conosce, nè lo ha studiato abbastanza! Non altrimenti del partito garibaldino, che al grido di *Italia e Vittorio Emanuele II* rinsaldava con l'annessione del Reame l'unità italiana, i nuovi partiti popolari portano alla monarchia il contributo di nuove idee, di nuove forze, di nuove correnti di pensiero e d'azione.

E chi potrà dubitarne quando nel recente lutto, che funestò la nazione, si mantennero alla testa delle più nobili iniziative quei municipi, che erano frutto dell'unione popolare? quando lo stesso partito repubblicano s'associò alle proteste ed ebbe parole di esecrazione pel delitto e di omaggio alla Vittima Illustre? quando

perfino il gruppo socialista fece comprendere che soltanto il carattere internazionale del suo programma gli vietava d'associarsi alle unanimi manifestazioni del popolo italiano? Certo alcuni recenti deplorevoli ostracismi del gruppo socialista possono a prima vista modificare questa impressione. Ma, giudicando dei partiti, non conviene prescindere dalla apparente necessità, in cui si trovano i più giovani di tener fermo alla propria etichetta, mentre dall'altro è giusto fare assegnamento sulla inesorabilità delle modificazioni in seguito richieste o dall'indole stessa del partito o dalla forza degli avvenimenti.

L'unione dei partiti popolari per chi ne considera l'intima natura e lo svolgimento è in verità una ulteriore manifestazione della tendenza democratica radicata da secoli nelle tradizioni e nella coscienza delle popolazioni italiane. A rievocarla hanno contribuito non soltanto cause politiche, ma economiche e sociali. Certo l'indirizzo così retrivo della politica nazionale negli ultimi dieci anni, gli errori delle spedizioni africane, gli scandali bancari, l'impotenza della giustizia italiana dinanzi ai grandi colpevoli hanno provocato una profonda reazione nelle coscienze. Ma a parte di ciò, quel movimento è piuttosto l'espressione d'un nuovo atteggiamento organico della società nazionale. Questa, subendo l'azione della libertà economica, piegando per così dire l'arco della schiena sotto una pressione tributaria, che ne adergeva al massimo punto le singole energie nell'atto stesso in cui abbandonava l'organizzazione fissa del passato, ha creato a sè stessa una nuova e ben diversa struttura. Classi nuove si sono costituite, ramificazioni numerose della produzione e del commercio, prima nemmeno sognate o intravviste, spuntarono dovunque sulla fitta rete delle occupazioni individuali ed una specificazione sempre più completa ed estesa di professioni, di industrie, di ceti si è sostituita all'ordinamento pressochè arcadico d'un tempo. Ora siffatta struttura sociale formata da infiniti e minuti elementi non soggetti ad alcun predominio, anzi fieri della propria indipendenza, ha trovato contro di sè un assetto artificioso di consuetudini e di metodi di governo. Contro tale assetto si è ribellata. Ma il movimento si è svolto ormai in due fasi ben diverse. In una prima esso mantenne anzitutto un carattere negativo. Il che spiega il predominio del partito socialista, dovuto, oltrechè al valore de' suoi capi, al carattere affatto negativo di quelle teorie, almeno siccome esse apparvero in quel primo momento alle classi popolari italiane. Successivamente però il movimento è entrato in una nuova fase, fase di azione, di studio assiduo, di elaborazione lenta e meditata del difficile presente per un avvenire migliore. Le Amministrazioni mu-

nicipali tentano unificazioni di prestiti, soppressioni di dazi, metodi ed istituti didattici più perfetti e lottano ogni giorno contro un sistema amministrativo che nega ogni autarchia ed ogni responsabilità ai Corpi locali: il partito democratico per la bocca de' suoi capi innalza lo stendardo delle riforme tributarie ed amministrative; lo stesso partito socialista ha approvato un programma minimo, i cui concetti fondamentali, inspirati a grande temperanza, possono essere discussi e in parte notevole accolti da qualsiasi uomo politico: in niuna frazione dei partiti popolari vi ha propositi di ribellione o peggio di sovvertimento. Se quindi vogliamo giudicare le cose come sono, senza creare allarmi interessati o anticipate diffidenze, quel movimento non è artificio di propagandisti o tattica di partito. È storia vera, è fase della vita nazionale contemporanea: l'uomo politico dovrà trarne profitto, dovrà, abilmente guidandolo, tesoreggiarne gl'influssi. Poichè a qual pro combatterlo o, peggio, far le viste di dimenticarlo?

⚜

Anche se l'ideale vagheggiato dall'on. Sonnino potesse trovare attuazione, in definitiva non risponderebbe l'effetto allo scopo. Non bisogna illudersi. Il problema da risolvere si presenta con una straordinaria gravità. Si tratta di scancellare dalla coscienza italiana le dubbiezze, le delusioni, le amarezze, che si sono andate accumulando sovr'essa da quindici anni a questa parte. Moltitudini intere, abituate ormai alla lotta politica e alla discussione, devono riconquistare la fiducia negli uomini di governo. Migliaia e migliaia di quei 605 643 voti raccolti il 3 giugno scorso dai candidati antiministeriali (1) dovranno fra breve schierarsi tra i fautori di un nuovo programma di pace sociale e di libertà. Se un giorno le classi popolari potevano subire l'influsso di antiche tradizioni, di ricordi patriottici, di sentimenti di riconoscenza per uomini illustri o per famiglie benemerite, oggi la propensione degli animi è ben mutata! La tendenza socialista, che invade l'Europa, risponde ad una reazione contro il sistema della libera concorrenza, che ha trovate o troppo deboli o impreparate le classi inferiori. Ora pochi paesi al pari della patria nostra hanno in Europa uguale grado di debolezza, di impreparazione. Un giorno Agostino Bertani potè scrivere: *l'Italia aspetta*, ma oggi essa non aspetta più. Conviene agire.

È qnindi vano sottilizzare sul più o sul meno del programma da concordare o da attuare. Non sulle questioni dove l'accordo è

(1) Torresin, *Statistica delle elezioni politiche del 3 giugno 1900* in *Riforma Sociale* 15 agosto 1900. I voti raccolti dai candidati ministeriali non furono che 663 418!!

più facile conviene intendersi, ma su quelle in cui le divergenze sono maggiori, perchè riguardano le materie che davvero importano al paese. Sulle prime potranno andar d'accordo con disinvoltura quei quattro o cinque maggiori uomini politici, che passeggiano pegli ambulacri di Montecitorio. La grande maggioranza della popolazione vi rimarrà però affatto indifferente. E, poichè si tratta di reagire contro un lavorio delle coscienze che data da lustri, gli spedienti, le mezze soluzioni, le blande e temperate innovazioni non avranno virtù di scuotere le antipatie e le diffidenze delle moltitudini. Ben venga una riforma nell'amministrazione della giustizia. È però a dubitarsi, se essa involga, quando davvero razionale ed efficace, una profonda modificazione nel sistema della procedura e quindi tutte le necessarie lungaggini delle discussioni sui Codici. In ogni caso non sarà avvertita dalle masse, quando non si accompagni nell'arringo penale a nuovi e più sinceri metodi di inquisizione e di polizia preventiva e nel civile a riduzioni nelle tariffe giudiziarie. La legge sullo stato civile degl'impiegati o vorrà inspirarsi a criteri prevalenti nel nostro sistema amministrativo e sarà lettera morta pel fine da conseguire, o intenderà reagirvi e in tal caso suppone una ben profonda e desiderabile modificazione nel carattere di quello. Egregiamente l'on. Sonnino ha messo in luce l'anormale andamento dell'istruzione primaria. Ma le novità da lui proposte nel sistema dei sussidi e delle circoscrizioni appaiono affatto insufficienti e inadeguate. Bisogna restituire allo Stato tutta la funzione della coltura intellettuale. Soltanto in tal modo le moltitudini incomincieranno a intravvedere l'alta finalità e le benemerenze dello Stato moderno. Ora ciò involge un diverso atteggiamento negli ordini amministrativi e tributari di tutto lo Stato, da cui il Sonnino troppo ripugna e per metodo di pensiero e per tradizione. Sembrano del pari – almeno a prima vista – alquanto generiche ed indeterminate le riforme sociali da lui accarezzate. L'etichetta è buona; ma il contenuto del vaso vi corrisponderà? Che cosa vuol dire questa codificazione degli usi agrari, a cui egli accenna in argomento di contratti agricoli? O la codificazione vuol perpetuare le tendenze dominanti nei rapporti fra padrone e colono e allora non avrà essenzialmente il carattere di una riforma sociale: o questa vuol davvero egli introdurre e non sarà più una codificazione. Da ultimo l'assoluto diniego o anche la proroga di vaste ed essenziali mutazioni negli ordini tributari è affatto in contraddizione coi voleri della grandissima maggioranza della popolazione. Questa non avrà tregua nelle sue avversioni e nelle sue esitanze sino a che in tal campo non sarà iniziata e con fermezza proseguita una riforma radicale e ampiamente innovatrice.

Se adunque è inutile l'accordo nei dettagli. ma, per rispondere alle esigenze del problema, siamo ricondotti a discutere sui principî, sugli indirizzi, sulle questioni più gravi risorgono quelle divergenze di vedute, che si trovano al fondo d'ogni uomo politico. Esse invero ne spiegano il passato, ne giustificano gl'ideali e sono gli articoli di un *credo*, su cui fanno assegnamento gli amici alla Camera, gli elettori in paese. Perciò, quando pure le popolazioni della penisola facessero lo sforzo sovrumano di accogliere siffatta unione di uomini già da lungo dissenzienti col plauso della gratitudine anzichè col sorriso della miscredenza, ben presto la sorprendente alleanza si sfascierebbe all'urto di postulati della coscienza imperiosi, irreducibili. Dovrà l'azione amministrativa del potere centrale conservarsi direttrice qual'è oggigiorno o andrà sostituita da funzioni di sorveglianza sovra un'attività men vincolata degli organismi provinciali dello Stato? Ai Corpi locali andrà mantenuta la vigente tutela o sarà accordata una completa autarchia per l'esercizio delle proprie funzioni in un campo rigorosamente limitato? I bilanci militari vanno conservati nei margini attuali? vanno accresciuti? o possono venir ridotti mercè l'introduzione di opportune correzioni nel sistema di reclutamento e di istruzione della forza bilanciata? L'economia nazionale dovrà ancora sopportare questa cappa di piombo del sistema tributario, o al contrario il criterio assoluto fiscale dovrà cedere il campo al razionale criterio economico, propugnato dall'arte finanziaria più moderna e più raffinata? Rinnovando i trattati di commercio ci sarà di guida il protezionismo, che invocano con ugual fervore il ricco industriale lombardo e il grande proprietario pugliese, o torneremo a quel libero scambio, che oggi la Francia si duole di aver abbandonato (1) ed ha il merito di rispondere alle finalità commerciali d'un grande Stato come al sollievo delle classi lavoratrici? (2) E se le maggioranze parlamentari cristallizzate nei criteri del passato, si romperanno su qualche novità di difficile digestione – p. e. se dovremo una buona volta imporre ai grandi latifondisti del Lazio e della Sicilia un sistema di coltura o di *tenure* meno egoista ed antieconomico dell'attuale – si manterrà l'accordo, se a raggiungere il fine dovremo giovarci dell'indennità parlamentare o propugnare la riforma del Senato o promuovere, se occorre, una ulteriore estensione del suffragio? Per chi conosce i nostri uomini politici basta uno solo di questi punti interrogativi per concludere alla assoluta impossibilità della

(1) Darbot, *L'agriculture et les questions sociales*, Paris, 1899, pag. 21 e segg.

(2) Cfr. Giffen, *Ourtrade prosperity and the outlook* in *Economical Journal*, September 1900.

fusione di tendenze nemiche, irreconciliabili, contradditorie. Ritorniamo quindi al concetto, da cui siamo partiti. Esistono in seno al Parlamento due diverse correnti: l'osservatore diligente avverte che ogni grande combattimento le suscita e le solleva: solo le piccole battaglie possono lasciarle nell'ombra od offuscarle. Non complichiamo quindi ulteriormente le presenti difficoltà: non tiriamo in campo, non mettiamo in questione la forma di governo, che ognuno rispetta, quando siamo così lontani dall'intenderci sul contenuto, sulla sostanza effettuale delle cose! Meglio assai secondare, meglio assai favorire anche nell'Assemblea la naturale divisione sorta già nel paese. Ben altri rimorsi ci sarebbero rinfacciati, ben nuove delusioni ci aspetterebbero quando si fosse ottenuto di mettere in lotta il popolo col suo Parlamento, quando si avesse preteso di dettare la legge a chi ha il diritto di indicare la strada.

✠

Ed allora *quid agendum*?

Il partito conservatore non può certo oggi assumere la direzione della cosa pubblica. Lo stesso tentativo dell'on. Sonnino lo dimostra: i risultati delle ultime elezioni lo provano anche al più ostinato. L'interesse del paese, l'interesse della monarchia è quindi di aiutare l'avvento al Governo del partito democratico. E ciò senza sottintesi, senza equivoci, dando a questo partito la possibilità di far valere tutte le sue idee e con esse tutti i suoi uomini.

Insistiamo anzitutto sul punto che ciò è nell'interesse della monarchia.

Gli uomini politici non seguono astrazioni, ma trattano problemi concreti e di soluzione immediata. Certo il programma d'un grande partito non può avere la sua attuazione che in un periodo storico o, per parlare più praticamente, in una serie di esercizi finanziari, nè è uomo di Stato colui che considera soltanto le difficoltà dell'oggi. Ma chiunque appartenga ad un'Assemblea politica regola la sua condotta nell'esplicazione del proprio programma secondo i criteri a lui indicati dalle condizioni del momento. Ora – data la costituzione d'un Governo democratico – gli uomini di parte repubblicana – e scelgo appunto la frazione più avanzata dall'aspetto formale – non potranno non aderire all'esplicazione del programma democratico. Inversamente qualsiasi attentato al carattere formale delle istituzioni avrebbe contro di sè tutta la parte conservatrice e il maggior numero dei voti democratici. Perciò un Governo democratico – anche prescindendo dalla falange d'incerti, che s'assiepa pur troppo intorno ad ogni nuovo Ministero che sorge – potrà contare su tutte le frazioni del partito liberale, nè gli saranno

certo nemici i gruppi anche più avanzati dell'Estrema Sinistra. Il gruppo legalitario mancherebbe invero al suo fine se non entrasse al Governo insieme alle altre frazioni della parte democratica: il gruppo socialista, quando pure non formasse parte del Gabinetto con taluno de' suoi membri, non potrebbe che appoggiare un Ministero inteso ad applicare un programma di larghe riforme sociali. Ora si noti qual profonda modificazione si produrrebbe nell'arringo parlamentare. Nella Camera due parti collocate l'una di fronte all'altra, non per difendere o per limitare la Costituzione, ma per attuare riforme! Non più l'Estrema Sinistra organo dei partiti ribelli alle istituzioni e sempre più potente in paese, ma, svanito invece il pregiudizio che niun Gabinetto possa contar sull'Estrema, chiamata in parte a formare il Governo, in parte a non combatterlo, cioè in definitiva a sostenerlo. Entrando poi al Governo i migliori suoi uomini o appoggiandolo, essi avrebbero modo di cimentare le loro idee e le loro attitudini al cozzo delle difficoltà del presente. Si darebbe così alla legislazione il contributo di nuovi indirizzi, alla monarchia la possibilità di secondare le correnti createsi nella coscienza popolare, all'opinione pubblica un' êra di attesa, di calma, di giudizioso esperimento.

Non dunque, come osserva l'on. Sonnino, la divisione di due partiti alla Camera avrà per effetto di ridurre la Sinistra strumento di sovversivi, la Destra di clericali. Al contrario, il rispetto alle due tendenze dominanti e nel paese e in Parlamento farà entrare, lentamente, ma successivamente, nell'âmbito delle istituzioni nazionali tutti i partiti che vi sono, almeno in apparenza, oggi contrari. Poichè le file della parte repubblicana, da cui tanto temono i conservatori, non potranno che assottigliarsi quando la politica inaugurata diverrà schiettamente democratica. E nei riguardi del partito socialista non si dimentichi la fatalità storica, che pesa su di esso. O starsene attaccato ad un puro programma di critica negativa e diventare alla lunga impotente anche sulle plebi. O dedicarsi, come saggiamente va facendo, alle proposte positive ed essere allora indotto - forse attraverso necessarie modificazioni o divisioni - a mescolarsi, a fondersi col partito democratico in un arringo comune di studi, di tentativi, di compromessi per piegare all' ideale le difficoltà del reale. Dall'altro lato si faranno invece più fitte le fila della parte conservatrice quando la politica ecclesiastica da promuoversi dal Governo - in particolare riformando il sistema della proprietà ecclesiastica a tutto favore del basso clero e a scapito dell' alta plutocrazia del Vaticano - avrà per effetto di determinare una potente reazione nel partito cattolico e di renderne inevitabile l' avvicinamento ai conservatori della Camera. Coll'opposto sistema il Governo,

benchè per ipotesi formato da tutte le frazioni costituzionali di Montecitorio, dovrà in paese combattere appunto quei partiti che si dividono le moltitudini, l'unione dei popolari e il partito cattolico. Niuna riforma, niuna innovazione potrà fermare la battaglia, potrà calmare le antiche, inespugnabili avversioni. Al contrario, mentre l'artificiosa maggioranza vivrebbe di compromessi, di reciproche transazioni, di continui sacrifici delle proprie idee, l'onda popolare batterà alle porte di Montecitorio tumultuando contro un'Assemblea politica sempre in ritardo dinanzi alle crescenti esigenze del paese.

Nè l'appello della parte democratica avrà virtù di provocare in paese un movimento sempre più favorevole ai partiti estremissimi ed avanzati. Da questo aspetto l'interesse della monarchia si concilia appieno con quello del popolo.

Il movimento degli ultimi scrutini non fu conseguenza di una determinata propensione delle popolazioni per le idee socialiste o per le idee repubblicane. È vero. Anche prescindendo da quest'ultime le quali presuppongono una coltura politica speciale, la tendenza collettivista tende a predominare in Europa e predominerà in ogni tempo sino a quando postulati morali sempre più perfetti, agendo sulle coscienze, spunteranno gl'impulsi a sfrenate speculazioni, a cupidigie insaziabili. Del resto lo stesso svolgimento naturale della società è un vivaio d'idee collettiviste poichè la complessità della vita moderna provoca a sempre nuovi, a inevitabili rapporti collettivi. In ogni caso - ben si noti - la diffusione delle idee collettiviste andrà diventando sempre più compatibile con qualunque forma di governo. Il riscontro dei fatti alle primitive teorie e le necessità medesime della propaganda muovono invero il partito socialista a presentare le sue iniziative su basi gradatamente più temperate e conciliative (1). Per quanto concerne l'Italia non è da credere che le popolazioni rurali dell'Emilia, del Mantovano, di parte della Lombardia abbiano votato pei candidati socialisti perchè proprio infervorate delle teorie marxiste. Anzi - ci si consenta lo scherzo - dubitiamo assai che perfino gli stessi membri del Comitato centrale abbiano tutti letto, e per disteso, i tre volumi del *Capitale*. Il movimento si dovette ad una serie di ideali insoddisfatti, di imperiose esigenze non appagate, di aspirazioni collettive, più presto sentite ed intuite che comprese, di fronte a cui era rimasta troppo a ritroso l'azione governativa.

Ma, tostochè agli uomini di governo e alle colpevoli maggioranze del passato il popolo italiano vedrà sostituiti altri capi di governo ed altre maggioranze, ai programmi grandiosi e imperialisti la preoccupazione assidua, intelligente - fatta di convinzione,

(1) Cfr. lo stesso libro recente di KAUSCKY, *Die Agrarfrage*.

non di artificio politico – dei bisogni delle moltitudini, agl' incerti e bene spesso inconsci voleri d'un potere accentratore la responsabilità e la libera cura delle energie collettive locali, esso seconderà gli sforzi della monarchia nazionale come di chi rifletta ed esprima sinceramente il proprio pensiero ed il proprio volere.

Altro carattere è proprio del resto al programma conservatore, altro al programma democratico. Il primo in fondo si risolve nel conservare e suppone quindi in tal concetto tutta l' adesione dei suoi componenti. Nel programma democratico sono invece infinite le gradazioni e le divergenze. Un'età propone alcuni problemi, una seconda altri ne presenta. I gruppi uniti nella difesa si spezzano e si dividono nell'operare. Quindi la inesorabile tendenza della parte democratica a rompersi in varie e separate opinioni. Certo ciò riesce a tutto vantaggio di una gretta politica conservatrice, ove si giochi sulla debolezza prodotta da tali divergenze. Ma è invece nell' interesse della patria e delle istituzioni nazionali quando il programma di un dato momento storico del partito democratico è assunto a programma di governo. Un nuovo stadio d' incivilimento riveste allora il carattere d'una espressione politica: lo Stato se ne alimenta, se ne abbellisce, ma si conserva. Ulteriori svolgimenti del pensiero e del desiderio umano daranno origine così successivamente ad altrettante fasi vitali di progresso e di conservazione.

✠

Inutile sarebbe l'appello del partito democratico senza l'effettuazione d'un programma conforme ai suoi desiderati. Riuscirebbe una delusione di più.

Certamente le singole frazioni di quel partito alla Camera hanno avuto il torto di non unirsi in una piattaforma comune da propugnarsi per un periodo più o meno vicino. Le popolazioni invero tendono a credere sempre meno agli uomini, sempre più alle idee, nè fu questo fra gli avviamenti del partito socialista il meno fortunato. Enuncio quindi – con molta brevità e quasi in forma schematica – alcuni concetti come espressioni di voti personali.

Non intendo di descriver a fondo tutta l' azione dello Stato. Comprendo che bisognerebbe parlare di politica estera, dei rapporti con la Chiesa, dell'azione istruttiva ed educativa degli organismi pubblici, di un rispetto religioso a quelle libertà senza le quali non si può concepire la vita e la funzione d'uno Stato moderno. Il mio proposito però è soltanto di arrestare l'attenzione a quelle riforme, che avrebbero virtù di determinare nelle correnti popolari una mutazione d' indirizzo, di simpatie e di giudizi sullo Stato nazionale. Da un aspetto più generale io non insisto che su

due concetti. Il primo che l'Italia ha bisogno di raccoglimento, di pace, di lavoro. Non la si turbi in quella prodigiosa attività, che da più lustri ha dato risultati così sorprendenti e riparò a tanti errori de' suoi governanti. Il secondo che ad accrescere le affezioni dei popoli pei Governi valgono di più le innovazioni che, mentre ne scemano o ne alleggeriscono i pesi, accrescono la quantità di prestazione e di opera pubblica richiesta alle singole responsabilità dei cittadini. Anche da quest' ultimo aspetto giovi insistere in particolare sulle riforme amministrative, finanziarie, sociali, le quali nell' apprezzamento delle moltitudini avranno tanto maggior valore quanto meglio appariranno inspirate a un pensiero comune e le une dipendere dalle altre, siccome effetto da causa.

È ben strana la miscela che oggi si presenta nella vita amministrativa. Le stesse funzioni sono promiscuamente esercitate dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni. Il potere centrale condensa in sua mano un nugolo d'interessi ed è insieme impotente a riconoscerli, ad approfondirli, a deciderne le sorti. Lo Stato usurpa le funzioni locali e gli enti locali usurpano le funzioni dello Stato. I municipi sono in ogni loro atto vincolati, sicchè la loro pretesa indipendenza è addirittura una larva; nondimeno, nonostante la serie infinita di controlli e di provvedimenti di tutela, lo Stato è inetto a darsi sicura contezza delle loro gestioni e di quelle degli enti, che ne dipendono. Dovunque manca il concetto della responsabilità piena dell'opera propria e delle sue dirette conseguenze sul patrimonio della collettività e dei singoli. Anzi l' individuo si mantiene sempre inclinato a ricercare la fonte di ogni bene e d'ogni male nell'attività del funzionarismo, non mai nei pregi o nei difetti dei propri atti o delle proprie delegazioni.

Determinare quindi esattamente quali funzioni debbano competere allo Stato, quali agli enti locali è la prima necessità di una riforma amministrativa; la seconda assegnare a ciascun ente completa libertà e responsabilità nell' esercizio di quelle entro limiti precisamente designati. A ciò si riattacca altresì un diverso riparto di uffici tra il potere centrale oggi così ingombrato e le autorità provinciali. In generale - per non diffonderci nel tema oltre quanto vien suggerito dall'occasione attuale - allo Stato va riservata la difesa nazionale, la sicurezza pubblica, l'amministrazione della giustizia, la diffusione della coltura intellettuale in tutti i suoi gradi, la tutela dei sommi interessi economici della nazione; qualunque altra funzione si assegni agli enti locali.

La funzione amministrativa dee modificare il proprio carattere. È da desiderarsi che essa intenda assai più all' ispezione ed al controllo che ad una vera e propria azione. Questa, se eserci-

tata dal potere centrale, riesce più spesso tarda, inefficace; se dai prefetti nelle provincie, obbedisce non di raro a criteri politici. In particolare occorre scompaia dal repertorio dei nostri personaggi drammatici quella figura troppo rettorica dei prefetti inviati per la Penisola a preparare le elezioni, ieri arma di guerra contro i sovversivi, domani strumento pieghevolissimo dei ministeriali, dovunque inetti a rappresentare l' alta imparzialità dello Stato moderno. Scompagnata dalla politica la funzione amministrativa, essa, svolgendosi con assidua sorveglianza sull'operato degli enti locali, potrà manifestarsi o con proposte al potere legislativo o con reclami dinanzi alle autorità amministrative dello Stato rivestite di funzioni giudiziarie.

E qui sorge la quistione degli organismi. Il discentramento di poteri e di uffici da compiersi rende necessaria la creazione di un nuovo ente amministrativo con proprie rappresentanze elettive munite d' una larga facoltà regolamentare. Questo nuovo ente, riunendo insieme più provincie, senza però ricostituire l'antiquato avanzo della regione, andrebbe a collocarsi fra lo Stato e i municipi per esercitare le attribuzioni territoriali a quello e a questi non demandate. La vera azione amministrativa spetterebbe così allo Stato, ai Comuni nei limiti della rispettiva competenza ed a questi nuovi organismi. Soppressa l' incomoda ed inutile vigilanza dei prefetti e dei sottoprefetti, abolite le Giunte provinciali amministrative, la cui opera è riuscita o insufficiente o eccessiva o partigiana, doppio sarebbe il controllo esercitato sui poteri amministrativi locali. Da un lato i Consigli di prefettura, ricostituiti in una vera e propria magistratura, dovrebbero pronunciare sull'annullamento degli atti illegali compiuti, sulle azioni popolari e sui giudizi di sindacato promossi contro gli amministratori. Dall'altro spetterebbe al corpo elettorale l'approvazione definitiva degli atti comunque vincolanti il patrimonio. Il *referendum* amministrativo, nei primi anni argomento di diffidenza, forse di scherno, diverrà in seguito efficacissimo strumento di riscontro e di educazione politica.

Alla assegnazione di date attribuzioni a singoli organismi si accompagna il pieno e libero esercizio delle loro funzioni nel campo rispettivamente assegnato e ne consegue del pari completa la responsabilità di ciascun organo. Si connette a sua volta a qualità tanto essenziale una propria funzione finanziaria e di contabilità, in particolare l'applicazione di una serie di entrate adibite in modo speciale allo svolgimento di quella. Disgiunta così e quasi toccata con mano l' azione di ciascun ente pubblico le moltitudini si disabituano dalle astrazioni irresponsabili e lontane e vi sostituiscono la realtà di un' opera vicina, a loro famigliare, facile a sorvegliarsi

come a revocarsi. S'avvezzano così a giudicare uomini e cose, lo sperpero come l'eccessiva parsimonia trovano in esse i loro giudici più severi e cresce il senso della responsabilità collettiva quale un riflesso coscienzioso dell'opera propria.

Comprendo come i voti, che vado formolando, s'affidino essenzialmente alle virtù morali e intellettuali delle nostre popolazioni. Anzichè congestionare il cervello dello Stato con una mole d'inutili dettagli si tratta di commettere alle diverse cittadinanze la discussione e la decisione degli interessi, che più strettamente le riguardano. Molte materie di lavori pubblici, di polizia agraria, di sanità pubblica, di traffico locale possono così trovare adatta soluzione secondo i criteri e le abitudini prevelenti nelle singole zone, mentre qualsiasi offesa alle leggi generali trova pronto riparo nella decisione delle autorità da invocarsi in sede di reclamo. Subite ormai le delusioni d'un accentramento eccessivo e affatto in contraddizione con le differenze nei costumi, nelle tradizioni, nello stato morale ed economico del nostro paese, riuscito a vuoto il tentativo di creare una classe di funzionari amministrativi intesa a diffondere nelle singole provincie i dettami d'una azione sociale illuminata ed energica, non abbiamo che ad affidarci a quelle energie locali, che, abbandonate a se stesse, hanno dato così splendida prova di sè in questi ultimi lustri così nell'attività economica come nella scientifica. Che se in taluna provincia le classi dirigenti vorranno pertinacemente inspirata a' propri egoismi la loro condotta nell'azione amministrativa, ove si appalesi inetta l'opera del potere elettorale e frustraneo ogni pronunciato della magistratura, converrà ottenere - non dal potere esecutivo col comodo espediente dei commissari regi, ma dall'autorità del Parlamento - ordini speciali, duraturi più anni, i quali raccogliendo in funzionari illuminati ed adatti le facoltà dei Consigli e delle Assemblee porgano a nuovi e più educati corpi elettivi imitabile esempio d'amministrazioni incorrotte e salutari avviamenti per un avvenire ben altrimenti fecondo.

❦

La questione finanziaria - e dico espressamente finanziaria, e non soltanto tributaria - rimane ad ogni modo la più pressante e la più difficile. Qualsiasi soluzione, anche recisa, in senso di larghe riforme amministrative e sociali rimarrebbe incompleta e insufficiente, se non fosse legata ad un riordinamento razionale dei molti nostri problemi finanziari. Non si può concepire una riforma del governo locale - ed è noto come tenda ad ampliarsi questo concetto del governo locale - se esso non trovi in un sistema

tributario suo proprio il controllo più sicuro delle sue gestioni. Alla lor volta le riforme sociali scompagnate da larghe innovazioni nel regime finanziario riusciranno o illusorie o ineffettuabili. Ad esse invero spetta di evitare le più aspre ripercussioni sulle classi inferiori, ad esse di allentare il peso della pressione tributaria sulle classi medie e di strappare armi e fortuna alla speculazione.

Da questo aspetto i motivi addotti dall' on. Sonnino per protrarne ogni studio, ogni soluzione sono inferiori alla gravità del quesito, che dibattiamo. Non valgono infatti a contrappesare il danno che dal ritardo si risentirebbe nelle correnti della pubblica opinione. Che se nel prossimo quinquennio vengono a scadenza le convenzioni ferroviarie e i trattati di commercio e più tardi i patti con le Società di navigazione, non è precluso al tecnico intelligente di coordinare i mutamenti negli ordini finanziari alla condotta da seguirsi in quelle nuove o rinnovate stipulazioni o almeno di farne calcolo. Già altra volta nella storia della finanza italiana le riforme fiscali andarono di pari passo con le trattative doganali e ferroviarie, nè queste hanno avuto forza di protrar quelle.

Un indirizzo di riforma strettamente finanziaria deve anzitutto preoccuparsi di arrestare e di diminuire l'indebitamento del patrimonio dello Stato e dei Corpi locali. Da tale aspetto rimane ancora insoluto il problema bancario. Una ulteriore, e notevolissima, restrizione della circolazione fiduciaria e di Stato s'impone, perchè è l'unica via pratica per arrivare alla circolazione normale. Oltre a ciò la soluzione del problema bancario renderà possibile l'inizio di quella funzione redentrice del debito, di cui la finanza inglese in questo secolo ci ha porto, per tacer di altri esempi, così preziosi modelli.

Una seconda domanda si è quella, se il sollievo della pressione tributaria sulle classi inferiori possa ottenersi con una diminuzione nell'importo complessivo della spesa da coprirsi con l'imposta o altrimenti con uno spostamento del carico a classi meno relativamente colpite. Tale dimanda involge di sua natura il problema dei bilanci militari. Poichè, supponendo *al momento attuale* inalterabile la quota da pagarsi per interessi, per ammortamenti e in genere per contributi irreducibili, è vano sperare una riduzione nella spesa per servizi civili. Inesorabile è la loro tendenza d' aumento, e, quando pure se ne suppongano trasferite le attribuzioni ad altri organismi, converrà pure assegnare a questi altrettanta quota d' entrate dello Stato. Ora non mi dissimulo, che il trasferimento sulle classi più agiate della pressione tributaria o almeno d' un maggior suo peso relativo può avere per conseguenza, in particolare in principio, una dannosa restrizione nella domanda

del lavoro e fors'anco più crude asprezze nel tasso dell'interesse. Oltre a ciò non benevole ripercussioni possono temersi dalla condotta dei ceti più gravemente tassati. Nondimeno non crederei senza rimedio tale tendenza di restrizione e di ripercussione. La moderna tecnica finanziaria studia invero di rendere pressochè impossibili con le nuove forme di imposizione quelle traslazioni. A sua volta, data la costituzione dei rapporti fondiari prevalente nelle zone della Penisola ove la produttività è minore (latifondi), la conformazione tecnica della imposta da introdursi può spingere i soggetti economici colpiti a scemarne la sofferenza piuttosto con l'elisione che con la ripercussione. Così ad es. un'imposta generale sul patrimonio può successivamente farsi meno onerosa pel proprietario quando egli accresca la produttività dei beni tassati (1). Ritengo quindi possibile ed efficace anche per la soluzione della quistione finanziaria uno spostamento della pressione tributaria da classe a classe. Non mi rifiuto però di considerare l'eventualità di una riduzione delle spese militari, semprechè essa sia possibile con uguale o maggior efficacia nella difesa marittima e territoriale della nazione. E qui il problema è essenzialmente tecnico. Una mitigazione della spesa può anzitutto venir studiata nei metodi di fornitura e di vettovagliamento dell'esercito. Troppo vi è lasciato alle grosse imprese senza beneficio alcuno per il servizio. Una sensibilissima mitigazione inoltre si otterrebbe, quando, pur conservando l'ordinamento dei corpi e delle armi speciali, più ampia parte fosse fatta – anche mercè la diffusione e il perfezionamento dei tiri a segno e con opportune modificazioni nel sistema di reclutamento – all'istruzione domestica del soldato entro la zona della sua abituale residenza od occupazione economica.

Ma la riforma tributaria ha diritto ad una particolare trattazione. Essa va considerata: 1° ne' suoi legami con le riforme nella funzione amministrativa; 2° dall'aspetto del sollievo che può arrecare alle aziende individuali e con esse alla economia nazionale; 3° nei riguardi della sufficienza finanziaria.

Il legame tra la riforma amministrativa e quella tributaria è strettissimo. Soltanto il riparto razionale di date attribuzioni può dar modo di assegnare diversamente anche le singole entrate. Così l'avocazione allo Stato dei servizi dell'istruzione primaria e di altre spese oggi delegate ai municipi agevolerà la riforma daziaria, diminuendo il fabbisogno di questi, mentre lo Stato potrà soppe-

(1) La ripercussione della imposta sul patrimonio per la parte di esso rappresentata da poderi avrebbe in aggiunta alle difficoltà di ripercussione proprie d'un'imposta generale sul reddito quelle comuni ad ogni carico col locato sulla proprietà terriera.

rire agli uffici assuntisi con proventi nuovi e meno arbitrari (1). D'altro canto, come notai, la responsabilità dei singoli enti rimane una parola vuota di senso quando non abbiano la disposizione completa di date entrate, la cui altezza dipenda soltanto dalla loro gestione amministrativa. Giustificare questa tesi mi sembra affatto inutile di fronte ai postulati della moderna scienza finanziaria ed agli esempi della legislazione inglese e delle più recenti innovazioni prussiane ed austriache. Piuttosto giova insistere su proposte già altra volta fatte e da più parti consentite, salvo differenze di dettagli. Conviene cioè costruire due sistemi tributari diversi, l'uno a coprire le spese dello Stato, l'altro a coprire le spese dei Corpi locali, abolendo gli odierni ed antiquati ordini di sovrimposizione diretta e daziaria. Allo Stato va attribuito il sistema d'imposte personali, sieno dirette, sieno indirette, trasformando l' attuale imposta sui redditi della ricchezza mobile in un'imposta generale sul reddito e sul patrimonio, contro la quale non abbiamo per fortuna in Italia le morbose ripugnanze dell' opinione pubblica francese. Ai municipi devono riservarsi le imposte reali sui terreni e sui fabbricati. Alcune categorie speciali di municipi, in particolare i più importanti, e i nuovi organismi provinciali potranno anche giovarsi delle dotazioni sul prodotto d'imposte riscosse dallo Stato (2).

La distinzione delle funzioni e la introduzione di un' imposta generale sul patrimonio, eventualmente l'applicazione del saggio progressivo alle imposte sulle successioni, possono dar modo di sgravare i tributi indiretti più pesanti così al confine come all'entrata nei Comuni chiusi. La riforma della tassazione indiretta è in verità il principale fattore d' un sollievo generale dell' economia nazionale e delle popolazioni. La diminuzione nei prezzi normali dei generi di prima necessità, la conseguente riduzione nel costo del lavoro e l'aumento nell'altezza del profitto accrescono la quantità del reddito disponibile e quindi il margine per una ulteriore riproduzione della ricchezza. Da parte sua l' introduzione – contemporanea all' abolizione delle sovrimposte fondiarie – d' una imposta generale sul patrimonio, oltrechè eccitare l'azione produttiva del soggetto economico colpito, giova doppiamente alla proprietà, in particolare alla piccola proprietà. Pel solo fatto della sua attuazione si effettua – come avvenne in Prussia con la riforma del

(1) La dimostrazione finanziaria di tal concetto è data nei miei *Studi sulla riforma dei tributi locali* in *Giornale degli Economisti*, aprile-giugno 1896.

(2) Le imposte sullo scambio della ricchezza per le loro tendenze a variare in conformità al grado di sviluppo economico della nazione offrono eccellente base per il sistema della dotazione.

Miquel (1) - uno sgravio generale a favore della proprietà aggravata da debiti ipotecari per tutta la somma del carico prima allibrato sulle passività, in seguito sottratte alla base imponibile. Le totali o parziali esenzioni consentite dal carattere personale dell'imposta riescono poi di grande giovamento ai minimi redditi o patrimoni in una forma ben più razionale e duratura che non avvenga con l'esonero della tassazione - o da spropriazione fiscale - dalle quote minime.

Anche per quanto concerne la sufficienza e la elasticità dei proventi sarebbe da consigliarsi di modellare le nuove riforme sugli ordini tributari già attuati nella Gran Bretagna e introdotti nella Prussia, dove il sistema delle imposte personali ha dato i mezzi per fronteggiare le abolizioni o mitigazioni nelle gabelle. È noto come l'aumento del prodotto delle imposte reali sulla proprietà sia una conseguenza necessaria dell'aumento del valore dei fondi; questo lo è in parte a sua volta dell' incremento nelle spese locali. Inversamente quanto più si amplia e si diffonde la ricchezza personale tanto più cresce e si svolge il prodotto dell' imposta personale dello Stato, secondando le altalene e le oscillazioni nel reddito e nel patrimonio. Tuttavia, malgrado i pregi dei nuovi perfezionamenti tecnici nei meccanismi tributari, l'imponenza della spesa pubblica in Italia, la irresistibile propensione agli aumenti, la difficoltà dei freni e delle riserve in tal parte e sovratutto l'esagerazione, a cui venne da noi portata ogni forma d' imposta, consiglierà anche i più renitenti a giovarsi in larga misura delle tasse e dei monopolî finanziari. Nei servizi locali le tasse possono essere fonte d'un largo gettito senza iniquità alcuna, anzi con molta giustizia. Quanto ai monopolî non basterà aiutare con la legislazione inspirata agli esempi inglesi, come opportunamente consiglia il Sonnino, la municipalizzazione dei servizi pubblici. Converrà applicare lo stesso principio alla finanza dello Stato. A tal proposito taluno fra i più produttivi istituti di assicurazione, per esempio quello sulla vita, e l'esercizio esclusivo d' importanti mezzi di comunicazione possono procurare all'erario un provento altrettanto sicuro quanto fecondo.

Sterminato è il campo dell'azione sociale dello Stato in Italia. La supina negligenza e l'abbandono dei cessati Governi, un indirizzo di legislazione forse troppo riguardoso nei rapporti fra classe e classe, la stessa pressura esercitata dall' odierno sistema finan-

(1) Buchenberger, *Grundzüge der deutschen Agrarpolitik*, Berlin, 1899, pag. 188. - Goltz, *Vorlesungen über Agrarwesen und Agrarpolitik*, Jena, 1899, pagg. 276-277.

ziario hanno pur troppo preparato un abbondante materiale patologico alla terapia dei futuri uomini di Stato. Da questo aspetto, più che la creazione di speciali istituti di protezione, di tutela, di cooperazione, le riforme or ora vagheggiate, la revisione dei trattati di commercio e delle tariffe di trasporto nell'interno del Regno, un più diligente ordinamento dei servizi ferroviari e di navigazione, nei Comuni la municipalizzazione di alcune forme di spaccio dei generi di prima necessità (panetterie, farmacie) e in genere in tutti gli atti pubblici lo svolgimento normale delle loro funzioni avranno virtù di promuovere una condizione men disagiata nelle classi lavoratrici e produttrici.

Nè va taciuta - per quanto non abbia carattere di legislazione sociale - la benevola efficacia di un'azione legislativa intesa a favorire il processo della produzione sulle condizioni reciproche dei singoli ceti, e quindi sulle moltitudini. L'istituzione, anche col voto delle classi rurali, delle Camere di agricoltura, la fondazione di Casse di contribuzione, di Casse di Stato per prestiti agrari e fondiari, di Unioni e di Sindacati per acquisti o per vendite in comune di sementi, di macchine, di prodotti del suolo, la diffusione di scuole agrarie e in genere di scuole professionali, le assicurazioni, anche comunali o di Stato, contro la grandine e contro le malattie del bestiame, lo stesso intervento dei Comuni nel riacquisto dei beni espropriati, specie se forestali, sono di grande beneficio per gl'influssi di una benevola condotta di ceti dirigenti, meglio sostenuti, meglio aiutati dagli organi pubblici.

Un'azione sociale diretta deve preoccuparsi delle condizioni generali di tutte le classi lavoratrici come di quelle speciali della popolazione operaia residente sia in città sia in campagna. Il provvedere a preferenza alle classi lavoratrici urbane sarebbe errore, certo non giustificato da apprensioni politiche. Ben più gravi ed urgenti problemi affacciano le popolazioni rurali.

Da un aspetto generale la legislazione e l'amministrazione non devono creare impacci, nè all'ordinamento associativo o corporativo del lavoro, nè alla possibilità del suo trasferimento da paese a paese. Tolti i divieti di fatto agli scioperi, favoriti gli arbitrati, aiutata l'emigrazione senza farne ricadere le spese, come fa il progetto in discussione, sull'emigrante, accresciuto il numero degli uffici consolari, ordinata un'assidua e permanente opera di ricerca sulle condizioni dell'offerta e della domanda di lavoro in Italia e all'estero, il cómpito non è ancora esaurito. Perfezionamenti e completamenti dell'assicurazione, anche obbligatoria, meritano studio ed applicazione. Fra essi, importantissimo per l'Italia, l'assicurazione contro la disoccupazione. Conviene inoltre discipli-

nare con precise norme di diritto il contratto del lavoro inspirandosi alle più recenti dottrine economiche ed al concetto moderno della dignità dell'umano travaglio piuttostochè alle antiquate tradizioni del diritto comune. Una legislazione previdente e minuziosa in tal parte varrà non solo a smorzare le avversioni tra capitalisti ed operai, ma altresì a scemare gli attriti fra Corpi morali e pubblici e i loro impiegati, non di rado in condizioni più tristi dei lavoratori manuali e certo più di essi forniti di coltura e non meno dotati di combattività.

Risolto il problema daziario e promossa la municipalizzazione di alcuni spacci e servizi monopolistici, la riforma sanitaria, in particolare l' igiene e il rinsanimento delle abitazioni, appare per le classi lavoratrici urbane il bisogno più sentito. La legislazione inglese più recente e per le forme di sopperimento taluni istituti finanziari delle colonie australiane offrirebbero al legislatore modelli pregevolissimi.

Rispetto alle classi operaie rurali, al legislatore s'impone la riforma dei contratti agrari. Questa riuscirà efficace quando sia profondamente innovatrice. Nè basta. Altro è l'indirizzo da seguirsi nel Settentrione d'Italia, altro nel Lazio, nel Mezzogiorno e nella Sicilia. Per alcuni problemi può, è vero, prescindersi dalle differenze nel grado di sviluppo economico e di organizzazione civile; non già quando è in questione la stessa struttura agraria, vale a dire per la maggior parte la stessa struttura sociale delle popolazioni. Ora il problema del Mezzogiorno non è già un problema finanziario, come di alleggerimento d' imposte o peggio ancora di diversa assegnazione di spesa e di prestazione pubblica. È anzitutto un problema sociale. La patria legislazione deve promuovere l'innalzamento morale e civile delle plebi meridionali. Suo obbligo imprescindibile è di rovesciare gli avanzi del sistema feudale, che, sopravvissuti nelle coscienze, non rinvennero sin qui negli ordini amministrativi e tributari alcun ostacolo alla loro persistenza.

Nel Settentrione conviene anzitutto instituire una magistratura imparziale gratuita, ed autorevole, per dirimere i conflitti. La sua opera non deve restringersi a sopire di volta in volta le divergenze provocate dalle interruzioni del lavoro. Essa potrà anche – al pari della *Land Commission* – modificare le condizioni del contratto, sia nei riguardi dell' altezza del corrispettivo, sia nei singoli diritti spettanti alle parti. Sarà questo temporaneo sacrificio dei proprietari, ma in definitiva un loro beneficio. Perchè sarà avviata una maggior stabilità di rapporti fra proprietari e coloni e combattuta la formazione d' una plebe rurale vagante, armata di riserva pei

grandi affittuari e proprietari, torma per ogni rivoluzione. La legislazione dovrà oltre a ciò rifiutare ogni azione ai patti che tendono nelle consuetudini rurali ad alterare le basi della mezzadria o addossano nell'affittanza ogni rischio al lavoratore del fondo. Agli affittuari, sull' esempio della legislazione inglese, potrà consentirsi diritto di compenso pei miglioramenti arrecati al fondo, mentre l' attribuire efficacia sociale ed economica all' enfiteusi, sopprimendo la facoltà di riscatto, troppo facilmente acconsentita dai moderni Codici, varrà ad allevare nelle zone meno produttive una classe indipendente e proficua di coltivatori.

Nell' Italia meridionale, nel Lazio, nella Sicilia è necessario anzitutto combattere il latifondo. L' opera del Tanucci va continuata e vanno imitati gli splendidi esempi di Pietro Leopoldo in Toscana e della legislazione inglese in Irlanda dal 1848 al 1882. Un ulteriore beneficio potrà essere ottenuto dall' intervento diretto della legislazione nei contratti di miglioria, di colonia terziaria e di gabella, proscrivendo le pattuizioni, che alimentano e moltiplicano nelle provincie meridionali il proletariato rurale. Conviene invece promuovervi la costituzione della piccola proprietà coltivatrice, sia incoraggiando la diffusione dell' enfiteusi, sia assicurando speciali vantaggi a date forme di coltura e a date estensioni di poderi e di coltivazioni, sia incitando, anche con opportune immunità dai balzelli fiscali, la popolazione rurale a risiedere nelle campagne. Un utile risultato in questo così difficile campo non potrà però conseguirsi che dagli sforzi uniti di provvedimenti di varia natura. Il discentramento delle funzioni amministrative, l' autonomia dei Corpi locali, la costituzione d' un sistema tributario locale, la cui ripercussione avvenga soltanto su coloro che traggono beneficio dalla spesa pubblica, l' opportuno studio di problemi agricoli ed economici da parte di più indipendenti magistrature provinciali e l' intervento diretto dello Stato, sia in forma di presidî e di sovvenzioni, sia in forma di controllo, sia in fine di repressione daranno modo di costituire anche nel Mezzogiorno una condizione politica e sociale ben diversa e ben più progredita dell' attuale.

❦

Brevi appunti aggiungiamo intorno a possibili riforme politiche.

L' opera dello Stato italiano deve mirare a conseguire pacificamente un profondo rivolgimento, già maturo negli animi. Poichè nelle provincie più evolute i ceti inferiori tendono ad acquistare un collocamento sempre più indipendente ed autonomo, mentre in altre provincie avviene l' opposto, va anzitutto combattuta ed eliminata quella diversità di struttura sociale, che consente tale squilibrio. Essa

invero vuol dire dissidio di civiltà, dissidio politico, dissidio parlamentare. Che se le istituzioni politiche, agendo automaticamente, riescono a mantenere tale intimo conflitto, conviene emendarle, perfezionarle. Gl' interessi conservatori non devono trovare in esse un aiuto artificioso alla loro durata, quando rimuovendole è dato di aprire la via alla rappresentanza completa ed efficace delle correnti dominanti nella pubblica opinione e alla loro definitiva espressione nel portato legislativo. Da tale aspetto l'indennità parlamentare ed una riforma del Senato, che faccia larga parte a membri elettivi, sono desiderati che s' impongono ad ogni uomo politico, a cui più del presente prema l' integrità del futuro.

⚜

L' espressione di questi voti, del resto affatto personali, parrà a taluno implicare mutamenti troppo rilevanti negli ordini attuali e in ogni caso non suscettibili di immediata attuazione. Chi scrive, e molti con lui in Italia, ritengono al contrario trapassato il tempo dei ritocchi e urgente l' ora delle soluzioni. Gli uomini di governo devono anzitutto interpretare lo spirito pubblico ed appagarne le più diffuse aspirazioni, disciplinandole al bene. Ora le tendenze dominanti nel momento storico, che attraversiamo, si traducono in questa formola: RISPETTO ALLA MONARCHIA QUALE GARANZIA DELLA LIBERTÀ E DELL' UNITÀ ITALIANA - RIFORME RADICALI IN OGNI CAMPO DELL' AZIONE LEGISLATIVA. Troppi tentativi errati, troppe illusorie promesse, troppo minimi effetti e risultati si sono avuti sino a qui per continuare nella stessa via! Preme d'altronde nell' interesse dell' integrità della patria e del suo armonico incivilimento di ridare alla Monarchia le sue basi naturali. Non può conservarsi, come l' austriaca, armeggiando fra gl' interessi di razze in conflitto, non come la prussiana, sulla permanenza delle classi di grandi proprietari e di medî coltivatori, a cui speciali privilegi e recenti modificazioni del sistema successorio tentano di assicurare una artificiosa vitalità. Le sue basi furono e saranno sempre popolari. Tale è il genio del popolo, tale è la sua storia, tale l'origine e la formazione dello Stato. Non indugiamo quindi sui criteri del passato, non diamo valore alle combinazioni parlamentari, presto fatte e disfatte, ma tesoreggiamo invece i risultati degli studi più recenti, delle esperienze più larghe e più profonde dei nostri migliori e trasformiamo in espressione di legge e di governo quanto vive e ribollisce nelle coscienze delle moltitudini.

GIULIO ALESSIO.

NOTE E COMMENTI

Il discorso dell' on Villa.

L'on. Villa ha pronunciato un notevole discorso a Villanova d'Asti, dove fu fatto segno alle più cordiali accoglienze da parte dei suoi antichi e fedeli elettori. La riserva che l'alto ufficio di presidente della Camera dei deputati a lui imponeva, se gli ha impedito di entrare negli argomenti della politica quotidiana, gli ha tuttavia permesso di lumeggiare qualcuno dei problemi che più si attengono alla nostra vita nazionale. E l'on. Villa lo ha fatto con tutta la fede di un antico liberale, con tutta la facondia e lo splendore dell'oratore eminente.

Esaminando anzitutto le presenti condizioni dell'Italia, « il momento », egli disse, « è solenne. Io non temo nè le intemperanze dei partiti avversi, nè la propaganda delle loro dottrine. Quando il nemico è di fronte, si può, si deve combatterlo, e le nuove dottrine non sono che antiquate utopie, che la scienza, la storia, il buon senso, che può essere lento, ma che giunge pur sempre a tempo, hanno più volte condannato ».

Ciò che egli teme è la fiacchezza del nostro carattere; è quella specie di flacidezza che si è diffusa in ogni parte del nostro organismo; è la indifferenza e, peggio, l'abbandono in cui la parte liberale ha lasciato, e spesso, in balía dei più audaci l'esercizio del grande magistero elettorale. E la causa di tanta malattia è - secondo l'oratore - complessa; ma non ultima quella che proviene dall'irregolare funzionamento dell'azione parlamentare, che, sia per la parte che gli è serbata dallo Statuto, nella formazione delle leggi, sia per l'ufficio, non meno delicato ed importante, della vigilanza, che esercita sull'indirizzo e sugli atti del Governo, dovrebbe mantenersi sempre sincero, vigoroso e costante.

A noi piace che queste verità siano state dette e ripetute dalla voce autorevole del presidente della Camera, affinchè la rappresentanza nazionale senta che essa ha dei grandi doveri da compiere e che il Paese ne aspetta l'adempimento. È notevole infatti che anche un uomo che occupa una posizione ufficiale così eminente abbia con lodevole franchezza di linguaggio accennato « alle speranze deluse » del Paese, ricordando che il primo dovere degli istituti parlamentari è di lavorare alla soluzione dei problemi che affaticano la nazione.

Forse l'on. Villa troppo si attende da una regolare discussione dei bilanci, per quanto sia stata eccellente la disposizione del nuovo regolamento che la stabilisce a data fissa. Ma il vero sindacato parlamentare dei bilanci non si può, a nostro avviso, fare sopra i preventivi, ma sopra i conti consuntivi. Finchè l'Italia non abbia adottato un sistema efficace di sindacato dei conti consuntivi, come avviene in Inghilterra, è vano sperare un controllo serio della pubblica spesa da parte del Parlamento. E saremmo veramente lieti che a ciò pervenisse l'opera autorevole dell'on. Villa.

Oramai si annuncia vicina, per il mezzo novembre, la riapertura delle Camere. Il breve scorcio di sessione che ci divide dal nuovo anno potrà appena servire alla discussione dei bilanci. Ma è necessario che ben tosto l'azione parlamentare dia prova di una nuova operosità. Il Paese raccoglie ora gli amari frutti di un lungo periodo di governo inerte e sterile: da tutti i lati si domandano nuove riforme che attenuino il malcontento e che secondino il risveglio nazionale che l'on. Villa ha potuto constatare con soddisfazione generale. È a questo punto di vista che sarà giudicata l'opera del Governo e del Parlamento nella prossima sessione. Il migliore augurio che ad essi possiamo fare è di accogliere il grido di *Laboremus!* che l'on. Villa ha potuto elevare con tanto plauso dei suoi ascoltatori e dell'intero paese. *va.*

Il rialzo dello sconto.

Il ministro del Tesoro di comune accordo colle Banche di emissione ha elevato dal 4 al 4 $^1/_2$ per cento lo sconto di favore. In realtà, i nostri Istituti già scontavano al minimo al 4 $^1/_2$ per cento, a causa delle strettezze del mercato monetario: il rialzo ha quindi semplicemente posto il saggio ufficiale in armonia col saggio reale.

Ma anche in questi termini il provvedimento del ministro del Tesoro merita viva approvazione, perchè esso la rompe alfine colle tradizioni di un passato in cui il saggio dello sconto era assai più governato dai clamori della speculazione che dalla condizione del mercato monetario. È necessario che il paese e che soprattutto i circoli di Borsa si abituino a considerare il danaro come una merce il cui prezzo - al pari di tutte le altre - dipende dall'andamento dei mercati all'estero ed all'interno. Sono incalcolabili i danni che una erronea politica di sconto ha arrecati all'Italia, col mantenere presso di noi saggi troppo bassi di fronte all'estero. Ciò non ha fatto altro che promuovere arbitraggi a nostro danno, consolidare il corso forzoso, promuovere molta speculazione fittizia e ritardare il progresso economico del paese.

L'attuale rialzo dello sconto e le recenti vicende del mercato finanziario in Italia segnano la completa vittoria dei principî monetari da noi più volte propugnati nelle pagine di questa Rivista. Il risveglio di una speculazione sfrenata ed eccessiva aveva nello scorso anno dato un movimento fittizio ai valori, spingendo il mer-

cato verso la ripetizione degli antichi errori e disastri. Solo rimedio a questo stato di cose era un rialzo deciso e pronto dello sconto, che più volte abbiamo indarno invocato. Per buona fortuna il Governo del tempo resistette saviamente all'allargamento della circolazione che la speculazione fittizia con tanta insistenza chiedeva. Non pochi Istituti privati - sia detto a loro lode - resero più difficili i riporti, specialmente sopra i valori di speculazione. L'aggiotaggio che stava lavorando ad alta pressione ebbe un avvertimento ed un freno, che non rimasero senza effetto.

La reazione non tardò a manifestarsi. Scoppiate le prime difficoltà della China, i nostri mercati diedero lo spettacolo di una completa dissoluzione. I più spavaldi nei rialzi dell'autunno 1899 furono i più precipitosi nella discesa pel 1900. Per buona fortuna i freni che - sia pure in modo incompleto - erano stati applicati durante il rialzo, avevano impedito alla speculazione di giungere alle altezze iperboliche da essa vagheggiate. Ove fossero stati raggiunti quegli alti corsi, la discesa si sarebbe convertita in un capitombolo disastroso. Invece le posizioni si andarono aggiustando a poco a poco: non tutte ancora ci appaiono liquidate: parecchi valori segnano tuttora dei corsi superiori alla loro consistenza reale e perciò insostenibili. Ma anch'essi troveranno gradatamente il loro giusto livello, soprattutto se Tesoro e Banche aderiranno fermamente al sano criterio di regolare il saggio dello sconto secondo le condizioni effettive del mercato monetario.

Così la speculazione, che tanto ha inveito contro di noi, deve a noi in buona parte la sua salvezza. Abbandonata a se stessa, sarebbe andata a rompicollo verso il precipizio: moderata nella sua corsa vertiginosa, ha potuto arrestarsi in tempo e con danni non troppo gravi, tosto che cessò il vento ad essa favorevole. È quindi da sperare che Tesoro e Banche sappiano sempre esercitare con fermezza questo loro ufficio moderatore, il che varrà non poco ad educare l'opinione pubblica su questi delicati problemi. Avverrà allora in Italia ciò che il Macleod ci narra dell'Inghilterra, dove banchieri e uomini d'affari inveivano in passato contro la Banca quando rialzava il saggio dello sconto, mentre oggidì essi sono i primi a dolersi quando non lo eleva a tempo, a difesa del cambio e delle riserve metalliche.

Una sana opinione pubblica in queste materie è cosa della più alta importanza nazionale.

f. m.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il 27 settembre nel mattino ebbe luogo a Ravenna la solenne inaugurazione dell'undecimo Congresso dei membri della patriottica Società *Dante Alighieri*. Il teatro Massimo era affollatissimo. Al seggio presidenziale siedevano l'on. senatore Villari, presidente della Società, S. E. il ministro delle poste e telegrafi, on. Pascolato, S. E. il sottosegretario di Stato per l'agricoltura, on. Rava, e le autorità locali.

S. E. l'on. Rava ed il commissario regio, rappresentante il municipio, diedero agli ospiti il saluto in nome della città. Indi l'on. Villari pronunziò il discorso inaugurale, discorso che avremo il piacere di offrire ai nostri lettori nelle pagine della *Nuova Antologia*.

Egli fece un'esposizione storica e statistica delle Società estere analoghe alla *Dante Alighieri*, ed accennò alle tristi condizioni degli emigranti italiani in vari paesi d'Europa e d'America.

Il discorso dell'on. Villari, spesso interrotto da applausi, fu infine coronato da una vera ovazione. Prese indi la parola S. E. l'on. Pascolato e dichiarò d'essere intervenuto al Congresso, non solo quale membro del sodalizio, ma anche quale ministro e col caldo consenso di S. E. il presidente del Consiglio, on. Saracco, giacchè il Governo del Re riconosce nella *Dante Alighieri* una preziosa collaboratrice.

Grandissimi applausi accolsero queste parole, e, terminati che essi furono, il prof. Galanti lesse la relazione del Consiglio centrale. In essa l'egregio professore esamina analiticamente le condizioni della *Dante Alighieri* nel 1899-900, e mostra il progresso lento ma costante della benemerita Società. Il numero dei soci è di circa 6000; nuovi Comitati si sono costituiti o si trovano in formazione, sia nel Regno che all'estero. Alla testa dei Comitati interni si mantiene sempre quello di Udine, che l'anno scorso ebbe la medaglia d'argento; questa distinzione è ora conferita al Comitato di Tunisi per la sua opera del patronato scolastico. Fra le adesioni di quest'anno notevolissime quelle ottenute nell'esercito, che prima sembrava renitente.

Nelle sedute successive furono trattati argomenti relativi alla questione della lingua italiana. È stata chiamata a Verona sede del Congresso del 1901.

Il Congresso si è sciolto dopo aver diretto alla Regina Margherita un telegramma redatto dall'on. Villari, il quale termina, augurando alla Patria che la sventura comune sia il principio della morale rigenerazione. La Regina Margherita ha diretto da Venezia, all'on. Villari, un telegramma di ringraziamento al Congresso della Società *Dante Alighieri* pel dispaccio direttole, accogliendone gli augurî.

— La cittadina di Busseto, patria di Giuseppe Verdi, ha celebrato il bimillennio della sua fondazione. I deputati socialisti Berenini ed Albertelli pronunciarono discorsi.

— Il comm. Caruso, direttore degli uffici di questura della Camera, fece la consegna al municipio di Roma dello scanno di Garibaldi.

— Al *Gerbino* ha avuto un lusinghiero successo una nuova commedia di Ugo Ojetti, *Tutto per l'amore*, e un successo entusiastico l'*Arlecchino*

Re di Rodolfo Lothar, sulla quale commedia il nostro egregio collaboratore Guido Menasci scrisse un articolo nel numero del 1° agosto della *Nuova Antologia.*

— Per iniziativa di un Comitato, composto delle personalità più note nell'arte tipografica, sono state tributate solenni onoranze alla memoria di Gaspero Barbèra, fondatore di quella Casa editrice che da lui s'intitola, e dalla quale uscirono pregevoli collezioni letterarie, scolastiche e scientifiche. Gaspero Barbèra fu anche consigliere comunale di Firenze ed uno dei fondatori dell'Associazione tipografico-libraria italiana che presiedette per lunghi anni. Un'apposita Commissione recavasi ieri a deporre una corona di bronzo sulla tomba di lui, nel cimitero di S. Miniato. Nel salone del Circolo filologico, l'illustre prof. Giuseppe Rigutini tenne un'applaudita conferenza commemorativa. Stasera, infine, alla presenza delle autorità cittadine, del conte Domengi, rappresentante il Comune di Torino, del comm. Vallardi per l'Associazione tipografico-libraria di Milano, e di molte Associazioni operaie, venne inaugurata una lapide sulla facciata dello stabilimento Barbèra. Furono pronunziati applauditi discorsi.

*

— A Milano, nel palazzo Brera, venne aperta la quarta Esposizione triennale di belle arti. Tale inaugurazione venne fatta senza cerimonia ufficiale e senza alcun discorso. La Mostra contiene molte pregevoli opere, assai ammirate, di pittura e scultura.

— Resti di costruzioni in opera quadrata di tufo e colonne e capitelli corinzi, di pietra calcare bianca, tornarono a luce nel vallone di Stonce, nel territorio di Roiano. L' ispettore prof. De Nino è di avviso che ivi sorgesse un antico tempio.

— Nel fondo De Marzo, presso Brindisi, furono casualmente scoperte due iscrizioni della necropoli romana. Una di dette epigrafi è greca.

— Sono state inaugurate le nuove sale e le nuove collezioni del Museo San Martino di Napoli. Alla inaugurazione intervennero l'on. Gallo, il prefetto, il sindaco, i senatori Gallozzi, Cardarelli, Siacci, Miraglia; i deputati Bianchi, Afan de Rivera, Casale, De Riseis, Visocchi, Mezzacapo, Fortunato.

— Il Ministero del Tesoro dispose di contribuire con 2000 lire al concorso che la Società italiana per l'Arte pubblica di Firenze, presieduta dal marchese Torrigiani, in occasione del centenario di Benvenuto Cellini, intende bandire pel conio di un tipo di moneta nazionale artistica.

— Il ministro dell'istruzione ha acquistato gli autografi della *Norma* e della *Beatrice di Tenda* dell' immortale Vincenzo Bellini per farne un dono ad uno dei nostri Istituti musicali.

— Nella monumentale Badia di Montecassino si conserva l'autografo dello *Stabat* del Pergolesi. L'on. ministro Gallo ha disposto che l'ingegner Gargiolli, valoroso fotografo agli stipendi dell'Amministrazione delle antichità e belle arti, vada a Montecassino per eseguire la riproduzione fotografica del prezioso autografo, a fine di distribuirne esemplari, in dono, ai più eccellenti Istituti musicali d'Italia e dell'estero, e al municipio di Jesi, città natale del grande e infelice maestro.

— Il cav. Giulio Cantalamessa, direttore delle Regie Gallerie di Venezia, intravvide in un quadro imbrattato da sozze vernici irrancidite un'opera di Palma il vecchio. Chiese l'autorizzazione di acquistarlo per L. 2000. Gli fu conceduta. Ripulita accuratamente la tela, ne è venuto fuori uno dei più bei lavori del grande maestro, un quadro in cui egli rivaleggia col Tiziano. Questa scoperta è di alto interesse artistico.

— I due premi Fumagalli per la pittura, di 4000 lire ciascuno, vennero assegnati a Giuseppe Ciardi di Venezia per il paesaggio e ad Andreoli di Milano per la figura. Il premio Gavazzi (per un quadro di carattere storico) venne aggiudicato al Cantinotti di Milano.

— La ditta Zanichelli annunzia la prossima pubblicazione del volume del cav. Ugo Pesci: *Il Re Martire. La vita ed il Regno di Umberto I: date, aneddoti, ricordi* (1844-1900).

— La Società Editrice Nazionale di Roma ha cominciato la pubblicazione di un nuovo periodico, *Le Cronache Parlamentari*, in fascicoli da sedici a trentadue pagine. Ne usciranno tre al mese.

In Francia:

È morto a Bellevue il pittore Giulio Machard. Era nato a Sampans, piccola città dei Vosgi, nel 1839. A venti anni andò a Parigi, poi venne a Roma, dove ottenne il gran premio del 1865. Gli anni da lui passati alla villa Medici furono i più fecondi della sua vita. Si fece qui una fama specialmente come pittore ritrattista. Sopratutto nei ritratti di donna egli affermò delle qualità che si ritrovano raramente unite oggi, cioè una delicatezza eccezionale di visione, una solidità di fattura e una precisione di modellatura non meno eccezionali.

— I signori Henry Houssaye, G. Larroumet e de Mauroy hanno comperato un pezzo di terreno sul campo di Waterloo per farvi erigere un monumento ai Francesi caduti nella battaglia che il 18 giugno 1815 segnò la fine del primo Impero napoleonico. La « Sabretache », una Società militare, rilevò il terreno e raccolse la somma necessaria per l'erezione. Il monumento è opera dello scultore Gérôme. Per ora è allo stato di modello, ma sarà presto fuso in bronzo per essere inaugurato la primavera ventura. Rappresenta un'aquila colossale, simbolo dell'Impero, che ha un'ala spezzata e l'altra trapassata da proiettili. Una delle zampe stringe l'asta spezzata d'una bandiera lacerata; l'altra si drizza minacciosa ancora. Sulla bandiera sono i nomi delle più splendide vittorie napoleoniche: Austerlitz ed Eylau. L'aquila è alta 2 metri ed ha una distesa d'ali di m. 3.25. Essa è posata sopra un cumulo di roccie. Il monumento sarà alto complessivamente non meno di 15 metri.

— A Saint-Servan ha avuto luogo l'inaugurazione di un monumento all'ammiraglio Bouvet, un ardito corsaro le cui gesta sono rimaste leggendarie nella marina francese. Il monumento è eretto davanti al palazzo municipale e si compone del busto dell' ammiraglio Bouvet, posto sopra uno zoccolo di granito. Il busto è opera dello scultore Pietro Ogé.

— È morto a Parigi il presidente della Lega franco-italiana, Girard.

— Il poeta Luigi Ratisbonne, bibliotecario del Senato francese, ha cessato di vivere. Era stato l'esecutore testamentario di Alfredo de Vigny, di cui pubblicò le opere postume: *I Destini* e il *Giornale di un poeta*. Fra le sue opere più notevoli vanno citate una traduzione in versi della *Divina Comedia* che gli valse tre volte il premio Bordin, conferitogli dall'Accademia di Francia; *Ero e Leandro*, dramma antico in versi; la *Comedia infantile*, raccolta di favole morali ecc. Luigi Ratisbonne era nato a Strasburgo il 29 luglio 1827. Era cavaliere della Legion d'onore.

In Germania:

Il giorno 11 ottobre, alla presenza dell' Imperatore e dell' Imperatrice, vi fu la solenne cerimonia della posa della prima pietra del Museo delle antichità romane trovate negli scavi. Il Museo si costruirà a spese dell' Impero sull' area dell' antico *Castellum Romanum Saalaburgense* (Saalburg) presso Homburg. Durante la cerimonia si lesse il documento commemorativo in latino, dettato da Mommsen, inciso su una lastra di metallo.

Guglielmo II e l'Imperatrice sono stati ricevuti stamane all'entrata del Castello romano di Saalbourg da molti gentiluomini in costume romano. Un attore vestito da prefetto romano ha letto un discorso in latino. Poi dei cori hanno cantato un inno latino e l'Imperatore infine ha murato la prima pietra del Museo romano. Indi un artista in costume da legato romano lesse un indirizzo in versi latini. Quindi fu letto un documento redatto da Mommsen.

L'Imperatore dopo aver dato alcuni colpi col martello sulla prima pietra del Museo, pronunziò un discorso ricordando la potenza delle legioni romane civilizzatrici dell'universo, dichiarando che egli consacrò la

prima pietra alla memoria dell'Imperatore Federico cui devesi l'idea di ricostruzione del Saalbourg ed alla gioventù tedesca che dal Museo dovrà imparare il concetto di ciò che significhi Impero universale. Terminò facendo voti per l'avvenire dell'Impero tedesco.

L'Imperatore augurò che la Germania possa anche nei tempi avvenire essere forte, unita e potente quanto l'Impero romano, sicchè come un tempo dicevasi «civis romanus sum», si possa ora dire «sono cittadino tedesco».

— Alla fine di settembre si tenne in Monaco un Congresso internazionale degli scienziati cattolici; vi parteciparono quattrocento persone. Lapparent di Parigi fu eletto presidente. Il nunzio pontificio monsignor Sambucetti fece emergere in un discorso in latino gli intimi rapporti che esistono fra la scienza e il magistero sacerdotale. Il ministro dei culti bavarese, salutando il Congresso in nome del Governo, invitò il Congresso stesso a dimostrare quanto il cattolicismo apprezzi le indagini scientifiche.

— Gerardo Hauptmann ha terminato un dramma in 4 atti, *Michele Kramer*, che verrà rappresentato quest'inverno al *Deutsches Theater* di Berlino. Anche il fratello Carlo Hauptmann, che ha già esordito come drammaturgo col dramma *Ephraines Breite*, sta scrivendone uno nuovo.

— Max Dreyer ha finito un nuovo dramma contadinesco: *I portatori di luce*, e consegnò al *Deutsches Theater* di Berlino il copione di tre comedie satiriche in un atto.

Varie:

Sono aperte le trattative per istituire un servizio telegrafico fra l'Italia e il Montenegro.

— La guerra che i Russi combattono ora in Manciuria ha voluto la sua vittima nel campo letterario: il poeta russo Petrovich Volkow è stato ucciso, a trent'anni, durante l'assedio di Aigun. Volkow era considerato uno dei migliori scrittori della Russia e s'inspirava generalmente a sentimenti calmi e sereni. Era ufficiale d'uno dei reggimenti siberiani e durante il suo soggiorno in quelle lontane regioni studiò e s'inspirò ai costumi del paese. Il suo ultimo libro s'intitola appunto: *Nell' Oriente lontano.*

— L'Agenzia Ritzau annunzia che il luogotenente Andrup issò presso Nualik, a 67,16 gradi di latitudine nord, la bandiera danese, prendendo possesso in nome del Re di Danimarca del territorio da Augmagsalik fino a Scoresbysund, che battezzò «Terra Cristiano Nono».

— Holger Duralchmann, il grande poeta danese, sta scrivendo un dramma sociale, *La camera grigia*, che si svolge fra gli emigranti scandinavi.

— Ibsen è ora completamente ristabilito: egli celebrò pochi giorni or sono le sue nozze d'oro.

— Vittorio Emanuele III ha conferito al re Alfonso XIII di Spagna il Collare dell'Annunziata.

— Fra un mese a Tulcea in Rumania, presenti il re Carlo e i suoi ministri, sarà inaugurato il monumento al re Mircia Bassarab. Autore della statua - che è alta m. 3.30 e che è stata fusa in questi giorni nello stabilimento Barzaghi di Milano - è lo scultore rumeno Costantino Bulacescu. Egli studiò già nelle Accademie artistiche di Venezia e di Milano, nelle quali ebbe compagno, fra gli altri, anche il Butti.

— A Ginevra è stato fondato un Museo della guerra. Vi saranno poste tutte le armi, i modelli dei mezzi di difesa conosciuti e delle fortificazioni, nonchè di tutte le macchine belliche usate fino ai nostri giorni. Il signor De Bloch, l'apostolo della pace, ha sottoscritto una grossa somma per la fondazione di questo Museo.

— Secondo la *Lokalanzeiger* l'Imperatore del Giappone intraprenderebbe nella prossima primavera un viaggio in Europa. Visiterebbe prima lo Zar e si recherebbe a Vienna nel maggio.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

I Canti di Giacomo Leopardi illustrati da **MICHELE SCHERILLO.** Milano, 1900, HOEPLI, pagg. 324. L. 2. — Questo volume fa seguito alla collezione così bene iniziata l' anno scorso colle *Poesie* di Giuseppe Parini. Esso contiene una larga *Vita del poeta*, che lo Scherillo ha narrata mettendo insieme brani di lettere del Leopardi stesso o di altri a lui, memorie del tempo, pagine dello *Zibaldone* finora inedite. Ne vien fuori un Leopardi vivo, passionato, in tutta l'integrità del suo carattere altero ed affabile, eroico e sensitivo. Conosciamo un nuovo Leopardi, diverso dal convenzionale e molto più simpatico; e conosciamo un nuovo Monaldo, che, nonostante i suoi difetti, ci riesce simpatico anch'esso. Questa *Vita* si legge come un romanzo; ed è storia che palpita ancora.

Segue la ristampa dei *Canti*, che ci vengon dati secondo l'ultima volontà del poeta; quali cioè egli li aveva preparati per l'edizione parigina, che gli mancò il tempo d'effettuare. E al testo dei *Canti*, seguono ben cento pagine d'*Illustrazioni* storiche, critiche ed estetiche. Segnaliamo quella sulle *Due prime canzoni*, e l'altra già in parte nota per averla lo Scherillo pubblicata nella *Nuova Antologia* nel giorno della festa centenaria, sul *Consalvo*. Per queste *Illustrazioni* specialmente son molto serviti i manoscritti napoletani, che hanno permesso al critici di sorprendere l'opera d'arte nel momento stesso della creazione, e di assistere via via al suo formarsi e trasformarsi.

In fronte al volume è un bel ritratto del poeta, riproduzione di un quadro ad olio fatto eseguire per cura del Ranieri da un giovane allora ventenne e che si chiamava Domenico Morelli, quello stesso che poi sarebbe diventato una delle nostre maggiori glorie artistiche.

Gli schiavi bianchi, di **A. OLIVIERI SANGIACOMO.** Genova, 1900, A. DONATH, pagg. 356. L. 3.50. — L'infausta battaglia di Adua costò all'Italia 3600 morti sul campo e 2000 prigionieri. Molti di questi, prima del riscatto, si dispersero o riuscirono ad evadere. Il capitano Olivieri Sangiacomo ha saputo costruire questo splendido romanzo d'avventure sull'ipotesi che quattro prigionieri italiani, tre ufficiali e un soldato, lascino di nottetempo il campo del Negus a Mai-Mesghen e fuggano dirigendosi verso Adigrat ancora occupata dal maggiore Prestinari e dai suoi prodi. Troviamo quindi la narrazione di tutte le strane vicende incontrate dai fuggitivi attraverso l'Africa Equatoriale, della loro schiavitù presso la popolazione dei Narum, e del modo miracoloso con cui riacquistano la libertà. L'interesse è tenuto sempre desto, senza episodi inverosimili, le nozioni geografiche sono numerose, lo stile brioso e correttissimo. Questo nuovo libro figurerà con onore accanto agli altri che la letteratura militare italiana deve al capitano Olivieri Sangiacomo.

Studi e ritratti letterari, di **GIUSEPPE CHIARINI**. Livorno, R. GIUSTI, editore, 1900, pag. 501. L. 4. — Raccolse Giuseppe Chiarini in questo suo recente volume tutti i saggi di letteratura inglese e tedesca composti dal 1877 al 1893, pubblicati sparsamente su giornali e riviste e parzialmente raccolti di già in *Ombre e Figure* e in *Donne e Poeti*. Dopo aver provato coll'esempio di Roberto Burns che la vera poesia non è morta e non può morire perchè eterna è l'essenza della poesia e perchè la sola creatrice dei poeti è la Natura, l'autore particolarmente si diffonde sulla vita intima e sull'opera di lord Byron e di Enrico Heine. Uno degli studi più notevoli della raccolta è quello che Giuseppe Chiarini scrisse per combattere l'opinione oramai generale che Tommaso Carlyle sia stato un egoista, un tiranno, e Giovanna, sua moglie, una povera vittima; se pure il Carlyle diede alla sua compagna più dolori che gioie, certo le procurò ancora delle alte e nobili soddisfazioni.

Ciceronis (M. Tullii) De oratore libri tres, curante doctore **A. C. FIRMANI**. Torino, PARAVIA, 1899. — Pratico dell'esigenza della scuola, il Firmani ha taciuto ogni commento sopra lo stile di quest'opera per lasciare ai professori tale cómpito secondo i criteri loro personali e i bisogni dei loro scolari. Così pel testo come pel commento il Firmani dichiara di aver seguito specialmente i lavori relativi del Cima « meritamente tenuto in Italia e fuori per uno dei più dotti e acuti interpreti del *De oratore* ». Degli altri scritti, che il Firmani ha tenuti presenti, si dà la nota bibliografica completa. Precede il lavoro una breve prefazione con succose notizie intorno al *De oratore*, e lo seguono, per le opportune ricerche, indici dei nomi propri che si riscontrano nei tre libri. La sobrietà delle note va lodata anche perchè nella forma usata si offre ai giovani quel tanto di cognizione che diriga e stimoli la ricerca e non ne lusinghi la poltroneria.

La principessa di Wolfenbüttel, di **H. ZSCHOKKE,** tradotto da **E. TAFEL** e **L. CERRACCHINI**. Città di Castello, 1900, S. LAPI. Collezione *Alba*, pagg. 190. L. 1. — Le Bossu nei suoi *Nouveaux voyages d'Amérique septentrionale* e un anonimo nelle *Pièces intéressantes et peu connues pour servir à l'histoire* già avevan riferite le varie voci che eran corse sulla morte della principessa di Wolfenbüttel, la moglie di Alexis, figlio di Pietro il Grande. Lo Zschokke, valendosi di tali opere, ricostruì tutte le romanzesche avventure della infelice principessa, che, incapace a resistere contro la brutalità feroce del marito, simulò la morte, onde poter poi fuggire e ritrarsi in una remota colonia dell'America. Le vicende di Cristina di Wolfenbüttel si intrecciano nel racconto con quelle del Cavaliere d'Anbant, il quale cercò invano colla fuga di nascondere il suo ardente amore per la bella principessa; chè nel libro del destino era scritto il povero cavaliere fuggiasco dovesse render sua compagna colei che era già stata l'erede dell'Impero più vasto d'Europa.

*

Oeuvres complètes de Paul Bourget. Paris, 1900, PLON-NOURRIT & CIE., pagg. 491. — La libreria Plon continua la pubblicazione delle opere complete di Paul Bourget. Si è or ora pubblicato il terzo volume, che inaugura la serie dei romanzi, e contiene *Cruelle énigme*, *Un crime d'amour* e *André Cornélis*. L'importante prefazione prepostavi, e la diligentissima correzione fanno sì che questo volume possa considerarsi una edizione veramente nuova dei primi tre romanzi che hanno fondato la reputazione del grande scrittore.

Victor Hugo poète épique, di **EUGÈNE RIGAL**. Paris, SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE, 1900, pag. XXXVIII-332. L. 3.50. — E. Rigal, ammiratore entusiasta di Victor Hugo, ha recentemente raccolte e rivedute tutte le lezioni da lui pubblicamente tenute sul grande poeta francese e ne ha formato un volume piacevole insieme e interessante. Combattendo l'opinione di alcuni critici, primo fra essi M. Brunetière, che sostenne aver Leconte de Lisle « réintégré dans notre poésie le sens de l'épopée », E. Rigal pone invece in prima fila tra i poeti epici francesi V. Hugo, l'autore della *Légende des siècles* e della *Fin de Satan*. E non è forse V. Hugo un grande poeta epico? Ecco il quesito che l'autore si pone e al quale risponde con una profondità e originalità di pensiero straordinaria, considerando i precursori del grande poeta, le sue dottrine metafisiche o morali, e finalmente i simboli, i miti e il meraviglioso, che forma lo sfondo di tutta l'opera di Victor Hugo.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Le invasioni barbariche in Italia, di PASQUALE VILLARI. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 480, L. 6,50.

L'Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni, fino all'assun-

zione al trono di Vittorio Emanuele III, di PIETRO ORSI. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 421, L. 6,50.

Il Miraggio. Romanzo di LUCIO D'AMBRA. — Roma, 1900, Soc. Editr. Dante Alighieri, pag. 349, L. 3.

Matteo Bandello o vita italiana in un novelliere del Cinquecento, di ERNESTO MASI. — Bologna, 1901, N. Zanichelli, pagine 252, L. 3,50.

Poeti francesi contemporanei, di DIEGO DE ROBERTO. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 179, L. 2.

M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche, di E. MASÈ DARI. — Torino, 1901, F.lli Bocca, pagg 390, L. 4.

Paesi e marine di Grecia, di ARNALDO CERVESATO. — Roma, 1901, E. Loescher, pagg. 179, L. 2.

Rime della Vita, di G. TECCHIO. — Faenza, 1900, G. Montanari, pagg. 99, L. 2.

I Tribolati. Scene popolari in due atti di BICE TENCHINI SPOTTI. — Chieti, 1900, Giustino Ricci, pagg. 53, L. 2.

Il Re Lear, di N. R. D'ALFONSO. — Roma, 1900, Soc. Editr. Dante Alighieri, pagg. 64, L. 1.

Su le correzioni alle Odi Barbare. Appunti e note di G. B. MENEGAZZI. — Aquila, 1900, Tip. dell'*Indipendente*, pagg. 80.

Wagner, di GIOVANNI MARI. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 56, L. 1,50.

Di alcune favole antiche, di MANARA VALGIMIGLI. — Messina, 1900, Libreria Trimarchi, pagg. 46.

Come un fiore, di MATILDE SERAO. — Firenze, 1900, Tip. Landi, pagg. 22, L. 1.

Gerolamo Vida e la Cristiade, di LORENZO GATTA. — Palermo, 1900, Tip. M. Scarpitta e C. pagg. 81.

Ugo Bassi in Sicilia, di VALENTINO LABATE. — Palermo, 1900, Tipografia «Lo Statuto», pagg. 37.

I principî fondamentali dell'etica di Roberto Ardigò e le dottrine della filosofia scientifica, di ALFREDO BARTOLOMEI. — Ragusa, 1900, Tipografia G. Destefano, pagg. 171, L. 3.

Principii di pedagogia generale, di GIOVANNI CESCA. — Roma, 1900, G. B. Paravia e C., pagg. 174, L. 2,25.

Il Duomo di Teramo, di FRANCESCO SAVINI. — Roma, 1900, Tip. Forzani e C., pagg. 176, L. 5.

Storia documentata della Marina sarda dal dominio spagnuolo al savoino (1479-1720), di FRANCESCO CORRIDORE. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 221, L. 3.

Guida pratica di Genova e Riviere, di A. O. MUNRO. — Genova, 1900, Tip. A. E. Bacigalupi, pagg. 258, L. 4.

Causeries parisiennes, di PESCHIER. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 123.

In memoria di Umberto I.

Commemorazione di Re Umberto I, di ENRICO PANZACCHI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 15, L. 0,50.

In memoria di Umberto I di Savoia. Discorso di VITTORIO CIAN — Torino, 1900, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, pag. 27, L. 0,50.

Odi Sabaude, di ALBERTO CIOCI. — Pistoia, 1900, Libreria Flori, L. 1.

XXIX Luglio MCM - In morte di Umberto I, di V. FABIANI, L. MANNUCCI. — Empoli, 1900, Tip. Traversari.

In morte di Umberto I. Parole di TOMMASO BRUNI. — Casalbordino, 1900, Stab. Tip. De Arcangelis, pagg. 19.

Sull'assassinio di Umberto I Re d'Italia. Discorso del Sac. LUCIANO MILANI. — Bologna, 1900, Regia Tipografia.

XXIX Luglio. Versi di CORRADO PERRICONE. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 6.

In memoria di S. M. Umberto I Re d'Italia, di G. LAZZERI. — Livorno, 1900, Tip. Giusti, pagg. 15.

In memoria di Umberto I. Ode di ACHILLE GIULIO DANESI. — Velletri, 1900, Tip. Stracca.

Consiglio Provinciale di Forlì - Commemorazione di S. M. il Re Umberto I. V Agosto MDCCCC. — Forlì, 1900, Stab. Bordandini, pagg. 32.

Consiglio provinciale di Torino - Commemorazione di S. M. Umberto I. Ciriè, Tip. G. B. Vassallo, pagg. 15.

Umberto I Re d' Italia. Discorso al popolo tarantino, nella commemorazione decretata dal Comune, di A. CRISCUOLO. — Taranto, 1900. Associazione della Stampa, pagg. 23, L. 1.

Manuali Hoepli di recente pubblicazione:

Manuale del Marino militare e mercantile, di C. DE AMEZAGA. — Pagg. 437, L. 5.

Le Flotte moderne (1896-1900), di EUGENIO BUCCI. — Pagg. 202, L. 5.

Fabbricati civili di abitazione, di C. LEVI. — Pagg. 411, L. 4,50.

Macchinista e fuochista, di G. GAUTERO. — Pagg. 194, L. 2.

Conti e calcoli fatti, di I. GHERSI. — Pagg. 191, L. 2,50.

Manuale del ciclista, di I. GHERSI. — Pagg. 234, L. 2,50.

Orticoltura, di D. TAMARO. — Pagg. 576, L. 4,50.

Frutticoltura, di D. TAMARO. — Pagg. 219, L. 2.

Distillazione delle vinacce e delle frutta fermentate, di M. DA PONTE. — Pagg. 375, L. 3,50.

Nuovo Dizionario tascabile italiano-tedesco e tedesco-italiano, di FIORI CATTANEO. L. 3,50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Oeuvres complètes de Paul Bourget - Romans: *Cruelle énigme*; *Un crime d'amour*; *André Cornélis.* — Paris, 1900, Librairie Plon, pagg. 489.

Les trois fleurons de la couronne, par ALBERT BOISSIÈRE. — Paris, 1900, Bibliothèque Charpentier, pagg. 270, Fr. 3.50.

Le banquet, par HENRI BONNEMAIN. — Rio de Janeiro, 1900, typ. Lenzinger, pagg. 27.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The solitary Summer, by the author of *Elizabeth and her German garden.* 1 vol.

Patience Sparhawk and her times, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols.

Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols.

An opera and lady Grasmere, by ALBERT KINROSS. 1 vol.

Love and M. Lewisham, by H. G. WELLS. 1 vol.

The city of dreadful night, etc., by RUDYARD KIPLING. 1 vol.

The belle of Toorak, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol.

Nell Gwyn — Comedian, by FRANK FRANK FORT MOORE. 1 vol.

The flower of the flock, by W. E. NORRIS. 1 vol.

The fourth generation, by WALTER BESANT. 1 vol.

The master-christian, by MARIE CORELLI. 2 vol.

Black heart and white heart and Elissa, by H. RIDER HAGGARD. 1 vol.

Conversations with Prince Bismarck, edited by SIDNEY WHITMAN. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

INDICE DEL VOLUME LXXXIX

(SERIE QUARTA — 1900)

Fascicolo 689 — 1° settembre 1900.

Il carattere costituzionale del Regno di Umberto I. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 3
Elias Portolu — Romanzo — III. — GRAZIA DELEDDA 15
Dopo la morte del Re — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 41
La rappresentanza proporzionale e i partiti nel Belgio — M. WILMOTTE, *Prof. nella R. Università di Liegi* 60
A proposito del sesto anniversario di Guido Cavalcanti — CLELIA BERTINI-ATTILJ 81
L'inconseguibile — Versi — ALFREDO BACCELLI 107
Gli antecedenti storici del Cristianesimo — Il Paganesimo — I. — *Professor* RAFFAELE MARIANO 108
Ivrea — Duemila anni di storia — FERDINANDO GABOTTO, *Prof. nella R. Università di Messina* 125
La guerra in Manciuria *(con uno schizzo)* — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 140
La psicologia nelle recenti pubblicazioni — SANTE DE SANCTIS 163
Notizie e libri 172

Fascicolo 690 — 16 settembre 1900.

A proposito di certi sonetti di G. Parini — GIOSUE CARDUCCI *(con ritratto)* 187
Commedia allegra — Novelletta — SALVATORE FARINA 194
Gli antecedenti storici del Cristianesimo — Il Paganesimo — II. — *Professor* RAFFAELE MARIANO 223
Elias Portolu — ROMANZO — IV. — GRAZIA DELEDDA 243
La fine di un Borbone — GIOVANNI SFORZA 261
I caratteri umani — II. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 285
Il "Mistero della Passione„ ad Oberammergau *(con 5 incisioni)* — GIANNINA FRANCIOSI 300
Federico Nietzsche a Torino *(con ritratto)* — * * * 313
I Sindacati agrari al recente Congresso di Parigi — ENEA CAVALIERI . . 317
L'Italia e le Potenze in China — VICTOR 335
Quid agendum? — Appunti di politica e di economia — SIDNEY SONNINO . 342
Note e commenti — La diplomazia in China *(C Lombroso)* - Nell'istruzione pubblica - Il ritorno di Luigi di Savoia 365
Tra libri e riviste - La Regina Margherita *(G. Giacosa)* - Il Duca degli Abruzzi — NEMI 370

Fascicolo 691 — 1° ottobre 1900.

L'impenitente — Versi — MARIO RAPISARDI . . . . . Pag. 377
Elias Portolu — Romanzo — V. — GRAZIA DELEDDA 390
Gli antecedenti storici del Cristianesimo — Il Paganesimo — III. — *Professor* RAFFAELE MARIANO 410
Giuseppe Messori — E. A. BUTTI 425
Cogne — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 446
Per Nicola Marselli nel primo anniversario della sua morte — CARLO OSVALDO PAGANI, *Tenente Colonnello Commissario* 452
La preservazione degli animali selvatici in Africa — F. BOTTARO-COSTA, *Consigliere della R. Ambasciata d'Italia a Londra* 468
Commemorazione del Re Umberto I. — GUIDO POMPILJ, *Sottosegretario di Stato al Ministero delle Finanze* 479
Le poesie di Federico Nietzsche — TERESITA FRIEDMANN CODURI 498
Colonizzazione interna e riforma agraria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 510
Dopo diciotto anni — FRANCESCO CRISPI 524
Tra libri e riviste — Le armi e decorazioni di Re Umberto - Il Duca degli Abruzzi - A Giuseppe Giacosa - La lotta contro la malaria - Le recenti edizioni Hoepli - Come si addomesticano i leoni — NEMI 532
Note e commenti — Il discorzo dell'on. Sacchi - La riforma giudiziaria - Il monopolio dei pubblici uffici - Nei Ministeri - Lo sciopero dei vetturini 549
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 558

Fascicolo 692 — 16 ottobre 1900.

L'educazione e l'istruzione nelle scuole secondarie — NICOLÒ GALLO . . 566
La filosofia di F. G. Nietzsche — GIACOMO BARZELLOTTI. *Prof. nella R. Università di Roma* 598
Margherita di Savoia — Versi — DOMENICO GNOLI 617
Matilde Serao (*con ritratto*) - Studio e ricordi — GEMMA FERRUGGIA . . 621
I caratteri umani — III. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 649
Per la storia del Parlamento italiano — L. R., *Deputato* 672
Il perchè — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* 692
Un poeta veneziano - Attilio Sarfatti (*con ritratto*) — ARTURO CALZA . . 710
Partiti e programmi — A proposito del *Quid agendum?* — GIULIO ALESSIO, *Deputato* 723
Note e commenti - Il discorso dell'on. Villa - Il rialzo dello sconto . . 748
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 751